DAVID GEMMELL
UN LUPO NELL'OMBRA
(Wolf In Shadow, 1987)

Questo romanzo è dedicato alla memoria di «Lady» Woodford, una donna che credeva nell'amore, nel coraggio e nell'amicizia e che ha saputo dare a quanti la conoscevano un nuovo modo di concepire tutte e tre le cose. Riposa bene, Lady.

Una dedica anche a sua sorella, Ethel Osborne, per una vita di affetto e di dedizione.

RICONOSCIMENTI

Nulla nasce nel vuoto, ed io sono grato a molte persone per l'aiuto che mi hanno dato nella creazione di questo romanzo.

I miei ringraziamenti vanno ad Elizabeth Reeves, il mio curatore, per avermi aiutato ad emergere dalla nebbia; a Roger Garland; a Peter Austin, per il personaggio del carovaniere; ed a Jean Maund, a Stella Graham, a Tom Taylor, a Ross Lempriere, ad Ivan Kellham ed a Tony Fenelon per la loro preziosa assistenza.

Grazie anche a Jeremy Wells, per la sua lealtà ed amicizia, in un mondo che di rado capisce entrambe le cose.

INTRODUZIONE

Per un lungo periodo di tempo la fantascienza ha contato fra i temi a lei cari quello del futuro postatomico. L'idea di un mondo devastato dall'olocausto nucleare (o da qualche altro genere di catastrofe, talora di carattere naturale, ma comunque in genere provocato dall'uomo), restituito quindi suo malgrado ai propri fondamenti essenziali e per così dire "biologici" - fame, freddo, forza, sopravvivenza - ha affascinato intere generazioni di scrittori e di lettori.

Questo genere di scenario consente infatti una sorta di "ricreazione" dell'universo, delle sue leggi, delle sue strutture sociopolitiche, delle gerarchie che lo contraddistinguono. Il nuovo mondo che esce, abbrutito o rigenerato, dalla temperie di un qualsivoglia Armageddon può assumere indifferentemente i panni dell'utopia e della distopia, ma sempre in rapporto polemico rispetto al mondo pregresso. In questo senso la letteratura

VISIT…

ispirata al medioevo postatomico si coniuga a quella più semplicemente catastrofica nel suo utilizzo come strumento di denuncia sociale, politica, ecologica o più semplicemente sociologica. Quasi sempre l'interesse dell'autore si è concentrato (anche per motivi spettacolari), sul momento della catastrofe, del crollo, del disintegrarsi di strutture e certezze che parevano consolidate nei secoli e che d'improvviso svelano tutta la propria fragilità. In questa tradizione si sono allineati alcuni capolavori del genere, da Il giorno dei Trifidi *di John Wyndham al sinistramente profetico* Fugue for a Darkening Island *di Christopher Priest, che racconta il collasso cruento della civiltà europea davanti ad un massiccio esodo di masse dall'Africa verso il nostro continente.*

Altre volte però l'attenzione degli autori si è concentrata in maniera più specifica sulla tipologia delle società ricreatesi dopo l'olocausto, rintracciandone le radici nel passato e indagandone gli sviluppi autonomi, le specificità.

L'opera più delicata e insieme più pregevole, se si vuole guardare all'aspetto strettamente letterario, che si sia occupata del tema con quest'ultimo tipo di approccio è senza dubbio Davy *di Edgar Pangborn. Il tipo di società disegnato dal romanzo di Pangborn appartiene alla categoria che non saprei come definire se non "pionieristica". È un mondo essenzialmente rurale in cui non esiste più forse neanche il ricordo delle metropoli di un tempo, in cui il mezzo di trasporto più diffuso è il cavallo, seguito a ruota dai natanti fluviali e dalle barche a vela, ma in cui sopravvive ancora (sia pur spesso guardata come un oggetto del demonio) qualche arma da fuoco, benché dalla tecnologia assai primitiva.*

Il mondo di Davy *è intriso anche di una certa poesia e di una certa serenità tipici dei momenti rilassati della vita della frontiera e questo è proprio ciò che non accade nel peraltro similare universo disegnato da Gemmell in questo* Un Lupo nell'Ombra. *Il mondo in cui si muove Jon Shannow, l'Uomo di Gerusalemme perenne pellegrino attraverso il mondo nella sua disperata ricerca della perduta città biblica che egli vede solo in sogno, è un mondo aspro, duro, crudele: un mondo in perenne conflitto e in cui la tolleranza è del tutto ignota. Gruppi di fanatici, bande di briganti, sette religiose, comunità barbariche si intrecciano sullo sfondo di una dubbia mitologia, cupamente memore della catastrofe.*

Come tutti i mondi di Gemmell anche questo è tratteggiato a forti tinte, con tagli di luce che abbagliano e piaghe di buio che terrorizzano: è un universo senza chiaroscuri e nulla appare più appropriato a questo scena-

rio della figura solitaria, silenziosa, senza compromessi, stagliata in una sorta di plastica tragedia personale, di Jon Shannow. Gemmell tratteggia un personaggio di grande impatto, forse il suo personaggio meglio riuscito, mostrando di avere ben in mente il cupo e affascinante Solomon Kane di Howard.

Il genio letterario di Gemmell esce pienamente confermato da questo nuovo romanzo, che lascia i sentieri certi di una fantasy grandemente rinnovata nei contenuti, ma apparentemente canonica nella forma (e sto naturalmente pensando al ciclo dei Drenai che lo ha reso famoso), per incamminarsi su quelli più impervi di un genere meno codificato e che spesso sta a cavallo fra fantasy e fantascienza. Ma il mondo su cui Un Lupo nell'Ombra *schiude un'affascinante finestra è in realtà assai più complesso di quanto non potrebbe apparire ad un primo sguardo: esso cela infatti una sorta di "storia parallela", una specie di filo occulto che corre attraverso le vicende narrate e nello stesso tempo le giustifica e le soverchia. Dalla notte dei tempi e verso la notte dei tempi si protende infatti la storia dei Sipstrassi, le pietre magiche venute dalla perduta Atlantide e che da millenni scandiscono e condizionano l'evoluzione della avventura umana.*

Presto nella "Fantacollana" presenteremo altri romanzi di questo ciclo e sono certo che sulle prime vi troverete sconcertati, sbalzati come sarete dal mondo di Jon Shannow alla Britannia di Artù, dal Medioevo all'Inferno! Inutile dire che preferisco non spiegarvi come ciò sia possibile per non togliervi il gusto di rintracciare da voi, come un filo d'Arianna, il sottile collegamento che lega le diverse avventure, tratteggiando i contorni di una trama cosmica di eccezionale respiro. Come un impavido nocchiero, Gemmell ci conduce con mano sicura nel mare procelloso di questo suo nuovo ciclo, affascinandoci ancora una volta con i suoi scenari e i suoi eroi, aggrondati e pensosi, titanici eppure nello stesso tempo così "umani, troppo umani", il che ce li rende vicini e *riconoscibili. Come tutti i mondi di Gemmell anche questo riesce ad attuare un perfetto paradosso, coniugando la fantasia con la narrazione di un universo senza infingimenti: duro e selvaggio, spietato e spesso anche falso. Un mondo che proprio per questo è inventato e insieme è il nostro, perché Gemmell ci ha insegnato che non sempre la fantasy è una favola: talora può essere più semplicemente uno specchio.*

Alex Voglino

PROLOGO

Il Sommo Sacerdote sollevò dal cadavere le mani insanguinate e le immerse in una catinella d'argento piena di acqua profumata, in cui il sangue vorticò intorno ai petali di rosa che galleggiavano sulla superficie e li scuri, brillando sull'acqua come olio.

Nel frattempo, un giovane accolita si inginocchiò dinanzi al re, protendendo le mani su cui il sovrano depose una larga pietra ovale, di un colore fra il rosso e l'oro e solcata da spesse venature nere; l'accolita trasportò la pietra fino al cadavere e la depose sulla larga ferita, nel punto in cui c'era stato il cuore della ragazza sacrificata: la pietra prese a brillare come una lanterna soprannaturale e le venature nere che la solcavano si assottigliarono sempre di più. Infine, l'accolita raccolse la pietra, la pulì con un panno di seta e la restituì al re, indietreggiando poi fino a perdersi nell'ombra.

A quel punto, un secondo accolita si accostò al Sommo Sacerdote, inchinandosi profondamente prima di porgergli la rossa cappa cerimoniale, che sollevò sulla testa calva del sacerdote.

Il re batté due volte le mani, e il cadavere della ragazza venne prelevato dalla lastra di marmo dell'altare e portato via dalla vasta sala, verso l'oblio.

«Allora, Achnazzar?» domandò il sovrano.

«Come puoi vedere, mio signore, i poteri ESP di quella ragazza erano molto intensi, e la sua essenza alimenterà molte Pietre, prima di svanire.»

«Anche la morte di un maiale può nutrire una Pietra. Sai quello che mi interessa apprendere» ribatté il re, fissando Achnazzar con occhi così penetranti che il loro esame indusse il calvo sacerdote ad inchinarsi profondamente, con lo sguardo fisso sul pavimento.

«Per lo più, i presagi sono buoni, sire.»

«Per lo più? Guardami!» Achnazzar alzò il capo, preparandosi ad incontrare gli occhi roventi del Signore Satanico, poi sbatté le palpebre e tentò di distogliere lo sguardo, ma quello di Abaddon lo intrappolò, in maniera quasi ipnotica. «Spiegati.»

«L'invasione progettata per questa primavera dovrebbe procedere favorevolmente, mio signore, ma ci sono alcuni pericoli... anche se di scarsa entità» specificò il sacerdote.

«Da quale area?»

Adesso Achnazzar stava sudando, e si umettò le labbra aride con la lingua, altrettanto arida.

«Non da un'area, signore, ma da tre uomini.»

«I loro nomi.»

«È possibile identificarne soltanto uno, perché l'identità degli altri è celata. Tuttavia, li troveremo. Quello di cui sappiamo il nome si chiama Shannow. Jon Shannow.»

«Shannow? Non lo conosco. È un condottiero di uomini, un capo di Briganti?»

«No, mio signore, è un solitario.»

«Allora in che modo può costituire un pericolo per la Progenie Infernale?»

«Non per la Progenie, sire, ma soltanto per te.»

«E tu vedi in questo qualche differenza?»

Achnazzar sbiancò in volto e sbatté ancora le palpebre, per liberarsi gli occhi dal sudore.

«No, mio signore. Ciò che intendevo è che costituisce una minaccia per te come individuo.»

«Non ho mai sentito parlare di questo Shannow. Perché dovrebbe minacciarmi?»

«Non esiste una risposta certa, sire, ma si sa che lui adora l'antico dio morto.»

«È un Cristiano?» chiese Abaddon, con disprezzo. «E con che cosa cercherà di uccidermi, con l'amore?»

«No, mio signore, io mi riferivo all'antico dio oscuro. Shannow è uno Sterminatore di Briganti, un uomo soggetto a impeti improvvisi di violenza... alcuni segni lasciano perfino supporre che sia un folle.»

«E come si manifestano questi segni... oltre che sotto la forma della sua stupidità religiosa?»

«È un vagabondo, sire, che vaga alla ricerca di una città che ha cessato di esistere nel corso del Benedetto Armageddon.»

«Quale città?»

«Gerusalemme, mio signore.»

Abaddon ridacchiò e si abbandonò contro lo schienale del trono, mentre ogni traccia di tensione lo abbandonava.

«Quella città è stata distrutta trecento anni fa da un'onda di marea.... la progenitrice di tutte le onde di marea... e trecento metri di acqua hanno ricoperto quel luogo pestifero, segnando l'avvento del regno del Maestro e la fine di quello di Jeova. Cosa spera Shannow di trovare a Gerusalemme?»

«Non lo sappiamo, mio signore.»

«E perché mai lui costituirebbe una minaccia?»

«In ogni giro di carte, in ogni sogno-visione, la sua linea incrocia la tua. Siete uniti da un legame carmico, e così anche gli altri due uomini: in qualche modo, Shannow ha toccato... o toccherà... le vite di due persone che potrebbero farti del male. Per ora non possiamo identificarle... appaiono come ombre alle spalle dell'Uomo di Gerusalemme... ma presto scopriremo chi sono.»

«Shannow deve morire... al più presto. Dove si trova adesso?»

«Attualmente è ad alcuni mesi di viaggio da qui, verso sud, nelle vicinanze di un luogo chiamato Rivervale. Là abbiamo un nostro uomo, Fletcher, ed io provvederò ad avvertirlo.»

«Tienimi informato, prete.»

Mentre Achnazzar si allontanava indietreggiando dal suo monarca, Abaddon si alzò dal trono d'ebano e si avvicinò all'alta finestra ad arco, lasciando vagare lo sguardo su Nuova Babilonia e sulla pianura che si stendeva a sud della città, dove si stava radunando l'esercito della Progenie Infernale, in previsione delle Scorrerie della Festa del Sangue. Entro l'inverno i nuovi fucili sarebbero stati distribuiti e a primavera la Progenie Infernale sarebbe stata pronta alla guerra: diecimila uomini schierati sotto la bandiera di Abaddon si sarebbero riversati a sud e ad ovest, per portare il nuovo mondo sotto il dominio dell'ultimo superstite della Caduta.

E i presagi lo avevano messo in guardia contro un folle isolato?

«Vieni da me, Uomo di Gerusalemme!» esclamò Abaddon, levando le mani al cielo.

CAPITOLO PRIMO

Il cavaliere si soffermò sulla cima alberata della collina e lasciò scorrere lo sguardo sulle vuote e ondulate terre che si stendevano sotto di lui: ancora non si scorgeva traccia di Gerusalemme, non si vedeva nessuna strada pavimentata di lucenti diamanti, ma del resto Gerusalemme era sempre un po' più avanti e ogni notte gli appariva in sogno, stimolandolo a trovarla lungo il nero nastro della strada da percorrere.

La delusione durò però soltanto un momento, e subito l'uomo sollevò lo sguardo verso le montagne che si levavano in distanza, grigie e spettrali. Lassù avrebbe trovato un segno? Oppure la strada era ormai coperta dalla polvere accumulata dai secoli, nascosta dalla lunga erba della storia?

Accantonò quei dubbi: se la città esisteva ancora, lui l'avrebbe trovata. Jon Shannow si tolse il cappello di cuoio a tesa larga e si asciugò dalla

fronte il sudore portato dalla calura di mezzogiorno, smontando quindi di sella e passando le redini al di sopra della testa del castrato grigio; il cavallo rimase immobile per un momento, poi allungò il collo per brucare l'erba alta, mentre l'uomo estraeva dalle sacche della sella la sua antica Bibbia e si sedeva per terra per sfogliarne pigramente le pagine filettate in oro.

«*E Saul disse a David: Non puoi andare a combattere contro quel Filisteo, poiché tu non sei che un ragazzo e lui è un uomo provetto nella guerra fin dalla sua giovinezza.*»

Shannow ebbe compassione di Golia, perché non aveva avuto nessuna possibilità di vittoria: quel coraggioso gigante, pronto ad affrontare qualsiasi guerriero, si era trovato di fronte un ragazzo privo di spada e di armatura... contro un simile avversario, anche una vittoria avrebbe fatto di lui un oggetto di derisione. Shannow richiuse la Bibbia e la ripose con cura.

«È ora di andare» commentò, rivolto al cavallo, poi gli rimise le redini intorno al collo e montò in sella, spingendo l'animale a passo lento giù per il fianco della collina senza cessare di scrutare con occhio attento ogni masso, ogni albero ed ogni cespuglio. Quando si addentrarono nella frescura della vallata, Shannow tirò le redini e si girò verso nord, traendo un profondo respiro.

Un coniglio emerse con un balzo da un cespuglio, spaventando il cavallo, e Shannow osservò l'animale svanire nel sottobosco prima di abbassare lentamente il cane della pistola a canna lunga e di riporre l'arma nella fondina: non ricordava neppure di averla estratta, ma del resto quella era l'eredità rimastagli da anni di vita pericolosa... mani rapide, occhio preciso e un corpo che reagiva indipendentemente dai comandi impartiti dalla mente.

Il che non era sempre un bene... Shannow non avrebbe mai dimenticato la vacua espressione di sorpresa apparsa negli occhi del bambino mentre la pallottola gli perforava il cuore, né il modo in cui il suo fragile corpo si era accasciato al suolo. Quel giorno, tre Briganti avevano assalito Shannow, ed uno di essi gli aveva abbattuto il cavallo, mentre gli altri due gli correvano contro armati di coltello e di ascia. Shannow li aveva eliminati tutti in pochi secondi, ma un movimento alle sue spalle lo aveva indotto a voltarsi di scatto e a far fuoco. Il bambino era morto senza emettere un suono.

Dio lo avrebbe mai perdonato?

E perché avrebbe dovuto perdonarlo, considerato che lui stesso non riusciva a farlo?

«Tu sei stato più fortunato, Golia, perché hai perduto» mormorò.

Il vento cambiò direzione, portando fino a lui da est un delizioso profu-

mo di pancetta che friggeva, e quell'aroma lo indusse a dare alle redini uno strattone verso destra. Dopo circa quattrocento metri, la pista descrisse una salita per poi discendere verso uno stretto sentiero che si apriva su un prato e portava ad una casa dalla parete frontale in pietra; davanti alla costruzione si stendeva un orto, e dietro di essa c'era un recinto nel quale erano rinchiusi parecchi cavalli.

Non si vedevano mura difensive, le finestre della casa erano spalancate e sulla sinistra, gli alberi erano stati lasciati crescere fino a venti metri dall'abitazione, il che non concedeva un campo di tiro sufficientemente ampio per respingere un eventuale attacco di Briganti. Shannow rimase immobile in sella per qualche minuto a contemplare quella dimora assurda, poi scorse un bambino che trasportava un secchio emergere dal granaio retrostante il recinto; una donna andò incontro al bambino e gli arruffò i capelli biondi.

Shannow indugiò a scrutare i campi e i prati, per controllare se ci fosse anche un uomo nelle vicinanze, e quando ebbe la certezza che nei paraggi non c'era nessun altro, spinse il castrato fuori degli alberi e si diresse verso l'abitazione. Il bambino lo avvistò per primo, e subito corse in casa.

Nel vedere il cavaliere che si avvicinava, Donna Taybard sentì il cuore venirle meno, ma si costrinse a reprimere il panico e sollevò la pesante balestra appoggiata alla parete, infilando un piede nella staffa di bronzo per tendere la corda, senza però riuscirvi.

«Aiutami, Eric» chiamò.

Il bambino la raggiunse, e insieme armarono la balestra. La donna inserì poi una freccia nell'arma e avanzò sul portico: il cavaliere si era arrestato ad una decina di metri dalla costruzione, e Donna sentì aumentare il proprio timore nel vedere il volto magro e gli occhi infossati dello sconosciuto, in ombra sotto il cappello a tesa larga. Anche se non aveva mai visto un Brigante, qualora qualcuno le avesse chiesto quale aspetto avesse uno di essi l'immagine che sarebbe subito emersa dai suoi incubi sarebbe stata molto simile alla faccia di quell'uomo. Donna sollevò la balestra e si appoggiò contro il fianco il pesante calcio dell'arma.

«Vattene» ingiunse. «Ho detto a Fletcher che non lasceremo questa casa, e non intendo sottostare alla forza.»

Il cavaliere rimase immobile sulla sella, poi si tolse il cappello, rivelando capelli neri striati di argento e lunghi fino alle spalle e una barba su cui spiccava soltanto una striscia bianca sul mento.

«Io sono uno straniero, signora, e non conosco questo Fletcher. Non ho intenzione di farti del male... ho soltanto sentito il profumo della pancetta e ne vorrei comprare un poco. Posso pagare con monete Barta...»

«Lasciaci in pace!» urlò la donna. In quel momento la balestra le scivolò fra le mani, e la barra del grilletto le urtò contro le dita: il dardo solcò l'aria e passò al di sopra del cavaliere, andando a cadere vicino al recinto.

Spinto il cavallo fino alla staccionata, Shannow smontò e recuperò il dardo, lasciando poi la cavalcatura accanto allo steccato e tornando con passo tranquillo verso la casa.

Donna gettò a terra la balestra e strinse a sé Eric, che stava tremando ma stringeva in pugno un lungo coltello da cucina; presa al figlio quell'arma improvvisata, Donna attese che l'uomo si avvicinasse. Mentre camminava, Shannow si sfilò il pesante spolverino di cuoio, drappeggiandoselo su un braccio, e fu allora che Donna notò le pistole che portava ai fianchi.

«Non uccidere il mio bambino» sussurrò.

«Fortuna vuole, signora, che io abbia detto la verità: non intendo farvi alcun male. Puoi vendermi un po' di pancetta?» Mentre parlava, Shannow raccolse la balestra e la ricaricò rapidamente, inserendo la freccia nell'apposita scanalatura. «Se può farti sentire più tranquilla, portati pure dietro questa.»

«Allora non sei un membro del Comitato?»

«Sono uno straniero.»

«Eravamo sul punto di cenare. Vuoi unirti a noi?»

Shannow s'inginocchiò davanti al bambino.

«Posso entrare?» gli chiese.

«Potrei forse fermarti?» ribatté lui, con amarezza.

«Potresti, con una sola parola.»

«Davvero?»

«Ho molte colpe, ma non sono un mentitore.»

«Allora puoi entrare» dichiarò il bambino.

Seguito da Eric, Shannow salì i gradini del portico ed entrò nella stanza fresca, spaziosa e ben costruita. Un camino in pietra bianca ospitava una stufa a legna e un forno di ferro, mentre al centro del locale c'erano un tavolo di legno abilmente intagliato e una credenza che conteneva stoviglie di ceramica.

«È stato mio padre a intagliare il tavolo» dichiarò il ragazzo. «È un abile carpentiere... il migliore di Rivervale... e gli oggetti da lui fabbricati sono molto ricercati. Anche la poltrona imbottita è opera sua, ed è stato lui a

conciare le pelli.»

Shannow mostrò di ammirare la poltrona in cuoio sistemata vicino alla stufa, ma il suo sguardo continuò a seguire i movimenti della minuta donna bionda intenta ad apparecchiare la tavola.

«Grazie per avermi ammesso nella tua casa» le disse, in tono grave, e lei gli sorrise per la prima volta, pulendosi le mani sul grembiule.

«Mi chiamo Donna Taybard» si presentò, porgendo la destra, che Shannow accettò, deponendo un lieve bacio sulle dita.

«Io sono Jon Shannow» rispose, «un vagabondo, signora, che gira per terre straniere.»

«Sii dunque il benvenuto, Jon Shannow. La cena sarà pronta entro un'ora, e oltre alla pancetta ci saranno anche patate alla menta.»

Shannow si accostò alla porta, accanto a cui erano stati conficcati nel muro alcuni pioli, e si slacciò il cinturone con le pistole, appendendolo accanto allo spolverino; nel voltarsi, sorprese ancora una volta un'espressione di paura negli occhi di lei.

«Non ti allarmare, Donna Taybard. Un girovago come me si deve proteggere, ma questo non cambia la mia promessa: può darsi che non sia così per tutti gli uomini, ma la mia parola è sacra.»

«Qui a Rivervale ci sono poche armi da fuoco, Shannow. Questa era... è una terra pacifica. Se vuoi lavarti prima di cena, dietro la casa c'è una pompa.»

«Hai un'ascia, signora?»

«Sì, è nella baracca degli attrezzi.»

«Allora lavorerò un po' per pagarmi la cena. Ti prego di scusarmi.»

Shannow uscì nella luce sempre più fioca del crepuscolo e tolse la sella al castrato, spingendolo nel recinto e lasciandolo libero fra gli altri cavalli, poi trasportò la sella e le sacche sul portico e andò a prendere l'ascia. Passò quasi un'ora a preparare legna da ardere, quindi si spogliò fino alla cintola e si lavò alla pompa; la luna era ormai sorta quando Donna lo chiamò per la cena.

Lei e il ragazzo erano già seduti a tavola, da un lato, e gli avevano destinato il posto rivolto verso il focolare, ma Shannow spostò il proprio piatto e sedette invece con la faccia verso la porta.

«Posso pronunciare qualche parola di ringraziamento, Fray Taybard?» chiese, mentre Donna riempiva i piatti, e lei annuì. «Signore degli Eserciti, ti ringraziamo per il nostro cibo. Benedici questa dimora e coloro che vivono in essa. Amen.»

«Tu segui le antiche usanze, Shannow?» domandò Donna, passando all'ospite la ciotola del sale.

«Antiche? Per me sono nuove, Fray Taybard ma... sì, sono le più antiche che l'uomo conosca e costituiscono un mistero per questo mondo di sogni infranti.»

«Per favore, non mi chiamare Fray... mi fa sentire vecchia. Puoi chiamarmi Donna, e il nome di mio figlio è Eric.»

Shannow indirizzò al ragazzo un cenno del capo ed un sorriso, ma Eric distolse lo sguardo e continuò a mangiare, perché quello straniero barbuto lo spaventava, anche se lui si stava sforzando di non darlo a vedere.

«Quelle sono pistole?» chiese, lanciando un'occhiata alle armi appese vicino alla porta.

«Sì» rispose Shannow. «Le posseggo da diciassette anni, ma sono molto, molto più vecchie.»

«Ti prepari tu la polvere?»

«Sì. Ho anche gli stampi per le pallottole e parecchie centinaia di calotte di ottone.»

«Hai mai ucciso qualcuno con quelle?»

«Eric!» scattò sua madre. «Non è una domanda da rivolgere ad un ospite... soprattutto quando siamo a tavola.»

Conclusero il pasto in silenzio, e quando ebbero finito Shannow aiutò la donna a sparecchiare. Passarono poi in una stanzetta sul retro della casa, dove c'era una pompa interna, e insieme lavarono i piatti; Donna si sentiva a disagio per la vicinanza imposta da quell'ambiente ristretto e lasciò cadere un piatto, che si frantumò in decine di schegge sul pavimento di legno.

«Per favore, non essere nervosa» disse Shannow, chinandosi per raccogliere i pezzi.

«Mi fido di te, Shannow, ma già altre volte ho commesso errori di valutazione.»

«Dormirò fuori e domattina me ne andrò. Ti ringrazio per la cena.»

«No» si affrettò a replicare Donna. «Voglio dire... puoi dormire sulla poltrona. Eric ed io dormiamo nella stanza sul retro.»

«E tuo marito?»

«È via da dieci giorni. Spero che torni presto... sono preoccupata per lui.»

«Se vuoi, posso andare a cercarlo. Potrebbe essere caduto da cavallo.»

«È partito con il carro. Rimani a parlare con noi, Shannow: è trascorso tanto tempo dall'ultima volta che abbiamo avuto compagnia, e tu ci potresti

dare notizie di... da dove è che vieni?»

«Da sudest, da oltre le praterie grigie. Prima ancora ho viaggiato per mare per due anni... ho commerciato con gli Insediamenti Glaciali, oltre la Cinta dei Vulcani.»

«Si dice che quello sia il limite del mondo.»

«Io penso che sia il luogo in cui comincia l'Inferno: è possibile vedere i fuochi incendiare l'orizzonte per migliaia di chilometri.»

Donna gli sgusciò accanto per tornare nella stanza principale. Eric stava sbadigliando e lei gli ordinò di andare a letto; il bambino protestò come tutti i ragazzi della sua età, ma alla fine le obbedì e si ritirò nella sua camera, lasciando la porta socchiusa.

Shannow si adagiò sulla poltrona, stendendo le lunghe gambe davanti alla stufa, con gli occhi che ardevano di stanchezza.

«Perché girovaghi, Shannow?» chiese Donna, sistemandosi sul tappeto di pelle di capra, davanti a lui.

«Sto cercando un sogno. Una città su una collina.»

«Ho sentito dire che al sud ci sono alcune città.»

«Quelli sono semplici insediamenti, anche se alcuni di essi sono grandi. No, la mia città esiste da molto più tempo, è stata edificata, distrutta e ricostruita migliaia di anni fa. È chiamata Gerusalemme, e c'è una strada che porta ad essa... una strada nera nel cui centro sono incassati diamanti che risplendono nella notte.»

«La città della Bibbia?»

«Proprio quella.»

«Non è da queste parti, Shannow. Perché la cerchi?»

«È una domanda che mi è stata posta molte, molte volte» sorrise Shannow, «ma non so cosa rispondere. È un bisogno che porto dentro di me... un'ossessione, se preferisci. Quando la terra si è rovesciata e gli oceani si sono alzati, tutto è caduto in preda al caos: abbiamo perduto la nostra storia e non sappiamo più da dove veniamo o dove stiamo andando. A Gerusalemme troverò risposta a tutto questo, e la mia anima avrà pace.»

«Girovagare è molto pericoloso, Shannow, soprattutto nelle terre selvagge oltre Rivervale.»

«Le terre non sono selvagge, signora... per Io meno, non lo sono per chi le conosce. Gli uomini, invece, sono selvaggi e creano terre selvagge dovunque vadano. Ma io sono conosciuto ed è raro che mi attacchino.»

«Sei conosciuto come un amante della guerra?»

«Sono conosciuto come qualcuno che gli amanti della guerra dovrebbero

evitare.»

«Stai giocando con le parole.»

«No, sono un uomo che ama la pace.»

«Mio marito era un uomo di pace.»

«*Era?*»

Invece di rispondere, Donna aprì lo sportello della stufa e aggiunse altra legna, poi rimase per qualche tempo seduta a fissare le fiamme, senza che Shannow disturbasse il suo silenzio.

«Mio marito è morto» affermò infine Donna, sollevando lo sguardo su di lui. «Assassinato.»

«Dai Briganti?»

«No, dal Comitato. Loro...»

«No!» urlò Eric, che era fermo in camicia da notte sulla soglia della sua stanza. «Non è vero, lui è vivo! Tornerà a casa... so che tornerà.»

Donna Taybard corse da suo figlio, abbracciandolo e nascondendo contro il proprio corpo il suo volto rigato di lacrime, prima di riaccompagnarlo nella sua camera. Rimasto solo, Shannow uscì a passeggiare nella notte: il cielo era privo di stelle, ma la luna brillava intensa attraverso un'apertura fra le nuvole. Nel grattarsi la testa, Shannow sentì la polvere e la sporcizia che gli coprivano il cuoio capelluto e si sfilò la camicia di lana e la canottiera, lavandosi poi i capelli in una botte piena di acqua pulita.

Mentre si lavava, Donna uscì sul portico e rimase ad osservarlo, notando come le spalle apparissero innaturalmente larghe in proporzione alla vita e ai fianchi sottili. In silenzio, si allontanò dalla casa e si diresse verso un ruscello che scorreva ai piedi della collina; là si sfilò gli abiti e si fece un bagno sotto la luce della luna, sfregandosi sulla pelle alcune foglie di menta.

Al ritorno, trovò Jon Shannow addormentato sulla poltrona, con le pistole nuovamente affibbiate alla vita, e lo oltrepassò senza far rumore, entrando nella propria stanza e chiudendo a chiave la porta: quando la chiave girò nella toppa, Shannow aprì gli occhi e sorrise.

Dove andrai domani, Shannow? chiese a se stesso.

Dove?

A Gerusalemme.

Shannow si svegliò subito dopo l'alba e rimase seduto per qualche momento ad ascoltare i suoni del mattino, poi si recò nella stanza della pompa per attingere un boccale d'acqua, perché aveva sete. Dietro la porta era attaccato uno specchio ovale con la cornice di pino, e lui indugiò a fissare la

propria immagine riflessa: gli occhi infossati, di un azzurro cupo, brillavano in un volto triangolare dalla mascella squadrata. Come aveva temuto, il grigio cominciava ad apparirgli fra i capelli, anche se la barba era ancora nera e mostrava soltanto una striscia bianca sul mento.

Quando ebbe finito di bere, uscì sul portico e si avvicinò alle sacche della sella, prelevando il rasoio e affilandolo per parecchi minuti prima di tornare davanti allo specchio per radersi. Donna Taybard lo trovò ancora là, e rimase a guardare con un certo divertimento i suoi tentativi di accorciare anche la lunga capigliatura.

«Siediti sul portico, Shannow. Oggi aspetto la visita di alcuni amici, e penso che dovresti renderti presentabile.»

Armata di un lungo paio di forbici e di un pettine d'osso, la donna procedette quindi a districare con mano esperta la capigliatura arruffata, complimentandosi al tempo stesso con Shannow per l'assenza di pidocchi.

«Mi muovo troppo in fretta per loro, e nuoto ogni volta che posso.»

«Questa lunghezza ti va bene?» domandò infine Donna, indietreggiando per ammirare il proprio operato; Shannow si passò una mano fra i capelli e sorrise... in modo quasi infantile, pensò Donna.

«Così va bene, Fray Taybard... Donna. Grazie. Hai detto che aspetti alcuni amici?»

«Sì, un gruppo di vicini verrà qui per la Festa del Raccolto. La cosa era stata organizzata prima che Thomas... scomparisse, ma io ho detto loro di venire comunque. Spero che potranno aiutarmi a vedermela con il Comitato... anche se ne dubito, perché devono pensare prima ai loro problemi. Se vuoi rimanere, sarai il benvenuto: avremo carne alla brace, ed ho preparato alcuni dolci.»

«Mi fermerò, grazie.»

«Per favore, però, non portare indosso le tue pistole. In linea di massima, questa è ancora una comunità pacifica.»

«Come desideri. Eric sta dormendo?»

«No, è andato nel prato grande a raccogliere legna per il fuoco, e poi dovrà mungere le mucche.»

«Avete avuto problemi con i lupi e i leoni?»

«No, i membri del Comitato hanno abbattuto l'ultimo leone l'inverno scorso e i lupi si sono spostati sulle terre alte. Qualche volta d'inverno scendono a valle in cerca di cibo, ma non costituiscono un grosso problema.»

«Qui la vita sembra... regolata e tranquilla» osservò Shannow, alzandosi

e spazzandosi via i capelli dalla camicia.

«Lo è stata... di certo lo era quando mio padre era Prevosto, ma adesso è Fletcher ad avere quella carica, anche se noi non lo chiamiamo Prevosto... e so che questo non gli va a genio.»

«La scorsa notte hai detto che tuo marito è morto. Si tratta di un tuo timore oppure di una realtà?»

Dorma indugiò sulla soglia, con una mano appoggiata allo stipite.

«Io posseggo il Talento di vedere cose che accadono lontano da me, Shannow. Si tratta di una dote che avevo già da bambina e che non mi ha mai abbandonata. Mentre parliamo, posso vedere Eric sul prato: ha smesso di raccogliere la legna e si è arrampicato su un alto pino... sta fingendo di essere un grande cacciatore. Sì, Shannow, mio marito è morto. È stato ucciso da Fletcher e da tre uomini che erano con lui: quell'individuo grosso, Bard, ed altri due di cui non so il nome. Il corpo di Thomas si trova adesso in un arroyo, dove è stato seppellito in tutta fretta.»

«Fletcher vuole le tue terre?»

«Ed anche me. È un uomo abituato ad ottenere quello che desidera.»

«Forse lui sarebbe un bene per te.»

«Pensi che potrei sopportare di diventare preda dell'assassino di mio marito?» ribatté lei, con occhi fiammeggianti.

«Il mondo è un luogo duro, Donna» ribatté Shannow, scrollando le spalle. «Ho visto insediamenti dove alle donne non è concesso di avere un solo uomo, dove esse vengono considerate proprietà comune. E in altre aree non è ritenuto strano che gli uomini uccidano per ottenere quello che vogliono: ognuno possiede ciò che riesce a conquistare e a conservare.»

«Non qui a Rivervale» replicò lei. «Non ancora, almeno.»

«Buona fortuna, Donna. Spero che tu possa trovare un uomo disposto ad opporsi a questo Fletcher. Nel caso non dovessi trovarlo, mi auguro, come ho già detto, che lui si riveli un bene per te.»

Donna rientrò in casa senza aggiungere una sola parola.

Qualche tempo dopo, sopraggiunse Eric, che si tirava dietro un carrettino carico di legna da ardere; il ragazzo era magro, con capelli tanto biondi da sembrare bianchi, e il suo volto era teso e serio, con occhi tristi e maturi.

Eric oltrepassò Shannow senza rivolgergli la parola, e l'uomo si avvicinò al recinto, dove il castrato gli andò subito incontro, sfregandogli il muso sulla mano. Nel recinto c'era erba in abbondanza, ma Shannow avrebbe voluto avere a disposizione un po' di grano: quell'animale poteva infatti

correre per chilometri senza affaticarsi, ma nutrito con granaglie sembrava capace di galoppare all'infinito. Grazie a lui, cinque anni prima Shannow aveva guadagnato 2000 monete Baita vincendo tre gare, ma adesso il castrato era troppo vecchio per quel genere di corse. Tornato vicino alle sacche della sella, Shannow tirò fuori la custodia di tela cerata in cui teneva gli accessori per la manutenzione delle pistole.

Estratta la pistola sinistra dal fodero, tolse il fermo della canna e sfilò il tamburo, posandolo con cura sul portico accanto a sé, poi passò uno straccio oleato dentro la canna ed eliminò ogni traccia di polvere dal meccanismo del grilletto. L'arma era lunga ventidue centimetri e pesava più di un chilo, ma Shannow aveva da tempo cessato di notare quel peso. Controllò che nel cilindro non ci fosse polvere, poi lo reinserì al suo posto, riposizionando il fermo e riponendo l'arma nel fodero. La pistola destra era più corta di cinque centimetri, montata in ottone e con le piastre del calcio in avorio, mentre quelle dell'arma più lunga erano di scuro legno di melo. Nonostante la differenza nella lunghezza della canna, la seconda era l'arma dal tiro più preciso, perché l'altra deviava leggermente sulla sinistra ed era affidabile soltanto a distanza ravvicinata. Shannow pulì con attenzione anche la seconda pistola, e nel sollevare lo sguardo si accorse che Eric lo stava osservando, con lo sguardo fisso sulle sue armi.

«Puoi sparare?» chiese il ragazzo.

«Non c'è nulla a cui sparare» replicò Shannow.

«Fa molto rumore?»

«Sì, e il fumo ha l'odore stesso del Diavolo. Hai mai sentito uno sparo?»

«Una volta, quando il Prevosto ha sparato ad un leone... ma avevo soltanto cinque anni. Fletcher ha una pistola e parecchi membri del Comitato hanno fucili a canna lunga. Adesso loro sono più potenti di qualsiasi amante della guerra.»

«Ti piace Fletcher, Eric?»

«Con me è sempre stato gentile. È un uomo importante, ed ora è Prevosto.»

«Allora perché tua madre ha paura di lui e del suo Comitato?»

«Oh, quelle sono soltanto paure di donne. Fletcher e mio padre hanno avuto una discussione, e Fletcher ha detto che il carpentiere avrebbe dovuto risiedere a Rivervale, dove il suo lavoro era necessario e che il Comitato aveva votato in merito. Fletcher voleva comprare la fattoria, ma mio padre ha rifiutato, non so perché: sarebbe stato bello vivere a Rivervale, dove ci sono tante persone, e poi a Fletcher mia madre è davvero simpatica... me

lo ha detto lui, ed ha aggiunto che è una vera signora. Fletcher mi piace.»

«E piaceva... piace a tuo padre?»

«A mio padre non piace nessuno. A volte gli piaccio io, quando svolgo bene i miei incarichi o quando lo aiuto senza far cadere niente.»

«Tuo padre è il solo carpentiere di Rivervale?»

«Lo era, ma adesso c'è un uomo che lavora per Fletcher che afferma di essere anche *lui* un carpentiere. Mio padre però ride di lui e dice che quell'uomo crede che una giuntura a colomba si trovi sulla zampa di un piccione!»

Shannow sorrise, imitato dal ragazzo, e notò che il sorriso faceva apparire Eric più giovane.

«Sei un amante della guerra, Shannow? Davvero?»

«No, Eric. Come ho detto a tua madre, sono un uomo che ama la pace.»

«Ma perché hai le pistole?»

«Io viaggio attraverso terre selvagge, Eric: le armi sono necessarie.»

Due carri oltrepassarono in quel momento la sommità delle colline.

«Devono essere la famiglia Janus e i McGraven» osservò Eric.

Shannow ripose le pistole nel fodero ed entrò in casa, appendendo le armi al piolo adiacente alla porta.

«I tuoi ospiti cominciano ad arrivare» avvertì, rivolto a Donna. La casa profumava di pane appena sfornato e di dolci. «C'è qualcosa che posso fare?»

«Puoi aiutare Eric a preparare i fuochi per la carne alla griglia.»

Altri carri continuarono ad affluire per tutta la mattinata, finché ce ne furono più di venti allineati sul pascolo. Adesso che la carne arrostiva su tre fuochi e che tutt'intorno c'erano almeno cinquanta persone, Shannow iniziò a sentirsi a disagio: si avviò verso il granaio, nella speranza di godere al suo interno di un po' di solitudine, ma trovò là una giovane coppia che si teneva per mano nell'ombra.

«Mi dispiace di avervi disturbato» si scusò, girandosi per andarsene.

«Nessun disturbo» rispose l'uomo. «Io sono Janus, Stefan Janus, e questa è Susan McGraven.»

Shannow strinse la mano ad entrambi, poi tornò all'esterno, soffermandosi accanto al recinto; subito il castrato grigio corse da lui.

«È quasi tempo di andare via» mormorò Shannow al cavallo, accarezzandogli il collo.

«Susan!» chiamò una voce femminile. «Dove sei?»

«Arrivo» rispose la ragazza, lasciando di corsa il granaio.

Rimasto solo, il suo compagno, un giovane alto e biondo, con occhi seri e l'espressione intelligente, raggiunse Shannow.

«Hai intenzione di fermarti a Rivervale?»

«No, sono solo un viandante di passaggio.»

«Un viandante che si sente a disagio fra la folla.»

«Proprio così.»

«Scoprirai che una folla è meno ostile quando le persone che la compongono ti sono note. Vieni, ti presenterò alcune facce amiche.»

Janus accompagnò Shannow in mezzo agli altri; seguirono molte strette di mano e una sconcertante serie di nomi che Shannow non riuscì a memorizzare... tuttavia il giovane aveva ragione, e le presentazioni ebbero l'effetto di metterlo maggiormente a proprio agio.

«E cos'è che fai per vivere, Shannow?» L'inevitabile domanda giunse da un massiccio contadino di nome Evanson.

«Shannow sta cercando una città» intervenne Donna Taybard, unendosi agli altri. «È uno storico.»

«Oh» commentò Evanson, la cui espressione tradì un'assoluta mancanza di interesse. «Come stai, Donna? Nessuna notizia di Thomas?»

«No. Anne è con te?»

«Purtroppo no. È rimasta con Ash Burry, perché sua moglie non si sente bene.»

Shannow si allontanò senza parere, lasciando i due alla loro conversazione. Vicino al recinto, alcuni bambini stavano giocando, e lui si sedette sul portico ad osservarli: in quel posto, tutti sembravano diversi dalla gente che viveva nel sud... le persone avevano il volto rubicondo e sano, e ridevano di frequente. Altrove, dove imperversavano i Briganti, la tensione era sempre presente... rivelata da una costante espressione guardinga negli occhi... e quella differenza ebbe l'effetto di far sentire Shannow isolato dalla gente di Rivervale.

Nel pomeriggio un gruppo di cavalieri sopraggiunse dalle colline... sei uomini che puntarono direttamente verso la casa... e al loro apparire Shannow si ritrasse nella stanza principale dell'abitazione, soffermandosi accanto ad una finestra per osservare quanto accadeva. Donna Taybard scorse i nuovi venuti quasi contemporaneamente a Shannow, e si mosse per andare loro incontro, seguita da una ventina dei suoi vicini.

I cavalieri si arrestarono e un uomo alto, che indossava una camicia di lana bianca, scese di sella; l'uomo era intorno alla trentina, con i capelli corti e neri e il volto bruno e avvenente.

«Buon giorno, Donna.»

«Anche a te, Fletcher.»

«Sono lieto di vedere che ti stai divertendo. Nessuna notizia di Thomas?»

«No. Sto pensando di andare all'arroyo in cui lo avete abbandonato per mettere un segno sulla sua tomba.»

«Non capisco cosa intendi dire» ribatté l'uomo, arrossendo con violenza.

«Vattene, Saul. Non ti voglio qui.»

I presenti si erano intanto raccolti intorno ai cavalieri, ed un pesante silenzio era sceso sulla scena.

«Donna» affermò infine Fletcher, umettandosi le labbra, «non è più sicuro vivere così vicino al confine delle terre selvagge. Riceverai un prezzo generoso per la tua casa ed a te e ad Eric verrà destinato un alloggio confortevole. Non rendere tutto questo più difficile di quanto non sia: i tuoi amici, qui, si sono offerti di aiutarti nel trasporto del mobilio e delle tue cose.»

Donna lasciò allora vagare lo sguardo sul gruppo dei vicini, ed Evanson evitò di guardarla a sua volta, mentre parecchi altri fissavano il terreno. Soltanto Stefan Janus venne avanti.

«Perché dovrebbe trasferirsi, se non lo desidera?» chiese.

Saul Fletcher lo ignorò e si avvicinò invece maggiormente a Donna.

«Tutto questo non ha senso, Donna. Il Comitato ha il diritto di promulgare leggi per proteggere la gente: devi andartene da qui, e *te ne andrai.* Adesso!» Fletcher si girò verso un grosso individuo che montava un robusto castrato nero. «Bard, aiuta Donna a raccogliere le sue cose.»

L'uomo accennò a smontare, ma in quel momento Shannow venne fuori dalla casa e si arrestò sul portico, sovrastando la folla; Bard si riadagiò sulla sella e lo sguardo di tutti si accentrò su Shannow e sulle pistole che ora portava alla cintura, mentre lui scrutava a sua volta i cavalieri appena arrivati. Aveva visto individui come quelli per tutta la vita... profittatori, Briganti, attaccabrighe: avevano tutti la stessa aria, un marchio di crudeltà e di spietata arroganza.

«Se Fray Taybard desidera rimanere» dichiarò, «questo pone fine alla discussione.»

«E tu chi sei?» domandò Fletcher, con lo sguardo fisso sulle pistole che Shannow aveva al fianco.

Shannow lo ignorò e rivolse invece la propria attenzione ai cavalieri, riconoscendone due.

«Come stai, Miles? E tu, Pope?» li interpellò. «Siete molto lontani da Allison.»

I due rimasero immobili, senza rispondere.

«Ti ho chiesto chi sei» insistette Fletcher, posando la mano sull'impugnatura di un'arma a canna doppia a pietra focaia che portava alla cintura.

«È l'Uomo di Gerusalemme» avvertì Miles, e Fletcher si immobilizzò.

«Ho sentito parlare di te: sei un assassino e un amante della guerra. Non sopportiamo gente della tua risma, qui a Rivervale.»

«Davvero?» ribatté Shannow, in tono mite. «A me risulta che tu non sia estraneo ad assassinare la gente... e Miles e Pope cavalcavano con Cade appena un anno fa.»

«Questa è una menzogna.»

«Come preferisci, Fletcher. Non ho né il tempo né la voglia di discutere con te. Adesso te ne puoi anche andare.»

«Basta che tu dica una parola, Saul» esclamò Bard, «e lo metterò a posto io.»

«Già» convenne Shannow. «Di' una parola, Fletcher.»

«Non lo fare, per amor di Dio!» urlò Miles. «Non lo hai mai visto in azione.»

Fletcher non era uno stupido ed avvertì il terrore che permeava la voce di Miles; deglutendo a fatica, si accostò al cavallo e rimontò in sella.

«Qui ci sono troppe persone innocenti che potrebbero andarci di mezzo» dichiarò, «ma ci sarà un'altra occasione.»

«Lo spero» replicò Shannow, e i cavalieri lasciarono il cortile al galoppo.

La folla rimase immobile, e Shannow lasciò scorrere lo sguardo sui presenti: la schietta cordialità era scomparsa ed era stata sostituita da una paura che rasentava l'ostilità. Soltanto il giovane Janus gli si avvicinò.

«Grazie, Shannow. Spero che non subirai spiacevoli conseguenze a causa della tua gentilezza.»

«Se dovesse accadere, non sarò il solo a subirne» rispose Shannow, e rientrò in casa.

L'ultimo carro se ne andò poco prima del tramonto, e Donna trovò Shannow in casa, seduto sulla poltrona.

«Non avresti dovuto fare questo per me» disse, «ma te ne sono grata.»

«Cosa intendevi, quando hai parlato della tomba di papà?» domandò Eric, sopraggiungendo alle spalle della madre.

«Mi dispiace, Eric, ma è vero. Fletcher lo ha fatto uccidere.»

«È una bugia!» gridò il ragazzo, con il volto rigato di lacrime. «Tu lo odiavi! Ed io odio te!» Quindi si girò e lasciò la casa a precipizio.

«Eric! Eric!» lo richiamò Donna, poi scoppiò a piangere.

Shannow le si accostò e la tenne stretta finché i suoi singhiozzi non si placarono, ma non riuscì a trovare parole adatte a confortarla, e Gerusalemme gli parve più lontana che mai.

Shannow sedeva al tavolo di legno di pino, intento ad osservare Donna Taybard che, inginocchiata per terra, stava grattando via la cenere dalla stufa con gesti meccanici e regolari; era una donna splendida, e lui poteva capire perché Fletcher la volesse: il suo volto era deciso e minuto di ossatura, la bocca piena e fatta per il riso, e nel complesso il suo era un viso dotato di carattere e di forza di fronte alle avversità.

«Come hai acquisito questo Talento di vedere le cose che accadono lontano?» chiese Shannow.

«Non ne ho idea. Mio padre pensava che fosse successo a causa della Pietra, ma non lo so con certezza.»

«La Pietra?»

«Il Prevosto la chiamava la Pietra di Daniele: veniva dalle Terre della Peste e se la si teneva in mano brillava come un raggio di sole dietro una lastra di ghiaccio, ed era calda. Da bambina ci giocavo spesso.»

«Perché tuo padre pensava che la Pietra fosse la fonte del tuo Talento?»

«Credi nella magia, Shannow?» domandò a sua volta Donna, pulendosi le mani dalla cenere e sedendosi all'indietro sui talloni.

«No.»

«Allora non puoi comprendere la Pietra. Quando la teneva in mano, mio padre poteva guarire i malati, e le ferite si richiudevano in pochi secondi, senza lasciare neppure una cicatrice. Quello è stato uno dei motivi per cui lui è diventato il Prevosto.»

«Perché era chiamata la Pietra di Daniele?»

«Non lo so. Un giorno, però, la Pietra non ha più brillato, e quella è stata la fine del suo potere. Si trova ancora nella vecchia casa di mio padre, in cui ora vive Fletcher, ed Ash Burry mi ha detto che Fletcher ogni tanto la maneggia... ma la Pietra non funzionerà mai più: il Prevosto riteneva che il suo potere fosse svanito per sempre.»

«Ma adesso tu ne hai acquisito una parte.»

«Non posso risanare, né profetizzare né compiere effettive magie, ma posso vedere i miei cari, anche quando sono lontani.»

Per qualche istante rimasero in silenzio, mentre Donna aggiungeva legna

nella stufa e accendeva il fuoco; quando esso ebbe attecchito, richiuse il portello della stufa e si girò verso Shannow.

«Posso farti una domanda?»

«Certamente.»

«Perché hai messo a repentaglio la tua vita affrontando tutti quegli uomini?»

«Non si è trattato di un grave rischio, signora, perché in effetti c'era un uomo soltanto.»

«Non capisco.»

«Dovunque c'è un gruppo, c'è anche un capo: basta eliminarlo, e il resto non conta più nulla. Fletcher non era pronto a morire.»

«Ma tu lo eri?»

«Tutte le cose muoiono, Donna, ed io sono stato contento di ripagare la tua ospitalità. Forse adesso Fletcher rinuncerà ai suoi progetti nei tuoi confronti... o almeno lo spero.»

«Ma ne dubiti.»

«Sì.»

«Hai mai avuto una moglie, Shannow?»

«Si sta facendo tardi» osservò lui, alzandosi. «Eric dovrebbe essere già tornato a casa... devo andare a cercarlo?»

«Mi dispiace. Ti ho offeso?»

«No, signora. Il mio disagio è del tutto personale e tu non ne hai nessuna colpa. Riesci a vedere il ragazzo?»

Donna chiuse gli occhi.

«Oh, Dio» mormorò dopo un momento. «Lo hanno preso!»

«Chi?»

«Bard e alcuni altri.»

«Dove si trovano?»

«Stanno procedendo verso nordovest, in direzione dell'insediamento. Lo hanno ferito, e la sua faccia sanguina.»

Con gentilezza, Shannow la costrinse ad alzarsi in piedi e le prese le mani fra le proprie.

«Lo troverò e lo riporterò a casa. Contaci.»

Lasciata la casa, sellò il castrato e si avviò a nord al galoppo, evitando di delinearsi sulla cresta delle colline ma procedendo con insolita rapidità. Aveva trascurato di chiedere a Donna quanti uomini ci fossero con Bard, ma del resto l'informazione era inutile: che fossero due o venti, questo non avrebbe alterato i suoi piani.

Emerse dagli alberi al di sopra del gruppo, e subito si rilassò sulla sella: c'erano cinque uomini, compreso Bard... e di Fletcher nessuna traccia; il corpo di Eric, privo di sensi, era gettato di traverso sulla sella di Bard. Shannow trasse un profondo respiro, nel tentativo di placare l'ira rovente che stava montando dentro di lui, e le mani gli tremarono per lo sforzo; come sempre, fallì, e la vista gli si appannò, la bocca gli si inaridì e un versetto della Bibbia gli affiorò nella mente:

«*E David così parlò a Saul: Quando il tuo servo pascolava le pecore di suo padre, se veniva un orso o un leone e rapiva un agnello dall'armento...*»

Scese dalla collina e fece arrestare il cavallo davanti al gruppo, i cui membri si allargarono sulla pista... due di essi, Miles e Pope, erano armati di balestre cariche e pronte al tiro. Le mani di Shannow scattarono verso l'alto e fumo e fiamme eruttarono dalla pistola di destra: Pope volò giù di sella, poi la pistola di sinistra aprì il fuoco a sua volta con una frazione di ritardo, scagliando al suolo Miles con metà della faccia asportata dal proiettile.

«Scendi di sella, Bard» intimò quindi Shannow, puntando entrambe le armi contro il gigante, che obbedì con lentezza. «In ginocchio, e prostrati» proseguì Shannow, e l'uomo obbedì ancora. «Adesso bruca l'erba, da quel mulo che sei.»

«All'inferno...» cominciò Bard, sollevando la testa di scatto. La pistola sinistra sobbalzò nel pugno di Shannow e l'orecchio destro di Bard scomparve in mezzo ad uno spruzzo di sangue. Il gigante urlò e si abbassò sul terreno, prendendo a strappare l'erba con i denti, mentre gli ultimi due cavalieri sedevano immobili in sella, con le mani ben lontane dalle armi.

Shannow lo fissò attentamente, poi spostò la propria attenzione sui due cadaveri, e disse:

«*... io l'inseguivo, lo colpivo e gli strappavo la preda dalle zanne: e se si rivoltava contro di me, lo afferravo per il pelo del mento e l'uccidevo.*»

In silenzio, i due cavalieri incolumi si scambiarono un'occhiata: era risaputo che l'Uomo di Gerusalemme era pazzo, e nessuno dei due aveva il minimo desiderio di andare a raggiungere i compagni, vivi o morti, che giacevano sull'erba.

Shannow spinse il cavallo verso di loro, ed essi evitarono di guardarlo negli occhi, perché il suo volto era teso e la sua furia era addirittura palpabile.

«Adesso caricherete i vostri amici sui loro cavalli e li condurrete in un

luogo dove possano ricevere sepoltura. Non attraverserete più la mia pista, altrimenti vi abbatterò come legna secca tagliata dall'Albero della Vita. Andate a raccogliere i vostri morti.»

Spostò quindi ancora il cavallo, offrendo la schiena ai due, ma essi non pensarono neppure di attaccarlo e si affrettarono invece a smontare di sella per caricare i cadaveri sui due cavalli che aspettavano tranquilli poco lontano, mentre Shannow si accostava a Bard, che aveva la bocca sporca di verde e stava vomitando sull'erba.

«Alzati e guardami, Uomo di Gath» ingiunse, e Bard si issò faticosamente in piedi, incontrando lo sguardo di Shannow: nel vedere il bagliore fanatico che gli ardeva negli occhi, si sentì assalire dal gelo del panico e abbassò il capo, ma subito si immobilizzò nel sentire lo scatto del cane di una pistola. Lanciando una rapida occhiata verso l'alto, vide con sollievo che Shannow aveva abbassato il cane di entrambe le armi e le aveva riposte nel fodero.

«La mia ira è svanita, Bard. Per oggi, puoi vivere.»

Il gigante era abbastanza vicino da poter strappare Shannow di sella per farlo a pezzi a mani nude, ma pur riconoscendo quell'opportunità non riuscì ad approfittarne: accasciò le spalle e sentì la vergogna bruciargli il cuore quando si accorse che Shannow stava annuendo di fronte al suo gesto.

Sulla sella del cavallo di Bard, Eric si mosse e gemette.

Shannow lo caricò sulla propria sella e lo riportò a casa.

Donna Taybard rimase seduta accanto ad Eric per oltre un'ora, perché il ragazzo era scosso dalla prova subita. Nel riprendere i sensi, aveva visto Jon Shannow e due cadaveri, ed aveva avvertito l'odore di morte che impregnava l'aria. Il gigantesco Bard tremava di paura: Shannow gli era apparso una figura molto più spaventosa di quanto Eric avesse potuto immaginare. Era tornato a casa cavalcando dietro Shannow che procedeva con le mani posate sul calcio delle armi che sporgevano dal fodero, e per tutto il tragitto aveva continuato a vedersi davanti agli occhi quei due cadaveri, uno privo di metà della faccia e l'altro steso prono con un buco irregolare nella schiena là dove frammenti d'osso avevano lacerato la camicia.

Adesso era a letto, assonnato per i postumi del trauma subito, e sua madre gli stava accarezzando la fronte, mormorando al tempo stesso sommesse parole affettuose intese a calmarlo.

«Perché hanno ucciso papà?»

«Non lo so, Eric» mentì Donna. «Sono uomini malvagi.»

«Fletcher sembrava sempre così gentile.»

«Lo so, Ora dormi, io resterò qui fuori.»

«Mamma!»

«Sì, Eric.»

«Shannow mi fa paura. Ho sentito quegli uomini parlare e dire che è pazzo... che ha ucciso più gente lui della peste. Hanno detto che pretende di essere un Cristiano ma che tutti i veri Cristiani lo evitano.»

«Ma ti ha riportato a casa, Eric, e abbiamo ancora la nostra abitazione.»

«Non mi lasciare solo, mamma.»

«Sai che non lo farò. Adesso dormi, riposa.»

Sporgendosi in avanti, Donna baciò il figlio sulle guance, poi prese la lampada ad olio e lasciò la stanza: il ragazzo si addormentò prima ancora che la porta si richiudesse.

Shannow era seduto sulla poltrona, con lo sguardo fisso al soffitto. Donna posò la lampada d'ottone sul tavolo e si avvicinò alla stufa, aggiungendo altra legna per alimentarne la fiamma, e quando la testa di lui si chinò in avanti e il suo sguardo incontrò quello di lei, notò che nei suoi occhi c'era un bagliore innaturale.

«Stai bene, Shannow?»

«*Vanità delle vanità, dice il predicatore, vanità delle vanità; tutto è vanità. Quale profitto ricava un uomo dal lavoro che compie sotto la luce del sole?*» Shannow sbatté le palpebre e tornò ad appoggiarsi all'indietro.

«Mi dispiace» replicò Donna, appoggiando una mano su quella di lui, «ma non ti capisco.»

Shannow sbatté ancora le palpebre e sorrise con stanchezza, ma il bagliore gli svanì dallo sguardo e lui parve mortalmente sfinito.

«No, Donna Taybard, è a me che dispiace di aver portato la morte nella tua casa.»

«Mi hai riportato mio figlio.»

«Ma per quanto tempo, Donna? Per tutta la vita, io sono stato un sasso scagliato in una polla: smuovo l'acqua e creo una serie di onde che si allargano verso l'esterno, ma poi che accade? La superficie torna calma come prima. Non posso proteggere né te né Eric dal Comitato, non posso ridurre la malvagità che regna in questo mondo... e a volte mi pare addirittura di contribuire ad aumentarla.»

Donna gli serrò la mano, costringendolo a voltarsi a guardarla.

«Non c'è malvagità in te, Shannow... puoi credermi, perché io sento que-

ste cose. Quando sei arrivato, ho avuto paura, ma adesso ho imparato a conoscerti: sei gentile e premuroso, e non hai approfittato della mia situazione... anzi, hai fatto esattamente il contrario, ed hai rischiato la tua vita per Eric e per me.»

«Questo non è nulla» replicò lui, «perché la mia vita non è un grande tesoro ed io non le attribuisco valore. Nella mia esistenza ho visto cose che avrebbero incenerito l'anima di un altro uomo... cannibali, selvaggi, schiavitù e uccisioni gratuite. Ho viaggiato molto, Donna, e sono stanco.

«La scorsa estate ho ucciso tre uomini, ed ho giurato che non avrei più ucciso. Vengo assoldato per liberare gli insediamenti dai Briganti e dagli amanti della guerra... e ci riesco. Ma allora gli sguardi di quanti mi hanno chiamato diventano ostili, io leggo la paura nei loro occhi e capisco che sono felici di vedermi ripartire. Non mi dicono: "Grazie, Shannow, resta con noi a coltivare la terra". Quello che dicono è: "Ti siamo amici, Shannow, e non ti dimenticheremo mai". Poi mi offrono una manciata di monete Barta e mi chiedono quando intendo partire.

«E non appena io me ne vado, Donna, i Briganti tornano e tutto è di nuovo come prima. La superficie della polla si calma e le onde muoiono.»

Donna si alzò e lo tirò in piedi con sé.

«Mio povero Jon» mormorò. «Vieni con me.»

Lo condusse in una stanza sul retro della casa, e nell'oscurità lo spogliò, liberandosi poi a sua volta degli abiti e tirando indietro le coltri di un ampio letto. Lui le si accostò con esitazione, e invece della violenta passione che Donna si era aspettata l'accarezzò con insospettata gentilezza. Lei gli passò un braccio intorno al collo e lo trasse a sé, finché le loro labbra si incontrarono: allora Shannow gemette, e la sua passione finalmente esplose.

Shannow si rivelò un amante inesperto, quasi goffo, lungi dal possedere l'abilità di Thomas il Carpentiere, e tuttavia Donna Taybard trovò in lui un appagamento che andava al di là della mera abilità, perché Shannow diede tutto di se stesso... e alla fine scoppiò in pianto, bagnando di lacrime il volto di Donna, che gli accarezzò la fronte e gli sussurrò parole dolci e amorevoli, le stesse che aveva usato con Eric un'ora prima. E, come Eric, anche Shannow si addormentò.

Donna si trasferì allora sul portico e si lavò il sudore dal corpo con un secchio di acqua fresca, vestendosi e vagando poi fino al recinto dei cavalli, per godere della frescura della notte.

La gente l'avrebbe considerata una sgualdrina se avesse saputo che si era unita ad un altro uomo a così breve distanza dalla scomparsa del marito,

ma lei non si sentiva affatto tale ed aveva invece l'impressione di essere appena tornata a casa da un lungo viaggio, trovando gli amici e i parenti ad attenderla a braccia aperte. Quella notte il Comitato non la spaventava, e tutto era in armonia.

Il cavallo di Shannow le si avvicinò e protese il muso verso la sua mano; Donna lo accarezzò e desiderò di poterlo sellare per cavalcare oltre le colline, desiderò che l'animale avesse le ali per trasportarla in alto nel cielo, sotto la luna e le nuvole, come nelle meravigliose leggende degli Antichi che suo padre le aveva narrato, in cui si parlava di un cavallo alato e di un eroe che lo aveva cavalcato per andare ad uccidere demoni.

Il vecchio John aveva tenuto i demoni lontani da Rivervale, e quando la popolazione, grata, aveva cercato di acclamarlo Capo, lui aveva invece scelto il titolo di Prevosto... un termine di cui nessuno, tranne John, conosceva il significato... ed aveva sorriso con l'aria di chi la sa lunga quando gli avevano chiesto cosa volesse dire.

Il Prevosto John aveva raccolto gli uomini in una serrata unità militare, aveva stabilito fuochi di guardia su tutte le alte colline e ben presto i Briganti avevano imparato ad evitare l'area di Rivervale. All'Esterno, nelle terre selvagge, fra lupi e leoni, il nuovo mondo stava attraversando una nascita sanguinosa, ma nella valle regnava la pace.

Il Prevosto era però soltanto un mortale, ed anche se aveva governato per quarant'anni, alla fine le forze gli erano venute meno e la sua saggezza era svanita, come dimostrava il fatto che aveva permesso ad uomini come Fletcher, Bard ed Enas di entrare a far parte del Comitato.

Una volta, Thomas aveva detto a Donna che il Prevosto era morto con il cuore infranto, perché verso la fine aveva aperto gli occhi e si era reso conto della natura degli uomini che presto avrebbero preso il suo posto. Correva perfino voce che lui avesse tentato di espellere Fletcher e che il giovane lo avesse ucciso nella sua stessa casa... un'accusa che adesso non avrebbe più potuto essere provata, ma che induceva gli uomini della valle a rifiutarsi di chiamare Fletcher con il titolo di Prevosto e che stava spingendo inesorabilmente Rivervale a fondersi di nuovo con le terre selvagge.

Fletcher aveva reclutato molti stranieri perché lavorassero nella sua miniera di carbone, ed alcuni di quegli uomini erano individui brutali e inclini a vivere secondo le usanze dell'Esterno; Fletcher li aveva promossi e un giorno... nel tardo autunno dell'anno precedente... la gente di Rivervale aveva infine compreso come stessero ora le cose.

Able Jarrett, un piccolo possidente terriero, era stato impiccato insieme

ad un vecchio vagabondo da Fletcher e da quattro dei suoi uomini, con l'accusa di aver collaborato con i Briganti; all'inizio, contadini, allevatori e cittadini si erano riuniti per discutere su come intervenire nei confronti del Comitato, ma poi Cleon Layner... uno dei principali portavoce... era stato trovato picchiato a morte in un vicolo dietro la sua casa, e le riunioni erano cessate.

La missione quarantennale del Prevosto John era stata demolita in meno di tre stagioni.

Donna batté le mani e il castrato di Shannow spiccò la corsa intorno al recinto, mentre Donna si chiedeva cosa dovesse aver provato suo padre prima di morire, se Shannow sentiva di essere soltanto un sasso scagliato in una polla.

Immaginò il volto magro e barbuto di Shannow, con i suoi occhi tormentati, e lo paragonò ai propri ricordi del Prevosto John: il vecchio era stato più duro di Shannow, il che lo aveva reso anche meno letale, ma a parte questo in Shannow c'era molto che a John sarebbe piaciuto.

«Sento la tua mancanza, Prevosto» sussurrò, ricordando le storie di cavalli alati e di eroi.

CAPITOLO SECONDO

Per parecchi giorni, la fattoria non ricevette visite: il Comitato non organizzò nessuna scorreria di rappresaglia e Shannow trascorse le sue giornate aiutando Donna ed Eric a mietere il piccolo raccolto di granturco oppure a raccogliere la frutta che cresceva in un frutteto sul prato occidentale; nel tardo pomeriggio, poi, Shannow faceva sempre una cavalcata sulle colline e fra i boschi che circondavano la fattoria, per scrutare l'orizzonte ed individuare eventuali osservatori.

Di notte, attendeva che Donna lo invitasse a dividere il suo letto, ed ogni volta reagiva come se quello che gli veniva elargito fosse un dono inatteso.

Il quinto giorno, un cavaliere si avvicinò alla fattoria poco dopo mezzogiorno; riparandosi gli occhi dal bagliore del sole, Donna lo osservò e riconobbe l'andatura del mulo di Ash Burry, ancor prima di identificare il robusto santo.

«Ash ti piacerà, Jon» disse a Shannow, mentre il cavaliere si avvicinava. «Come te, segue le antiche credenze. Qui a Rivervale ci sono parecchi santi.»

Shannow si limitò ad annuire e studiò con aria guardinga l'uomo alto e

in sovrappeso che stava intanto scendendo di sella: il visitatore aveva capelli scuri e ondulati e un volto aperto e amichevole.

Burry aprì le braccia e strinse a sé Donna con calore.

«Dio sia con te, Donna, e dia pace alla tua casa» la salutò, poi spostò su Shannow lo sguardo dei suoi occhi azzurri e gli tese la mano. Shannow l'accettò, notando che la stretta dell'uomo non era decisa e che le sue mani erano morbide. «Salve anche a te, fratello» aggiunse Burry, con un sorriso appena accennato.

«Non rimaniamo qui fermi sotto il sole» suggerì Donna. «Andiamo dentro. C'è un po' di succo di mele al fresco in un vaso di pietra.»

Prima di unirsi agli altri due, Shannow rimase però all'esterno per parecchi minuti, scrutando attentamente le colline.

«A quanto mi è dato di capire non ci sono ancora notizie di Thomas, vero?» commentò Burry. «Devi essere molto preoccupata per lui, Donna.»

«Thomas è morto, Ash. Fletcher lo ha ucciso.»

«Queste sono parole dure» dichiarò Burry, distogliendo lo sguardo. «Ho sentito parlare dell'accusa che gli hai rivolto, e la gente ritiene che sia priva di fondamento. Come puoi essere tanto sicura?»

«Fidati di me» replicò Donna. «Mi conosci da quando sono nata, e sai che non mento: ho il dono di poter vedere in ogni momento coloro che mi sono vicini, ed ho visto morire Thomas.»

«Conosco il tuo... Talento. Una volta, però, hai visto il vecchio Prevosto giacere morto in fondo ad un canyon... te ne rammenti? E tuttavia lui era vivo.»

«Questo non è del tutto esatto, Ash. Io credevo che fosse morto, perché era precipitato da una notevole altezza... e a questo riguardo avevo ragione.»

«Peraltro» insistette Burry, annuendo, «non tutti i doni vengono dall'Onnipotente, Donna, ed io non posso credere che Saul Fletcher abbia commesso un'azione del genere.»

«Ha anche impiccato Able Jarrett ed un povero vagabondo.»

«Quell'uomo era in combutta con i Briganti... ed è stata una decisione del Comitato. Io non ammetto che si tolga la vita a qualcuno, Donna, ma giusta o meno che sia stata, quella decisione è stata conforme alla legge di Rivervale... la legge decretata dal Prevosto John.»

«Non ricordo che il Prevosto abbia mai impiccato un abitante della valle, Ash.»

Shannow prese una sedia che si trovava vicino alla finestra, la girò e si

sedette a cavalcioni su di essa, di fronte al santo e con le braccia incrociate sullo schienale.

«Ash, posso chiederti la ragione della tua visita?» domandò.

«Mi chiamo Burry, Ashley Burry, e sono un amico di vecchia data della famiglia del Prevosto. Molti anni fa, ho battezzato Donna, ed anche se lei non segue la fede, la considero la mia figlioccia.»

«Quindi questa è soltanto una visita amichevole?» insistette Shannow.

«Spero proprio che tutte le mie visite siano amichevoli, e che tutti coloro che mi conoscono mi considerino un amico.»

«Sono certo che lo facciano, Burry» convenne Shannow, con un sorriso, «ma la strada da Rivervale a qui è lunga ed oggi è una giornata molto calda.»

«Questo cosa significa?»

«Significa che tu devi dire qualcosa a Fray Taybard. Ti sentiresti più a tuo agio se ti lasciassi parlare da solo con lei?»

Burry si massaggiò il mento e sorrise per nascondere il proprio imbarazzo; il suo sguardo incontrò quello di Shannow e fra loro passò un'occhiata di reciproca comprensione.

«Ti ringrazio per la tua franchezza, Shannow. Sì, questo sarebbe davvero gentile da parte tua.»

Dopo che Shannow fu uscito, Donna e il santo rimasero seduti in silenzio per parecchi istanti, mentre Burry tornava a riempire il proprio boccale di succo di mele e prendeva poi a passeggiare per la stanza, osservando senza vero interesse il mobilio che aveva già visto centinaia di volte.

«Allora, Ash?» chiese Donna.

«Lui parla bene, Donna, ma è un Brigante... ed anche un Brigante noto. Come puoi permettergli di rimanere qui?»

«Segue le tue credenze, Ash.»

«No, affermare una cose del genere sarebbe un atto di blasfemia, perché io non uccido per capriccio.»

«Ha salvato mio figlio.»

«La storia che io ho sentito è diversa: Bard e gli altri hanno trovato il bambino che si era perduto e lo stavano riportando da te quando è sopraggiunto Shannow, che ha ucciso Pope e Miles.»

«Assurdità. Mio figlio è stato picchiato e rapito dal prato settentrionale, e quegli uomini erano già a metà strada da Rivervale quando Shannow li ha raggiunti. Tutto questo è successo lo stesso giorno che Fletcher ha cercato di costringermi ad abbandonare la mia casa. Sei cieco, Ash?»

«Quell'uomo è un assassino... e si dice che sia anche pazzo.»

«Tu hai avuto l'impressione che lo fosse?»

«Non è questo il punto. Adesso può anche essere razionale, ma ha terrorizzato Bard e gli altri. Sai che ha staccato un orecchio a Bard con un proiettile?»

«Vorrei che gli avesse staccato la testa!»

«Donna!» esclamò Burry, sconvolto. «Io ritengo che quell'uomo sia posseduto dal demonio e che il suo potere malvagio stia alterando la tua capacità di giudizio. Saul mi ha parlato di te, e so che gli stai a cuore: lui non ha moglie, Donna, e sarebbe un buon padre per Eric.»

«Parli di capacità di giudizio, Ashley» scoppiò a ridere Donna, «e poi mi consigli di sposare l'uomo che probabilmente ha assassinato mio padre e che di certo ha ucciso mio marito! Parliamo invece di altro. Come sta Sara?»

«Sta bene, ma è preoccupata per te, come lo siamo tutti. Il Comitato ha emesso una sentenza su Shannow, ed ha intenzione di impiccarlo.»

«Adesso ti preparerò qualcosa da mangiare, Ash, e nel frattempo voglio che tu cerchi Jon e parli un po' con lui.»

«Cosa potrei mai dirgli?»

«Gli puoi parlare del tuo Dio, Ash: lui, almeno, sarà in grado di comprenderti.»

«Ti fai beffe di me, Donna» osservò Burry, con tristezza.

«Non era mia intenzione, Ash. Adesso va' a cercarlo.»

Burry scosse il capo e si alzò dal tavolo; una volta fuori, sotto la luce del sole, scorse Shannow che sedeva su una roccia bianca, intento ad osservare le colline, e notò che quell'uomo portava indosso le sue infernali pistole, che avevano ucciso Pope e Miles e chissà quanti altri.

«Posso unirmi a te, Shannow?» chiese.

«Certamente.»

«Quando lascerai Rivervale?»

«Presto, Burry.»

«Quanto presto?»

«Non lo so.»

«Che cosa vuoi?»

«Io non voglio nulla, Burry.»

«Si dice che cerchi Gerusalemme.»

«È vero.»

«Perché?»

«Per trovare risposta a tutte le mie domande, per avere soddisfazione.»

«Ma il Libro contiene già la risposta a tutte le domande, Shannow.»

«Ho letto il libro, Burry... molte volte» sorrise Shannow, «ma in esso non si parla di pistole. Dodici anni fa, ho visto un'immagine che non era stata dipinta: era come un momento immobilizzato nel tempo e rappresentava una città, ma ci ho messo parecchio a capire che si trattava di una città, perché l'immagine era vista dall'alto del cielo. Nella Bibbia non c'è nulla di tutto questo, Burry. Ho anche incontrato un vecchio che possedeva un libro speciale, molto antico, che conteneva disegni di macchine con ruote e leve, dotate di sedili, su cui gli uomini potevano viaggiare senza usare i cavalli. Perché queste cose non ci sono nella Bibbia? Quel vecchio mi ha detto di aver visto una volta un disegno di una macchina di metallo che poteva volare. Perché non se ne parla nelle Scritture?»

«Se ne parla, Shannow. Rammenti che Elia è salito al cielo su un carro di fuoco? E ricorderai anche che ci sono molti altri esempi di angeli apparsi su strane macchine.»

«Ma non ci sono pistole, Burry, né fucili.»

«È importante? Sappiamo che Cristo ha detto ai suoi discepoli che la fine del mondo era prossima, e sappiamo che questo è accaduto: gli oceani si sono sollevati e il mondo è stato distrutto. Quanti di noi esistono ancora vivono nella Fine dei Tempi.»

«La Bibbia non dice però anche che tali Tempi saranno il dominio dell'Anticristo, che in essi gli uomini desidereranno di non essere mai nati e che pestilenze e morte devasteranno la terra?»

«Sì. Ed anche questo si è certamente verificato.»

«E che verrà edificata una Nuova Gerusalemme?»

«Sì.»

«In tal caso, io ho intenzione di trovarla.»

«Soltanto i servitori di Dio troveranno Gerusalemme, Shannow. Tu ritieni onestamente di servire l'Onnipotente?»

«No, Burry, non lo ritengo, anche se ci ho provato e continuerò a provarci. Mi è stato insegnato che il mondo è giovane, che Cristo è morto trecento anni fa e che la sua morte ha provocato l'innalzarsi degli oceani, e tuttavia ho visto prove che dimostrano che l'Era Oscura del nostro mondo è durata molto di più. Sai che ci sono alcuni che credono che il Signore sia morto duemilacinquecento anni fa?»

«Eretici» dichiarò Burry.

«Sono d'accordo con te, ma non posso fare a meno di chiedermi se essi

non siano più vicini di me o di te alla verità. Ho visto i resti di antiche mappe su cui non figuravano affatto Israele, la Giudea o Babilonia... neppure Roma... e su cui c'erano invece nomi mai apparsi nel Libro. Ho bisogno di sapere, Burry.»

«A che scopo? Non ci viene forse consigliato di evitare di cercare segni e portenti?»

«E tuttavia, quando il cielo si copre di nubi non allunghiamo forse la mano verso il mantello di tela cerata?»

«Certo, Shannow, ma che importanza ha sapere se l'Era Oscura seguita alla morte del Signore sia stata lunga o breve? Noi esistiamo adesso, quindi che c'interessa se un tempo c'erano macchine che volavano? Adesso non ci sono più. Non è forse detto nell'Ecclesiastico che non c'è nulla di nuovo sotto il sole e che tutto ciò che è stato sarà di nuovo?»

«Hai mai sentito parlare dell'Inghilterra, Burry?»

«Ritengo che si tratti di una terra dell'Era Oscura, dove hanno preservato il Libro.»

«Sai dove si possa trovare?»

«No. Perché t'interessa?»

«Una volta, ho visto un pezzo di carta su cui era stampato un verso che diceva: «Gerusalemme è stata edificata qui, sulla verde e tranquilla terra d'Inghilterra.»»

«Posso offrirti un consiglio, Shannow?»

«Perché no? La maggior parte della gente lo fa.»

«Lascia questo posto e continua la tua ricerca. Se rimarrai, porterai soltanto morte e disperazione su questa casa, perché il Comitato ha decretato che sei un Brigante e un amante della guerra... i suoi membri hanno intenzione di impiccarti.»

«Quando ero bambino, Burry, i miei genitori costruirono una casa per mio fratello e per me. Sorgeva sulla riva di uno splendido fiume, la terra circostante era ricca, sebbene aperta e selvaggia come il peccato, e mio padre la domò, traendone raccolti e foraggio per il nostro bestiame. Allora vennero alcuni uomini che volevano quella terra fertile, ed uccisero mio padre e abusarono di mia madre prima di tagliarle la gola. Mio fratello ed io fuggimmo, ma io ero stato ferito da una lancia e perdevo molto sangue; mio fratello mi trascinò nel fiume e nuotammo verso valle, dove fummo accolti nella casa di un contadino nostro vicino... un uomo forte con quattro figli robusti. Non ci furono rappresaglie contro i Briganti che avevano ucciso i miei genitori, perché era così che andava la vita.»

«È una storia familiare» convenne Burry, «ma i tempi cambiano.»

«Sono gli uomini a cambiarli, ma non ho ancora finito, Burry. Mio fratello ed io fummo allevati all'insegna della fede nell'amore e nel perdono. Cercammo di credere in tutto questo, ma gli stessi razziatori che avevano assalito i nostri genitori... ora più grassi ma pur sempre forti... decisero che volevano altra terra e una notte attaccarono la nostra nuova casa. Mio fratello ne uccise uno con un'ascia ed io ne eliminai un altro con un vecchio moschetto, ma nonostante la nostra resistenza furono loro a vincere. Questa volta, fui io a salvare mio fratello, e insieme fuggimmo su un vecchio stallone: fu allora che mio fratello perse la fede, mentre la mia divenne più forte. Due anni più tardi tornai in quella fattoria e uccisi tutti i Briganti che l'avevano occupata.

«Da allora, ho ucciso molti uomini. Non ho mai rubato, imbrogliato o mentito, e non ho neppure infranto il Decimo Comandamento: Tu non commetterai omicidio. Non sono un Brigante, ma sono un uomo di guerra; la mia guerra è però contro il male, e non costituisco un pericolo per gli onesti coltivatori. Soltanto gli empi devono temermi, Burry, o coloro che servono gli empi.»

«Che ne è stato di tuo fratello, Shannow? Ha ritrovato la fede?»

«Entrambi abbiamo imparato ad odiare: io odio i Briganti e i dispensatori di morte, mentre lui è giunto ad odiare quanti rimangono passivi e permettono ai Briganti di prosperare. No, Burry, non ha ritrovato la fede.»

«Sei un uomo pieno di amarezza, Shannow.»

«Sì, ma sono contento di ciò che sono e non vengo a compromessi con i miei principi. Tu, Burry, ti definisci un uomo di Dio, e tuttavia sei venuto in questa casa per perorare la causa di alcuni assassini, e ti schieri dalla parte degli empi. Fletcher ha ucciso il marito di Fray Taybard, e i suoi uomini sono un branco di tagliagole. In questo preciso momento, Burry, tu siedi qui come Giuda, e la morte è in attesa mentre noi parliamo.»

«Cosa intendi dire? Ciò che affermi è assurdo.»

«Lo è davvero?»

«Spiegati.»

«Ci sono tre uomini nascosti fra gli alberi, a nord» replicò Shannow, scuotendo la testa e sorridendo. «Sono venuti con te?»

«No, Shannow, ma bisogna che tu sappia che una somma di cinquanta monete Barta viene versata a chiunque consegna il corpo di un Brigante noto come tale.»

«Allora avrei dovuto riportare io i corpi a Rivervale» commentò Shan-

now, «perché tanto Pope quanto Miles erano noti assassini: due anni fa, a Sertace, hanno ucciso una famiglia che era in viaggio, ed hanno anche cavalcato con Daniel Cade quando lui razziava il sudovest.»

«Non ti credo, Shannow.»

«Perché alla tua coscienza conviene non credermi, Burry.»

Il pasto venne consumato in silenzio, e Burry se ne andò subito dopo; quando il santo si allontanò sul suo mulo, Eric non disse nulla, ma si ritirò nella sua stanza e si chiuse la porta alle spalle.

«Sono preoccupata per lui» osservò Donna, mentre lei e Shannow sparecchiavano la tavola.

«Ha paura di me, Donna, e non lo biasimo.»

«Mangia poco, e fa brutti sogni.»

«Credo che il tuo amico Burry abbia ragione a dire che dovrei andarmene, però ho paura per te... quando io sarò partito, Fletcher tornerà.»

«Allora non te ne andare, Jon. Rimani con noi.»

«Non credo che tu capisca la situazione: io non sono più un uomo, sono un sacchetto di monete Barta a disposizione di chiunque ritenga di poter incassare quella somma a mie spese.»

In questo stesso momento ci sono sulle colline tre uomini che stanno cercando di trovare il coraggio di venire ad affrontarmi.

«Non voglio che tu te ne vada» ripeté lei, e Shannow si protese a sfiorarle con delicatezza una guancia.

«Io voglio soltanto quello che vuoi tu, ma so ciò che deve accadere» disse, poi la lasciò e si accostò alla stanza di Eric, bussando alla porta.

Non ci fu risposta, e lui bussò ancora.

«Sì?»

«Sono Jon Shannow. Posso entrare.»

Seguì una pausa.

«D'accordo» rispose poi Eric.

Il ragazzo era disteso sul suo letto, girato verso la porta; nel sollevare lo sguardo sull'alta figura di Shannow, notò che lui aveva indosso una camicia di suo padre... una cosa di cui non si era accorto prima.

«Posso sedermi, Eric?»

«Puoi fare quello che ti pare, tanto non te lo posso impedire» replicò il ragazzo, con aria infelice.

«Ne vuoi parlare?» domandò Shannow, prendendo una sedia e girandola per sedersi a cavalcioni su di essa.

«Di cosa?»

«Non lo so, Eric, so soltanto che sei turbato. Vuoi parlare di tuo padre? Oppure di Fletcher? O di me?»

«Immagino che la mamma vorrebbe che io non fossi qui» osservò il ragazzo, sollevandosi a sedere e circondandosi le ginocchia con le braccia, «perché allora potrebbe stare sempre con te.»

«Lei non mi ha detto nulla del genere.»

«Tu non piaci a Burry, e non piaci neppure a me.»

«A volte non piaccio neppure a me stesso» affermò Shannow, «il che mi mette con la maggioranza.»

«Tutto andava bene, finché non sei arrivato tu» insistette Eric, con le lacrime agli occhi, mordendosi un labbro e distogliendo lo sguardo. «Io e la mamma stavamo bene, lei dormiva qui con me ed io non facevo brutti sogni. Fletcher era mio amico e tutto andava bene.»

«Me ne andrò presto» mormorò Shannow, e la verità racchiusa nelle sue parole lo colpì con la violenza di una mazzata: la superficie della polla stava per tornare tranquilla, le onde sarebbero svanite e tutto sarebbe stato di nuovo come prima.

«Ma non sarà più la stessa cosa» replicò Eric, e Shannow non poté contraddirlo.

«Sei molto saggio, Eric: la vita cambia... non sempre per il meglio... e un uomo si distingue per il modo in cui sa affrontare questa realtà. Credo che tu la affronterai bene, perché sei forte, più forte di quanto credi.»

«Ma non potrò impedire loro di prenderci la casa.»

«No.»

«E Fletcher costringerà la mamma a vivere con lui?»

«Sì» confermò Shannow, deglutendo a fatica e costringendosi a tenere a bada le orribili immagini che gli erano salite alla mente.

«Penso che faresti meglio a rimanere per un po', Shannow» dichiarò Eric.

«Forse potrei farlo. Sarebbe bello se potessimo essere amici, Eric.»

«Non voglio essere tuo amico.»

«Perché?»

«Perché mi hai portato via la mamma e adesso sono del tutto solo.»

«Non sei solo, ma non ti posso convincere di questo, anche se probabilmente conosco la solitudine meglio di qualsiasi uomo vivente. Io non ho mai avuto un amico, Eric. Mio padre e mia madre sono stati uccisi quando avevo la tua età, poi sono stato allevato per qualche tempo da un vicino... si chiamava Claude Vurrow. Un giorno anche lui è stato ucciso, e da allora

sono sempre stato solo. Non piaccio alla gente, sono l'Uomo di Gerusalemme, l'Ombra, lo Sterminatore di Briganti. Dovunque vado, vengo odiato e braccato... oppure usato da uomini "migliori". Questa è la solitudine, Eric... sedere accanto ad un bambino spaventato e non essere capace di comunicare e di convincere almeno lui... questa è solitudine.

«Quando morirò, Eric, nessuno piangerà per me, sarà come se non fossi mai esistito. Vorresti essere solo fino a questo punto, ragazzo?»

Eric non rispose, e Shannow uscì dalla stanza.

I tre uomini osservarono Shannow lasciare la fattoria e dirigersi ad est, nella pineta. In fretta, sellarono i cavalli e gli andarono dietro.

Jerrik si mise in testa, perché era armato con un lungo fucile, un'arma ad avancarica a pietra focaia che aveva appena trentacinque anni. Si trattava di un bel fucile, a causa del quale tre uomini erano già stati assassinati; Jerrik lo aveva avuto due anni prima in un insediamento, a saldo di un debito di gioco, e poi lo aveva usato per uccidere il suo precedente proprietario, che lo stava seguendo per riavere la sua arma. Gli sembrava che questo avesse un che di poetico, anche se non avrebbe saputo dirne la ragione.

Dietro di lui venivano Pearson e Swallow, uomini su cui Jerrik poteva contare... finché tutti e tre erano poveri. I tre erano giunti a Rivervale soltanto di recente, ma l'occhio attento di Bard li aveva subito notati e lui li aveva raccomandati a Fletcher: questo incarico era il loro mezzo per entrare a far parte del Comitato.

«Inseguite e uccidete l'Uomo di Gerusalemme». Era un incarico che il lungo fucile poteva sbrigare con facilità, disponendo di un bersaglio fisso, e Swallow era un esperto balestriere. Pearson era più abile con il coltello, ma lo sapeva lanciare con una precisione incredibile, e nel complesso Jerrik era certo che avrebbero potuto portare a termine la missione senza difficoltà.

«Credi che se ne stia andando dalla zona?» domandò Swallow, e Jerrik mostrò il proprio disprezzo per quella domanda tralasciando di rispondere.

«Non ha preso con sé le sacche della sella» sottolineò invece Pearson, con un sogghigno che mise in mostra i denti rotti.

«Perché non aspettiamo e lo attacchiamo quando torna indietro?» chiese ancora Swallow.

«E se tornasse indietro di notte?» controbatté Jerrik.

Swallow tacque. Più giovane degli altri, sentiva il bisogno di conquistarsi il loro rispetto, e tuttavia ogni volta che parlava si sentiva oggetto di de-

risione. Pearson gli assestò una pacca sulla spalla e gli sorrise, perché intuiva quello che il ragazzo stava pensando e conosceva anche la causa del suo disagio. Swallow era troppo stupido per *sapere* di essere stupido, ma Pearson lo trovava simpatico e i due erano ben assortiti sotto molti aspetti: entrambi non amavano la compagnia delle donne e apprezzavano il potere che derivava dall'essere assolutamente privi di coscienza e la gioia quasi divina che derivava dal tenere nelle proprie mani una vita umana prima di spegnerla. L'unica differenza fra loro era data dal fatto che Swallow amava uccidere uomini, mentre per Pearson torturare una donna costituiva uno squisito piacere.

Sotto questo aspetto, Jerrik era diverso da entrambi, perché uccidere era una cosa che non gli riusciva né gradita né disgustosa: era soltanto un lavoro... come strappare le erbacce o abbattere gli alberi o scuoiare i conigli... qualcosa da concludere in fretta. Osservare Pearson e Swallow all'opera aveva soltanto l'effetto di annoiarlo e le urla delle loro vittime gli impedivano di dormire. Jerrik si stava avvicinando alla cinquantina e cominciava ad avvertire il bisogno di accasarsi e di avere dei figli... il che lo aveva indotto a gettare l'occhio su una fattoria nelle vicinanze di Rivervale e sulla giovane vedova che la possedeva; con le monete Barta che si aspettava di incassare in seguito all'uccisione dell'Uomo di Gerusalemme, si sarebbe fatto fare alcuni abiti di lana ed avrebbe cominciato a corteggiare la vedova, che avrebbe dovuto prendere sul serio la proposta di un membro del Comitato.

I tre seguirono le tracce di Shannow sempre più in alto, attraverso la pineta, ed era ormai il crepuscolo quando avvistarono il fuoco da campo della loro preda.

Smontati di sella, impastoiarono i cavalli e strisciarono poi attraverso il sottobosco in direzione del piccolo fuoco; quando fu ad una quindicina di metri da esso, Jerrik vide la sagoma indistinta dell'Uomo di Gerusalemme, seduto con la schiena appoggiata ad un albero e con il cappello a tesa larga abbassato sugli occhi.

«Tu pensa soltanto a stare lì seduto a meditare» sussurrò Jerrik, accoccolandosi e innescando il moschetto; segnalò quindi a Pearson ed a Swallow di dirigersi rispettivamente a destra e a sinistra e di tenersi pronti a scattare in avanti non appena lui avesse sparato il colpo mortale.

I due si allontanarono strisciando fra gli alberi e Jerrik tirò indietro il cane del moschetto, sedendosi e puntellando il gomito contro il ginocchio. Puntò la canna contro la figura immobile...

E qualcosa di freddo gli sfiorò la tempia.

La sua testa esplose.

Nel sentire lo sparo, Pearson lasciò partire il dardo della sua balestra, che saettò attraverso la radura e trapassò la giacca di Shannow e il cespuglio che si trovava sotto di essa. Swallow scattò in avanti, oltrepassando d'un balzo il fuoco da campo, e il suo coltello seguì la freccia di Pearson: la giacca scivolò giù dal cespuglio, subito dopo anche il cappello fece lo stesso e Swallow rimase a bocca aperta. Qualcosa gli sferrò poi un tremendo colpo alla schiena e un buco delle dimensioni del pugno di un uomo gli apparve sul torace. Il giovane morì prima ancora di accasciarsi a terra.

Pearson indietreggiò davanti a quella carneficina e si precipitò verso il proprio cavallo, sciogliendolo e allentando le pastoie prima di saltare in sella e di spronare l'animale. Il tuono del moschetto di Jerrik echeggiò proprio nel momento in cui il pony iniziava a galoppare: la bestia crollò a testa in avanti e Pearson volò oltre il suo collo ed andò ad atterrare con la schiena contro un albero, rotolando subito su se stesso per rialzarsi con il coltello in pugno.

«Fatti vedere!» urlò.

L'Uomo di Gerusalemme emerse dagli alberi ed entrò nel suo campo visivo, tenendo in pugno la pistola con il calcio in avorio.

«Non è necessario che tu mi uccida» disse Pearson, tenendo lo sguardo fisso sull'arma. «Non tornerò indietro... me ne andrò subito da qui.»

«Chi vi ha mandati?»

«Fletcher.»

«Quanti altri ne ha mandati?»

«Nessuno. Non credevamo che ne servissero altri.»

«Come ti chiami?»

«Perché vuoi saperlo?»

«In modo da poterlo scrivere sulla tua tomba. Non farlo non sarebbe corretto.»

Il coltello scivolò dalle dita dell'uomo.

«Mi chiamo Pearson, Alan Pearson.»

«E gli altri?»

«Al Jerrik e Zephus Swallow.»

«Girati, Pearson.»

Pearson chiuse gli occhi e cominciò a girarsi.

Non sentì neppure lo sparo che lo uccise.

Jon Shannow entrò nel cortile nel momento in cui la luna emergeva dalle nuvole, conducendo per la cavezza due pony e tenendo un lungo fucile di traverso sulla sella. Donna apparve sulla soglia, vestita con una casacca di lana bianca e con una gonna fatta in casa e tinta di rosso; i suoi capelli, spazzolati da poco, brillavano sotto la luce della luna che li faceva apparire quasi bianchi. Shannow le indirizzò un cenno di saluto nel passarle davanti per raggiungere il recinto, dove spinse i due pony all'interno e tolse la sella al castrato, procedendo a strigliarlo.

Donna attraversò il cortile e posò la mano sul braccio di Shannow, che si protese a baciarla.

«Stai bene, Jon?» chiese lei.

«Sì.»

«Cosa stai pensando?»

«Stavo pensando che quando sono con te capisco qualcosa che da tempo sfuggiva alla mia comprensione» replicò lui, prendendole una mano e deponendovi un bacio delicato e riverente.

«Che cosa? Non capisco.»

«Si tratta di una frase del Libro.»

«Dimmela.»

«*"Se anche sapessi parlare le lingue degli uomini e degli angeli, e tuttavia non avessi l'amore, diventerei un ottone risonante o un cimbalo tintinnante.*

«*"E se anche avessi il dono della profezia e comprendessi tutti i misteri e tutta la conoscenza, e se anche possedessi una fede tale da poter muovere le montagne, e tuttavia non avessi l'amore, non sarei nulla."* C'è anche dell'altro, ma per citartelo avrei bisogno di leggerlo dal Libro.»

«È splendido, Jon. Chi lo ha scritto?»

«Un uomo chiamato Paolo.»

«Lo ha scritto per una donna?»

«No, lo ha scritto per tutti. Come sta Eric?»

«Si è agitato quando ha sentito sparare.»

«Non c'è stato nessun pericolo, Donna» la riassicurò lui, in tono sommesso, «ed abbiamo a disposizione parecchi giorni prima che gli altri si rendano conto che quei tre hanno fallito.»

«Hai l'aria stanca, Jon. Vieni dentro a riposare.»

«Ogni morte mi sminuisce, signora, e tuttavia essi continuano a venire.»

Donna lo accompagnò in casa e abbassò lo stoppino della lampada ad o-

lio, mentre lui sedeva sulla poltrona e lasciava ricadere la testa all'indietro; con delicatezza, Donna gli sfilò gli stivali e gli sistemò addosso una coperta.

«Dormi bene, Jon. Sogni felici» mormorò, baciandolo e avviandosi verso la propria stanza.

La porta della camera di Eric si aprì e il ragazzo apparve sulla soglia, sfregandosi gli occhi con le mani.

«È tornato, mamma?»

«Sì. Sta bene.»

«Ha ucciso tutti quegli uomini?»

«Immagino di sì, Eric. Torna a letto.»

«Vieni a dormire con me?»

Donna sorrise e riaccompagnò il figlio fino al suo Ietto, sdraiandosi accanto a lui. Entro pochi minuti, Eric si riaddormentò, ma Donna non riuscì a prendere sonno: nell'altra stanza c'era un uomo che nell'arco di pochi giorni ne aveva uccisi altri cinque... un uomo che viveva sull'orlo della follia, all'inseguimento dell'impossibile, alla ricerca di una città che non esisteva più, in una terra che nessuno riusciva più a trovare, e di un dio in cui pochi ancora credevano... un uomo che era una reliquia di un mondo che era già diventato mito.

E che l'amava... o credeva di amarla il che, Donna lo sapeva, per un uomo era la stessa cosa. E adesso quell'uomo era intrappolato, costretto a rimanere e ad essere come un magnete che attirava a sé la morte, incapace di fuggire o di nascondersi. Ed avrebbe perso. Non ci sarebbe stata nessuna Gerusalemme per Jon Shannow, e neppure una casa con Donna Taybard: il Comitato avrebbe dato la caccia a Shannow e lo avrebbe abbattuto, e Donna sarebbe appartenuta a Fletcher... finché questi non si fosse stancato di lei. E tuttavia, pur sapendolo, Donna non aveva la forza di mandare via Shannow. Chiuse gli occhi, e il volto di lui le apparve spontaneamente nella mente, e lei si trovò a fissarlo mentre dormiva sulla poltrona, talmente sereno che i suoi lineamenti apparivano quasi infantili alla luce della lampada.

Nella stanza di Eric, Donna riaprì gli occhi e desiderò, non per la prima volta, che il Prevosto fosse ancora vivo, perché lui sembrava sapere sempre che cosa fare ed era anche capace di vedere nell'animo degli uomini, e delle donne... prima che l'avanzare dell'età riducesse la sua capacità di giudizio. Adesso però il Prevosto non c'era più, e lei non aveva nessuno a cui rivolgersi. Pensò al fiero dio di Shannow e, ricordando il Dio gentile e a-

morevole adorato da Ash Burry, trovò incomprensibile il fatto che entrambi gli uomini avessero devozione per la stessa divinità, perché essi erano agli antipodi uno rispetto all'altro, e così lo era anche la loro concezione di dio.

«Ci sei, Dio di Shannow?» sussurrò. «Riesci a sentirmi? Cosa stai facendo a quell'uomo? Perché lo tormenti così? Aiutalo, ti prego, aiutalo.»

Eric si mosse e mormorò qualcosa; Donna lo baciò, assestandogli la coperta sotto il mento, e lui aprì gli occhi con aria assonnata e sognante.

«Ti voglio bene, mamma. Davvero.»

«Anch'io te ne voglio, Eric, più che a chiunque altro.»

«Papà non mi ha mai voluto bene.»

«Certo che te ne voleva» sussurrò Donna, ma Eric si era già riaddormentato.

Shannow si svegliò un'ora prima dell'alba ed aprì la porta della stanza di Donna, notando con un sorriso contrito il letto ancora intatto. Si accostò quindi alla pompa e indugiò ancora una volta a fissare la propria immagine.

«*Quo vadis,* Shannow?» chiese al cupo uomo brizzolato riflesso nello specchio.

Un rumore di cavalli nel cortile lo indusse a irrigidirsi e a controllare le pistole, prima di sgusciare fuori attraverso la porta sul retro, tenendosi nell'ombra fino a raggiungere il davanti della casa. Cinque lunghi carri trainati da buoi erano allineati sul prato, e un uomo alto in sella ad un cavallo nero stava smontando vicino all'abbeveratoio.

«Buon giorno» salutò Shannow, riponendo le armi nel fodero.

«Ti dispiace se abbeveriamo qui i nostri animali?» chiese lo sconosciuto.

Alla luce del sole che stava affiorando al di sopra dei picchi orientali, Shannow vide che l'uomo era sulla trentina, di corporatura robusta, e che indossava una giacca di cuoio nero tagliata corta alla vita e un cappello adorno di una sola penna di pavone.

«Fate pure, a patto che riempiate di nuovo l'abbeveratoio, attingendo a quel pozzo laggiù» replicò Shannow. «Dove siete diretti?»

«A nordovest, attraverso le montagne.»

«Le Terre della Peste? Nessuno ci va. Una volta ho visto un uomo che aveva attraversato quelle montagne... aveva perso i capelli e il suo corpo era un ammasso di piaghe purulente che non guarivano mai.»

«Non credo che fosse un male causato dalla terra. Tutte le malattie gua-

riscono» replicò lo sconosciuto.

«Quell'uomo sosteneva che le rocce brillavano di notte e che in quel territorio non c'erano animali.»

«Amico mio, io ho sentito storie che parlavano di lucertole giganti, di colonne volanti e di castelli sulle nuvole, e tuttavia devo ancora vedere tutte quelle cose. La terra è terra, ed io ne ho abbastanza dei Briganti: Daniel Cade ha ricominciato con le sue scorrerie, ed io desidero raggiungere le lontane montagne su cui i Briganti non si spingono mai. Di recente, ho incontrato anch'io un uomo che c'è stato... o che sosteneva di esserci stato: quell'uomo ha detto che lassù l'erba cresce rigogliosa, i daini sono numerosi e molto più grandi di quanto non siano altrove. Ha detto di aver visto mele grandi come meloni e, in lontananza, una città di cui non aveva mai incontrato l'eguale. Io sono un irrequieto che ama viaggiare, ed ho intenzione di vedere quella città.»

«Anche a me piacerebbe vederla» replicò Shannow, sentendosi la bocca improvvisamente arida.

«Allora procurati un carro e vieni con noi! Suppongo che quelle pistole non siano un semplice ornamento, giusto?»

«Non ho un carro, e non posseggo neppure monete Barta sufficienti ad acquistarne uno. Inoltre, ho qui alcune pendenze che non posso lasciare in sospeso.»

«È per questo che ti voglio con noi» sorrise l'uomo, annuendo. «Non prenderei mai con me un vagabondo giunto dall'Esterno, così come non porterei un Brigante in Avalon. A giudicare dal tuo aspetto, hai un'anima onesta. Hai famiglia?»

«Sì.»

«Allora vendi la fattoria e seguici: troverai altra terra ad attenderti.»

Shannow lasciò lo sconosciuto intento ad abbeverare i buoi e rientrò in casa, dove Donna lo aspettava in piedi vicino alla soglia.

«Hai sentito?» le chiese.

«Sì. Le Terre della Peste.»

«Cosa ne pensi?»

«Non voglio che tu ci vada. Ma se deciderai di partire, allora noi verremo con te, se ci vorrai.»

Shannow aprì le braccia e la strinse a sé, colmo di una gioia così intensa da impedirgli di parlare; alle loro spalle, nel cortile, l'uomo alto si schiarì educatamente la gola, e quel suono indusse Shannow a voltarsi.

«Mi chiamo Cornelius Griffin» si presentò l'uomo, «e forse ho una pro-

posta che potrebbe interessarvi.»

«Entra, Griffin» rispose Donna. «Io sono Donna Taybard, e questo è mio marito Jon.»

«Lieto di conoscerti, Fray Taybard.»

«Hai accennato ad una proposta» intervenne Shannow.

«Sì. Abbiamo con noi una famiglia che non desidera affrontare un viaggio rischioso come quello che ci attende e che forse sarebbe disposta a cedere il suo carro e il suo equipaggiamento in cambio della vostra fattoria; naturalmente, pagheranno anche una cifra aggiuntiva in monete Barta, nel caso la cosa dovesse interessarvi.»

Jon Shannow spinse il suo castrato lungo la strada principale di Rivervale, con il lungo spolverino che sbatteva contro i fianchi dell'animale e con il cappello a tesa larga abbassato ad ombreggiare gli occhi. Le costruzioni che sorgevano lungo la strada erano per lo più di tronchi, abitazioni vecchie di trenta o quarant'anni che risalivano all'iniziale colonizzazione della vallata; sulle colline circostanti, punteggiate da poco profonde miniere di carbone, sorgevano invece nuovi edifici in pietra e in legno piallato. Shannow oltrepassò il mulino e un ponte ricurvo, ignorando le occhiate dei mugnai e dei fannulloni che lo sbirciavano dall'ombra; parecchi bambini stavano giocando in una polverosa strada laterale e più in là un cane abbaiò, facendo scartare lateralmente il cavallo di Shannow, che rimase immobile sulla sella e continuò lungo la strada, arrestandosi davanti ai gradini della birreria.

Smontato di sella, legò le redini all'apposito palo, salì i gradini ed entrò nel locale, nel quale c'erano una ventina di uomini, seduti o appoggiati al bancone... fra gli altri anche il gigantesco Bard, che aveva la testa fasciata; accanto a lui c'era Fletcher, ed entrambi rimasero a bocca aperta nel vedere Shannow che avanzava verso di loro.

Una quiete assoluta scese sulla sala.

«Fletcher, sono venuto a dirti che Fray Taybard ha venduto la sua fattoria ad una giovane famiglia proveniente da Fern Crossing, un insediamento che si trova a due mesi di viaggio da qui, verso sud. Fray Taybard ha stilato per loro un atto di vendita che dovrebbe soddisfare il Comitato.»

«Perché sei venuto a dirlo a me?» replicò Fletcher, consapevole della presenza degli altri avventori, molti dei quali erano cittadini noti per la loro integrità.

«Perché tu sei un selvaggio assassino e un Brigante che non esiterebbe

ad uccidere i membri di quella famiglia asserendo poi che si trattava di usurpatori di proprietà.»

«Come osi?»

«Oso perché è la verità... e la verità sarà sempre per te una spietata nemica. Non so per quanto tempo ancora la gente di Rivervale sarà disposta a sopportarti, ma se ha un po' di buon senso non aspetterà oltre a sbarazzarsi di te.»

«Non penserai di uscire vivo di qui, vero, Shannow?» chiese Fletcher. «Tu sei stato dichiarato un Brigante.»

«Tu mi hai dichiarato tale! Jerrik, Swallow e Pearson sono morti, Fletcher, ma prima di morire Pearson mi ha detto che tu gli avevi offerto un posto nel tuo Comitato. Strano che adesso tu attribuisca una simile carica a noti uccisori di donne!»

«Uccidetelo!» urlò Fletcher. Shannow scattò sulla destra mentre un dardo di balestra partiva da una soglia; la sua pistola tuonò e un uomo barcollò all'indietro e scomparve alla vista cadendo lungo i gradini del retro.

Una pistola emise una fiammata in mano a Fletcher e qualcosa assestò uno strattone al collo della giacca di Shannow. La pistola destra dell'Uomo di Gerusalemme fiammeggiò a sua volta e Fletcher si rovesciò all'indietro, con le mani strette sul ventre; una seconda pallottola gli trapassò il cuore. Bard stava intanto correndo verso la porta sul retro, e Shannow lo lasciò andare: giunto sulla soglia, però, il gigante si girò all'improvviso e aprì il fuoco con una piccola pistola, mandando la pallottola a piantarsi nel legno a poca distanza dalla faccia di Shannow che, con una guancia lacerata dalle schegge, piantò due proiettili nella gola di Bard. Il gigante si accasciò perdendo sangue a fiotti.

Lentamente, Shannow si alzò in piedi, scrutando la stanza e gli avventori stesi per terra immobili.

«Io sono Jon Shannow, e non sono mai stato un Brigante.»

Girate le spalle al locale, uscì in strada. Un proiettile gli sibilò accanto alla testa e lui si girò, facendo fuoco: un uomo si sollevò da dietro l'abbeveratoio, serrandosi una spalla... e stringendo in mano una pistola a percussione. La seconda pallottola di Shannow lo fece crollare al suolo senza un suono. In quel momento un moschetto tuonò dalla parte opposta della strada, strappando il cappello dalla testa di Shannow, che rispose al fuoco senza però colpire nulla. Montato in sella, spronò il cavallo al galoppo.

Parecchi uomini accorsero per cercare di- tagliargli la strada; uno di essi sparò anche un colpo, ma il castrato si abbatté in mezzo al gruppo con tale

violenza da mandare i suoi componenti a cadere nella polvere... e subito dopo Shannow oltrepassò il ponte, diretto ad ovest per unirsi a Donna e ad Eric...

... e per imboccare la strada per Gerusalemme.

CAPITOLO TERZO

Griffin si girò sulla sella per osservare i buoi che stavano risalendo faticosamente l'erto pendio: il primo dei diciassette carri aveva ormai raggiunto il costone di roccia lavica e gli altri si snodavano come gigantesche perle di legno lungo la scura salita.

Stanco, con la vorticante polvere lavica che gli irritava gli occhi, Griffin fece girare il cavallo e studiò il terreno che aveva dinanzi: la lava nera si stendeva da un picco all'altro fin dove lo sguardo poteva arrivare... e da quell'altezza il campo visivo era davvero ampio.

La carovana era in viaggio ormai da cinque settimane, dopo essersi unita a nord di Rivervale ai dodici carri comandati da Jacob Madden; durante tutto quel tempo, non si era vista traccia di cavalieri o di Briganti, e tuttavia Griffin era sempre cauto. Aveva nelle sacche della sella parecchie carte di quell'area, tracciate da persone che sostenevano di averla attraversata durante la loro giovinezza, e anche se quelle mappe presentavano ben poche somiglianze fra loro, tuttavia esse concordavano tutte sul fatto che oltre il tratto di terreno lavico viveva una banda di Briganti del genere peggiore... Briganti che si nutrivano di carne umana.

Griffin aveva fatto tutto quello che era in suo potere per preparare al peggio la gente che era con lui: a nessuna famiglia era stato permesso di unirsi alla carovana a meno che fosse in possesso di almeno un fucile o una pistola funzionante, e così adesso nel complesso la carovana poteva contare su venti armi da fuoco, quanto bastava per scoraggiare qualsiasi banda di Briganti che non fosse troppo numerosa.

Griffin era un uomo cauto e, come lui stesso spesso diceva, un carovaniere dannatamente in gamba. Questa era la terza carovana che comandava nell'arco di undici anni, ed era sopravvissuto alla siccità, alla peste, alle scorrerie dei Briganti, a violente tempeste e perfino ad un'inondazione. La gente diceva che Con Griffin era fortunato, e lui accettava quell'opinione senza avanzare commenti, ma in cuor suo sapeva che la fortuna era soltanto ciò che rimaneva dopo l'impiego di una dura riflessione e di un lavoro ancora più duro. Ognuno dei ventidue carri era fornito di una ruota e di un

assale di riserva, appesi sul retro, ed era equipaggiato con trenta chili di farina, tre sacchi di sale, quaranta chili di carne secca, quindici chili di frutta secca e sei barili d'acqua; i suoi due carri, inoltre, erano carichi di merci di scambio e di attrezzature di riserva... martelli, chiodi, asce, coltelli, seghe, picconi, coperte e indumenti di lana. A Griffin piaceva pensare di non lasciare nulla alla sorte.

La gente che viaggiava ai suoi ordini era dura e resistente, e Griffin, per quanto apparisse esteriormente burbero, era affezionato ad ognuna di quelle persone perché esse riflettevano tutto ciò che di buono c'era negli esseri umani... forza, coraggio, lealtà e la cocciuta disponibilità a rischiare tutto quello che avevano per inseguire il sogno di un domani migliore.

Griffin si appoggiò all'indietro sulla sella e osservò il carro dei Taybard che cominciava la lunga salita su per il pendio lavico; Donna Taybard lo interessava, perché era al tempo stesso dura come il cuoio e morbida come la seta... una splendida contraddizione. Di rado il carovaniere si lasciava coinvolgere in faccende di cuore, ma se Donna Taybard fosse stata libera e disponibile, per lei avrebbe infranto quella regola. Il ragazzo, Eric, stava correndo accanto ai buoi, pungolandoli con un bastone: Eric era taciturno, ma Griffin lo trovava simpatico, perché era sveglio, intelligente e imparava in fretta. L'uomo, invece, costituiva una faccenda del tutto diversa...

Griffin era sempre stato abile nel valutare il carattere delle persone, una dote vitale per un capo, e tuttavia non era ancora riuscito a capire la natura di Jon Taybard... l'unica cosa che aveva intuito era che quello non era il suo vero nome. I rapporti fra Taybard ed Eric erano tesi, e il ragazzo evitava sempre l'uomo, tranne che durante i pasti; nonostante tutto, Taybard era comunque abile con i cavalli e non si lamentava mai, né cercava di sottrarsi ai compiti che gli venivano affidati.

Il carro dei Taybard raggiunse la sommità del pendio, e dietro di esso sopraggiunse quello dell'anziano studioso, Peacock: lo studioso era privo di coordinamento, e il suo carro si arrestò a metà della salita; Griffin lo raggiunse al galoppo e si issò a cassetta, lasciando libero il proprio cavallo.

«Non imparerai proprio mai, Ethan?» chiese, togliendo di mano a Peacock le redini e la frusta.

Fece quindi schioccare la frusta sopra l'orecchio del bue di testa, e gli animali ripresero la faticosa salita, trascinando lentamente il carro su per la collina.

«Sei certo di non saper leggere, Con?» domandò Peacock.

«Pensi che ti mentirei, studioso?»

«È solo che quello stupido di Phelps a volte riesce ad essere terribilmente noioso. Credo che legga soltanto i passi che provano le sue teorie.»

«Ho visto Taybard con una Bibbia in mano... prova a chiedere a lui» replicò Griffin. Il carro oltrepassò la sommità della collina, e lui si alzò a cassetta, richiamando il proprio cavallo con un fischio; lo stallone baio arrivò immediatamente e Griffin rimontò in sella.

Il carro successivo che si arrestò lungo il pendio fu quello di Maggie Ames, che andò ad incastrarsi con una ruota contro una roccia lavica. Griffin smontò e liberò la ruota, ottenendo come ricompensa un abbagliante sorriso. Griffin rispose portandosi una mano alla tesa del cappello e si affrettò ad allontanarsi, perché Maggie era una giovane vedova e questo la rendeva veramente pericolosa.

Per tutto il lungo e afoso pomeriggio il convoglio di carri procedette sul costone polveroso; infine, notando la stanchezza degli animali da tiro, Griffin precedette i carri alla ricerca di un luogo dove accamparsi.

Non trovando acqua da nessuna parte, ordinò di far arrestare i veicoli su un tratto di terreno elevato al di sopra della pianura, sottovento rispetto ad un'alta sporgenza di roccia, poi tolse la sella al cavallo, lo strigliò e riempì d'acqua il proprio cappello di cuoio, per permettere all'animale di dissetarsi.

Tutt'intorno al campo, i membri della carovana stavano provvedendo alle loro bestie, ripulendo dalla polvere le narici dei buoi ed elargendo loro un poco della preziosa scorta d'acqua, perché in quelle terre desolate essi non erano soltanto animali da traino... erano l'unica garanzia di sopravvivenza.

Il conducente del carro di Griffin, un vecchio taciturno chiamato Burke, aveva intanto acceso il fuoco e stava cucinando uno stufato dall'odore disgustoso in una pentola dal fondo in rame. Griffin si sedette di fronte a lui.

«È stata una lunga giornata» commentò.

«Domani sarà anche peggio» brontolò Burke.

«Lo so.»

«Quegli animali non reggeranno ancora a lungo... hanno bisogno di almeno una settimana di riposo e di buoni pascoli.»

«Tu hai visto traccia di erba oggi, Jim?»

«Stavo soltanto parlando di quello di cui hanno *bisogno*.»

«Secondo la mappa, ci dovrebbe essere buona erba a non più di tre giorni di cammino da qui» osservò Griffin, togliendosi il cappello per asciugarsi il sudore dalla fronte.

«Di quale mappa si tratta?» domandò Burke, sorridendo con l'aria di chi la sa lunga.

«Di quella di Cardigan: mi sembra la migliore.»

«Già. Cardigan non è quel tizio che ha visto all'opera i mangiatori di carne umana? Non hanno arrostito vivi i suoi compagni?»

«Questo è ciò che lui ha raccontato, Jim. E tieni bassa la voce.»

Burke indicò la grassa sagoma di Aaron Phelps, lo studioso dell'arcano, che si stava avviando verso il carro di Ethan Peacock.

«Lui costituirebbe un buon pasto per i Briganti.»

«Cardigan è passato di qui vent'anni fa, e non c'è motivo di ritenere che quei Briganti si trovino ancora nella zona: per lo più, gli amanti della guerra sono vagabondi.»

«Immagino che tu abbia ragione, Griffin» convenne Burke, con un sogghigno maligno. «Comunque, io manderei avanti Phelps come esploratore: sarebbe sufficiente a nutrire un'intera città.»

«Invece dovrei mandare te, Jimmy... toglieresti loro per sempre la voglia di assaggiare carne umana: non ti sei mai fatto un bagno in tutti i cinque anni trascorsi da quando ti conosco!»

«L'acqua procura le rughe» ribatté Burke. «Ricordo che me lo dicevano, quando ero ragazzo. Ti fa avvizzire.»

Griffin accettò la ciotola che Burke gli porgeva e ne assaggiò il contenuto: se possibile, il sapore era ancora più sgradevole dell'odore, ma lui mangiò lo stesso lo stufato, accompagnandolo con un pezzo di pane salato e non lievitato.

«Non so come tu riesca a mettere insieme pasti tanto disgustosi» commentò infine, allontanando da sé la ciotola.

«Non ho ingredienti con cui lavorare» sogghignò Burke. «Se tu mi consegnassi Phelps...»

Griffin scosse il capo e si alzò in piedi; alto, con i capelli rossi, le spalle larghe e il ventre che sporgeva sopra la cintura nonostante la pessima cucina di Burke, dimostrava più dei suoi effettivi trentadue anni.

Si avviò lungo la fila dei carri, soffermandosi a chiacchierare con i membri delle famiglie raccolte intorno ai rispettivi fuochi da campo e ignorando il litigio in corso fra Phelps e Peacock. Giunto al carro dei Taybard, si fermò.

«Vorrei scambiare due parole con te, Taybard» disse, e Jon Shannow posò di lato il piatto e si alzò con scioltezza, seguendo Griffin lontano dal campo, sulla pista che si snodava davanti ai carri; il carovaniere sedette su

una roccia sporgente, e Shannow si sistemò di fronte a lui.

«Davanti a noi potrebbero esserci alcuni giorni difficili, Taybard» cominciò Griffin, per rompere il silenzio che cominciava a infastidirlo.

«In che senso?»

«Alcuni anni fa, da queste parti c'era una banda di Briganti assassini. Una volta lasciate queste montagne, dovremmo trovare acqua ed erba, ed avremo bisogno di riposare per almeno una settimana. Durante tale periodo, potremmo correre il rischio di essere attaccati.»

«In che modo posso esserti d'aiuto?»

«Tu non sei un contadino, Taybard: io ho l'impressione che tu sia piuttosto un cacciatore, e vorrei che andassi in esplorazione per noi... se sei disposto a farlo.»

«Perché no?» replicò Shannow, scrollando le spalle.

Griffin annuì, notando che Shannow non aveva posto domande sui Briganti o su come si supponeva che fossero armati.

«Sei un uomo strano, Taybard» osservò.

«Non mi chiamo Taybard. Il mio nome è Shannow.»

«Ho sentito parlare di te, Shannow, ma finché viaggerai con noi continuerò a chiamarti Taybard.»

«Come preferisci, Griffin.»

«Perché hai sentito il bisogno di dirmi il tuo nome?»

«Non mi piace vivere nella menzogna.»

«La maggior parte degli uomini non incontra difficoltà a farlo» sottolineò Griffin, «ma del resto tu non rientri nella maggioranza. Ho saputo di quello che hai fatto ad Allion.»

«Non è servito a nulla: i Briganti sono tornati non appena io me ne sono andato.»

«Non è questo il punto, Shannow.»

«E qual è?»

«Tu puoi soltanto mostrare la strada giusta, poi spetta agli altri seguire le tue impronte. La gente di Allion è stata stupida: una volta spazzata una stanza, non si getta via la scopa.»

«Sei un seguace del Libro, Griffin?» chiese Shannow, con un sorriso, e Griffin notò che si era rilassato.

Il carovaniere ricambiò il sorriso e scosse il capo.

«Dico alla gente che non so leggere ma... sì, ho studiato il Libro, e in esso ci sono molte cose sensate. Tuttavia, non sono un credente, Shannow, e

dubito che Gerusalemme esista.»

«Un uomo deve cercare qualcosa nella vita, anche se si tratta soltanto di una città inesistente.»

«Dovresti parlare con Peacock. Lui ha migliaia di frammenti di scritti che risalgono all'Era Oscura, e adesso che la sua vista comincia a calare, ha bisogno di aiuto per poterli studiare.»

Griffin si alzò per andarsene, ma Shannow lo trattenne.

«Voglio ringraziarti per avermi accolto nella tua carovana» disse.

«Non c'è di che. Io non sono un uomo debole, Shannow, le ombre non mi spaventano, e neppure una reputazione come la tua, ma ti lascerò a riflettere su questo: a che serve cercare Gerusalemme? Hai una bella moglie e un figlio che avrà bisogno della tua abilità a casa, dovunque questa casa si possa trovare.»

Shannow non replicò, e Griffin tornò verso le luci dei fuochi, mentre lui rimaneva in disparte seduto sotto le stelle e immerso nei propri pensieri. Verso mezzanotte, Donna lo raggiunse e gli sedette accanto, passandogli un braccio intorno alla vita.

«Sei turbato, Jon?»

«No. Stavo pensando al passato.»

«Il Prevosto era solito dire: "Il passato è morto e il futuro non è ancora nato. Ciò che abbiamo è il presente, e ne abusiamo."»

«Non ho fatto nulla per meritarti, signora, ma puoi credermi se ti dico che ringrazio quotidianamente il Signore per averti vicina.»

«Che cosa voleva Griffin?» chiese d'un tratto Donna, imbarazzata dall'intensità delle parole di lui.

«Vuole che domani vada in esplorazione.»

«Perché proprio tu? Non conosci queste terre.»

«Perché non io, Donna?»

«Credi che sarà pericoloso?»

«Non lo so. Può darsi.»

«Dannazione a te, Jon. Vorrei che imparassi a mentire almeno un poco.»

Shannow si allontanò dai carri un'ora prima dell'alba, e non appena ebbe perso di vista la carovana trasse la Bibbia dalle borse della sella e l'aprì a caso. Abbassando lo sguardo sulla pagina, lesse:

«*Mirate, ho creato un nuovo cielo e una nuova terra, e quelli che esistevano prima non saranno ricordati, né la loro memoria riaffiorerà nella mente.*»

Chiuse il Libro e lo ripose nelle sacche della sella; dinanzi a lui si allargava la nera distesa di sabbia lavica, e lui spinse il cavallo al galoppo, deviando verso nord.

Da settimane ormai, aveva occasione di ascoltare le accese discussioni fra i due studiosi, Phelps e Peacock, ed anche se da esse aveva ricavato qualche spunto di riflessione, quei due uomini avevano l'effetto di rammentargli le parole di Salomone: «*Poiché nella molta saggezza c'è molto dolore, colui che accresce la saggezza accresce anche il dolore.*»

La sera prima, i due avevano discusso per oltre un'ora in merito al termine «treno», perché Phelps insisteva che il vocabolo indicava un mezzo meccanizzato di trasporto in uso nell'Era Oscura, mentre per Peacock esso era soltanto un termine generico con cui si indicava un gruppo di veicoli, oppure un convoglio di carri. Phelps aveva ribattuto asserendo di aver posseduto un tempo un libro in cui si spiegava il funzionamento dei treni, ma Peacock aveva ribattuto mostrandogli un antico pezzo di carta stampata in cui si parlava di conigli e di gatti che si vestivano per andare a cena da un topo.

«E questo cosa c'entra?» aveva esclamato Phelps, arrossendo.

«Molti libri dell'Era Oscura non sono veri. È ovvio che a quell'epoca piaceva usare la menzogna... oppure credi che esistesse un villaggio di conigli vestiti a festa?»

«Vecchio stupido!» aveva urlato Phelps. «È semplice distinguere quali sono le storie inventate: quel libro sui treni era credibile.»

«Come puoi saperlo? Soltanto perché il suo contenuto era plausibile? Una volta ho visto un dipinto che rappresentava un uomo che aveva la testa infilata in una sfera di vetro e che agitava una spada, e sotto si diceva che quell'uomo stava camminando sulla luna.»

«Un'altra invenzione, il che non prova nulla» aveva controbattuto Phelps, e la discussione era continuata su quel tono.

Quanto a Shannow, essa gli appariva del tutto assurda.

Presi singolarmente, entrambi gli uomini erano persuasivi nelle loro argomentazioni. Phelps sosteneva che l'Era Oscura era durata circa un migliaio di anni, durante i quali la scienza aveva prodotto molte meraviglie, fra cui i treni, i veicoli volanti ed anche le pistole ed altri superiori strumenti bellici; Peacock era invece convinto che l'Era Oscura fosse durata meno di cento anni, e nell'asserirlo si basava sulla promessa di Cristo ai suoi discepoli, secondo la quale alcuni di essi sarebbero stati ancora vivi quando fosse giunta la fine.

«E se quella promessa non fosse vera» sosteneva Peacock, «allora dovremmo scartare la Bibbia ritenendola un'altra finzione dell'Era Oscura.»

Per istinto, Shannow si sentiva più propenso ad accettare la concezione biblica di Peacock, ma trovava che la tesi di Phelps dimostrasse una maggiore apertura mentale e fosse più genuinamente inquisitiva.

Shannow scrollò il capo per liberarsi la mente da quei pensieri confusi e si concentrò sulla pista che stava seguendo. Più avanti, la sabbia lavica stava cedendo il posto alla vegetazione, e lui si trovò a cavalcare su per un pendio erboso ombreggiato da alcuni alberi; giunto sulla sommità, si arrestò ed abbassò lo sguardo su una lussureggiante vallata solcata da lucenti corsi d'acqua.

Rimase a lungo fermo in sella a osservare il terreno, su cui non si scorgeva nessun segno di vita o traccia di abitazione umana, poi riprese il cammino con cautela, giungendo infine ad un sentiero tracciato dalla selvaggina, che seguì fino ad un'ampia polla di acqua sorgiva, i cui contorni erano segnati da ogni sorta di tracce... di capre, di pecore, di daini, di bufali, e perfino di leoni e di orsi. Vicino alla polla cresceva un alto pino, sul cui tronco, a tre metri da terra, spiccavano i segni di artiglio che segnavano i limiti del territorio dell'orso bruno.

Gli orsi erano animali pieni di buon senso, che non si combattevano fra loro per il territorio e si limitavano invece a contrassegnare gli alberi; quando trovava un albero marcato, un nuovo orso sì sollevava sulle zampe posteriori e cercava di arrivare all'altezza dei segni: se li superava, tracciava a sua volta il proprio marchio, e il precedente proprietario di quel territorio se ne andava non appena aveva verificato che il suo avversario era più grosso e più forte di lui. Se invece non arrivava ai segni, il nuovo orso se ne andava alla ricerca di un altro territorio. Quella tecnica piaceva a Shannow... ma sapeva che perfino in essa era possibile ricorrere a qualche piccolo inganno.

A Allion, un orso molto piccolo si era appropriato di un territorio enorme uscendo dal letargo nel cuore dell'inverno e arrampicandosi sulla neve accumulata contro gli alberi, in modo da tracciare il proprio segno un metro più in su rispetto al marchio preesistente. Shannow aveva apprezzato l'astuzia di quell'orso.

Dopo aver esplorato il perimetro della polla, Shannow scelse un percorso diverso per tornare ai carri. Giunto sulla sommità di un'altura, avvertì l'odore del fumo di un fuoco da campo: arrestatosi, scrutò la cima delle al-

ture circostanti, notando che il vento soffiava da est, quindi spinse nuovamente il cavallo fra gli alberi, facendolo muovere con lentezza e con cautela.

L'odore divenne più intenso, e Shannow smontò, impastoiando il castrato per poi procedere a piedi fra il fitto sottobosco di cespugli e di arbusti; nell'avvicinarsi ad una radura circolare, gli giunse all'orecchio un suono di voci che lo indusse ad immobilizzarsi, perché quella era una lingua che non aveva mai sentito prima, anche se alcune parole avevano un suono vagamente familiare.

Gettatosi sul ventre, prese a strisciare in avanti, attendendo che la brezza facesse stormire le fronde e coprisse così il rumore dei suoi movimenti; dopo parecchi minuti, giunse al limitare della radura e sbirciò attraverso un'apertura fra i cespugli: sette uomini, quasi nudi e con il corpo dipinto a strisce gialle e blu, sedevano intorno al fuoco, ed accanto ad uno di essi era posato un piede umano reciso. Shannow sbatté le palpebre per allontanare il sudore che gli pungeva gli occhi, e in quel momento uno degli uomini si alzò in piedi e venne verso di lui, arrestandosi però a qualche metro di distanza sulla sinistra, per urinare. Attraverso l'apertura lasciata nel cerchio dall'uomo che si era allontanato, Shannow poté scorgere i resti carbonizzati di un corpo umano infilzato in uno spiedo, sul fuoco.

Sentendo lo stomaco che gli si rivoltava, distolse lo sguardo e notò così che dall'altra parte della radura, vicino agli alberi, c'erano due prigionieri legati uno all'altro. Entrambi erano ragazzi, più o meno della stessa età di Eric, che indossavano tuniche di pelle di daino ornate da complessi disegni realizzati con conchiglie e che avevano i capelli neri e raccolti in trecce. I due ragazzi sembravano in stato di shock... avevano gli occhi dilatati e il volto inespressivo. Shannow si costrinse a guardare il cadavere sul fuoco: anch'esso era di bassa statura, di certo un terzo ragazzo. Sentì la furia montare dentro di lui, e nei suoi occhi si accese un bagliore quasi ferale.

Disperatamente, lottò per controllare l'ira sempre più intensa, ma essa lo avviluppò e lo indusse ad alzarsi in piedi, serrando le dita intorno al calcio delle pistole; entrò nella radura, e i sette uomini si affrettarono a balzare in piedi, estraendo coltelli e asce dalla cintura di corda o di cuoio. Shannow sollevò le pistole e parlò:

«*"Sarai visitato dal Signore delle Schiere con fragor di tuono e tremor di terra e con grande rumore..."*»

Premette il grilletto di entrambe le armi, e due uomini crollarono all'indietro; urlando, gli altri cinque si scagliarono contro di lui: uno si accasciò

con un proiettile nella testa, un secondo serrandosi il ventre. Il terzo arrivò fino a Shannow e sollevò l'ascia per calarla sul suo cranio, ma lui bloccò il colpo con il braccio destro e puntò la pistola sinistra sotto il mento del suo assalitore, la cui nuca si trasformò in un fiore rosso. In quel momento un randello raggiunse Shannow alla tempia e lui cadde malamente a terra, ma riuscì lo stesso a sparare ancora, frantumando il ginocchio dell'assalitore. La lama di un coltello gli si parò davanti alla faccia, e Shannow rotolò su se stesso e piantò una pallottola nel petto dell'avversario: l'uomo gli crollò addosso e lui lo spinse lontano da sé, alzandosi in piedi barcollando. Il selvaggio con il ginocchio fracassato stava strisciando all'indietro.

«*"... e con grande rumore, con bufera e tempesta e fuoco divoratore."*»

Il cannibale sollevò le braccia verso le pistole, a proteggersi gli occhi, e Shannow fece fuoco due volte: i proiettili trapassarono le mani protese, devastando la faccia che si trovava dietro di esse, e l'uomo si riversò all'indietro, mentre Shannow barcollava e cadeva in ginocchio, con la testa che gli pulsava e la vista appannata.

Tratto un profondo respiro, si costrinse a respingere l'ondata di nausea che minacciava di sopraffarlo, e registrò un movimento sulla destra. Puntò la pistola, ed uno dei due ragazzi urlò.

«È tutto a posto» lo rassicurò Shannow, con voce impastata. «Non vi farò del male. *"Lasciate che i piccoli vengano a me"*. Datemi soltanto un momento per riprendermi.»

Shannow si sedette e si tastò la testa, scoprendo che la pelle era spaccata e che il sangue gli stava inzuppando la faccia e la camicia, poi ripose le armi nel fodero e strisciò fino ai due ragazzi, liberandoli.

Il più alto dei due si allontanò di corsa non appena le corde che lo trattenevano vennero tagliate, ma l'altro sollevò una mano e sfiorò il volto di Shannow là dove era macchiato di sangue; lui tentò di sorridere, ma il mondo prese a vorticargli follemente davanti agli occhi.

«Va' via, ragazzo. Mi capisci? VA'!»

Shannow tentò di alzarsi, ma ricadde pesantemente al suolo; strisciò allora per parecchi metri, finché si venne a trovare accanto ad una piccola polla di acqua limpida: osservando il proprio sangue che gocciolava sull'acqua e si dissolveva in lunghi nastri rosati, scoppiò in una risata sommessa.

«*"Il Signore mi guida ad acque tranquille. Egli risana la mia anima."*»

«Altri vengono!» gridò il ragazzo, accostandogli e tirandolo per un braccio.

Shannow serrò gli occhi e cercò di concentrarsi.

«Altri Carn vengono» insistette il ragazzo. «Tu va'!»

Shannow estrasse le pistole e tolse il blocco, estraendo il cilindro da entrambe le armi e sostituendolo con un altro carico prelevato dalla tasca della giacca. Infine reinserì annaspando il blocco e ripose le armi.

«Che vengano pure» replicò.

«No. Molti Carn.» Le mani del ragazzo si mossero veloci davanti agli occhi di Shannow: dieci, venti, trenta, quaranta...

«Ho afferrato il messaggio. Aiutami ad alzarmi.»

Il ragazzo fece del suo meglio, ma Shannow era alto, e i due avanzarono con lentezza nel sottobosco; ben presto parecchie grida rabbiose infransero la quiete, accompagnate dal rumore di molti uomini che avanzavano con fragore fra la vegetazione. Shannow cercò di muoversi più in fretta, con il solo risultato di cadere e di trascinare il ragazzo con sé, e riuscì a rialzarsi soltanto con un enorme sforzo.

Un corpo dipinto di giallo e di blu emerse dai cespugli. La destra di Shannow si abbassò e si risollevò con la pistola che sussultava nel suo pugno: il guerriero crollò all'indietro nel sottobosco. Il ragazzo corse a togliere le pastoie al cavallo di Shannow e balzò in sella, mentre Shannow si avvicinava barcollando, si aggrappava al pomo della sella e riusciva a issarsi dietro di lui.

In quel momento sopraggiunsero di corsa tre selvaggi e il castrato scartò, partendo al galoppo. Shannow barcollò sulla sella, ma il ragazzo protese una mano all'indietro e lo sorresse, dandogli il tempo di riporre le pistole nel fodero, prima che l'oscurità lo avviluppasse. Poi Shannow si accasciò in avanti contro di lui mentre il cavallo galoppava verso ovest, e il ragazzo si arrischiò a gettarsi un'occhiata alle spalle: vedendo che i Carn avevano rinunciato all'inseguimento e stavano tornando verso gli alberi, fece rallentare il castrato e infilò le dita nella cintura dell'uomo, per impedirgli di cadere.

Non fu una cosa facile, ma Selah era forte, e doveva la vita a quello sconosciuto.

Donna Taybard lanciò un urlo e si sollevò a sedere. Sentendo il suo grido, Eric tirò le redini e inserì il freno, arrestando il carro, poi scavalcò lo schienale del sedile e strisciò fra i sacchi di viveri, fino a sua madre, che stava singhiozzando.

«Cosa c'è, mamma?» esclamò.

«Shannow» rispose Donna, traendo un profondo respiro. «Oh, il mio povero Jon.»

Griffin si affiancò al carro e smontò di sella senza dire nulla, salendo all'interno del veicolo e inginocchiandosi accanto alla donna in lacrime. Sollevando lo sguardo sul volto del carovaniere, Donna scorse la preoccupazione dipinta su di esso.

«È morto.»

«Stavi sognando, Fray Taybard.»

«No. Ha salvato due ragazzi dai selvaggi e adesso è sepolto in profondità, sotto terra.»

«È stato solo un sogno» insistette Griffin, posandole una grossa mano sulla spalla.

«Non capisci, Griffin. Si tratta di un Talento che io posseggo. Stiamo andando verso un posto dove ci sono due laghi e che è circondato di pini. Là vive una tribù i cui membri si dipingono il corpo di giallo e di blu, e Shannow ha ucciso parecchi di quei selvaggi, fuggendo con un ragazzo. E adesso è morto. Credimi!»

«Sei un'*Esper*, Donna?»

«Sì... no. Riesco sempre a vedere le persone che mi sono care. Shannow è sepolto.»

Griffin le batté un colpetto sulla spalla e scese dal carro.

«Cosa succede, Con?» gli gridò Ethan Peacock. «Perché ci stiamo fermando?»

«Fray Taybard si è sentita male, ma adesso riprenderemo il cammino» rispose il carovaniere, poi si rivolse ad Eric e aggiunse: «Adesso lasciala stare, ragazzo, e rimetti in moto questo carro.»

Montò quindi in sella e risalì la carovana fino a raggiungere i propri carri.

«Perché questa sosta?» gli chiese Burke.

«Non è nulla, Jim. Dammi le mie pistole.»

Burke passò nell'interno del veicolo ed aprì una cassetta di legno di noce bordata in ottone, al cui interno c'erano due pistole a pietra focaia a canna doppia. Burke le caricò entrambe con la polvere attinta da un corno d'osso e prelevò anche le fondine da sella che erano appese ad un gancio sulla parete del carro.

Con Griffin fissò le fondine al pomo della sella e vi infilò le armi, poi spronò il baio e raggiunse al piccolo galoppo il carro di Madden.

«Guai?» chiese il barbuto agricoltore.

«Passa le redini a tuo figlio e vieni con me in testa al convoglio» annuì Griffin, quindi girò la cavalcatura e tornò verso il primo veicolo della carovana.

Se Donna Taybard aveva ragione, erano tutti in grave pericolo; Griffin imprecò fra sé, perché sapeva senza ombra di dubbio che la visione di Donna si sarebbe rivelata esatta.

Madden lo raggiunse entro pochi minuti, in sella ad un castrato grigio; l'agricoltore, un uomo magro e angoloso, con la bocca dura e sottile incorniciata da una corta barba nera, ma non da baffi, e con gli occhi scuri e infossati, teneva un lungo fucile nel cavo del braccio sinistro ed aveva al fianco un coltello da caccia con l'impugnatura d'osso.

Griffin gli espose subito i timori di Donna.

«Credi che abbia ragione?»

«Senza dubbio. Nel suo diario, Cardigan accennava alle strisce gialle e blu.»

«Che cosa facciamo?»

«Non abbiamo scelta, Jacob. Le bestie hanno bisogno di erba e di riposo... dobbiamo andare avanti.»

«Hai idea di quanto possa essere grande quella tribù?» chiese ancora Madden, annuendo.

«No.»

«La cosa non mi piace, ma sono con te.»

«Metti in guardia tutte le famiglie... avvertile di caricare le armi.»

I carri ripresero la marcia e verso il tardo pomeriggio superarono i confini della distesa di sabbia lavica: avvertendo davanti a loro l'odore dell'acqua, i buoi accelerarono l'andatura e la velocità del convoglio aumentò.

«Tratteneteli!» gridò Griffin, e i conducenti premettero con forza sulla leva del freno, ma inutilmente: i carri superarono la cima di una collina erbosa e si allargarono nel discendere sobbalzando verso il fiume sottostante e i due ampi laghi che si stendevano vicino ad esso. Griffin procedette al galoppo accanto al carro di testa, scrutando l'erba alta in cerca di tracce di movimento.

Non appena il primo carro arrivò all'acqua, un corpo a strisce gialle e blu balzò a cassetta, conficcando un coltello di selce nella spalla carnosa di Aaron Phelps, ma lo studioso sferrò a sua volta un colpo che fece perdere l'equilibrio all'assalitore e lo gettò a terra. All'improvviso, ci furono guerrieri tutt'intorno a loro. Griffin estrasse le pistole, tirando indietro il cane. Un uomo corse verso di lui brandendo una mazza, e Griffin gli sparò,

spronando al tempo stesso il cavallo, mentre il lungo fucile di Madden tuonava e un selvaggio si abbatteva con la schiena spezzata. A quel punto anche le altre armi da fuoco entrarono in azione e i selvaggi fuggirono.

Griffin raggiunse Madden in coda alla carovana.

«Che ne pensi, Jacob?»

«Penso che torneranno. Spicciamoci a riempire i barili e a spostarci su un tratto di terreno scoperto.»

Due conducenti erano rimasti feriti nel corso del breve attacco: Aaron Phelps aveva riportato una profonda ferita alla spalla destra e il giovane figlio di Maggie Ames, Mose, era stato colpito ad una gamba da una lancia. Quattro selvaggi erano rimasti uccisi sul colpo, altri erano stati feriti ma erano riusciti a raggiungere la protezione degli alberi.

Griffin smontò di sella accanto ad uno dei cadaveri.

«Guarda che denti» commentò Jacob Madden. I denti del morto erano stati affilati fino a renderli aguzzi.

Ethan Peacock verme a fermarsi accanto a Griffin e abbassò a sua volta lo sguardo sul corpo dipinto di giallo e di blu.

«E gli idioti come Phelps si aspettano che noi condividiamo le loro teorie sull'Era Oscura» commentò. «Riesci a immaginarti questo essere che pilota una macchina volante? Lo si può a stento definire umano.»

«Dannazione a te, Ethan, questo non è il momento di intavolare un dibattito. Provvedi a riempire i tuoi barili.»

Griffin si accostò quindi al carro di Phelps, dove Donna Taybard stava lottando per arrestare la fuoriuscita di sangue.

«Bisogna ricucire la ferita, Donna» osservò. «Vado a prendere ago e filo.»

«Sto per morire» gemette Phelps. «Lo so.»

«Questo no, non morirai» ribatté Griffin. «Però, per Dio, finirai per desiderare di essere morto davvero.»

«Torneranno?» volle sapere Donna.

«Questo dipende da quanto è numerosa la tribù» le rispose Griffin. «Mi aspetto che tentino almeno un'altra volta. Eric sta prendendo l'acqua per il vostro carro?»

«Sì.»

Griffin andò a prendere ago e filo e passò il tutto a Donna, procedendo poi a controllare le pistole: aveva sparato tutti e quattro i colpi di cui disponeva, e tuttavia ricordava soltanto il primo, il che lo indusse a riflettere su come l'istinto potesse avere il sopravvento sulla ragione. Passò le armi a

Burke perché le ricaricasse e sovrintese di persona alla raccolta dell'acqua, mentre Madden si addentrava con sei uomini fra gli alberi, per rilevare l'eventuale avvicinarsi dei selvaggi.

Verso il tramonto, ordinò che i carri si allontanassero dall'acqua e li tenne in marcia fino a raggiungere un vasto prato pianeggiante, verso ovest, dove i membri della carovana tolsero i finimenti alle bestie ed improvvisarono un recinto di corde per tenerle ammassate.

Madden organizzò turni di guardia lungo il perimetro del campo, e i viaggiatori si prepararono a fronteggiare un nuovo attacco.

I sogni di Shannow erano pervasi di sangue e di fuoco. Stava cavalcando su un cavallo scheletrico attraverso un deserto di tombe; infine, giunse ad una città di marmo bianco e ad una porta d'oro la cui lucentezza gli ferì gli occhi quando cercò di guardarla.

«Fatemi entrare» gridò.

«Nessuna bestia può entrare qui» gli rispose una voce.

«Io non sono una bestia.»

«Allora cosa sei?»

Shannow abbassò lo sguardo sulle proprie mani, e vide che erano chiazzate di grigio e di nero e coperte di scaglie, come la pelle di un serpente. La testa gli doleva, e lui si tastò la ferita.

«Lasciatemi entrare. Sono ferito.»

«Nessuna bestia può entrare qui.»

Quando le sue dita raggiunsero la fronte, Shannow urlò, perché su di essa crescevano due corni lunghi e aguzzi da cui grondavano gocce di sangue che sibilavano e ribollivano nel toccare il terreno.

«Ditemi almeno se questa è Gerusalemme.»

«Qui non ci sono Briganti da uccidere, Shannow. Prosegui il tuo cammino.»

«Non ho dove andare.»

«Hai scelto il tuo sentiero, Shannow. Seguilo.»

«Ma ho bisogno di Gerusalemme.»

«Torna quando il lupo siederà con l'agnello e il leone mangerà erba come fa il bestiame.»

Shannow si svegliò... era stato sepolto vivo. Lanciò un urlo, e una tenda sulla sinistra si mosse, rivelando la luce accesa nella stanza adiacente, mentre un uomo anziano strisciava dentro per sedersi accanto a lui.

«Sei al sicuro: ti trovi nel Buco della Febbre e non ti devi preoccupare, perché sarai libero di andartene non appena ti sentirai abbastanza bene.»

Shannow cercò di mettersi a sedere, ma la testa gli doleva atrocemente; si portò una mano alla fronte, temendo di trovare le corna, come nel sogno, ma non incontrò che una fasciatura di lino. Si guardò allora intorno nella piccola stanza: essa conteneva soltanto il pagliericcio su cui lui giaceva e un fuoco acceso sotto alcune pietre bianche, che emanava un calore soffocante.

«Hai avuto la febbre» spiegò il vecchio, «ma io ti ho guarito.»

Shannow si riadagiò sul letto e si addormentò all'istante.

Quando si svegliò, il vecchio era ancora seduto accanto a lui, vestito con una casacca di pelle di daino priva di ornamenti, e con calzoni di cuoio soffice come stoffa. L'uomo era quasi calvo, ma la cerchia di capelli bianchi che gli cresceva al di sopra degli orecchi era spessa e ondulata e gli scendeva sulle spalle. Shannow constatò che il volto dello sconosciuto era gentile, e che i suoi denti erano molto bianchi e regolari.

«Chi sei?» gli chiese.

«Ho da tempo abbandonato il mio vero nome. Qui mi chiamano Karitas.»

«Io sono Shannow. Che cosa mi è successo?»

«Ritengo che tu abbia riportato una frattura cranica, Shannow. Sei stato molto male... noi tutti abbiamo temuto per te.»

«Tutti?»

«Il giovane Selah ti ha portato da me. Gli hai salvato la vita, nei boschi orientali.»

«Che ne è stato dell'altro ragazzo?»

«Non è tornato a casa, e temo che sia stato ripreso.»

«Le mie armi e le sacche della sella?»

«Sono al sicuro. Possiedi delle pistole interessanti, se posso dirlo: sono copie della Colt 1858. L'originale era un'arma notevole, per quanto può esserlo un revolver con calotta e pallottola.»

«Quelle sono le pistole migliori del mondo, Karitas.»

«Sì, suppongo che tu abbia ragione... almeno finché qualcuno non riscoprirà la Smith & Wesson calibro .44 o addirittura la Luger 1898. Personalmente, apprezzavo molto la Browning. Come ti senti?»

«Non bene» ammise Shannow.

«Per poco non sei morto, amico mio. La febbre era molto alta e tu avevi riportato una brutta commozione, al punto che sono stupefatto che sia ri-

masto cosciente dopo essere stato colpito.»

«Non ricordo di essere stato colpito.»

«È naturale. La mia gente sta accudendo bene il tuo cavallo. I nostri giovani non ne avevano mai visto uno, e tuttavia Selah ha cavalcato come un centauro per riportarti a casa, il che rende propensi a credere nella memoria genetica.»

«Parli per enigmi.»

«Sì, e ti sto stancando. Ora riposa... converseremo ancora domattina.»

Shannow sprofondò di nuovo nell'oscurità e al risveglio trovò accanto al proprio letto una giovane donna che lo aiutò a mangiare un po' di brodo e lo lavò con panni umidi; quando la donna se ne fu andata, tornò Karitas.

«Vedo che ti senti meglio, Shannow... il tuo colorito è buono» commentò il vecchio, lanciando poi un richiamo. Due uomini entrarono nel Buco della Febbre, e Karitas aggiunse: «Aiutate Shannow ad uscire al sole: gli sarà di giovamento.»

Insieme, i due sollevarono Shannow e lo trasportarono fuori del buco, deponendolo su una coperta stesa sotto un'ampia tettoia fatta di foglie intrecciate, mentre parecchi bambini che stavano giocando poco lontano si fermavano per osservare lo sconosciuto. Shannow si guardò intorno: nel suo campo visivo c'erano oltre trenta capanne, e alla sua destra un corso d'acqua poco profondo gorgogliava su un letto di ciottoli azzurri e rosati.

«Splendido, vero?» osservò Karitas. «Adoro questo posto: se non fosse per i Carn, sarebbe un paradiso.»

«I Carn?»

«I cannibali, Shannow.»

«Sì, ora ricordo.»

«È una cosa davvero triste. Sono stati gli Antichi a ridurli così, contaminando la terra e il mare. I Cara sarebbero dovuti morire, invece sono venuti qui circa duecento anni fa, allo scoppio delle pestilenze. Io non mi trovavo ancora da queste parti, altrimenti li avrei avvertiti di tenersi alla larga. A quell'epoca, le pietre brillavano di notte e nessun animale poteva sopravvivere; tuttora, noi abbiamo un'elevata percentuale di casi di tumore, ma sembra che le conseguenze principali siano a carico del cervello e del sistema ghiandolare... conseguenze che in alcuni sono diventate ereditarie. Altri sviluppano rari poteri ESP, mentre altri ancora fra noi sembrano poter vivere in eterno.»

Shannow decise che il vecchio era pazzo e' chiuse gli occhi per combattere il dolore alla tempia.

«Perdonami, amico mio» disse subito Karitas. «Ella, porta la coca.»

Una giovane donna si avvicinò con una ciotola di legno piena di un Liquido scuro.

«Bevi questo, Shannow» ordinò il vecchio, e Shannow obbedì: la bevanda era amara al punto che quasi si strozzò con essa, ma entro pochi secondi il dolore alla testa si attenuò fino a scomparire.

«Ecco fatto. Mi sono preso la libertà di esaminare le tue cose, Shannow, ed ho visto che sei un uomo che legge la Bibbia.»

«Sì, e tu?»

«L'ho letta, mentre tu eri malato. È trascorso molto tempo dall'ultima volta che ho visto una Bibbia, ma non sono sorpreso che sia sopravvissuta alla Caduta: non mi meraviglierebbe scoprire che un tempo ci siano state più Bibbie che persone.»

«Allora non sei un credente?»

«Al contrario, Shannow: chiunque veda morire un mondo si converte con una rapidità incredibile.»

«Ogni volta che parli» replicò Shannow, sollevandosi a sedere, «mi sembra quasi di riuscire ad afferrare il senso di quello che dici, e poi tu cominci di nuovo ad usare termini a me sconosciuti. Luger, Colt... non so cosa siano queste cose.»

«E perché dovresti saperlo, ragazzo mio? La Bibbia non dice forse: *"Mirate, io creerò un nuovo cielo e una nuova terra e i precedenti non saranno ricordati né la loro memoria affiorerà nella mente?"*»

«Questa è la prima cosa che dici che io riesca a capire. Che ne è stato dei carri?»

«Quali carri, Shannow?»

«Ero con una carovana.»

«Io non ne so nulla, ma quando starai meglio potrai andare a cercarla.»

«Il tuo nome mi è familiare» osservò Shannow, «ma non riesco a capire il perché.»

«Karitas, il termine greco per indicare l'amore. *"E se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli e tuttavia non possedessi Karitas..."* carità, amore... rammenti?»

«Mio padre era solito usare questa parola» sorrise Shannow. «Ora ricordo: Fede, Speranza e Karitas. Sì.»

«Dovresti sorridere più spesso, Shannow, perché il sorriso ti si addice. Dimmi, perché hai rischiato la tua vita per uno dei miei piccoli?»

«Se la tua è una domanda che necessita una risposta, io non posso fornir-

la» ribatté Shannow, scrollando le spalle. «Non ho avuto scelta.»

«Ho deciso che tu mi piaci, Shannow. I bambini di qui ti chiamano il Creatore del Tuono e pensano che tu sia un dio. Sanno che io lo sono, e ritengono che tu sia il dio della morte.»

«Io sono soltanto un uomo, Karitas. Tu lo sai, e devi dirlo anche a loro.»

«Quello della divinità non è un dono da rifiutare, Shannow. Tu figurerai nelle loro leggende fino alla notte dei tempi... e in esse scaglierai fulmini contro i Carn e salverai principi in pericolo. Un giorno, forse giungeranno perfino a levare preghiere a te.»

«Questo sarebbe un atto blasfemo.»

«Soltanto se tu lo prendessi sul serio, ma del resto non hai la natura di un novello Caligola. Hai fame?»

«I tuoi discorsi mi fanno girare la testa. Da quanto tempo mi trovo qui?»

«In questo campo? Da undici giorni, più o meno. Devi scusare le mie chiacchiere, Shannow, ma io sono uno degli ultimi membri di una razza perduta e a volte la mia solitudine diventa enorme. Ho scoperto qui le risposte a misteri che hanno sconcertato gli uomini per un migliaio di anni, e tuttavia non c'è nessuno a cui possa desiderare di dirlo. Tutto quello che ho è questa piccola tribù, i cui membri erano un tempo Eschimesi e adesso sono cibo per i Carn. Tutto questo è troppo irritante, Shannow.»

«Da dove vieni, Karitas?»

«Da Londra, Shannow.»

«Si trova a nord, a sud o dove?»

«Secondo i miei calcoli, è a nord, ed è ora sepolta sotto migliaia di tonnellate di ghiaccio, in attesa di essere riscoperta fra un altro millennio.»

Shannow si arrese e si riadagiò sulla coperta, abbandonandosi al sonno.

Per quanto fosse indubbiamente pazzo, Karitas aveva organizzato il villaggio con estrema efficienza e riscuoteva l'assoluto rispetto degli abitanti. Disteso all'ombra sulla sua coperta, Shannow osservò la vita del villaggio che gli si articolava intorno. Le capanne erano tutte uguali... rettangolari e costruite di fango e di tronchi, il cui tetto inclinato verso il basso e sporgente sopra la porta principale, sembrava fatto di foglie intrecciate e di erba secca; nel complesso erano edifici robusti e senza pretese. Ad est del villaggio sorgeva poi una capanna di tronchi che, secondo le spiegazioni di Karitas, conteneva le provviste per l'inverno e che era affiancata dalla catasta della legna da ardere, alta quasi due metri e mezzo e profonda cinque. Sempre secondo Karitas, l'inverno era particolarmente freddo lì in pianura.

Sulle colline circostanti erano visibili armenti di pecore e di capre che erano di proprietà comune di tutto il villaggio, nel quale la vita sembrava scorrere rilassata e senza attriti.

Gli abitanti, che erano cordiali e si inchinavano con un sorriso ogni volta che passavano accanto al punto in cui era disteso Shannow, erano di una razza che lui non aveva mai visto prima, con la pelle di una cupa tonalità dorata e gli occhi distanziati e quasi obliqui; in genere, le donne erano più alte degli uomini e possedevano forme splendide; molte di esse erano in stato di gravidanza. Pareva però che ci fossero ben pochi vecchi, ma dopo un po' Shannow si rese conto che le loro capanne si trovavano nel settore occidentale, più vicino al ruscello e protette dagli aspri venti settentrionali da un pendio che si levava alle spalle delle costruzioni.

Gli uomini erano tozzi ed usavano armi di fattura strana, archi di corno e coltelli di selce scura. Giorno dopo giorno, Shannow imparò a riconoscere i singoli abitanti, soprattutto il ragazzo da lui salvato, Selah, e una giovane donna dagli occhi di cerbiatta chiamata Curopet, che era solita sedere accanto a lui scrutandolo in volto, senza dire nulla; la sua presenza disturbava l'Uomo di Gerusalemme, che però non riusciva a trovare le parole adatte per allontanarla.

La convalescenza di Shannow fu penosamente lenta. La ferita alla testa guarì entro pochi giorni, ma il lato sinistro della faccia rimase intorpidito e la forza del braccio e della gamba risultò dimezzata: se cercava di camminare, il piede sinistro gli si trascinava nella polvere, facendolo incespicare spesso, e le dita della sinistra formicolavano di continuo ed erano incapaci di reggere un oggetto per più di pochi secondi, prima di avere uno spasimo e di aprirsi.

Per un mese, Karitas si presentò ogni giorno alla capanna di Shannow un'ora prima dell'alba per massaggiargli le dita e il braccio, ma Shannow cominciò a scivolare nella disperazione: per tutta la vita, la forza fisica gli era stata d'aiuto, e senza di essa si sentiva ora indifeso e... cosa ancora peggiore... inutile.

Karitas affrontò quello sgradevole argomento all'inizio della quinta settimana.

«Non ti stai aiutando per niente, Shannow: non recupererai le forze finché non troverai il coraggio di cercarle.»

«Riesco a stento a sollevare il braccio, la mia gamba si trascina come un ramo che sta marcendo» ribatté Shannow. «Cosa ti aspetti che faccia?»

«Che tu combatta, come hai combattuto contro i Carn. Io non sono un

medico, Shannow, ma ritengo che tu abbia avuto una lieve paresi... una trombosi cerebrale, così credo che la si definisse. Un grumo di sangue vicino al cervello ha incapacitato la parte sinistra del tuo corpo.»

«Ne sei certo?»

«Ragionevolmente certo. La stessa cosa è successa a mio padre.»

«E lui è guarito?»

«No, è morto, perché si è accasciato a letto da quel debole che era.»

«Come posso combattere questo male?»

«Abbi pazienza, Shannow, e te lo mostrerò.»

Ogni giorno, Karitas prese a trascorrere parecchie ore con l'Uomo di Gerusalemme, sottoponendolo ad un'estenuante serie di esercizi. All'inizio, essi consistettero soltanto nel costringere Shannow a sollevare e abbassare il braccio leso dieci volte di fila: Shannow eseguì l'esercizio soltanto sei volte, alzando il braccio di appena una ventina di centimetri, e allora Karitas tirò fuori una palla di cuoio strettamente arrotolato, che depose nella mano sinistra del paziente.

«Stringila fra le dita cento volte al mattino e altre cento la sera.»

«Ci metterò tutto il giorno.»

«E allora mettici tutto il giorno, ma fallo!»

In aggiunta a tutto questo, Karitas costrinse anche Shannow ad accompagnarlo ogni pomeriggio in una passeggiata tutt'intorno al villaggio... un tragitto di circa quattrocento metri.

Passarono le settimane, e i miglioramenti di Shannow furono appena percettibili: Karitas, però... che notava tutto... fu sempre pronto a gridare di gioia ogni volta che il braccio dell'Uomo di Gerusalemme si sollevava di qualche ulteriore frazione di centimetro, profondendosi poi in complimenti e chiamando Selah o Curopet perché Shannow ripetesse il gesto davanti a loro. L'esibizione veniva accolta con molti applausi, soprattutto da parte della giovane Curopet che, come aveva osservato Karitas, si era «presa una cotta» per lo straniero invalido.

Pur intuendo il metodo di Karitas, Shannow si sentiva comunque contagiato dalla gioia sincera che il vecchio ricavava dal vederlo guarire gradualmente, e con il passare dei giorni si sforzò sempre più negli esercizi.

Di notte, mentre se ne stava disteso sulle coperte intento a comprimere la palla di cuoio e a contare ad alta voce, i suoi pensieri andavano a Donna e alla carovana: avvertiva l'assenza di lei, ma era anche consapevole che con il suo Talento Donna poteva vederlo ogni giorno e che sapeva quindi con quanta tenacia lui stava lavorando per tornare al suo fianco.

Una mattina, mentre stava camminando con Karitas intorno al villaggio, Shannow si arrestò per fissare le distanti colline: gli alberi erano ancora verdi, ma al centro del fogliame c'erano chiazze dorate che brillavano sotto la luce del sole.

«È uno spettacolo meraviglioso» osservò. «Sembra un albero fatto di monete d'oro, che attenda soltanto di rendere ricco qualcuno.»

«Qui ci sono molte belle cose da vedere, in autunno» replicò Karitas, in tono sommesso.

«In autunno? Ma certo, non ci avevo pensato. Sono rimasto qui davvero a lungo.»

«Appena due mesi.»

«Me ne devo andare prima che giunga l'inverno, altrimenti non troverò più tracce da seguire.»

«Faremo del nostro meglio per te, Shannow.»

«Non mi fraintendere, amico mio. Ti sono più che grato, ma il mio cuore è altrove. Hai mai amato una donna?»

«Più di una, temo, ma ormai è una cosa che non mi capita più da una trentina d'anni. Chines ha avuto un bambino la scorsa notte, e con questo ne sono nati undici nel corso dell'estate... niente male per la mia piccola tribù, vero?»

«Chi è Chines?»

«Quella ragazza alta con una voglia sulla tempia.»

«Ah, sì. Lei sta bene?»

«Benissimo, ma suo marito è deluso, perché voleva un maschio.»

«La tua tribù prospera, Karitas, e tu sei un buon capo. Quante persone ci sono qui?»

«Ottantasette, contando i neonati... anzi, ottantotto, perché mi ero scordato del bambino di Dual.»

«Una famiglia numerosa.»

«Senza i Carn, lo sarebbe ancora di più.»

«Le loro scorrerie sono frequenti?»

«No, non hanno mai attaccato il villaggio: non ci vogliono indurre ad andarcene, perché siamo una buona fonte di divertimento... e di cibo. Di solito attaccano i nostri cacciatori.»

«Non sembra che tu li odi, Karitas. Ogni volta che parli dei Carn, la tua faccia esprime soltanto rincrescimento.»

«Essi non sono responsabili di quello che sono, Shannow... è colpa della terra. So che tu mi ritieni un grande bugiardo, ma quando sono giunti qui i

Carn erano un gruppo di normali famiglie di contadini: forse è stata l'acqua, o magari sono state le rocce o qualcosa che c'era nell'aria... non lo so, ma so che questo qualcosa li ha cambiati nel corso degli anni. È stato un dono della mia generazione: noi eravamo molto abili nel dispensare doni letali.»

«Dopo due mesi che ti conosco» replicò Shannow, «non riesco ancora a capire perché insisti con queste tue assurde storie. So che sei un uomo intelligente, e devi aver capito che io non sono uno stupido, quindi perché continui con questa commedia?»

Karitas si sedette sull'erba e segnalò a Shannow di unirsi a lui.

«Mio caro ragazzo, insisto perché è vero. Lasciami però dire che la terra potrebbe aver avuto qualche effetto anche su di me... questi potrebbero essere soltanto sogni, fantasticherie. Io ritengo che sia tutto vero... la mia memoria mi dice che lo è... ma potrei essere pazzo. Che importanza ha?»

«Ne ha per me, Karitas: tu mi piaci, e sono in debito con te.»

«Non mi devi nulla: hai salvato Selah. L'unica cosa che mi preoccupa è però la direzione che la tua carovana sta prendendo. Hai detto che procedeva verso nordovest?»

«Sì.»

«E non aveva nessuna intenzione di deviare verso est?»

«Non che io sappia. Perché?»

«Probabilmente nulla, ma quella è una terra strana e su di essa vive gente al cui confronto perfino i Carn sembrerebbero ospitali.»

«Questo è difficile a credersi quanto alcune delle tue storie.»

Il sorriso scomparve dal volto di Karitas.

«Quando ero bambino, Shannow, esisteva una vecchia leggenda che riguardava una principessa chiamata Cassandra, che possedeva il dono della profezia e che diceva sempre la verità. Tuttavia, aveva anche la maledizione di non essere creduta da nessuno.»

«Mi dispiace, amico mio, sono stato sventato e scortese.»

«Non importa, Shannow. Riprendiamo la passeggiata.»

Proseguirono in silenzio, il che mise Shannow a disagio.

Era una giornata calda, con un sole vivido che brillava nel cielo azzurro solcato soltanto da qualche nuvola occasionale che portava ombra e sollievo, e Shannow si sentiva più forte di quanto lo fosse stato da settimane. Karitas si arrestò accanto ad un mucchio di sassi e ne sollevò uno grande quanto il pugno di un uomo.

«Prendilo con la sinistra» ordinò.

Shannow obbedì.

«Ora portalo con te e compi un secondo giro del villaggio.»

«Non riuscirò a reggerlo per tutta la strada» obiettò Shannow.

«Non lo sapremo finché non ci avremo provato» scattò Karitas. Si avviarono, e dopo pochi passi il braccio sinistro di Shannow cominciò a tremare e il sudore gli imperlò la fronte; al diciassettesimo passo, il sasso rotolò dalle dita che si contraevano. Karitas prese allora un bastone e lo conficcò nel terreno. «Questo è il tuo primo traguardo. Domani arriverai più lontano.»

«Ti ho irritato» osservò Shannow, massaggiandosi il braccio sinistro.

«Hai ragione, Shannow» confermò Karitas, girandosi verso di lui con occhi brillanti. «Ho vissuto troppo a lungo e visto troppe cose, e tu non hai idea di quanto sia seccante non essere creduto. Ti dirò qualcos'altro che tu non sarai in grado di comprendere: io ero un esperto di computer, scrivevo libri sulla programmazione di quelle macchine, e questo fa di me il più grande autore vivente del mondo e un esperto in una materia che è ormai diventata talmente priva di valore da essere quasi oscena. Vivevo in un mondo di avidità, di violenza, di lussuria e di terrore: quel mondo è morto, e tuttavia cosa vedo intorno a me? Esattamente le stesse cose, per fortuna su scala più ridotta. La tua incredulità mi ferisce più di quanto io possa esprimere.»

«Allora ricominciamo daccapo, Karitas» propose Shannow, posando una mano sulla spalla del vecchio. «Tu sei mio amico, io mi fido di te e giuro che crederò a qualsiasi cosa mi dirai.»

«Questo è un nobile gesto, Shannow, e mi basta.»

«Allora spiegami quali pericoli ci sono nell'est.»

«Stasera siederemo intorno al fuoco e ne parleremo, ma adesso ho altre cose da fare. Percorri ancora due volte il giro del villaggio, e quando sarai in vista della tua capanna, cerca di correre.»

Non appena il vecchio si fu allontanato, Curopet si avvicinò a Shannow, tenendo lo sguardo basso.

«Stai bene, Creatore del Tuono?»

«Miglioro ogni giorno, signora.»

«Posso portarti un po' d'acqua?»

«No. Karitas ha detto che devo camminare e correre.»

«Allora posso camminare con te?» insistette Curopet. Shannow abbassò lo sguardo su di lei e vide che stava arrossendo.

«Ma certo, sarà per me un piacere» rispose.

Curopet era più alta della maggior parte delle giovani donne del villaggio, e i suoi capelli neri brillavano come se fossero stati unti d'olio, mentre la sua figura era snella quanto quella di un puledro e lei si muoveva con grazia e con innocente sensualità.

«Da quanto tempo conosci Karitas?» domandò Shannow, tanto per avviare la conversazione.

«Lui è sempre stato con noi. Mio nonno mi ha raccontato che quando era ragazzo Karitas gli ha insegnato a cacciare.»

«Tuo nonno?» ripeté Shannow, arrestandosi. «Ma lo stesso Karitas doveva a quell'epoca essere poco più di un ragazzo.»

«Karitas è sempre stato vecchio: lui è un dio. Mio nonno diceva che Karitas aveva addestrato anche *suo* nonno. Essere addestrati da Karitas è un onore molto speciale.»

«Forse i Karitas sono stati più di uno» suggerì Shannow.

«Forse» convenne Curopet. «Dimmi, Creatore del Tuono, ti è concesso avere una donna?»

«Concesso? No» dichiarò Shannow, arrossendo, «non è permesso.»

«Questo è triste.»

«Sì.»

«Stai subendo una punizione per qualcosa?»

«No. Sono sposato, capisci? Ho una moglie.»

«Soltanto una?»

«Si.»

«Ma lei non è qui?»

«No.»

«Io sono qui.»

«Ne sono perfettamente consapevole, e ti ringrazio per la tua gentilezza» rispose Shannow. «Ora scusami, ma sono molto stanco e credo che dormirò un poco.»

«Ma non hai corso.»

«Un'altra volta.»

Shannow entrò nella propria capanna e si sedette, sentendosi al tempo stesso stupido e compiaciuto; tolse quindi le pistole dalle sacche della sella e le puh, controllando le capsule e sostituendole. Quelle erano le pistole più affidabili che avesse mai maneggiato, si inceppavano soltanto una volta su venti colpi, erano ben bilanciate e ragionevolmente precise nel tiro, se si compensava la tendenza di quella sinistra a deviare da un lato. Controllò quindi la sua scorta di capsule di ottone, contandole: gliene rimanevano

centosettanta, aveva una scorta di fulminato per un numero doppio di cartucce e una pari quantità di polvere nera. Karitas entrò quando lui stava ormai riponendo il tutto nelle sacche della sella.

«La polvere da sparo era un buon propellente» commentò il vecchio, «ma la quantità di essa che brucia non è sufficiente, ed è per questo che si produce tanto fumo.»

«La preparo io» spiegò Shannow, «ma il salnitro è l'elemento più difficile da trovare. Zolfo e carbone, invece, abbondano.»

«Come ti senti?»

«Oggi sto meglio. Domani proverò a correre.»

«Curopet mi ha raccontato della vostra conversazione. Ti riesce difficile parlare con le donne?»

«Sì» ammise Shannow.

«Allora tenta di dimenticare che sono donne.»

«Questo è molto arduo, considerato che Curopet è terribilmente attraente.»

«In tal caso avresti dovuto accettare la sua offerta.»

«La fornicazione è un peccato, Karitas, ed io ho già abbastanza peccati.»

«Non tenterò di dissuaderti» ribatté il vecchio, scrollando le spalle. «Mi hai chiesto dell'est e dei pericoli che vi si annidano. Stranamente, la Bibbia figura in questa storia.»

«Vuoi dire che si tratta di una tribù religiosa?»

«Esatto, Shannow... anche se la loro concezione della fede è alquanto diversa dalla tua. Quella gente si autodefinisce la Progenie Infernale, e sostiene che dal momento che ormai l'Armageddon è una realtà di fatto e che non esiste una Nuova Gerusalemme, Lucifero deve aver sconfitto Jeova. Di conseguenza, gli viene tributato omaggio come signore del mondo.»

«È ignobile» sussurrò Shannow.

«Quel popolo adora Moloch e sacrifica nel suo fuoco i primogeniti; nei templi hanno luogo sacrifici umani accompagnati da riti davvero straordinari e tutti gli stranieri sono considerati nemici e schiavizzati o arsi vivi. Inoltre, la Progenie Infernale possiede pistole e fucili, Shannow, ed ha riscoperto la cartuccia a fondello non sporgente.»

«Non capisco.»

«Pensa alla differenza fra le pistole a percussione che tu possiedi e quelle a pietra focaia in cui ti sei imbattuto: ebbene, la cartuccia è superiore alla calotta a percussione quanto essa lo è rispetto alle pistole ad avancarica.»

«Spiegami in che modo.»

«Posso fare di meglio, Shannow, posso mostrartelo.» Karitas aprì la propria casacca di pelle di pecora e rivelò una fondina nera da spalla che conteneva una pistola di un genere che Shannow non aveva mai visto. L'impugnatura era rettangolare, e quando Karitas la estrasse Shannow vide che anche la parte centrale dell'arma era di quella forma. Il vecchio gliela porse.

«Come si carica?»

«Premi il pulsante sulla sinistra del calcio.»

Shannow obbedì e un pacchetto di caricamento emerse dal calcio; posatasi l'arma in grembo, lui esaminò il pacchetto e scorse alla sua sommità un bagliore di ottone. Sfilò quindi una pallottola e la prese in mano, sollevandola per vederla meglio alla luce del fuoco.

«Quella» specificò Karitas, «è una cartuccia. La forma ovale sulla punta è la pallottola di piombo, la sezione in ottone sostituisce la capsula a percussione e contiene un suo propellente che, quando viene colpito dal percussore, esplode e fa uscire il proiettile dalla canna.»

«Ma come fa... il proiettile a passare dalla stecca all'otturatore?»

Karitas prese l'automatica e trasse indietro il rivestimento esterno, in modo da esporre l'otturatore. «Nel pacchetto di caricamento c'è una molla che spinge il proiettile verso l'alto e, facendo scattare il blocco, così...» L'intelaiatura tornò di scatto nella posizione originale... «lo inserisce nella canna. Questa è un'arma splendida, Shannow: quando si preme il grilletto, il percussore provoca l'esplosione del propellente che fa partire il proiettile, ma il rinculo spinge l'intelaiatura all'indietro, un gancio smuove il bossolo, che viene allora colpito dalla cartuccia sottostante ed espulso dalla pistola. E l'intelaiatura scatta di nuovo e spinge la pallottola in canna. Semplice e superbo, vero?»

«Come si chiama?»

«Questa, mio caro amico, è una Browning del 1911, con sistema di bloccaggio unico, ed è anche il motivo per cui i Carn non effettuano scorrerie lì dove ci sono io.»

«Vuoi dire che funziona?»

«Certo che funziona. Non è all'altezza di altri modelli più recenti, ma alla sua epoca è stata considerata una grande arma.»

«Non sono ancora convinto» replicò Shannow. «Sembra goffa e troppo complicata.»

«Domani ti darò una dimostrazione.»

«Dove hai trovato un'arma del genere?»

«L'ho presa dall'Arca, Shannow, e questa è una delle sorprese che ho in serbo per te. Ti piacerebbe vedere l'Arca di Noè?»

CAPITOLO QUARTO

Shannow non riusciva a dormire, perché la sua mente era piena di immagini di Donna Taybard. La ricordò così come l'aveva vista la prima volta, in piedi davanti alla sua fattoria con la balestra in mano, al tempo stesso delicata e piena di sfida; la rivide seduta a tavola, a cena, triste e malinconica; la rammentò stesa nell'ampio letto, con il volto arrossato, gli occhi brillanti, il corpo morbido.

L'immagine di Curopet s'insinuò poi nei suoi pensieri, fondendosi con quella di Donna, e lui gemette e si girò su un fianco.

L'alba lo trovò stanco e irritabile. Si vestì in fretta, dopo essersi esercitato con la palla di cuoio: adesso la sinistra era più forte, e tuttavia la sua forza era una pallida ombra di quella di un tempo.

Fuori, il vento era gelido, tanto che Shannow desiderò di essersi infilato lo spolverino di cuoio, ma lasciò perdere perché vide che Karitas lo stava già aspettando vicino al mucchio di sassi.

«Cercheremo di trarre da questa dimostrazione anche un risultato benefico» esordì il vecchio. «Prendi un sasso di buone dimensioni e portalo fino a quel tratto di terreno pianeggiante laggiù, a circa trenta passi da qui.»

Shannow obbedì, e tornò indietro con il braccio che cominciava già a fargli male.

«Adesso un altro» disse il vecchio, e per sei volte ordinò a Shannow di prelevare altri sassi, poi lo invitò a tirarsi di lato per osservare; adesso i sassi, ciascuno grande quanto il pugno di un uomo, erano disposti in fila.

Karitas estrasse la Browning, armò il cane, tese il braccio e fece fuoco: la pistola emise un rumore secco e ben poco fumo, ed uno dei sassi andò in pezzi. Ai piedi di Karitas c'era adesso un bossolo espulso, e l'arma era già pronta a far fuoco di nuovo.

«Ora prova tu, amico mio» propose Karitas, e prese il revolver per la canna, porgendolo a Shannow: l'arma era ben equilibrata, e il suo peso gravava sul palmo, piuttosto che in avanti come nelle pistole a percussione.

Shannow sollevò il revolver e premette il grilletto, provocando un getto di polvere trenta centimetri più in là rispetto al sasso; ripeté il tiro e la pie-

tra andò in frantumi. Pur essendo impressionato, cercò però di non darlo a vedere.

«Anche le mie pistole possono sparare con altrettanta precisione» osservò.

«Non ne dubito, ma la Browning può sparare nove colpi in meno di dieci secondi.»

«E tu sostieni che la Progenie Infernale è dotata di armi come queste?»

«Grazie a Dio no. Possiede armi a tamburo: le copie delle *Adams* e di alcune *Remington,* ma gli artigiani di quel popolo hanno migliorato i modelli originali, perché possiedono un livello tecnologico piuttosto avanzato.»

«Bene, quello è un problema futuro» commentò Shannow. «Per ora, parlami dell'Arca di Noè... oppure è un altro scherzo?»

«Per nulla: la vedremo a primavera, con il permesso dei Guardiani.»

«A primavera io non sarò più qui, Karitas.»

Il vecchio protese la mano e recuperò la propria pistola, mettendo la sicura e riponendola nel fodero sotto l'ascella.

«Ti stai riprendendo bene, ma non sei ancora abbastanza forte da cavalcare, neppure per un breve tratto. E poi c'è anche un'altra cosa che dovresti sapere» replicò, assumendo un tono grave.

«Di cosa si tratta?»

«Andiamo nella tua capanna, e te lo spiegherò.»

Non appena si furono seduti accanto ad un caldo fuoco, Karitas aprì una sacca di cuoio che portava al fianco e ne estrasse una pietra rotonda che passò a Shannow: la pietra, calda al tocco e accesa di un vivido bagliore dorato dalla luce del fuoco, era venata da striature nere e punteggiata d'argento.

«È piuttosto bella» commentò Shannow. «Ma cos'è che devi dirmi?»

«Che stai tenendo in mano la tua stessa vita, Shannow, perché quella è una Pietra risanatrice, e su di te ha operato un miracolo.»

«Ho sentito parlare di Pietre del genere. È una Pietra di Daniele?»

«Esattamente, ma essa ha per te un'enorme importanza. Vedi, Shannow, in realtà tu sei morto: quando Selah ti ha portato da me, il tuo cranio era sfondato, e non so come tu abbia fatto a sopravvivere tanto a lungo. La Pietra però ti ha sorretto... e ancora ti sorregge: se dovessi uscire dal suo raggio di influenza, moriresti.»

«Morto?» ripeté Shannow, gettando la Pietra a Karitas. «Allora perché il mio cuore batte? Perché posso ancora pensare e parlare?»

«Dimmi, Shannow, quando eri nella Buca della Febbre e il tuo cuore si è

arrestato, che cosa hai provato?»

«Nulla. Ho sognato che mi trovavo davanti alle grandi porte di Gerusalemme e che non mi era concesso di entrare. Però era soltanto un sogno, e non voglio credere di essere intrappolato per sempre in questo villaggio.»

«Infatti non lo sei, ma ti devi fidare di me e del mio sapere. Io capirò quando il filo che ti lega alla Pietra si sarà spezzato, quando potrai continuare a vivere senza di essa. Abbi fede in me, Jon.»

«Ma mia moglie...»

«Se ti ama, ti aspetterà. E poi, tu stesso mi hai detto che lei ha il potere di vedere le persone attraverso grandi distanze. Pensa a recuperare le forze.»

Giorno dopo giorno, Shannow lavorò, spaccando la legna, trasportando l'acqua, tagliando l'erba per il foraggio invernale; l'autunno trascorse e i freddi venti settentrionali accumularono ben presto la neve contro le capanne. Di notte, Shannow sedeva con Karitas, ascoltando i suoi racconti sulla nascita del Nuovo Mondo; adesso non gli importava più di sapere se Karitas stesse dicendo la verità o meno, perché le immagini evocate da quelle narrazioni erano troppe e troppo caleidoscopiche per poter essere trattenute tutte, e lui ascoltava come aveva fatto quando suo padre gli narrava qualcosa, accantonando l'incredulità soltanto per la durata del racconto.

Tuttavia, pur asserendo di essere nato molto prima della Caduta del mondo, Karitas si rifiutava di parlare del tipo di società esistita allora, delle sue leggi e della sua storia, e di rispondere alle domande che Shannow gli rivolgeva in proposito. Stranamente, agli occhi di Shannow questo conferì credibilità alle storie del vecchio.

«Mi piacerebbe parlartene, Jon, perché è trascorso molto tempo dall'ultima volta che ho conversato con qualcuno a proposito del vecchio mondo, però ho paura che un giorno l'Uomo potrebbe ricreare gli orrori di quei tempi, e non intendo avere parte consapevole in questo. Eravamo così arroganti, pensavamo che il mondo fosse nostro e un giorno la Natura ci ha puniti come meritavamo: il mondo si è rovesciato sul suo asse, le onde di marea hanno divorato vaste aree, città e nazioni sono svanite sotto le acque, i vulcani hanno eruttato, i terremoti hanno lacerato il mondo. C'è da meravigliarsi che qualcuno sia sopravvissuto.

«E tuttavia, guardandomi indietro, vedo che gli indizi di quel disastro imminente erano là, visibili a tutti... a metterci in guardia. Avremmo dovuto soltanto essere abbastanza umili da osservare ogni cosa in maniera og-

gettiva. Le nostre leggende ci dicevano che la terra si era già rovesciata una volta, la Bibbia parla del sole che sorge da ovest e dei mari che si rovesciano dal loro letto. Ed è successo. Per Dio, è successo!»

Il vecchio sprofondò nel silenzio.

«Come hai fatto a sopravvivere?» gli chiese allora Shannow.

Karitas sbatté le palpebre e improvvisamente sorrise.

«Mi trovavo su un magico uccello di metallo e stavo volando alto sopra le onde.»

«La mia era una domanda seria.»

«Lo so, ma non voglio più parlare di quei giorni.»

«Concedimi ancora soltanto una piccola domanda» insistette Shannow. «Per me è importante.»

«Soltanto una» acconsentì il vecchio.

«A quel tempo, c'era una strada nera con il centro costellato di diamanti che brillavano di notte?»

«Diamanti? Ah, sì, tutte le strade li avevano. Perché me lo chiedi?»

«Per caso, sei mai stato a Gerusalemme?»

«Sì. Perché?»

«È la città che io sto cercando, e se l'Arca di Noè si trova su una montagna in questi paraggi, allora Gerusalemme non può essere molto distante.»

«Ti stai prendendo gioco di me, Shannow?»

«No. Io cerco la Città Santa.»

Karitas protese le mani verso il fuoco, fissando le fiamme con aria pensosa. Sapeva che tutti gli uomini avevano bisogno di un sogno, e Shannow più degli altri.

«Cosa farai quando la troverai?»

«Avrò risposta alle mie domande.»

«E poi?»

«Morirò felice, Karitas.»

«Sei un brav'uomo, Shannow, e spero che tu riesca a realizzare il tuo scopo.»

«Ne dubiti?»

«Affatto. Se Gerusalemme esiste ancora, tu la troverai. E se anche non esiste più, tu comunque non lo saprai mai, perché continuerai a cercarla fino alla morte. Ed è così che dovrebbe essere per tutti. È questo che io provo in merito al Cielo: è più importante che esso esista che non che io riesca a vederlo.»

«Nel sogno, non mi lasciavano entrare. Mi hanno detto di tornare quan-

do il lupo si fosse seduto con l'agnello e il leone avesse brucato l'erba come il bestiame.»

«Dormi un poco, Jon, e sogna ancora Gerusalemme. Io ci sono stato una volta, sai, molto tempo prima della Caduta.»

«Era splendida?»

Karitas rammentò le strade strette e soffocanti del quartiere vecchio, i bazar puzzolenti... l'area riservata ai turisti con gli alberghi di lusso, i tagliaborse e le bombe nascoste nelle automobili.

«Sì» rispose, «era splendida. Buona notte, Jon.»

Karitas rimase a lungo seduto nella sua capanna di tronchi, con l'animo cupo e oppresso: sapeva che Shannow non avrebbe mai creduto alla verità, e del resto perché avrebbe dovuto crederci? Perfino nella sua epoca di miracoli tecnologici c'erano stati ancora alcuni che credevano che la terra fosse piatta o che l'Uomo fosse stato creato con l'argilla da un essere benevolo e immortale, e per lo meno Shannow aveva un fatto solido su cui basare la sua teoria dell'Armageddon: il mondo era stato molto prossimo a morire.

Negli ultimi anni prima della Caduta erano state avanzate molte supposizioni sull'eventualità di un olocausto nucleare, ma quasi nessuno aveva preso in considerazione la possibilità che la Natura stessa potesse disintegrare la forza delle superpotenze. Qual era quella teoria di cui uno scienziato gli aveva parlato cinque anni dopo la Caduta?

Era la Teoria di Chandler? Karitas sapeva di avere da qualche parte un appunto in proposito, risalente all'epoca in cui teneva ancora un diario, e si portò nel retro della stanza, cominciando a frugare all'interno di alcuni cassoni di legno di quercia coperti da pelli di castoro. Sotto una copia scurita e fragile del *London Times*, trovò i suoi diari dalla sbiadita copertina azzurra e, più sotto ancora, i pezzi di carta di cui si era servito per quasi quarant'anni. *Inutili,* pensò, ricordando il giorno in cui la sua ultima matita era diventata troppo piccola per poter essere ancora temperata. Spinse di lato i fogli e prese a frugare nei diari, fino a trovare un'annotazione datata 16 Maggio e risalente a sei anni dopo la Caduta. *Strano come i ricordi sbiadiscano dopo appena qualche secolo,* disse a se stesso, con un sorriso ironico. Lesse l'annotazione e si appoggiò all'indietro, rammentando il vecchio Webster e la sua parrucca mangiata dalle tarme.

Si era trattato del ghiaccio dei poli, così gli aveva detto Webster, la cui quantità era andata aumentando nella misura di 95000 tonnellate al giorno,

con la conseguenza di trasformare la forma della Terra da sferica in ovoidale. Era poi giunto il giorno in cui il massiccio Giove e tutti gli altri principali pianeti del sistema solare si erano disposti in una linea letale, esercitando la loro attrazione sulla Terra, insieme a quella del Sole. E la Terra... che già barcollava sul suo asse... si era rovesciata, causando onde di marea, morte e una nuova Era Glaciale che aveva occupato gran parte dell'emisfero.

L'Armageddon? Dio Padre che passava dalle omelie all'omicidio?

Forse, ma chissà come, Karitas preferiva pensare che fosse stata opera della meravigliosa anarchia della Natura.

Quella notte, Jon Shannow sognò la guerra: strani cavalieri dall'elmo adorno di corna piombarono su un villaggio di tende, invadendolo a centinaia con un assordante fragore di spari. Gli abitanti delle tende opposero resistenza con archi e lance, ma furono sopraffatti e gli uomini vennero brutalmente uccisi, mentre le donne giovani furono trascinate sulla pianura, violentate ripetutamente e infine sgozzate con daghe dalla lama seghettata. I corpi vennero poi issati in aria per i piedi e il loro sangue raccolto in otri che circolarono fra i cavalieri, che bevvero e risero, con la faccia sporca di rosso.

Shannow si svegliò coperto di sudore freddo, con la mano sinistra che si contraeva come per serrarsi intorno all'impugnatura di una pistola. Il sogno lo aveva nauseato, e lui imprecò contro la propria mente che aveva evocato una simile immagine, poi si mise a pregare, ringraziando il Signore degli Eserciti per avergli dato la vita e l'amore e implorandolo di proteggere Donna Taybard finché lui non avesse potuto raggiungerla.

La notte era buia e la neve scendeva vorticando sul villaggio; Shannow si alzò e si avvolse in una coperta, accostandosi al focolare e attizzando i carboni fino a far apparire una piccola fiamma, a cui aggiunse esca e legna, ottenendo un fuoco vivace.

Il sogno era stato così reale, così brutalmente reale.

Con la testa che gli doleva, si avvicinò alla finestra, sul cui davanzale c'era un vaso di foglie di coca datogli da Curopet; come sempre, la coca annullò il dolore e lui spalancò la finestra, affacciandosi e osservando la neve che cadeva: gli sembrava ancora di vedere quei cavalieri, con gli strani elmi adorni di nere corna ricurve e con le corazze decorate da una testa di caprone. Con un brivido, richiuse la finestra.

«Dove sei stanotte, Donna, amore mio?» sussurrò.

Nella sua vita, Con Griffin era stato molte cose, ma nessuno lo aveva mai preso per uno stupido; nonostante questo, era però evidente che quei cavalieri dagli elmi muniti di corna e dai modi incurantemente arroganti pensavano di avere a che fare con un pivello.

Dopo essere sopravvissuta a tre attacchi dei Carn e aver superato il tremendo momento in cui una valanga aveva mancato di poco un carro, sull'alta pista montana, la carovana era infine giunta in una verde vallata cinta da grandi montagne i cui picchi coperti di neve si protendevano verso le nuvole.

Nel corso di una riunione generale, i membri della carovana avevano votato e deciso di mettere radici nel suolo di quella valle, e Con Griffin aveva preceduto i carri insieme a Madden e a Burke, per suddividere gli appezzamenti da attribuire a ciascuna famiglia. La terra era stata assegnata e i primi alberi abbattuti, ma un gelido mattino di autunno, al loro risveglio, i coloni avevano scorto tre cavalieri sconosciuti che si stavano avvicinando al loro insediamento: ciascuno di essi portava uno strano elmo nero decorato con lunghe corna ed aveva al fianco pistole di cui Griffin non aveva mai visto l'eguale.

Il carovaniere era andato incontro ai tre sconosciuti, mentre Madden si sedeva su un carro, poco lontano, con il suo lungo fucile di traverso sulle ginocchia, e Jimmy Burke si accoccolava accanto a un tronco abbattuto, lucidando con fare distratto un fucile ad avancarica.

«Buon giorno a voi» salutò Griffin, e il capo dei tre, un giovane dagli occhi scuri, esibì un sorriso forzato e gelido.

«Intendete insediarvi qui?»

«Perché no? È terra vergine.»

«Stiamo cercando un uomo chiamato Shannow» aggiunse il cavaliere, annuendo.

«È morto.»

«È vivo» ribatté il giovane, con una certezza così assoluta che Griffin non poté ignorarla.

«Se lo è» replicò, «la cosa mi sorprende parecchio: è stato attaccato da una tribù di cannibali, a sud di qui, e non si è più riunito alla carovana.»

«Quanti siete?»

«Un numero sufficiente» ribatté Griffin.

«Già. Ora proseguiremo il cammino... siamo soltanto di passaggio su

queste terre.»

I cavalieri voltarono le cavalcature e si allontanarono al galoppo verso est.

«Il loro aspetto non mi piace» osservò Madden, raggiungendo Griffin. «Credi che siamo nei guai?»

«Può darsi» ammise Griffin.

«Mi hanno fatto venire la pelle di cappone» aggiunse Burke, unendosi a loro. «Mi hanno ricordato quei cannibali, tranne per il fatto che hanno denti regolari.»

«Cosa consigli, Griff?» domandò Madden.

«Se sono Briganti, torneranno.»

«Di cosa hanno parlato?» volle sapere Burke.

«Hanno chiesto di un uomo chiamato Shannow.»

«Chi è?» domandò Madden.

«È l'Uomo di Gerusalemme» rispose Griffin, evitando di mentire; infatti, non aveva rivelato a nessuno dei suoi compagni il vero nome di Jon Taybard.

«In questo caso» commentò Burke, «faranno meglio a sperare di non trovarlo, perché quello non è un uomo a cui pestare i piedi, per Dio! E stato lui ad eliminare i Briganti, ad Allion, e a fracassare la gamba a Daniel Cade... lo ha colpito ad un ginocchio.»

«Non parlate di Shannow con gli altri» avvertì Griffin.

Madden notò la sua espressione e socchiuse gli occhi: intuiva che c'era qualcosa che il carovaniere aveva evitato di dire, ma si fidava di Griffin e non insistette.

Quella notte, poco dopo la mezzanotte, cinquanta cavalieri piombarono sull'insediamento, attraversando al galoppo il pascolo orientale: la prima linea andò ad urtare contro il cavo teso in mezzo all'erba alta e i cavalli nitrirono nel cadere al suolo, mentre gli uomini volavano in aria. I cavalieri della seconda fila tirarono le redini, fermandosi prima di arrivare al cavo, e in quel momento venti fucili aprirono il fuoco contro di loro: venti uomini e parecchi cavalli si accasciarono al suolo, poi una seconda raffica da parte di quindici pistole si abbatté sui cavalieri in preda alla confusione, e i superstiti si allontanarono al galoppo, mentre parecchi loro compagni, che erano stati disarcionati, li seguivano correndo. Una serie di tiri isolati da parte dei difensori li abbatté alla luce della luna.

Nel silenzio che seguì, Con Griffin ricaricò le pistole e si avviò verso il pascolo: sull'erba giacevano ventinove cadaveri e undici cavalli, morti o

agonizzanti. Madden e altri uomini si unirono a Griffin, raccogliendo le armi dei caduti... revolver a cartucce.

«Che altro escogiteranno adesso?» domandò Burke, infilandosi un revolver nella cintura.

«Guardate» esclamò Griffin, osservando i cadaveri. «Sono vestiti tutti nello stesso modo... come uno di quegli eserciti di cui si parla nei vecchi libri. Qui c'è decisamente qualcosa che non va. Monta in sella e seguili» ordinò poi, rivolto a Madden, «ma bada che non ti vedano e non correre rischi. Devo sapere quanti sono... e da dove vengono.»

Donna Taybard si accostò a Griffin, infilando il braccio in quello di lui.

«Chi sono, Con?»

«Non lo so, ma mi spaventano.»

«Pensi che torneranno ancora, stanotte?»

«No. Ma se dovessero tornare Jacob ci informerà in tempo.»

«Allora vieni a casa. Eric vorrà sapere tutto, e sarà terribilmente orgoglioso di te.»

Griffin la strinse a sé e le depose un bacio leggero sulla fronte: desiderava disperatamente evitare di parlarle di Shannow, lasciare che lei continuasse a crederlo morto.

Dopo la scomparsa di Shannow, lui e Donna erano diventati amici, e Griffin aveva mostrato molto interessamento per Eric, con la conseguenza di essere spesso invitato a cena al carro dei Taybard. Una sera, poi, aveva rivolto la sua proposta a Donna, certo di ricevere un rifiuto e pronto ad aspettare che lei finisse per cambiare idea. Invece, Donna aveva accettato, lo aveva baciato e lo aveva ringraziato per la sua gentilezza.

Pochi uomini avrebbero potuto essere più felici di Con Griffin in quel momento. Dopo di allora, per parecchi giorni aveva passeggiato con lei, la sera, tenendola per mano sotto la luce della luna, finché era stata Donna stessa ad anticipare il momento che Griffin tanto desiderava. Quella sera, la passeggiata li aveva condotti in riva ad un ruscello poco profondo, e Donna si era girata verso di lui, posandogli le mani sulle spalle.

«Non sono più una ragazzina di quindici anni» aveva detto, slacciandosi il vestito.

E si erano amati sull'erba, accanto al ruscello.

Da allora, Con Griffin aveva sempre dormito nel carro di Donna, con estremo disgusto del vecchio Burke, che non approvava un comportamento così sfacciato. Eric si era invece adattato bene al nuovo padre, apparendo rilassato in presenza di Griffin che, dal canto suo, gli aveva insegnato a ti-

rare il laccio, a seguire una pista e a distinguere i vari tipi di piante. Inoltre, Griffin parlava con il ragazzo da uomo a uomo, una cosa che faceva enormemente piacere ad Eric.

«Come ti devo chiamare?» aveva chiesto il ragazzo.

«Griff andrà bene.»

«Non posso chiamarti papà. Non ancora.»

«Sarebbe bello se ci riuscissi, ma non te ne preoccupare.»

«Renderai felice la mamma?»

«Lo spero. Comunque tenterò con tutte le mie forze.»

«Mio padre non ci era riuscito.»

«A volte succede.»

«Ed io non sarò crudele con te, Griff.»

«Crudele?»

«Sono stato molto crudele con Shannow, mentre lui mi ha salvato la vita. Adesso vorrei non aver agito così. Lui mi ha detto che era molto solo, e che avrebbe voluto essere mio amico.»

Quella conversazione affiorò ora nella mente di Griffin, mentre lui sostava con Donna sul prato orientale. Infine, la sospinse lontano dai cadaveri e verso il carro dalla copertura in tela che si trovava accanto all'appezzamento destinato alla loro casa.

«Donna, c'è qualcosa che ti devo dire... quei cavalieri...»

«Di cosa si tratta? Avanti, fare così non è da te.»

«Shannow è vivo.»

«No!»

«Io credo che lo sia. Usa il tuo Talento... cerca di vederlo.»

«No, è morto. Non voglio vederlo divorato dai vermi.»

«Ti prego, Donna. Altrimenti non riuscirò mai più a riposare tranquillo, perché mi chiederò sempre se l'Uomo di Gerusalemme mi sta dando la caccia.»

Donna chinò il capo e chiuse gli occhi. Immediatamente, vide Shannow che camminava zoppicando in un villaggio sconosciuto; al suo fianco c'era un vecchio quasi calvo e sorridente, che chiacchierava con lui.

«Sì» sussurrò, riaprendo gli occhi. «È vivo. Oh, Con!»

«Naturalmente io... ti lascerò libera dal...»

«Non lo dire! Non dirlo mai più! Sono incinta, Con, e ti amo.»

«Ma tu e lui...»

«Lui ha salvato me ed Eric, ed era molto solo. Non lo amavo, ma non gli avrei mai fatto una cosa del genere. Davvero.»

«Lo so» la consolò Griffin, prendendola fra le braccia.

«E c'è un'altra cosa, Con. Tutte che persone che sono con Jon moriranno presto.»

«Non capisco.»

«Non sono certa di capire neppure io, ma so che sono tutti condannati. Ho visto molti teschi che fluttuavano nell'aria sopra di loro e in distanza c'erano ombre scure con elmi adorni di corna, come quelli dei cavalieri che ci hanno attaccati.»

«Gli eventi di oggi devono aver influito sul tuo Talento» la rassicurò Griffin. «La cosa importante è che Jon Shannow è vivo e che quando verrà qui lo farà per cercare te.»

«Non capirà mai, Con. Credo che in lui ci sia una vena di follia.»

«Sarò pronto.»

Il giorno successivo Shannow si alzò presto, riposato nonostante la notte agitata, e si infilò la camicia di lana e un maglione che Curopet aveva fatto per lui, aggiungendo al tutto lo spolverino di cuoio e un paio di guanti di lana. Si affibbiò infine la cintura con le pistole e si caricò la sella sulla spalla destra, attraversando il villaggio fino al recinto in cui si trovava il suo castrato.

Dopo aver strigliato il cavallo, gli mise la sella.

Il giorno sorse limpido e soleggiato mentre lui lasciava il villaggio addormentato, spingendo il cavallo in alto fra le colline e scegliendo con cura il percorso sul terreno scivoloso. Dopo un'ora, trovò un sentiero diverso e tornò al villaggio, dove diede da mangiare al castrato e gli tolse la sella, sentendosi gelato e spossato; quando infine gettò per terra la sella nella sua capanna, gli parve di essere sul punto di crollare. Invece di cedere, si tolse lo spolverino e compresse la palla di cuoio per duecento volte. Quando ebbe finito, la gettò di lato e si alzò in piedi, abbassando di scatto la mano verso la pistola e risollevandola, con l'arma impugnata e pronta a far fuoco. Sorrise: non era ancora veloce come un tempo, ma lo era abbastanza. Il resto sarebbe venuto da sé.

Curopet bussò alla porta e lui la fece entrare. La ragazza gli aveva portato una ciotola piena di cereali caldi e di latte di capra, e rispose con un inchino al suo ringraziamento.

«Credevo che ci avessi lasciati» mormorò in tono sommesso, con lo sguardo fisso sul pavimento.

«Non ancora, signora, ma presto dovrò farlo.» Per andare da tua moglie?

«Sì.»

Curopet sorrise e Io lasciò solo. Shannow consumò la colazione e si dispose ad attendere Karitas, che arrivò di lì a poco, avvolto in una giacca di pelo di pecora coperta di neve.

«Hai visto niente, durante la tua cavalcata?» chiese il vecchio con un sorriso, accostandosi, al fuoco.

«Quattro o cinque daini verso nordest e un territorio davvero splendido.»

«E come ti senti?»

«Stanco, e tuttavia in forze.»

«Bene. Credo che tu sia quasi guarito, Jon Shannow. La scorsa notte ho sentito qualcuno gridare... ed ho creduto che fossi tu.»

«È possibile che sia stato io» ammise Shannow, accostandosi a sua volta al fuoco, «perché ho fatto un brutto sogno: ho visto un gruppo di uomini che attaccava un villaggio di tende... erano esseri ignobili.»

«Portavano elmi muniti di corna?» domandò Karitas, fissando attentamente il volto di Shannow.

«Sì. Come fai a saperlo.»

«Anch'io ho fatto lo stesso sogno. È opera di questa terra, Jon... ti ho detto che concede rari poteri. Quello non era un sogno: tu hai visto la Progenie Infernale in azione.»

«Sia ringraziato il Signore che non è nelle nostre vicinanze!»

«Sì. Il mio piccolo villaggio verrebbe massacrato. Non potremmo resistere neppure disponendo delle armi che si trovano nell'Arca.»

«Una pistola non potrebbe tenere a bada neanche una piccola banda di Briganti» convenne Shannow.

«Nell'Arca c'è molto più di una sola pistola, Jon. Te la mostrerò quando verrà la primavera.»

«La Progenie Infernale ha molti cavalieri. Quelli che hanno attaccato il villaggio dovevano essere almeno duecento o trecento.»

«Volesse il cielo che fossero soltanto trecento. Noi abbiamo visto all'opera una sola colonna di razziatori, e ce ne sono oltre venti come quella. Gli eccessi sessuali comuni fra la Progenie Infernale significano che ogni anno nascono bambini in abbondanza e che la tribù si moltiplica in fretta. È sempre stato così, nel corso della storia: la migrazione delle nazioni. La sovrappopolazione induce una nazione ad occupare le terre di quelle vicine, portando guerra e morte. La Progenie Infernale si sta estendendo, e un giorno arriverà anche qui.»

«Mi riesce difficile credere che il Signore degli Eserciti possa permettere

l'esistenza di gente del genere» osservò Shannow.

«Leggi la tua Bibbia, John, studia gli Assiri, i Babilonesi, gli Egiziani e i Greci. Perfino i Romani. E cosa dire dei Filistei, dei Moabiti e degli Edomiti? Senza il male, non c'è contraltare al bene.»

«Sono pensieri troppo profondi per me, Karitas. Io sono un uomo semplice.»

«Vorrei esserlo anch'io» replicò il vecchio, con enfasi. Shannow trascorse gran parte della giornata impegnato a spaccare legna da ardere con una lunga ascia dalla lama pesante tre chili. Al tramonto la schiena gli doleva, ma lui era ormai certo che le forze gli stessero tornando rapidamente.

Quella notte sognò di nuovo la Progenie Infernale: questa volta, la scorreria fu a danno dei Carn, e il massacro fu terribile, perché i selvaggi dipinti a strisce gialle e blu vennero intrappolati in un letale fuoco incrociato. Centinaia di essi morirono e ben pochi riuscirono a fuggire nelle foreste innevate.

A mezzanotte, Shannow fu destato da qualcuno che stava bussando piano alla sua porta; andò ad aprire e si trovò davanti Curopet, ferma sotto la luce lunare con il corpo snello avvolto in una coperta.

Shannow si trasse di lato per lasciarla entrare e richiuse la porta, mentre la ragazza correva vicino al fuoco ed aggiungeva legna ai carboni ardenti.

«Cosa c'è, Curopet?»

«Sto per morire» sussurrò lei.

Notando che era tesa in volto e prossima alle lacrime, Shannow le si inginocchiò accanto.

«Tutti muoiono» rispose, non sapendo che fare e che dire.

«Allora lo hai visto anche tu, Creatore del Tuono?»

«Visto cosa?»

«I cavalieri con le corna che attaccano il nostro villaggio.»

«No. Sono stati i Carn ad essere attaccati. Stanotte.»

«Sì, i Carn. Questo l'ho sognato due notti fa» rispose lei, con voce piatta. «Sto per morire. Non ci saranno bambini per Curopet, né un uomo che la riscaldi nelle lunghe notti invernali. Moriremo tutti.»

«Sciocchezze. Il futuro non è scritto sulla pietra e siamo noi a creare il nostro destino» ribatté Shannow, attirandola a sé.

Quando lei si mosse verso di lui, la coperta le scivolò dalle spalle, e Shannow si accorse che era nuda, e che il suo corpo riluceva alla luce danzante delle fiamme.

«Mi prometti che vivrò?» gli chiese la ragazza.

«Non posso promettertelo, ma ti difenderò con la mia stessa vita.»

«Faresti questo per me?»

«Sì.»

«Anche se non sono tua moglie?»

«Non lo sei, ma mi sei amica, Curopet, ed io non abbandono gli amici nel momento del bisogno.»

Curopet gli si raggomitolò contro, premendogli il seno contro la pelle nuda del torace, ma lui chiuse gli occhi e si ritrasse.

«Mi permetti di rimanere?» domandò la ragazza, e Shannow annuì. Curopet gli si sdraiò accanto sulle coperte, ma lui non la toccò mentre dormiva stretta contro il suo corpo, con la testa sul suo petto. Shannow non chiuse occhio per il resto della notte.

Il mattino successivo, venne convocato insieme a tutti i guerrieri nella lunga capanna in cui Karitas sedeva su un alto seggio... l'unico presente nel villaggio. I guerrieri, trentasette in tutto contando anche Shannow, si accoccolarono per terra davanti a lui.

«Cinque fra le nostre donne *Esper*» disse Karitas, che appariva teso e stanco, quando gli altri si furono sistemati, «hanno visto la scorsa notte un attacco contro di noi sferrato dalla Progenie infernale. Non possiamo fuggire e non ci possiamo nascondere, perché tutte le nostre provviste, tutti i nostri mezzi di sussistenza sono qui. E non possiamo combattere, perché loro hanno le armi che tuonano e sono numerosi.»

Il vecchio tacque e si protese in avanti, poggiando le braccia sulle ginocchia e chinando il capo, con lo sguardo fisso sul pavimento.

«Allora dobbiamo morire?» chiese un guerriero. Shannow gli lanciò un'occhiata: era un uomo robusto e possente, con un fiero bagliore nello sguardo.

«Sembrerebbe di sì, Shonal. Non riesco a pensare a nessuna soluzione.»

«Quanti sono?» insistette Shonal.

«Trecento.»

«E tutti hanno le armi che tuonano?»

«Sì.»

«Ma perché dovrebbero attaccarci?» chiese un altro guerriero.

«Rientra nelle loro usanze.»

«Non potremmo mandare qualcuno a parlamentare?» suggerì un terzo uomo. «A dire che saremo loro amici, ad offrire di dividere il nostro cibo con loro?»

«Non ci servirà a nulla: sono assassini e bevitori di sangue. Hanno già

spazzato via i Carn, e noi saremo i prossimi ad essere annientati.»

«Dobbiamo trovare il loro campo» interloquì Shannow, alzandosi in piedi e girandosi per fronteggiare i guerrieri. «È inverno e devono aver eretto tende e ripari per le provviste: noi bruceremo le loro tende, distruggeremo le loro scorte e uccideremo molti guerrieri. Forse questo li spingerà a tornare nelle loro terre fino a questa primavera.»

«E sarai tu a guidarci, Creatore del Tuono?»

«Certamente» promise l'Uomo di Gerusalemme.

Cupi in volto, gli uomini lasciarono la capanna per preparare le armi e salutare le mogli e i figli, ma Shannow rimase indietro con Karitas.

«Grazie» gli disse il vecchio, che era ancora a testa china.

«Non hai motivo di ringraziarmi, Karitas.»

«So che mi ritieni un po' matto, Jon, ma non sono uno stupido e so che non abbiamo possibilità di vittoria. Tu hai compiuto un nobile gesto, ma la mia gente morirà comunque.»

«Nulla è mai certo» ribatté Shannow. «Quando mi sono spinto sulle colline, ho visto parecchie grotte poco profonde: conduci lassù le donne e i bambini, e prendi con te tutte le provviste che potrete trasportare. Cercate di coprire le vostre tracce, dove potete.»

«Pensi che abbiamo una possibilità di salvezza?» domandò Karitas, sollevando lo sguardo.

«Dipende se si tratta di una scorreria isolata oppure di una vera e propria invasione.»

«Questo te lo posso dire io: è il rituale della Festa del Sangue, nel corso del quale i guerrieri di nuova nomina si guadagnano onore in battaglia.»

«Sai molte cose su quella gente, vecchio.»

«È vero. L'uomo che la comanda si fa chiamare Abaddon, ed un tempo lo conoscevo bene.»

«È un nome preso dal Libro» osservò Shannow, in tono secco. «Quello di un essere osceno nominato nella Rivelazione, che è a capo delle forze del Diavolo.»

«Infatti. All'epoca in cui lo conoscevo io, Abaddon si chiamava soltanto Lawrence Welby... era un avvocato ed una persona di spicco nella società di allora. Organizzava strane feste a cui intervenivano giovani donne nubili, era spiritoso e mondano, ed era anche un Satanista. Seguiva gli insegnamenti di un uomo chiamato Crawley, che predicava: «Fa' ciò che vuoi è l'unica legge». Come me, è sopravvissuto alla Caduta, e come me sembra

essere immortale. È convinto di essere l'Anticristo.»

«Forse lo è» mormorò Shannow.

«Aveva anche una moglie, una donna meravigliosa... insieme, erano come la luce e l'oscurità. Io stesso ne ero un po' innamorato, e se è per questo lo sono ancora.»

«Che ne è stato di lei?»

«È diventata una dea, Shannow.»

«Abaddon sarà insieme ai suoi guerrieri?»

«No, deve essere a Babilonia. Comunque, alla guida di quei guerrieri ci sarà un ufficiale esperto, e non riesco a immaginare come i miei pochi uomini possano opporsi a loro... hai un piano?»

«Sì. Caricherò le armi e poi pregherò.»

«Se non altro, credo che tu abbia stabilito un giusto ordine prioritario» commentò Karitas.

«Sono soltanto uomini, Karitas: anche loro sanguinano e muoiono, ed io non posso credere che il Signore degli Eserciti permetterà loro di vincere.»

Shannow si alzò per andarsene, ma Karitas lo fermò ed estrasse la propria Pietra dalla sacca, offrendogliela.

«Portala con te. Senza di essa potresti morire.»

«No, tienila tu... i suoi poteri potrebbero servirti.»

«Ormai è quasi consumata, Shannow. Vedi... io mi rifiuto di alimentarla.»

«Come si alimenta una Pietra?»

«Con il sangue e con la morte.»

«Non ti preoccupare per me, Karitas: sopravviverò. Pensa soltanto a condurre la tua gente sulle colline e a tenere la pistola carica.»

Tornato nella sua capanna, Shannow caricò i tre tamburi di scorta e li infilò nelle tasche del suo spolverino. Prese quindi la Bibbia dalle sacche della sella e cercò un passo di Geremia:

«*Così parla il Signore: Ecco, un popolo viene dal paese del nord, una grande nazione si muove dall'estremità della terra. Sono armati di arco e di spade, sono crudeli e senza pietà; il loro clamore è come il mugghio del mare, e cavalcano veloci destrieri: ognuno è equipaggiato a combattere contro di te...*»

Shannow accantonò il Libro e chiuse gli occhi, mentre in lontananza un tuono echeggiava nel cielo.

Infine si alzò ed uscì, con la sella caricata sulla spalla destra; nello

spiazzo antistante la capanna, trenta guerrieri lo stavano aspettando, tesi in volto e con la faretra piena di frecce.

«Io andrò in esplorazione, precedendovi: seguite le mie tracce e fermatevi ad aspettarmi quando vedrete questo segno» ordinò Shannow, tracciando con le braccia il segno della croce, poi oltrepassò il gruppo e raggiunse il recinto.

Una volta in sella, si avviò verso est, e non si girò neppure una volta per controllare i guerrieri che, in fila per uno, stavano correndo dietro di lui.

Il terreno era scoperto ed in alcuni punti si erano formati cumuli di neve profondi più di tre metri; il castrato li aggirò e proseguì alla volta delle colline e della distante linea che indicava l'inizio del bosco e del territorio dei Carn. Avendo visto l'attacco sferrato contro quei selvaggi, Shannow supponeva che la Progenie Infernale si sarebbe accampata per la notte nel loro villaggio, e se la sua supposizione era esatta, questo significava che adesso i razziatori avevano due alternative: riposare per tutto il giorno nel luogo della vittoria oppure riprendere subito il cammino verso ovest e verso il villaggio di Karitas. Nel primo caso, Shannow e la sua piccola banda avevano qualche speranza di successo; nel secondo, avrebbero incontrato gli avversari sul terreno aperto e la gente del villaggio sarebbe stata massacrata.

Era una giornata gelida, sferzata da un vento da nord, e Shannow rabbrividì, stringendosi intorno al collo lo spolverino; il castrato continuò ad avanzare per tutta la mattinata, e le distanti colline divennero sempre più vicine.

Il crepitio di una pistola echeggiò nell'aria, e Shannow tirò le redini, scrutando gli alberi; non riuscì però a vedere nulla, e del resto la distanza era troppa perché il tiro fosse stato diretto contro di lui. Riprese a procedere con cautela, e parecchi altri spari echeggiarono nel bosco... la Progenie Infernale stava dando la caccia agli ultimi Carn. Shannow sorrise, rendendosi conto che il primo pericolo da lui paventato era ormai superato.

Ai piedi dell'ultima altura prima dell'inizio della foresta, smontò di sella, raccolse due bastoni e li legò insieme in modo da formare una croce, che conficcò in un cumulo di neve: sarebbero trascorse parecchie ore prima che altra neve cadesse a coprirla. Quando ebbe finito, condusse a mano il castrato su per l'altura e in mezzo agli alberi.

Una figura a strisce gialle e blu si scagliò fuori dal riparo dei cespugli, vide Shannow, urlò e, nel tentativo di cambiare direzione alla sua corsa, finì per cadere a terra. In quel momento un cavallo superò i cespugli con

un salto e la pistola di Shannow fece fuoco non appena l'animale toccò il suolo dall'altra parte, scaraventando di sella il cavaliere con l'elmo adorno di corna.

Shannow alzò di nuovo il cane dell'arma e attese, ignorando il Carn tremante che stava fissando a bocca aperta il cavaliere morto. Allorché ebbe la certezza che l'uomo era solo, Shannow smontò di sella e legò le redini ad un cespuglio, avvicinandosi infine al cadavere: il guerriero non poteva aver avuto più di quindici anni, ed il suo era un volto molto avvenente, anche adesso che sulla fronte spiccava il foro praticato dalla pallottola. Shannow si inginocchiò accanto al morto e raccolse la sua pistola, che era caricata con cartucce, proprio come Karitas gli aveva mostrato; aperta la sacca che il cavaliere aveva al fianco, vi trovò una ventina di cartucce, che trasferì nelle proprie tasche, prima di infilarsi la nuova pistola nella cintura. Infine si girò verso il Carn.

«Riesci a capirmi?» gli chiese.

L'uomo annuì.

«Sono venuto per uccidere la Progenie Infernale.»

L'uomo si protese in avanti e sputò sulla faccia del cavaliere morto.

«Dove si trova il tuo campo?» domandò ancora Shannow.

«Vicino rocce alte» rispose il selvaggio, puntando un dito verso nordest.

Shannow impastoiò il cavallo del morto accanto al suo e si avviò a piedi nella direzione indicatagli.

Tre volte alcuni cavalieri gli passarono vicino, e in altre due occasioni si imbatté in cadaveri di Carn; dopo circa un'ora, trovò un erto sentiero che scendeva serpeggiando verso una radura riparata, in cui scorse le capanne dei Carn e una corda a cui erano legati oltre duecento cavalli; i membri della Progenie Infernale gironzolavano liberamente per il campo, arrestandosi accanto ai fuochi su cui stava cuocendo la cena oppure raccogliendosi in gruppi per conversare, intorno a falò più grandi.

Shannow studiò la zona per qualche tempo, poi indietreggiò fra gli alberi, tornando sui propri passi; di tanto in tanto, qualche sparo lo indusse a immobilizzarsi e a gettarsi a terra, ma riuscì a raggiungere il cavallo senza essere stato scoperto. Il Carn se ne era andato, ma non prima di aver strappato gli occhi al guerriero morto... adesso il ragazzo non aveva più un aspetto così avvenente. Infreddolito, Shannow si riparò dietro i cavalli e si raggomitolò contro un cespuglio, aspettando gli uomini del villaggio. Dopo un'ora, si portò al limitare degli alberi e vide il gruppo che stava attendendo con aria stoica accanto alla croce: uno degli uomini sollevò lo

sguardo, avvistandolo, e Shannow segnalò con un cenno che dovevano raggiungerlo.

Shonal fu il primo ad arrivare.

«Si sono accampati?» chiese.

«Sì.»

«Quando attacchiamo?»

«Dopo mezzanotte.»

Shonal annuì; in quel momento Shannow scorse anche Selah in mezzo agli altri, e lo chiamò accanto a sé.

«Dovresti essere al villaggio.»

«Sono un uomo, Creatore del Tuono.»

«Anche lui lo era» ribatté Shannow, indicando il cadavere.

Gli spari cessarono verso il crepuscolo, quando Shannow era ormai convinto di essere sul punto di morire congelato; notando che la gente del villaggio sembrava non accorgersi neppure del freddo, imprecò contro le sue ossa che stavano invecchiando.

La luna sorse nel cielo limpido; verso mezzanotte i cespugli vicino alla testa di Shannow si aprirono per lasciar passare un guerriero. Shannow rotolò su se stesso, sollevando la pistola destra, ma l'uomo risultò essere un Carn, che gli si accoccolò accanto.

«Anch'io uccido Progenie Infernale» disse.

Gli uomini del villaggio sembravano allarmati, molti avevano impugnato le armi e parecchi archi erano tesi e puntati verso il nuovo venuto, ma Shannow ripose la pistola.

«Allora sei il benvenuto.»

Il Carn si portò le mani alla bocca ed emise una sommessa nota modulata: tutt'intorno a loro sbucarono guerrieri Carn armati di coltelli e di asce e Shannow, pur non potendo contarli a causa della luce scarsa, valutò che adesso i Carn dovevano essere almeno il doppio degli uomini del villaggio.

«Ora uccidiamo Progenie Infernale, sì?»

«No» rispose Shannow. «Aspettiamo.»

«Perché aspettiamo?» domandò il guerriero.

«Molti sono ancora svegli.»

«Bene. Noi seguiamo te.»

Shannow notò con sconcerto i denti aguzzi dell'uomo.

«Non è giusto fraternizzare così con i Carn» sussurrò Shonal, strisciandogli accanto.

Il capo dei Carn emise un sibilo e sputò per terra, serrando la mano in-

torno all'impugnatura del coltello.

«Basta così» intervenne Shannow. «Potrete riprendere la vostra guerra in seguito... per oggi ci basta un solo nemico.»

«Io ti seguirò, Creatore del Tuono, ma questa alleanza mi disgusta.»

«Probabilmente lui la pensa nello stesso modo, Shonal. Abbi pazienza.»

A mezzanotte, Shannow chiamò a sé i due capi.

«Avranno piazzato alcune guardie, e se hanno un minimo di disciplina daranno loro il cambio fra non molto. Dobbiamo aspettare che le sentinelle vengano rimpiazzate e poi uccidere quelle che rimangono. È necessario agire in silenzio: niente urla, niente grida di guerra. Non appena si comincerà a sparare, voi dovrete fuggire, perché archi e coltelli non possono tenere testa alle armi da fuoco. Mi avete capito?»

Entrambi i capi annuirono.

«Dovremo inoltre rubare loro quanti più cavalli ci sarà possibile. Shonal, incarica di questo Selah e parecchi fra i guerrieri più giovani: di' loro di dirigere i cavalli verso ovest e di aspettarci a circa un chilometro e mezzo di distanza.»

«Cosa faremo quando avremo eliminato le sentinelle?» domandò Shonal.

«Entreremo nel campo e uccideremo i guerrieri nel sonno. Sapete come maneggiare una pistola?» Entrambi gli uomini scossero il capo e Shannow estrasse le proprie armi, tirando indietro il cane. «Si fa così, poi si prende la mira e si preme il grilletto... qui.»

«Ho capito» mormorò Shonal.

«Anch'io» sussurrò il Carn.

«Bene. Adesso prendete i vostri guerrieri migliori e cercate le sentinelle. Dovrebbero essere quattro, ma ce ne potrebbero essere anche sei, tutt'intorno il perimetro del campo. Quando le avrete eliminate, tornate qui con le loro pistole.»

Il Carn sgusciò via, ma Shonal indugiò ancora per un momento.

«Sembra... innaturale» sussurrò.

«Lo so» rispose Shannow, poi anche Shonal si allontanò nel buio.

Ebbe allora inizio una lunga attesa, che mise a dura prova i nervi di Shannow: ad ogni minuto che passava, infatti, lui si aspettava di sentire un urlo o uno sparo. Dopo quello che parve un secolo, il Carn riapparve fra i cespugli.

«Otto uomini» disse, sollevando due pistole, entrambe con il cane armato.

«Sta' attento» lo ammonì Shannow, allontanando con gentilezza la canna delle due pistole dalla propria faccia.

Si alzò quindi in piedi, e il ginocchio sinistro gli scricchiolò, con un rumore che a lui parve violento quanto quello di un tuono.

«Ossa vecchie» commentò il Carn, scuotendo il capo, e Shannow gli lanciò un'occhiata accigliata prima di allontanarsi, seguito in silenzio dai guerrieri. Raggiunsero il campo proprio nel momento in cui la luna scompariva dietro una nuvola; Shannow si accoccolò sull'altura, con Shonal e il Carn accanto a sé.

«Dividete i vostri uomini in gruppi di sei. È importante entrare contemporaneamente nel maggior numero possibile di capanne, poi tutti gli uomini muniti di armi da fuoco si ritireranno fino a quel punto laggiù, vicino al ruscello. È inevitabile che prima o poi qualcuno si svegli, urli o spari, e quando questo accadrà dovrete fuggire nella foresta, mentre quanti si saranno procurati una pistola apriranno il fuoco. Ricordate però che ogni arma spara soltanto sei colpi. Avete capito?»

Entrambi gli uomini annuirono, ma Shannow ripassò con loro il piano altre due volte, per essere certo che lo avessero assimilato.

Estrasse infine il coltello da caccia, e i guerrieri discesero in silenzio il fianco della collina, cominciando la loro manovra all'estremità meridionale della valle, dove si divisero in gruppi ed entrarono nelle capanne.

Shannow rimase in attesa all'esterno, scrutando le soglie e le finestre delle altre dimore; gli giunsero all'orecchio suoni gorgoglianti e rumori di lotta, peraltro sommessi, poi i guerrieri emersero dalle capanne coperti di sangue.

I vendicatori si spostarono da una capanna all'altra, e ben presto la brezza notturna portò alle narici di Shannow l'odore della morte; riposto nel fodero il coltello che non aveva usato, lui estrasse le pistole, consapevole che la loro fortuna non avrebbe potuto durare ancora per molto.

Alla sedicesima capanna, i suoi nervi erano ormai vicini al punto di rottura.

Poi accadde il disastro. Un guerriero tirò indietro il cane della pistola sottratta al nemico senza togliere il dito dal grilletto, e lo sparo echeggiò per tutto il campo: immediatamente si scatenò il caos, quando i suoi occupanti si precipitarono fuori nella notte.

Shannow sollevò le pistole e riversò una pioggia di proiettili sulla massa che si agitava. Alcuni uomini caddero a terra urlando, e altre pistole lanciarono nel buio le loro fiammate. Un proiettile sibilò accanto all'orecchio di

Shannow, proveniente da un punto alle sue spalle, e lui si voltò, scorgendo un selvaggio che stava cercando invano di alzare di nuovo il cane della sua arma: una pallottola abbatté il Carn, poi Shannow aprì il fuoco con la sinistra e un guerriero della Progenie Infernale crollò a sua volta al suolo, finendo con la testa in mezzo alle braci di un fuoco morente. I capelli gli si incendiarono all'istante e una fiammata gli avviluppò la faccia.

«Indietro!» gridò Shannow, ma la sua voce si perse in mezzo al tuonare degli spari; scaricò allora le pistole in mezzo alle file della Progenie Infernale e le ripose nel fodero, estraendo dalla cintura l'arma sottratta al cavaliere ucciso quel pomeriggio. Corse quindi verso il ruscello, dove si era già raccolta almeno una dozzina di guerrieri, memori dei suoi ordini. Altrove nel campo, i Carn si erano scagliati alla carica contro i nemici e adesso erano in mezzo a loro, dove stavano usando le nuove pistole a bruciapelo, ostacolando però al tempo stesso le azioni del contingente di Shannow.

«Indietreggiate fra gli alberi» ordinò questi, ma gli uomini continuarono a far fuoco contro la ressa che si agitava. «Indietro, ho detto!» ripeté Shannow, assestando un manrovescio al guerriero più vicino. Con esitazione, gli altri obbedirono.

Numerosi spari echeggiarono intorno a Shannow, mentre lui correva, ma nessuno gli passò vicino. Una volta in cima all'altura, si arrestò con la schiena contro un albero e con il respiro affannoso; infilato il nuovo revolver nella cintura, estrasse le proprie pistole e sostituì in entrambe il tamburo vuoto con uno carico.

«La maggior parte dei nostri uomini è qui, Creatore del Tuono» avvertì Shonal, avvicinandoglisi.

«I cavalli?»

«Non ho potuto vedere se li hanno presi.»

«Se non ci sono riusciti, verremo raggiunti prima di essere a metà della strada del ritorno.»

«Selah avrà fatto tutto il possibile. Quel ragazzo non è un vigliacco.»

«D'accordo» concluse Shannow. «Conduci i tuoi uomini nel bosco e dirigiti verso casa. Se Selah ha svolto bene il suo compito, i cavalli dovrebbero essere a un chilometro e mezzo da qui; se ci saranno, non puntare direttamente verso il villaggio, ma dirigiti invece a nord e torna poi indietro non appena trovi un tratto di terreno roccioso. Cerca di coprire le tue tracce... e prega che nevichi.»

«Molti della Progenie Infernale sono morti» dichiarò Shonal, con un improvviso sogghigno.

«Sì, ma è sufficiente? Ora va'.»

Shannow raggiunse il proprio cavallo e montò in sella, liberando le redini con uno strattone; un Carn che lui riconobbe come il capo di quei selvaggi gli apparve accanto nel buio.

«Io sono Nadab» disse, protendendo la mano.

Shannow si chinò in avanti e strinse la mano offertagli.

«Non più guerra con il Popolo del Grano» disse il Carn.

«Questo è un bene.»

«È un peccato» lo corresse Nadab, con un sogghigno. «Sono saporiti!»

«Buona fortuna» gli augurò Shannow.

«Noi ucciso molti, Creatore del Tuono. Credi che fuggiranno ora?»

«No.»

«Neanch'io. È la fine per noi.»

«Tutto deve finire» replicò Shannow. «Perché non vi spostate ad ovest, lontano da qui?»

«No. Non fuggiremo. Noi abbiamo il sangue del Leone e combatteremo. Adesso possediamo molte armi tonanti.»

Shannow si infilò una mano in tasca, tirando fuori una cartuccia.

«Le armi tonanti sparano queste» spiegò, «e tu le devi raccogliere sui cadaveri. Passami la tua pistola.»

Presa l'arma, aprì l'otturatore ed espulse le cartucce usate, una dopo l'altra, quindi ricaricò la pistola e la restituì a Nadab.

Infine girò il cavallo e si avviò verso ovest.

Il Carn lo osservò allontanarsi, poi tirò indietro il cane dell'arma e si diresse di nuovo verso il villaggio.

CAPITOLO QUINTO

Shannow cavalcò verso sud per un'ora, prima di voltare il cavallo in direzione nordovest. Non sapeva quanti guerrieri della Progenie Infernale fossero stati uccisi durante la notte, né gli importava di saperlo, perché era sfinito e i muscoli gli dolevano. Si massaggiò gli occhi e continuò a cavalcare... un tempo avrebbe potuto viaggiare anche per tre giorni senza dormire, ma ora non più, e dopo un'altra ora cominciò ad appisolarsi sulla sella, mentre intorno a lui cadeva la neve e la temperatura si abbassava. Notando più avanti un boschetto di pini, spinse il castrato verso di esso.

Smontato vicino a un gruppo di alberi giovani, prelevò un gomitolo di corda dalle sacche della sella e procedette con fatica a legare gli alberi uno

all'altro, in modo da formare lo scheletro di una tenda. Muovendosi con lentezza, in modo da non sudare troppo, raccolse quindi parecchi rami e li intrecciò fra gli alberi fino a creare una capanna rotonda, aperta alla sommità, e infine condusse il castrato al suo interno, coprendo i rami con la neve fino ad ottenere intorno a sé un muro solido.

Soltanto allora provvide ad accendere un fuoco; aveva le dita intorpidite, e la neve stava cadendo sempre più in fretta, inspessendo le pareti del suo rifugio. Non appena il fuoco ebbe attecchito bene, Shannow uscì per raccogliere legna secca, che ammucchiò davanti all'apertura di accesso, e verso il tramonto cominciò a sentirsi abbastanza forte da potersi concedere di dormire: aggiunti al fuoco tre grossi pezzi di legno, si avvolse nelle coperte e si distese.

Sentendo echeggiare in lontananza alcuni spari riaprì gli occhi, ma le palpebre tornarono ad abbassarglisi all'istante.

Dormì senza sogni per quattordici ore consecutive e al risveglio scoprì che il fuoco si era spento. La neve aveva però ricoperto del tutto il suo rifugio e lui poté rimanere caldo e tranquillo sotto le coperte; alzatosi, riaccese il fuoco e prelevò dalle sacche della sella alcune focacce di avena, che divise con il cavallo. A mezzogiorno era di nuovo in sella e diretto verso il villaggio: al suo arrivo, trovò soltanto rovine fumanti, e subito proseguì alla volta delle colline, con la pistola in pugno. Nel tardo pomeriggio raggiunse le grotte e vide i corpi. Sentendo il cuore che gli veniva meno, smontò di sella: all'interno delle grotte, le donne e i bambini del Popolo del Grano giacevano congelati nella morte. Sbattendo le palpebre per respingere le lacrime, Shannow indietreggiò, e vicino all'ingresso della grotta trovò Curopet, con gli occhi aperti che fissavano il cielo; inginocchiatosi accanto a lei, le abbassò le palpebre.

«Mi dispiace, signora» mormorò. «Mi dispiace terribilmente.»

Allontanatosi dai corpi, rimontò in sella e si avviò verso la pianura dove, inchiodato ad un albero con le braccia divaricate, trovò Karitas.

Il vecchio era ancora vivo, ma Shannow non riuscì a liberarlo, perché i chiodi erano stati piantati troppo in profondità; gli occhi di Karitas si aprirono e si colmarono di lacrime, una vista che costrinse Shannow a distogliere lo sguardo.

«Hanno ucciso i miei piccoli» sussurrò Karitas. «Tutti morti.»

«Cercherò di trovare un modo per liberarti.»

«No, per me è la fine. Stavano cercando te, Shannow.»

«Perché?»

«Avevano l'ordine di trovarti: Abaddon ti teme. Oh, Jon, hanno ucciso i miei piccoli.»

Shannow estrasse il coltello da caccia e cominciò a colpire il legno intorno alla destra di Karitas, ma il tronco era duro e ghiacciato e non riuscì neppure a scalfirlo. Nel frattempo, Karitas si mise a piangere e a singhiozzare miseramente, e Shannow lasciò cadere il coltello per prendergli il volto fra le mani, visto che non lo poteva abbracciare.

«Jon?»

«Sì, amico mio?»

«Leggimi qualcosa dal Libro.»

«Cosa vorresti sentire?»

«Il Salmo 22.»

Shannow andò a prendere la Bibbia, trovò il salmo in questione e cominciò a leggere.

«*"Dio mio, Dio mio, perché m'abbandonasti? Te ne stai lontano dalle mie preghiere, dalle parole del mio clamore..."*» Shannow prosegui nella lettura fino ad arrivare al verso che diceva: «*"Una torma d'iniqui mi circonda, mi hanno traforato mani e piedi, posso contare tutte le mie ossa. Mi guardano e nel vedermi si allietano."*»

A quel punto smise di leggere e le lacrime presero a scorrergli lungo le guance, cadendo sulle pagine.

Karitas chiuse gli occhi e accasciò la testa in avanti, riprendendosi poi per un momento quando Shannow gli si accostò; l'Uomo di Gerusalemme vide la vita spegnersi negli occhi luminosi del vecchio, poi tornò barcollando verso la Bibbia, la raccolse, pulendola dalla neve e, avvicinatosi di nuovo a Karitas, lesse:

«*"Il Signore è il mio Pastore, nulla mi manca. In pascoli verdeggianti mi fa riposare, mi conduce ad acque di ristoro, ricrea l'anima mia, mi guida per retti sentieri, per amor del suo nome. Anche se andassi per valle tenebrosa, non temo alcun male, perché Tu sei con me..."*»

Non riuscì a proseguire e lanciò invece un urlo di pura angoscia che echeggiò fra le colline, mentre lui cadeva in ginocchio sulla neve e si copriva il volto con le mani.

Selah lo trovò ancora così verso il crepuscolo, quasi congelato e non del tutto coerente, e lo costrinse ad alzarsi, accompagnandolo in una piccola grotta, dove accese il fuoco. Dopo qualche tempo, Shannow si addormentò, ed allora Selah condusse i cavalli nella grotta e stese una coperta sull'Uomo di Gerusalemme.

Shannow si svegliò quando era ormai notte inoltrata, e vide Selah che sedeva con lo sguardo fisso sul fuoco.

«Dove sono gli uomini?» chiese.

«Tutti morti» rispose Selah.

«Come?»

«Ho preso i cavalli, come hai detto tu, e mi sono diretto ad ovest. Shonal e gli altri mi hanno raggiunto, e tutti insieme abbiamo puntato a nord, secondo i tuoi ordini, ma ci siamo imbattuti in un altro gruppo di guerrieri della Progenie Infernale, che doveva essere andato ad attaccare le nostre donne proprio mentre noi assalivamo il loro campo. Ci hanno sorpresi su un tratto di terreno scoperto e le loro armi ci hanno falcidiati; io mi trovavo in coda e ho girato il cavallo, fuggendo come un codardo.»

«Morire non è un buon modo di dimostrare il tuo coraggio» replicò Shannow.

«Ci hanno distrutti, Creatore del Tuono. Tutto il mio popolo è scomparso.»

«Lo so, ragazzo. Non esistono parole che possano placare un dolore come questo.»

«Perché? Perché devono uccidere per il gusto di farlo? Non c'è una ragione. Perfino i Carn uccidono per nutrirsi. Perché questa Progenie Infernale deve causare tanta sofferenza?»

«Non c'è risposta alla tua domanda, ragazzo» ribatté Shannow. «Cerca di dormire. Domani partiremo per tentare di raggiungere la mia gente.»

«Mi porterai con te?»

«Sì, se vuoi venire.»

«Daremo la caccia alla Progenie Infernale?»

«No, Selah, la eviteremo.»

«Voglio ucciderli tutti.»

«Questo lo posso capire, ma un uomo e un ragazzo non possono mutare la faccia del mondo. Un giorno saranno sconfitti: Dio non permetterà loro di perseverare e di prosperare.»

«Il tuo Dio non ha protetto il mio popolo» obiettò Selah.

«No, ma ha tenuto in vita te. Ed anche me.»

Shannow tornò ad adagiarsi all'indietro, appoggiando la testa sulle braccia e fissando le ombre proiettate dal fuoco sul soffitto della caverna. Ricordò l'avvertimento di Karitas, secondo cui la Progenie Infernale lo stava cercando, e la cosa lo lasciò perplesso. Perché? Che cosa aveva fatto perché gli si desse la caccia? Perché un esercito doveva essere mandato alla

sua ricerca?

Chiuse gli occhi e scivolò nel sonno, sognando di volare al di sopra di un grande edificio di pietra che sorgeva al centro di una città cupa e tetra. Un rumore di grandi magli che picchiavano su incudini gigantesche echeggiava nella notte e molta gente affollava le taverne e le piazze. Shannow fluttuò lungo l'edificio di pietra e vide statue di demoni cornuti e coperti di scaglie disposte ai lati di una scalinata che saliva fino ad una porta di legno di quercia. Salì la scalinata, passando attraverso la porta chiusa, e si venne a trovare in un corridoio decorato con intagli raffiguranti draghi e lucertole, da cui una scala circolare portava ad un osservatorio dove c'era un lungo telescopio puntato verso le stelle e dove parecchi uomini in tunica rossa stavano lavorando con penne d'oca e pergamene. Shannow fluttuò accanto ad essi, fino ad un'altra porta sorvegliata da due guardie, che tenevano un fucile di traverso sul petto. Le oltrepassò e si addentrò in una stanza rischiarata da candele rosse.

Qui, intento a studiare alcune mappe, sedeva un uomo avvenente, con i capelli neri che cominciavano a chiazzarsi di grigio alle tempie, il naso lungo e diritto, la bocca piena e sensuale e gli occhi grigi e colmi di umorismo.

L'uomo, che indossava una camicia bianca, calzoni grigi e scarpe di pelle di serpente, si irrigidì quando Shannow gli si librò accanto, poi si alzò in piedi.

«Benvenuto, Shannow» disse, girandosi per fissarlo negli occhi.

La sua espressione era adesso beffarda, e Shannow sentì la paura mutarsi in terrore nel suo animo allorché una nuvola scura si formò intorno allo sconosciuto e salì verso di lui. L'Uomo di Gerusalemme indietreggiò, e la nuvola assunse una forma precisa, quella di una enorme testa rigonfia, cornuta e coperta di scaglie, con una bocca cavernosa orlata di denti aguzzi. Dalla nube scaturirono anche due braccia, e dita munite di artigli si protesero verso Shannow... che cercò rifugio nel proprio corpo e si svegliò in un bagno di sudore, mettendosi a sedere di scatto fra le coperte e soffocando un urlo. Il suo sguardo analizzò tutta la grotta, alle spalle dell'addormentato Selah e dei due cavalli; lottando contro il panico, Shannow estrasse la pistola destra dal fodero posato accanto alla sua testa, ma Tarma risultò fredda a contatto con la sua mano.

Riadagiatosi, chiuse gli occhi, e immediatamente il demonio gli fu addosso, lacerandolo con gli artigli; di nuovo si svegliò tremante di terrore, e dopo essersi calmato pregò a lungo e intensamente, poi ripose la pistola

nel fodero, incrociò le braccia sul petto e si riaddormentò.

Ancora, si venne a trovare al di sopra dell'edificio di pietra, con il demone che gli si stava scagliando contro: sollevò le mani, nelle quali apparvero due spade lucenti, e si lanciò a sua volta incontro al demone, conficcando le lame nel suo corpo rigonfio; gli artigli dell'essere lo lacerarono, ma lui li ignorò, continuando a colpire e a tagliare con frenesia maniacale. Infine, la bestia fu costretta ad indietreggiare, e Shannow scorse una paura nascente nei suoi occhi venati di rosso: preso lo slancio, l'Uomo di Gerusalemme conficcò entrambe le lame nella faccia del demone: una contorta voluta di fumo uscì dalle ferite e l'essere svanì.

Al suo posto fluttuò l'uomo avvenente, che indossava ora una veste di un candore assoluto.

«Ti ho sottovalutato, Shannow» dichiarò.

«Chi sei?»

«Sono Abaddon. Dovresti conoscere il mio nome.»

«Esso figura nel Libro della Rivelazione» ribatté Shannow. «È quello dell'angelo sprofondato nella fossa senza fondo. Tu non sei lui... sei un semplice essere umano.»

«Chi può dirlo, Shannow? Se un uomo non muore, allora è immortale, ed io ho vissuto già per trecentoquarantasei anni, grazie al Signore del Mondo.»

«Tu servi il Serpente» affermò Shannow.

«Io servo Colui che ha Conquistato. Come puoi essere tanto stupido, Shannow? L'Armageddon è concluso, e dov'è la Nuova Gerusalemme? Dove il lupo siede con l'agnello? Dove il leone mangia la paglia come fa il bestiame? Da nessuna parte, Shannow: il mondo è morto, e il tuo Dio è morto con esso. Tu ed io siamo gli estremi opposti del nuovo ordine delle cose. La mia terra fiorisce, i miei eserciti possono conquistare il mondo. E tu cos'hai? Sei un uomo solo che vaga per il mondo come un'ombra, male accolto e indesiderato... proprio come il tuo Dio.»

Shannow sentì il peso di quella verità che gli calava addosso come una roccia, ma non replicò.

«Sei a corto di parole, Shannow? Avresti dovuto dare ascolto al vecchio Karitas. Lui ha avuto l'opportunità di unirsi a me, circa un secolo fa, ma ha preferito vivere nei boschi come un venerato eremita, e adesso è morto, in maniera davvero poetica... e i suoi sporchi seguaci sono morti con lui. Tu sarai il prossimo, Shannow, a meno che tu non preferisca unirti alla Progenie Infernale.»

«Non esiste nulla sotto le stelle che potrebbe indurmi alla tentazione di unirmi a te» rispose Shannow.

«Davvero? E cosa mi dici di Donna Taybard?»

Sconvolto, Shannow sbatté le palpebre e indietreggiò, mentre l'uomo avvenente scoppiava a ridere.

«Oh, Shannow, tu non sei davvero degno della mia inimicizia, sei soltanto una pulce nell'orecchio di un elefante. Vattene a morire da qualche parte.»

Abaddon sollevò una mano, e Shannow fu catapultato via ad una velocità vertiginosa.

Si svegliò e gemette, poi allungò la mano verso la Bibbia e alla luce dell'alba cercò invano in essa un brano che servisse a sollevare la roccia che ora gli gravava sul cuore.

Shannow e Selah si allontanarono dalle terre del Popolo del Grano, puntando a nord attraverso la grande pianura, e cavalcarono per settimane, accampandosi in depressioni riparate e senza vedere traccia di esseri umani. Shannow rimase silenzioso e cupo, e Selah rispettò la sua solitudine; la sera, il ragazzo se ne stava seduto ad osservarlo mentre lui meditava sulla Bibbia, alla ricerca di una guida che non riusciva a trovare.

Una notte, poi, Shannow accantonò il libro e si appoggiò all'indietro, fissando le stelle; i cavalli erano impastoiati poco lontano, e il fuoco da campo ardeva allegramente.

«L'era dei miracoli è finita» dichiarò.

«Io non ho mai visto un miracolo» replicò Selah.

Shannow si sedette e si massaggiò il mento; da oltre una settimana, la loro alimentazione era scarsa, e l'Uomo di Gerusalemme era magro e tirato in volto.

«Molto tempo fa, il Signore degli Eserciti ha aperto le acque di un mare perché il suo popolo lo potesse attraversare all'asciutto, poi ha fatto scaturire l'acqua dalle rocce ed ha inviato il suo Angelo della Morte contro il nemico. In quei tempi, i profeti potevano invocarlo, e lui concedeva loro incredibili poteri.»

«Forse è morto» osservò Selah, «o sta dormendo» aggiunse in fretta, notando il bagliore apparso nello sguardo di Shannow.

«Dormendo? Sì, forse sta dormendo. Curopet è venuta da me e mi ha confidato di aver sognato che sarebbe morta. *"Non ci sarà un uomo che scalderà Curopet nelle lunghe notti invernali"*, queste sono state le sue pa-

role. Volevo salvarla, desideravo terribilmente poterle dire: "Ecco, Curopet, l'incubo è risultato falso." Ho pregato così intensamente...»

Tacque, e sedette fissandosi le mani.

«Abbiamo fatto quello che potevamo» osservò Selah. «Abbiamo ucciso molti guerrieri della Progenie Infernale.»

«Sassi in un lago» borbottò Shannow. «Forse lei aveva ragione, forse siamo tutti predestinati e per tutta la vita ci muoviamo come marionette.»

«Che importanza ha, Creatore del Tuono, finché noi non lo sappiamo?»

«Importa a me, mi importa disperatamente. Soltanto una volta, vorrei sentire di aver fatto qualcosa per il mio Dio, qualcosa di cui possa andare orgoglioso, ma Lui ha distolto il suo volto da me, e le mie preghiere sono come sussurri nel vento.»

Shannow si avvolse nelle coperte e sprofondò in un sonno irrequieto.

Verso metà mattina, avvistarono una piccola mandria di antilopi. Shannow spinse il cavallo al galoppo, abbattendo una giovane femmina; smontato di sella, tagliò la gola all'animale e si trasse di lato, in attesa che tutto il sangue fuoriuscisse sulla terra morbida, poi scuoiò e fece a pezzi la carcassa, che fornì a lui e a Selah un pasto abbondante.

Due giorni più tardi, Shannow e Selah raggiunsero il limitare della pianura e un'area di colline alberate; a nord si levava invece la catena di montagne più alta che Shannow avesse mai visto, con le cime che raggiungevano le basse nubi. La vista di quelle montagne ebbe l'effetto di sollevare il morale all'Uomo di Gerusalemme, che espresse a Selah la propria intenzione di vederle a distanza più ravvicinata. Le sue parole ebbero però l'effetto di far sbiancare in volto il ragazzo.

«Non possiamo andare là» sussurrò Selah. «Andarci significa morire, credimi.»

«Cosa sai di questo posto?»

«Che tutti gli spiriti vi si radunano, che ci sono mostri che potrebbero divorare in un solo boccone un'intera mandria di bufali... e che fanno tremare la terra quando si muovono. Mio padre si è avvicinato a quelle montagne, molti anni fa, ma nessuno vi si addentra.»

«Credimi, Selah, io ho viaggiato in lungo e in largo ed ho visto ben pochi mostri... e quei pochi erano umani. Io andrò lassù.»

Shannow accostò gli speroni ai fianchi del castrato e si avviò senza guardarsi indietro, ma Selah rimase fermo dove si trovava... con la paura nello sguardo e con il cuore che gli batteva. Shannow gli aveva salvato la vita, e lui si riteneva suo debitore e sentiva il bisogno di ripagarlo, in modo

da liberarsi del proprio debito, ma d'altro canto tutto il suo essere si ribellava all'idea di intraprendere una simile avventura, e la lotta fra le due opposte forze del suo intelletto e delle sue emozioni lo stava tenendo raggelato sulla sella.

Senza girarsi, Shannow sollevò una mano per segnalargli di unirsi a lui, e quel semplice gesto fu tutto ciò di cui Selah aveva bisogno per prendere una decisione; il ragazzo spronò il cavallo e si affiancò al Creatore del Tuono.

Shannow gli batté una pacca su una spalla e sorrise... la prima volta che Selah lo vedeva sorridere da settimane. Il ragazzo si chiese se quella fosse una forma di follia e se la prospettiva del pericolo e della morte avessero l'effetto di animare quell'uomo.

Seguirono una pista tracciata dalla selvaggina che saliva fra le colline, dove l'aria era fresca e odorava di pini e di erba; poco lontano, echeggiò il ruggito di un leone, e Selah riuscì quasi ad immaginare la belva che balzava sulla preda, perché quello era il genere di ruggito agghiacciante che il felino usava per terrorizzare le sue vittime. Il cavallo del ragazzo scartò, e lui lo calmò con qualche parola sommessa, poi uno sparo fece seguito al ruggito, e subito Shannow impugnò la pistola tolta al guerriero della Progenie Infernale e spinse il castrato nella direzione da cui era giunto lo sparo. Nel seguire l'Uomo di Gerusalemme, Selah tirò fuori la pistola a percussione di Shannow, ma non armò il cane dell'arma, che non aveva mai usato da quando Shannow gliel'aveva data, vicino alla tomba di Karitas: la pistola lo terrorizzava, ma al tempo stesso gli dava forza, e lui la teneva nella cintura più come un talismano che come un'arma tonante che dispensava morte.

Selah seguì Shannow su per una ripida salita e poi giù per un pendio che portava ad una stretta radura, e più avanti scorse un uomo a terra, sovrastato da un leone dalla criniera nera: l'uomo stringeva con la destra la criniera del leone, per impedire alle fauci della belva di lacerargli la gola, e con la sinistra stava piantando ripetutamente un coltello nel corpo della belva.

Shannow si accostò al galoppo, tirò le redini e quando il castrato si impennò sparò alla testa del leone, che si accasciò sul corpo della sua vittima mancata. L'uomo sgusciò via di sotto la belva: i suoi calzoni di cuoio nero erano lacerati all'altezza della coscia e intrisi di sangue, il volto era segnato da profondi graffi e la pelle ricadeva in pieghe sanguinanti lungo tutta una guancia.

Lo sconosciuto, un uomo poderoso dalle spalle ampie e dal torace pos-

sente, con il volto incorniciato da una barba nera divisa in tre punte, si issò in piedi e ripose il coltello nel fodero; poi, ignorando i suoi soccorritori, raggiunse barcollando un punto distante qualche metro e recuperò la propria pistola, che infilò nella fondina di cuoio che aveva al fianco. Infine, incespicando ma riuscendo a mantenere l'equilibrio, si girò verso Shannow.

«È stato un ottimo tiro» osservò, «ma se avessi sbagliato di un millimetro avresti eliminato me, e non il leone.»

Shannow non rispose; Selah si accorse che l'Uomo di Gerusalemme aveva ancora la pistola in pugno, puntata contro il ferito, e un momento dopo ne comprese il perché: a destra dell'uomo, per terra, c'era il suo elmo, su cui spiccavano le corna di caprone che erano il contrassegno della Progenie Infernale.

Improvvisamente, il ferito barcollò e si accasciò al suolo, e Selah balzò di sella, correndo verso di lui: il sangue stava uscendo a fiotti dalla ferita alla coscia, e il ragazzo estrasse il coltello per tagliare i calzoni, mettendo così a nudo una profonda lacerazione lunga quasi trenta centimetri.

«Dobbiamo arrestare l'emorragia» disse a Shannow, ma l'Uomo di Gerusalemme rimase in sella. «Dammi ago e filo» insistette allora Selah. Shannow sbatté le palpebre e infine frugò nelle tasche della sella, porgendo al ragazzo una sacca di cuoio.

Per quasi un'ora, Selah si occupò delle ferite dell'uomo, procedendo infine a distendere le pieghe di pelle sulla guancia e a ricucirle al loro posto, e nel frattempo Shannow smontò e tolse la sella ad entrambi i cavalli poi, senza dire una parola, preparò un fuoco all'interno di un cerchio di pietre, dopo aver strappato l'erba che cresceva tutt'intorno.

Selah controllò le pulsazioni del ferito, che erano deboli ma regolari, quindi avvolse l'uomo nelle sue coperte e raggiunse Shannow accanto al fuoco.

«Perché?» gli domandò Shannow.

«Perché cosa?»

«Perché lo hai salvato?»

«Non ti capisco» obiettò Selah. «Sei stato tu a salvarlo, uccidendo il leone.»

«Allora non sapevo chi era... chi è.»

«È un uomo.»

«È il tuo nemico, ragazzo. Potrebbe perfino essere l'uomo che ha ucciso Curopet, o inchiodato Karitas a quell'albero.»

«Quando si sveglia, glielo chiederò.»

«E a cosa ti servirà la sua risposta?»

«Se era fra quanti hanno attaccato il mio villaggio, lo curerò finché si sarà ristabilito, e poi combatterò contro di lui.»

«Questo è assurdo, ragazzo.»

«Può darsi, ma Karitas ci ha sempre insegnato ad obbedire ai nostri sentimenti, soprattutto alla compassione. Io voglio uccidere la Progenie Infernale... l'ho detto il giorno in cui abbiamo trovato i cadaveri della mia gente... ma questo è diverso, qui c'è un uomo coraggioso che ha lottato contro un leone disponendo soltanto di un coltello. Chi lo sa, avrebbe potuto salvarsi anche senza il tuo aiuto.»

«Non ti capisco» replicò Shannow, scuotendo il capo. «Sei entrato nel campo dei guerrieri della Progenie Infernale e li hai uccisi nel sonno. Dov'è la differenza?»

«L'ho fatto per salvare il mio popolo. Ho fallito, e non ho rimpianti a proposito degli uomini a cui ho tolto la vita, ma non posso uccidere questo guerriero... non ancora.»

«Allora mettiti in disparte e provvederò io a piantargli una pallottola in testa.»

«No» ribatté il ragazzo, con forza. «Adesso la sua vita è mia, come la mia appartiene a te.»

«D'accordo» si arrese Shannow. «Non intendo discutere oltre... del resto, può darsi che quell'uomo non superi vivo la notte. Almeno, gli hai tolto la pistola?»

«No, non lo ha fatto» intervenne una voce.

Selah si girò e vide che il ferito si era sollevato su un gomito e teneva la propria arma puntata contro Shannow; l'Uomo di Gerusalemme sollevò il capo, con gli occhi che brillavano alla luce del fuoco, e il ragazzo si accorse che era sul punto di estrarre a sua volta la pistola.

«No!» gridò, balzando fra i due. «Abbassa quell'arma» ingiunse poi al guerriero della Progenie Infernale.

I loro sguardi si incontrarono, e l'uomo abbozzò un debole sorriso.

«Ha ragione lui, ragazzo: sei uno sciocco» dichiarò, mentre abbassava lentamente il cane dell'arma e si sdraiava.

Selah si girò di scatto verso Shannow: l'Uomo di Gerusalemme si stava allontanando dal fuoco per andare a sedersi su una roccia distante da esso, con la Bibbia in mano. Di solito, in momenti come quello, Selah evitava di disturbarlo, ma questa volta gli si avvicinò con aria cauta. Shannow solle-

vò lo sguardo su di lui, con un sorriso gentile, prima di cominciare a leggere sotto la luce argentata della luna.

All'inizio, Selah ebbe difficoltà a comprendere certe parole, ma afferrò il senso generale della storia: essa parlava di un viandante che era stato derubato e lasciato per morto... parecchie persone gli erano passate accanto, senza soccorrerlo, ma alla fine era sopraggiunto un uomo che lo aveva aiutato e trasportato in un luogo dove potesse riposare. Shannow gli spiegò che il soccorritore apparteneva ad un popolo odiato e disprezzato dagli altri.

«Questo cosa significa?» domandò Selah.

«Credo che significhi che in tutti gli uomini c'è qualcosa di buono, ma tu hai aggiunto una nuova sfaccettatura alla parabola, perché hai soccorso il Samaritano. Spero che non te ne debba pentire.»

«Cos'è il Libro?»

«È la storia di un popolo morto da lungo tempo, ed è la Parola di Dio tramandata attraverso i secoli.»

«Esso ti dà pace, Shannow?»

«No, mi tormenta.»

«Ti conferisce potere?»

«No, mi indebolisce.»

«Allora perché lo leggi?»

«Perché senza di esso non c'è nulla tranne un'esistenza priva di senso e fatta di dolore e di sofferenza, che si conclude con la morte. Per quale scopo lottiamo nella vita?»

«Per essere felici, Shannow. Per allevare figli e conoscere la gioia.»

«Nella mia vita c'è stata ben poca gioia, Selah, ma un giorno l'assaporerò ancora.»

«Grazie al tuo dio?»

«No... grazie alla mia donna.»

Batik rimase disteso, sentendo i punti che gli tiravano la pelle e avvertendo la debolezza che sapeva essere stata provocata dalla perdita di sangue. Non aveva idea del perché il ragazzo volesse salvarlo, né capiva perché l'uomo avesse acconsentito... ma era vivo, e questo gli bastava.

Il suo cavallo si era impennato quando il leone aveva ruggito, e Batik era riuscito a sparare soltanto un colpo mentre la belva spiccava il balzo: la pallottola aveva sfiorato il fianco del leone, poi Batik era stato scagliato giù di sella: non riusciva a ricordare di aver estratto il coltello, ma ram-

mentava con assoluta chiarezza l'arrivo di quell'uomo dagli occhi duri in sella al castrato grigio, ed aveva perfino notato che l'arma da lui impugnata era una pistola della Progenie Infernale.

Adesso, mentre se ne stava disteso sotto le stelle, non dovette spremersi troppo il cervello per trovare l'ovvia spiegazione a questo fatto: quell'uomo doveva essere stato uno di coloro che alcune settimane prima avevano attaccato i Festeggiatori di Cabrik, uccidendo oltre ottanta giovani in una sola notte... il che aveva l'effetto di rendere ancora più strano il fatto che lui avesse acconsentito a lasciarlo in vita.

Stava ancora riflettendo quando il ragazzo, Selah, gli si avvicinò.

«Come vanno le tue ferite?» gli chiese.

«Sei stato abile: guariranno.»

«Ti sto preparando un po' di brodo, che ti aiuterà a recuperare il sangue perduto.»

«Perché? Perché fai questo per me?»

Selah scrollò le spalle, riluttante ad affrontare l'argomento.

«Non ero fra coloro che hanno attaccato il tuo villaggio» aggiunse Batik, «anche se avrei potuto benissimo esserci anch'io.»

«Allora dimmi, guerriero della Progenie Infernale, perché i tuoi compagni volevano uccidere la mia gente?»

«I nostri preti ti potrebbero rispondere meglio di me. Noi siamo il popolo Prescelto e ci è stato ordinato di occupare queste terre e di uccidere ogni uomo, donna e bambino che troviamo. I preti dicono che questo serve a preservare la purezza della nostra fede.»

«Come può un neonato minacciare la vostra fede?»

«Non lo so. Davvero. Io non ho mai ucciso un neonato o un bambino, anche se ho visto altri che lo facevano. Domandalo ai nostri preti, quando ne incontrerai uno.»

«La vostra fede è talmente selvaggia da esulare dalla mia comprensione» dichiarò Selah.

«Io mi chiamo Batik» si presentò l'uomo. «E tu?»

«Selah.»

«E il tuo amico?»

«Lui è Shannow, il Creatore del Tuono.»

«Shannow. Ho già sentito questo nome.»

«È un uomo dalla grande anima ed un potente guerriero. Ha ucciso molti del tuo popolo.»

«E adesso è inseguito a sua volta.»

«Da te?»

«No, ma il Signore Abaddon lo ha dichiarato Empio, e questo significa che deve essere arso. Gli Zeloti sono già in viaggio... ed essi hanno grandi poteri. Lo troveranno.»

«Quando lo faranno, Batik, lui li ucciderà.»

«Shannow non è un dio, Selah» sorrise Batik. «Gli Zeloti lo abbatteranno, proprio come hanno abbattuto me.»

«Sei inseguito?»

«Ora devo dormire. Ne parleremo domani.»

Batik si svegliò presto, strappato ad un sonno inquieto dal dolore causato dalle ferite. In alto, il cielo era limpido, e un corvo nero stava girando in cerchio sul campo. Il guerriero si sedette, sussultando per i punti alla faccia, e vide che Shannow era sveglio, seduto immobile sotto la luce dell'alba e intento a leggere un libro rilegato in cuoio e con le pagine filettate in oro. Notando la tensione presente nell'Uomo di Gerusalemme e il modo in cui la sua mano destra era posata a pochi centimetri dalla pistola, appoggiata accanto a lui sulla roccia, Batik dovette trattenere l'impulso di sorridere... i punti gli causavano troppo dolore.

«Ti sei svegliato presto» osservò, allontanandosi le coperte dalle gambe.

Shannow chiuse lentamente il libro e si girò, incontrando lo sguardo di Batik con espressione glaciale; allora anche il volto del guerriero si indurì.

«Speravo» commentò Shannow, con voce atona, «che saresti morto durante la notte.»

«Prima che ci addentriamo in un prolungato dibattito sulle tue opinioni personali» annuì Batik, «forse ti interesserà sapere che ti stanno osservando, e che entro breve tempo noi tutti saremo braccati.»

«Non c'è nessuno che ci osserva» ribatté Shannow. «Ho già esplorato i dintorni.»

Nonostante il dolore, Batik sorrise.

«Tu non hai idea della natura di chi ti dà la caccia, Shannow. Non stiamo parlando di semplici uomini: coloro che ci braccano sono gli Zeloti, ed essi cavalcano nel nome del Mastini Infernali. Se sollevi lo sguardo, vedrai un corvo, che non si posa e non cerca cibo... si limita a girare in cerchio su di noi, segnalandoci a quanti ci inseguono.

«Anche il leone che mi ha attaccato ieri era posseduto da uno Zelota. E un loro Talento, ed è per questo che sono letali.»

«E perché ti prendi la briga di mettermi in guardia?» chiese Shannow,

lanciando un'occhiata al corvo.

«Perché stanno inseguendo anche me.»

«Per quale motivo dovrebbero farlo?»

«Io non sono un uomo religioso, Shannow, ed ho cercato di rovinare il sacrificio di mezz'inverno. Adesso però tutto questo appartiene al passato, ed io ho accettato il fatto di essere, come te, un nemico degli Zeloti.»

Selah si mise a sedere con un gemito. Su una roccia, un rettile dalle fauci coperte di bava sovrastava il corpo di Shannow; il ragazzo estrasse la pistola e trasse indietro il cane, puntando l'arma mentre il mostro lo fissava con i suoi occhi rossi come il sangue.

«Cosa stai facendo?» gli domandò Shannow.

Selah sbatté le palpebre, e l'immagine divenne confusa e indistinta; il suo dito si serrò intorno al grilletto, ma all'ultimo istante lui modificò la mira e quando lo sparo echeggiò fra le colline il proiettile passò sibilando accanto all'orecchio di Shannow. Selah trasse indietro il cane per sparare ancora ma Batik, che nel frattempo gli era giunto alle spalle, gli sferrò con rapidità un colpo al collo con il taglio della mano, stordendolo e recuperando la pistola.

«Sta bene?» chiese Shannow, che non si era mosso.

«Sì. Gli Zeloti manipolano facilmente i giovani, le loro menti sono più malleabili.»

Shannow estrasse la pistola, e Batik s'immobilizzò: l'Uomo di Gerusalemme piegò però il capo all'indietro e protese il braccio, sparando un colpo. Il corvo esplose in una pioggia di penne e di carne.

Shannow apri l'otturatore dell'arma, estrasse il bossolo vuoto e inserì una nuova cartuccia, poi si accostò a Selah, si inginocchiò accanto a lui e lo girò supino. Le palpebre del ragazzo tremolarono e si sollevarono: nel vedere Shannow, Selah sussultò.

«Tu sei morto!» esclamò, lottando per sollevarsi a sedere.

«Resta sdraiato, ragazzo. Io sto bene.»

«Ma ho visto un mostro che ti sovrastava. Ho cercato di spaventarlo.»

«Non c'era nessun mostro» cercò di spiegargli Shannow, ma il ragazzo non riuscì a capire, e allora Batik intervenne.

«Era una magia, Selah. Sei stato ingannato dai cacciatori.»

«Una magia?»

«Sì. Hanno gettato un incantesimo che ha confuso i tuoi occhi. È improbabile che ritentino servendosi di te, ma potrebbero farlo, quindi sta' in guardia e non sparare a nulla.»

Il guerriero restituì la pistola a Selah, poi si accasciò al suolo, con il volto madido di sudore.

«Sei un uomo poderoso» osservò Shannow, scrutandolo con attenzione, «ma hai perso molto sangue. Hai bisogno di riposo.»

«Non possiamo rimanere qui» protestò Batik.

«Da quale direzione arriveranno?» gli chiese Shannow.

«Da nordest» rispose Batik. «Ma ti sconsiglio di affrontarli, Shannow.»

«Io sono fatto così. Quanti sono?»

«Potrebbero essere in sei come in sessanta» replicò il guerriero, scrollando le spalle. «In ogni caso, viaggiano sempre in numeri multipli di sei, perché quello è un numero mistico.»

«Resta qui e riposa. Tornerò presto.»

Shannow si accostò alla propria sella, la sollevò e raggiunse il castrato che, nonostante le pastoie, si era allontanato dal campo di una trentina di passi. Mentre si avvicinava, Shannow notò che per quanto ci fossero alcuni tafani sul posteriore dell'animale, la sua coda era immobile: questo lo indusse a rallentare il passo, e il castrato abbassò la testa, osservandolo. Shannow si portò sul fianco sinistro del cavallo e gli gettò in groppa la sella, chinandosi poi a serrare la cinghia del sottopancia: il castrato continuò a restare fermo, ma Shannow iniziò a sudare. Strette saldamente le briglie con la destra, allentò il nodo scorsoio delle pastoie, e non appena la corda si sciolse il cavallo contrasse i muscoli per impennarsi, mentre Shannow si aggrappava al pomo della sella e gli balzava in groppa. Con un'impennata, il castrato partì ad un galoppo selvaggio, ma Shannow riuscì ad infilare i piedi nelle staffe e non si lasciò disarcionare.

Arrestatosi, il cavallo prese a sgroppare furiosamente, finché uno strattone di Shannow non lo costrinse a girarsi di nuovo verso il campo; all'improvviso, l'animale rotolò su se stesso e Shannow si gettò giù di sella, rimontando in fretta non appena il cavallo si risollevò.

Al campo, Batik osservò con ammirazione quel confronto: il castrato sgroppò, saltò, si contorse e rotolò su se stesso più e più volte, ma Shannow gli tenne testa, e la lotta finì all'improvviso com'era iniziata: l'animale si arrestò, a testa bassa e ansante, e Shannow lo ricondusse al campo, rimettendogli le pastoie prima di togliergli la sella e di asciugarlo, accarezzandogli il collo e gli orecchi.

Ripresa la sella, si avvicinò al cavallo di Selah e lo sellò senza incidenti, avviandosi poi verso nordest.

Quando Shannow ebbe superato la cresta della collina, Batik si rilassò e

si riadagiò sull'erba.

«È un ottimo cavaliere» osservò.

«Lui è il Creatore del Tuono» dichiarò Selah, con orgoglio. «Tornerà.»

«Sarebbe piacevole pensarlo» replicò Batik, «ma Shannow non ha mai dovuto affrontare gli Zeloti. Io li ho visti all'opera e non nutro illusioni in merito alla loro abilità.»

Selah sorrise e cominciò a tagliare la carne di daino per preparare uno stufato, pensando che Batik era un uomo intelligente, ma non aveva mai visto *Shannow* in azione.

Sei miglia a nordest, un piccolo gruppo di cavalieri si arrestò e studiò le colline che gli si paravano dinanzi. Il capo del gruppo... un giovane snello con il naso aquilino e gli occhi scuri... si girò verso un compagno.

«Ti sei ripreso?» gli chiese.

«Sì, Donai, ma sono sfinito. Come ha potuto rimanere in sella? Ho quasi ucciso il cavallo.»

«È un buon cavaliere. Vorrei sapere qualcosa di più su di lui e sui suoi rapporti con Batik.» Donai si girò sulla sella, lasciando indugiare lo sguardo su due cadaveri legati di traverso sulla sella dei rispettivi cavalli. Xenon aveva posseduto il leone, Cheros il corvo, ed entrambi erano stati uccisi da quell'uomo dai capelli lunghi.

«Chiederò consiglio» decise Donai, smontando; gli altri tre cavalieri osservarono un silenzio assoluto mentre il loro capo si inginocchiava per terra, tenendo fra le mani una pietra di un colore fra il rosso e l'oro. Donai rimase immobile per qualche tempo, poi si rialzò in piedi.

«Achnazzar dice che quel cavaliere è Shannow, l'Uomo di Gerusalemme, e che manderà altri uomini. Noi dobbiamo aspettarli qui.»

I suoi compagni smontarono a loro volta e sì tolsero il mantello di cuoio scuro e l'elmo nero.

«Quali sei manderà?» domandò Parin, il più giovane del gruppo.

«Manderà sei sezioni» rispose Donai. «Non ho chiesto quali.»

«Trentasei Zeloti!» esclamò Paria. «Per affrontare due uomini e un ragazzo?»

«Vuoi mettere in discussione la decisione di Achnazzar?» chiese Donai, in tono sommesso.

«No» si affrettò a rispondere Parin.

«No» convenne Donai. «Sei saggio. Quello Shannow è un Grande Malvagio, e nel male c'è sempre forza. È un empio, un servitore dell'antico dio

oscuro, e deve essere distrutto. Achnazzar mi ha avvertito che ha con sé una Bibbia.»

«Si dice che toccare una Bibbia brucia le mani e sfregia l'anima» interloquì un altro cavaliere.

«Può darsi, Karim... non lo so. Achnazzar ha ordinato di uccidere l'uomo e il suo cavallo e di bruciare le sacche della sella senza aprirle.»

«Mi sono sempre chiesto come abbia fatto questo Libro a sopravvivere all'Armageddon» osservò Parin.

«C'è male dovunque» replicò Donai. «Quando il vecchio dio oscuro è stato sconfitto, il suo corpo si è frantumato ed è caduto sulla terra come pioggia, contaminando il suolo dove lo toccava. Non rimanere mai sorpreso per i luoghi in cui si annida il male.»

«Puoi dirlo forte» convenne Karim, un uomo snello di mezz'età con la barba grigia. «Io avrei scommesso la mia stessa vita su Batik... fra la Progenie Infernale non c'era un guerriero migliore di lui.»

«Il tuo uso della parola "migliore" è discutibile, Karim» obiettò Donai. «Quell'uomo era Empio, ma ha nascosto l'oscurità dentro di sé. Il Signore Satana ha però i suoi metodi per illuminare gli angoli oscuri dell'anima e ritengo che non sia stato per pura coincidenza che la sorella di Batik sia stata scelta per il sacrificio di mezz'inverno.»

«Ci credo» commentò Parin. «Ma cosa sperava di ottenere Batik, chiedendo a Shalea di fuggire con lui?»

«Una buona domanda, Parin. Io ritengo che lui abbia sottovalutato la santità di sua sorella: lei era naturalmente orgogliosa di essere stata prescelta, e quando la malvagità del fratello l'ha toccata, è andata subito da Achnazzar. Una donna splendida, che ora serve il Signore!»

«Ma come ha potuto Batik sottovalutare la sua santità?» insistette Parin.

«Il male non è logico. Lui ha pensato che Shalea desiderasse una vita terrena, e la sua blasfemia è nata dalla sua mancanza di fede: la credeva condannata, ed ha cercato di salvarla.»

«E adesso è con l'uomo di Gerusalemme» osservò Karim.

«Il male chiama il male» sentenziò Donai.

Verso mezzogiorno, mentre i quattro guerrieri stavano mangiando, il cielo fu oscurato da pesanti nuvole nere che coprirono il sole, un lampo solcò l'orizzonte verso est e il rombo di un tuono echeggiò assordante nell'aria.

«In sella!» gridò Donai. «Dirigiamoci verso gli alberi.»

Gli uomini si alzarono in fetta, avviandosi verso i cavalli, ma Donai si arrestò nell'atto di raccogliere il mantello: fermo al limitare del loro cam-

po, con il lungo spolverino agitato del vento del temporale imminente, c'era il cavaliere dai capelli lunghi. Donai estrasse la pistola, ma un maglio incandescente gli piombò sul petto e lo scagliò all'indietro contro il suo cavallo. Sentendo lo sparo, Karim si gettò a terra, ma Parin e il quarto uomo morirono là dove si trovavano, allorché le pistole di Shannow aprirono nuovamente il fuoco.

Karim rotolò su se stesso e sparò, trapassando con la sua pallottola il colletto di Shannow, poi l'Uomo di Gerusalemme si lasciò cadere nell'erba. Lo Zelota sparò altri due colpi, ma il suo fuoco rimase senza risposta. Strisciando di lato, si riparò allora dietro il corpo di Donai e chiuse gli occhi: il suo spirito si librò, entrando nella mente del cavallo del compagno morto, e da quel punto sopraelevato Karin scrutò il terreno circostante, senza però scorgere traccia dell'avversario. Indusse allora il cavallo a girare la testa, e vide il proprio corpo, steso accanto a quello di Donai.

Shannow emerse dall'erba, alle spalle del corpo di Karim, con la pistola puntata, e lo spirito dello Zelota abbandonò la mente del cavallo, per entrare in quella dell'Uomo di Gerusalemme: Shannow barcollò quando il dolore gli assalì il cervello e luci violente gli esplosero negli occhi, poi si trovò nell'oscurità di un tunnel in profondità sotto la terra. Udì rumori striscianti, e topi giganteschi muniti di denti lunghi come coltelli uscirono da parecchie aperture nelle pareti.

Prossimo a cedere al panico, Shannow chiuse gli occhi della mente, bloccando l'incubo. Poteva avvertire il respiro rovente dei topi sulla propria faccia, i loro denti che gli laceravano la pelle, ma aprì lentamente gli occhi, ignorando i grandi roditori e guardando al di là di essi: anche se una sorta di nebbia sembrava velargli la vista, distinse sei cavalli e due corpi, distesi davanti ad essi. Alzò la mano e prese la mira.

La pistola si trasformò in un serpente che si sollevò e gli affondò io denti nel polso. Shannow ignorò però anche il rettile e accentuò la stretta intorno al calcio della pistola, che non registrava più al tatto. L'arma gli sobbalzò in mano.

Karim si precipitò verso il proprio corpo, raggiungendolo nel preciso momento in cui la seconda pallottola ne trapassava il cranio. Si contrasse una volta e giacque immobile.

Shannow crollò in ginocchio e si guardò intorno: quattro cadaveri erano sparsi sull'erba e altri due erano riversi su due cavalli sellati. L'Uomo di Gerusalemme sbatté le palpebre.

«*"Non devo odiare, o Signore, coloro che odiano Te? E non devo prova-*

re ira per coloro che si levano e insorgono contro di Te? Io li odio di un odio perfetto. Li considero miei nemici."»

Raccolse quindi le armi e le munizioni degli Zeloti e frugò i cadaveri: ciascuno dei sei uomini aveva con sé una piccola pietra delle dimensioni di un uovo di piccione, riposta in una sacca appesa al collo; le pietre erano di un colore fra il rosso e l'oro, con venature nere. Shannow se le infilò in tasca, condusse i sei cavalli vicino al suo e tornò al campo.

Batik era raggomitolato sotto le coperte, perché la pioggia aveva spento il fuoco. Shannow chiamò a sé Selah.

«Ripariamoci dalla pioggia sotto quegli alberi» disse, mentre il vento aumentava di violenza ed il cielo si oscurava.

«Cosa è successo, laggiù?» chiese Batik, senza muoversi.

«Li ho uccisi. Adesso togliamoci dalla pioggia.»

«Quanti erano?»

«Quattro. Due erano già morti.»

«Ma come posso sapere che questa è la verità? Come posso sapere che tu sei ancora Shannow?» La coperta ricadde e Shannow si trovò a fissare la canna della pistola del guerriero.

«Come te lo posso dimostrare?»

«Pronuncia il nome del tuo Dio.»

«Jeova, Signore degli Eserciti.»

«E cosa mi dici di Satana?»

«È la stella caduta, il Principe delle Menzogne.»

«Ti credo, Shannow. Nessun guerriero della Progenie Infernale potrebbe bestemmiare in questo modo!»

Sotto gli ampi rami del pino che cresceva sul fianco della collina la pioggia cadeva con minore violenza, e Shannow lottò per accendere un piccolo fuoco, ma si arrese dopo qualche minuto e si sedette con la schiena appoggiata contro il tronco.

Batik era seduto poco lontano, grigio in volto e con gli occhi cerchiati.

«Stai soffrendo?» gli chiese Selah.

«Un poco. Dimmi, Shannow, hai perquisito i cadaveri?»

«Sì.»

«Hai trovato qualcosa d'interessante?»

«Cos'hai in mente, di preciso?»

«Una piccola sacca di cuoio contenente una pietra.»

«Ne ho prese sei.»

«Puoi darmele?»

«A che scopo, Batik?»

«La mia mi è stata tolta prima che fuggissi, e senza di essa le mie ferite impiegheranno settimane a guarire. Forse ne potrei usare un'altra.»

Shannow prelevò le pietre dalla tasca dello spolverino e le lasciò cadere in grembo a Batik, che le prese in mano ad una ad una, chiudendo gli occhi e concentrandosi. Non accadde nulla finché lui non raccolse la quinta pietra, che brillò per un momento.

«Valeva la pena di tentare» sorrise Batik, «ma quando si uccide un uomo si infrange il suo potere. In ogni caso, quella pietra ha attenuato il dolore, prima di spegnersi.»

«Dove le prendete?»

«Sono doni di nascita del Signore Abaddon, e le dimensioni della pietra sono in relazione alla posizione sociale di chi la riceve. Noi le chiamiamo Semi di Satana.»

«Da dove vengono?»

«Chi lo sa, Shannow? Si dice che Satana stesso le consegni ad Abaddon durante la Walpurnacht, la Vigilia delle Anime.»

«E tu ci credi?»

«Io credo a tutto... di solito è la cosa meno pericolosa. Selah raccolse una delle pietre e la rigirò fra le mani.»

«È molto bella» commentò, «ed è tiepida al tocco... ma preferirei un fuoco.»

L'esca bagnata preparata da Shannow s'incendiò e Selah si ritrasse d'un balzo, lasciando cadere la pietra, che ora splendeva come una lanterna.

«Ben fatto, ragazzo» si complimentò Batik. «Adesso prendi la pietra e tienila sulle mie ferite.»

Selah obbedì, ma il bagliore svanì e la pietra si raffreddò.

«Se non altro» commentò Batik, «adesso abbiamo un fuoco.»

Shannow si svegliò con un sussulto, con il cuore che gli martellava nel petto, e si sollevò a sedere, guardandosi intorno: la grotta era calda e confortevole, e un fuoco ardeva vivace vicino alla parete opposta. Rilassandosi, Shannow tornò ad adagiarsi.

Una grotta?

Di scatto, si risollevò e allungò la mano verso le pistole, che però non erano accanto a lui. Si era addormentato vicino a Batik e a Selah, in un bosco adiacente ad uno stretto ruscello, e si era svegliato qui, disarmato.

Un'ombra si mosse, e un uomo si avvicinò al fuoco, sedendosi di fronte a lui.

Era l'avvenente, brizzolato Abaddon, Signore della Progenie Infernale.

«Non ti allarmare, Shannow. Desideravo soltanto parlare con te.»

«Non abbiamo nulla di cui parlare.»

«Ne sei certo? Con i miei cacciatori che si stanno avvicinando?»

«Che vengano.»

«Quanta arroganza, Shannow. Pensi di poter uccidere tutti i miei uomini con le tue misere pistole?»

Shannow non rispose, ed Abaddon protese le mani per riscaldarle alla fiamma del fuoco; indossava una tunica di un candore abbagliante, che brillava dorata alla luce del fuoco.

«Un uomo, un ragazzo e un traditore» sussurrò Abaddon, «che si oppongono ad una giovane nazione di feroci guerrieri. È quasi comico.» Il suo sguardo incontrò quello di Shannow. «Sai, io ho vissuto quasi altrettanto a lungo quanto il tuo amico Karitas ed ho visto molte cose... tanto nel mio vecchio mondo quanto in questo nuovo, appena nato. Non esistono eroi, Shannow: alla fine, tutti ricorriamo al compromesso e ci assicuriamo un po' di immortalità, o di ricchezza o di piacere. Non esistono più novelli Galahad, e mi chiedo se ne siano mai esistiti.»

«Non ho mai sentito parlare di questo Galahad» osservò Shannow.

«Era un Cavaliere, Shannow, che si diceva combattesse per Dio. Non ha mai ceduto alle donne o ai piaceri della carne, e gli è stato concesso di trovare il Sacro Graal. È una gradevole storia per bambini... anche se non per i bambini della Progenie Infernale.»

«Cosa vuoi da me?»

«Voglio che tu muoia, Shannow. Che cessi di esistere.»

«Perché?»

«Per un capriccio, forse. Hanno detto che tu costituisci un pericolo per me: io non riesco a capire in che modo, ma accetto le prove che suggeriscono che in questo timore ci sia qualcosa di vero.»

«Tu non mi interessi» replicò Shannow. «Non hai nulla che io possa volere. Dov'è il pericolo?»

«Chi lo sa?» ribatté Abaddon, alzandosi con scioltezza. «Tu sei una spina nel mio fianco, che io estrarrò e getterò nel fuoco.»

«Allora evoca i tuoi demoni» esclamò Shannow, sollevandosi in piedi.

«Ci ho provato, Shannow, e tu mi hai ferito» ridacchiò Abaddon. «Sul serio. Ma del resto, cosa sono i miei demoni, paragonati ai tuoi?»

«Io non ho demoni.»

«No? E allora cosa ti spinge a cercare una città sepolta? Perché ti aggrappi alle tue superstizioni? Perché combatti le tue battaglie solitarie?»

«Troverò Gerusalemme» ribatté Shannow, in tono sommesso. «Vivo o morto, troverò la via di casa.»

«Di casa? Cos'è che hai detto alla deliziosa Fray Taybard? Hai parlato di un sasso in un lago? Le onde si estinguono e tutto torna come prima. Sì, hai bisogno di trovare una via per arrivare a casa.» Abaddon sollevò un rametto e lo depose con delicatezza sul fuoco. «Sai, Shannow, molti fra i miei uomini sono proprio come te... soprattutto gli Zeloti. Adorano il loro dio con cuore puro e sarebbero felici di morire per lui. Gli uomini del tuo stampo sono come le foglie autunnali: sei uno che legge la Bibbia, e mi sorprende che non te ne sia accorto.»

«Nella mia Bibbia non c'è nulla che somigli alla Progenie Infernale» sussurrò Shannow.

«Come, Shannow! Mentire non è forse un peccato? Ti ricordo Giosuè e l'invasione israelita di Canaan: ogni uomo, donna e bambino delle trentadue città è stato massacrato dietro espresso ordine del tuo Dio. In che cosa la Progenie Infernale sarebbe differente? Non preoccuparti di rispondere: non c'è differenza. Io ho fondato la Progenie Infernale duecentocinquanta anni fa ed ho edificato la mia nazione sulle linee di quella di Israele. Adesso ho un esercito fanatico e un popolo animato da uno zelo che non puoi neppure immaginare. Ed anche la mia gente ha i suoi miracoli, come l'aprirsi del Mar Rosso, le guarigioni e le inimmaginabili meraviglie della magia.

«Sotto alcuni aspetti, la tua posizione è divertente: tu sei un uomo di dio in mezzo ad una nazione di adoratori del demonio, e tuttavia sei tu l'empio, sei tu il vampiro annidato nella notte. Le storie che ti riguardano verranno narrate ai bambini della Progenie Infernale per indurli ad andare a letto senza capricci.»

«Tutto ciò che dici è osceno» dichiarò Shannow, accigliandosi.

«In effetti, lo è... secondo il tuo modo di vedere. A proposito, lo sapevi che adesso Donna Taybard vive ai confini delle mie terre?»

Shannow rimase assolutamente immobile.

«Lei e suo marito... un brav'uomo chiamato Griffin... si sono insediati sulle terre ad occidente di qui. Sono buoni pascoli, e potrebbero perfino prosperare.»

«Perché menti?» chiese Shannow? «È perché il tuo signore è incapace di

affrontare la verità?»

«Non ho bisogno di mentire, Shannow. Credendoti morto, Donna Taybard ha preso come compagno Con Griffin e adesso è incinta, anche se non vivrà abbastanza a lungo da veder nascere sua figlia.»

«Non ti credo.»

«Certo che mi credi, Shannow. Non ho nulla da guadagnare mentendoti, anzi, tutt'altro. Se ti avessi lasciato credere che Donna Taybard era ancora la candida dama del tuo cuore, tu ti saresti precipitato da lei... e nelle mie terre. Adesso invece potresti decidere di disinteressarti della sua sorte, ed allora io incontrerò serie difficoltà a rintracciarti.»

«Allora perché dirmelo?»

«Per causarti dolore.»

«Non è la prima volta che vengo ferito.»

«Questo è ovvio, Shannow. Sei un perdente, e i perdenti soffrono sempre, è la loro sorte in questo mondo come lo era nel mio. Il tuo dio non ti elargisce molti doni, vero? Non ti sei ancora reso conto di seguire una divinità morta, Shannow? Che lui è stato sconfitto, nonostante la sua propaganda e il suo orribile Libro?»

Shannow sollevò il capo, e i loro sguardi si incontrarono.

«Tu sei uno stolto, Abaddon, e non intendo discutere con te. Hai ragione, il tradimento di Donna mi ferisce, profondamente, ma nonostante questo le auguro soltanto felicità, e se l'ha trovata con Griffin, allora così sia.»

«Felicità?» sogghignò Abaddon. «Io la ucciderò, insieme alla sua bambina non ancora nata. Il suo sangue scorrerà sulla Sipstrassi. Che te ne pare di questo, Uomo di Gerusalemme?»

«Come ho detto, sei uno stolto. Guarda nei miei occhi, Abaddon, e leggi in essi la verità. Puoi considerarti morto già da questo momento: manda i tuoi Zeloti, manda i tuoi demoni, manda il tuo Dio... non ti servirà a nulla, perché io ti troverò.»

«Sono soltanto parole» ribatté Abaddon, ma il sorriso gli svanì dal volto. «Vieni da me più in fretta che puoi.»

«Contaci» garantì Shannow.

Shannow si svegliò di nuovo, e questa volta si trovò al campo, vicino al ruscello; il fuoco si era ridotto a pochi carboni accesi e Batik e Selah stavano ancora dormendo. Alzatosi, aggiunse un po' di legna alle braci, riattizzando la fiamma, poi rimase seduto a fissare il fuoco, vedendo invece soltanto il volto di Donna.

Per quanto Abaddon fosse indubbiamente un essere ignobile, Shannow non nutriva il minimo dubbio sul fatto che gli avesse detto la verità in merito a Donna Taybard e a Con Griffin. Abaddon aveva però sottovalutato la capacità dell'Uomo di Gerusalemme di tollerare la sofferenza: il suo amore per Donna era stato troppo bello, troppo gioioso... nulla nella vita di Shannow era stato altrettanto facile... e mentre gli altri uomini estraevano il loro piacere da una vena apparentemente inesauribile, costellando la loro esistenza di sorrisi e di felicità spicciola, Shannow lo aveva invece cercato in un ruscello che gliene aveva offerto assai poco e la cui vena si era ben presto esaurito.

Nonostante questo, si sentiva lacerato interiormente: una parte del suo essere voleva raggiungere al più presto Donna, uccidere Con Griffin e riprenderla con la forza, mentre un altro lato ancora più oscuro desiderava cavalcare contro la Progenie Infernale, con le pistole in pugno, e morire in una furiosa battaglia.

Il cielo si rischiarò e gli uccelli cominciarono a cantare fra gli alberi, disturbando Batik, che si mosse ma non si svegliò. Shannow si alzò e risalì un erto pendio per scrutare le vicine montagne settentrionali, alte ed aspre... che trapassavano le nubi come pilastri che reggessero il cielo.

Comprese allora che non avrebbe mai potuto adattarsi a vivere in una fattoria finché le montagne avessero continuato a chiamarlo... finché il miraggio di Gerusalemme si fosse annidato nel suo cuore.

«Ti amo, Donna» sussurrò.

«Sembra che sarà una bella giornata» osservò Batik.

«Non ti ho sentito arrivare.»

«È una mia abilità, Shannow. Quali sono i tuoi piani?»

«Non lo so con certezza. La scorsa notte ho visto Abaddon, che ha avanzato minacce contro qualcuno che mi sta a cuore.»

«La tua donna?»

«Non è mia.»

«Allora non ti riguarda.»

«No, secondo la filosofia della Progenie Infernale» convenne Shannow.

Batik si sedette e Shannow gli espose la propria conversazione con il Signore della Progenie Infernale e ciò che stava a monte di essa, mentre il guerriero lo ascoltava con intenzione e intuiva molto più di quanto fosse stata intenzione di Shannow.

«Non puoi arrivare ad Abaddon, Shannow» affermò infine. «Io stesso l'ho visto di rado. È protetto dagli Zeloti e si avventura di rado fra il popo-

lo. In ogni caso, tu hai detto che la carovana era diretta a nordovest, il che significa che le terre della Progenie Infernale si trovano fra te e la donna che ti interessa... e la Progenie Infernale si sta preparando per la guerra, Shannow: coloni e contadini non saranno certo in grado di respingere il suo esercito.»

«Non posso salvarla» dichiarò Shannow, «ma mi sono impegnato a distruggere Abaddon.»

«Non è possibile.»

«Può essere impossibile riuscire, ma di certo è possibile tentare.»

«Ma a quale scopo? Sei forse l'anima del Mondo?»

«Non te lo posso spiegare, né a te né a qualsiasi altro uomo: non posso sopportare il male, né vedere chi è forte e malvagio distruggere chi è debole.»

«Ma il forte dominerà sempre il debole, Shannow. È nella natura degli uomini e delle bestie. Tu puoi essere cacciatore o preda, non c'è altra scelta, non esiste neutralità e dubito che sia mai esistita, anche prima della Caduta.»

«Ti ho detto che non te lo posso spiegare» insistette Shannow, scrollando le spalle, ma Batik non si lasciò confondere.

«Sciocchezze! In un momento imprecisato della tua vita tu hai preso una decisione e soppesato i motivi delle tue azioni. Sii onesto!»

«Onesto? Con un guerriero della Progenie Infernale? Cosa ne sai tu dell'onestà? Oppure dell'amore e della compassione? Tu sei stato allevato sotto la legge di Satana, hai bevuto il sangue degli innocenti. Motivi? Perché un contadino toglie le erbacce dalla sua terra o caccia lupi e leoni? Io caccio i lupi che si aggirano fra gli uomini.»

«Sei il giardiniere di Dio?» lo beffeggiò Batik. «Allora lui deve essere davvero in un brutto guaio, se tu costituisci tutte le forze che può raccogliere su questo mondo.»

La mano di Shannow si abbassò e si risollevò in un lampo, e Batik si trovò a fissare l'apertura nera e minacciosa della canna di un revolver della Progenie Infernale. Sollevò allora lo sguardo sul volto di Shannow, e scorse la sfumatura di follia che si annidava nei suoi occhi.

«Insulta pure me, se vuoi» sibilò l'Uomo di Gerusalemme, «ma non denigrare il mio Dio. Questo è il solo avvertimento che ti do. La tua prossima bestemmia sarà anche l'ultima che pronuncerai.»

«Così va bene, Shannow» commentò Batik, con un sorriso da lupo. «Questo è un comportamento degno della Progenie Infernale... coloro

che non sono d'accordo con te devono morire!»

Shannow sbatté le palpebre e ripose l'arma.

«Io non sono così» sussurrò, accasciandosi a sedere accanto a Batik. «Non sono bravo a discutere, la mia lingua incespica e allora mi infurio. Sono intrappolato in una religione che non comprendo quasi per nulla, Batik: nella Bibbia ci sono molti brani che riesco a capire, ma non sono un Cristiano. La mia Bibbia mi insegna a colpire il nemico, a distruggerlo con il fuoco e con la spada... ma mi insegna al tempo stesso ad amare il mio nemico ed a fare del bene anche a chi mi odia.»

«Non c'è da meravigliarsi che tu ti senta confuso» dichiarò Batik. «Del resto, io ho riflettuto a lungo sulla possibilità che l'Uomo sia essenzialmente folle. Non credo in nessun dio, e per questo sono più felice degli altri: non voglio la vita eterna, ciò che voglio è un po' di gioia, una notevole quantità di piacere, e una rapida morte quando entrambe le cose non mi interesseranno più.»

«Vorrei poter condividere questa filosofia» ridacchiò Shannow, mentre la sua tensione si dissolveva.

«Puoi condividerla, Shannow: non costa nulla.»

Shannow scosse il capo e lasciò vagare lo sguardo in direzione delle montagne.

«Andrò là» disse, «e poi mi dirigerò ad ovest.»

«Io rimarrò con te fino alle montagne, poi punterò ad est.»

«Pensi che questo ti permetterà di arrivare fuori della portata degli Zeloti?»

Prima che Batik potesse rispondere, i cespugli sulla loro sinistra si aprirono ed un grosso orso bruno avanzò allo scoperto. Nel vedere i due uomini seduti sull'altura, la bestia si sollevò sulle zampe posteriori, raggiungendo un'altezza torreggiante di quasi due metri e mezzo. Per alcuni secondi il plantigrado rimase fermo in quella posizione, poi si lasciò ricadere a quattro zampe e si allontanò.

I due uomini riposero la pistola nel fodero.

«Non si è mai fuori della portata degli Zeloti, Shannow» replicò allora Batik, mentre Shannow esalava un lungo e tremante sospiro.

«Ho avuto il timore che l'orso fosse posseduto da loro.»

«La prossima volta probabilmente lo sarà» garantì Batik.

CAPITOLO SESTO

Con Griffin era turbato. Per la maggior parte della giornata aveva lavorato duramente alla costruzione della sua nuova casa, alzando con cura le fondamenta e misurando i tronchi perché si incrociassero agli angoli, e tuttavia mentre lavorava il suo sguardo aveva continuato a vagare in direzione della sommità delle colline e degli osservatori che sapeva essere annidati lassù.

Dopo quel primo attacco, non c'era più stata violenza... anzi, tutt'altro. Il giorno successivo sei cavalieri si erano avvicinati all'insediamento, e ancora una volta Griffin era andato loro incontro, con le spalle coperte da Madden e da Burke, da Mahler e da altri cinque uomini muniti di fucili e di pistole tolti ai razziatori morti i cui corpi, una volta spogliati delle armi, erano stati trasferiti su un prato ad est e sepolti affrettatamente.

I cavalieri entrarono nell'insediamento senza mostrare timore apparente e il loro capo, un giovane snello dai luminosi occhi grigi, si accostò a Griffin sfoggiando un caloroso sorriso.

«Buon giorno, il mio nome è Zedeki» si presentò, porgendo la mano, che Griffin strinse brevemente, per pura formalità.

«Io sono Griffin.»

«Sei il capo, qui?»

«Non pensiamo di aver bisogno di capi: noi siamo un gruppo di contadini.»

«Si, lo capisco» sorrise Zedeki, annuendo. «Tuttavia, tu fungi da portavoce della comunità, giusto?»

«Sì.»

«Bene. La scorsa notte siete stati attaccati da un gruppo di rinnegati proveniente dalle nostre terre, il che ci addolora profondamente. Abbiamo catturato i superstiti, che sono stati immediatamente giustiziati, ed ora siamo venuti a porgervi le nostre scuse per l'incidente.»

«Non ce n'è bisogno» replicò Griffin. «Abbiamo respinto l'attacco senza riportare perdite noi stessi, e ne abbiamo anzi ricavato un notevole profitto.»

«Ti riferisci alle armi» specificò Zedeki. «In effetti, erano state rubate dalla nostra città, e vorremmo che ci fossero restituite.»

«È comprensibile» ammise con disinvoltura Griffin.

«Allora sei d'accordo?»

«In linea di principio, sì: i beni privati dovrebbero sempre essere restituiti ai legittimi proprietari.»

«Quindi le possiamo prendere?»

«Sfortunatamente, ci sono anche altri principi che devono essere presi in considerazione» proseguì Griffin. «Ma forse gradirai sederti e accettare qualche rinfresco.»

«Grazie.»

Griffin si sedette su un albero abbattuto e segnalò a Zedeki di raggiungerlo, poi i due uomini rimasero in silenzio per qualche minuto mentre Donna e altre due donne dell'insediamento arrivavano con coppe di rame piene di un tè alle erbe addolcito con il miele; i cavalieri della scorta non scesero di sella, e lanciarono un'occhiata a Zedeki prima di accettare la bevanda.

«Hai accennato ad altri principi?» chiese quindi Zedeki.

«Proprio così, ragazzo mio. Vedi, nel posto da dove veniamo noi, esiste un'usanza secondo cui le spoglie di guerra appartengono al vincitore, e di conseguenza la maggior parte degli uomini di qui ritiene di essersi guadagnate le nuove armi. Inoltre, c'è la questione del risarcimento: quei razziatori appartenevano al tuo popolo... a meno che avessero rubato anche gli abiti che indossavano, e di conseguenza la mia gente potrebbe ritenere di aver diritto ad un risarcimento per il terrore inflitto alle donne e ai bambini, per non parlare del costo dell'operazione in termini di munizioni consumate e del duro lavoro effettuato per preparare le funi tese e altri trucchi che per fortuna non sono stati necessari.»

«Stai quindi dicendo che la nostra proprietà non ci sarà restituita?»

«No, Zedeki, niente di tutto questo. Sto soltanto evidenziando le possibili obiezioni ad una cosa del genere. Non essendo un capo, io non posso prevedere quali saranno le reazioni individuali.»

«Insomma, che cosa *stai* dicendo?»

«Che di rado la vita è semplice. Ci piace essere buoni vicini, e speriamo di poter commerciare con i popoli che vivono nei dintorni, ma per ora abbiamo avuto ben pochi contatti con la tua gente, quindi forse dovremmo entrambi rimandare qualsiasi decisione e dedicare un po' di tempo a studiarci a vicenda.»

«Ed allora le armi ci saranno restituite?»

«Allora ne riparleremo» replicò Griffin, sorridendo.

«Ti ricordo, Griffin, che il mio popolo è numericamente superiore alla tua gente nella misura forse di mille contro uno. Non siamo abituati a incontrare rifiuti alle nostre richieste.»

«Ma io non ho rifiutato, Zedeki. Farlo sarebbe stato presuntuoso da parte

mia.»

Zedeki fini il tè e lasciò vagare lo sguardo per l'insediamento: il suo occhio di soldato notò la posizione di una ventina di tronchi abbattuti che erano sparsi sul terreno aperto, ciascuno disposto in modo da offrire protezione ad un tiratore e da far sì che qualsiasi gruppo di attaccanti, da qualunque direzione fosse giunto, si venisse a trovare al centro di un letale fuoco incrociato, mentre gli avversari avrebbero goduto di un'ottima copertura.

«Sei stato tu ad organizzare queste posizioni difensive?» chiese Zedeki.

«No» rispose Griffin. «Io sono soltanto un umile carovaniere, ma qui abbiamo parecchi uomini esperti in cose del genere, perché hanno avuto a che fare con ogni sorta di Briganti.»

«Bene. Permettimi di ringraziarti per la tua ospitalità, Griffin. Mi stavo chiedendo se ti andrebbe di venire con me a casa mia. Non è un molto distante, e forse lungo la strada potremmo discutere ancora di questa faccenda dei principi. Che ne dici?»

Griffin socchiuse gli occhi, ma sorrise con apparente calore.

«È davvero gentile da parte tua, e sarei lieto di accettare... ma ancora non posso. Come puoi notare, stiamo cominciando solo ora a costruire le nostre dimore, e sarebbe scortese da parte mia accettare la tua ospitalità senza poterla contraccambiare. Vedi, questa è un'altra delle nostre usanze... noi contraccambiamo sempre con la stessa moneta.»

«Molto bene» annuì Zedeki, alzandosi in piedi. «Allora tornerò quando sarete più... sistemati.»

«Sarai il benvenuto.»

«Quando tornerò» aggiunse Zedeki, montando in sella, «esigerò le nostre proprietà.»

«I nuovi amici non dovrebbero parlare in questi termini» ribatté Griffin. «Se tornerai pacificamente, potremo negoziare, altrimenti una parte delle vostre proprietà vi verrà restituita, ma ad una velocità che forse non apprezzerete.»

«Credo che ci comprendiamo a vicenda, Griffin, ma penso anche che tu non sia consapevole della forza della Progenie Infernale: noi non siamo pochi Briganti razziatori, per usare la tua definizione: siamo una nazione.»

Mentre Zedeki si allontanava, Madden, Burke e una ventina di altri si affollarono intorno a Griffin.

«Cosa ne pensi, Griff?» domandò Mahler, un contadino basso e stempiato che Griffin conosceva da vent'anni.

«Comunque guardiamo alla cosa, ci sono guai in vista. Credo che dovremmo spostarci più ad ovest.»

«Ma questa è una buona terra» protestò Mahler. «È quello che abbiamo sempre voluto.»

«Volevamo una casa libera da Briganti» sottolineò Griffin, «e quello che abbiamo trovato potrebbe rivelarsi cento volte peggio. Quell'uomo aveva ragione: siamo inferiori di numero. E poi hai visto le armature... sono un esercito, e si autodefiniscono la Progenie Infernale. Io non sono religioso, ma quel nome non mi piace e temo pensare a ciò che può sottintendere.»

«Comunque, io non intendo fuggire» dichiarò Madden. «Ho messo le mie radici qui.»

«Lo stesso vale per me» rincarò Mahler. Scrutando in volto gli altri uomini, Griffin vide che stavano tutti annuendo per indicare che erano d'accordo.

Quella notte, mentre sedeva con Donna Taybard sotto la luna brillante, Griffin sentì la disperazione scendere su di lui come un mantello.

«Volevo che Avalon fosse una terra di pace e di abbondanza... avevo un sogno, Donna, che adesso è così vicino a realizzarsi: le Terre della Peste... vuote e libere, ricche e lussureggianti. Adesso però sto cominciando a vedere che le Terre della Peste potrebbero benissimo guadagnarsi il loro nome.»

«Li hai già respinti una volta, Grifi.»

«Ho la sensazione che potrebbero tornare con mille uomini... se lo volessero.»

Donna gli si avvicinò maggiormente e gli sedette in grembo, passandogli un braccio intorno al collo; distrattamente, lui le posò una mano sul ventre che andava gonfiandosi, e Donna lo baciò con leggerezza sulla fronte.

«Escogiterai qualcosa.»

Griffin ridacchiò.

«Hai una grande fiducia in...»

«... In un umile carovaniere» concluse Donna, al suo posto.

«Esatto.»

L'attacco temuto da Griffin non si era però verificato, e con il passare delle settimane la costruzione delle case era ormai prossima ad essere ultimata. Ogni giorno, tuttavia, cavalieri della Progenie Infernale apparivano sulla cresta delle colline, seduti in sella alle loro scure cavalcature e intenti ad osservare i coloni. In un primo tempo, quelle presenze ebbero un effetto

logorante sui nervi, ma ben presto le famiglie si abituarono alla vista dei cavalieri sulle alture.

Trascorse un mese prima che un altro incidente avesse l'effetto di allarmare l'insediamento: un giovane di nome Carver si addentrò nelle colline a caccia di carne fresca, e non fece ritorno.

Madden trovò il suo cadavere due giorni più tardi: gli erano stati cavati gli occhi e anche il cavallo era stato ucciso, ma tra le sue cose non mancava nulla, tranne il fucile appartenente alla Progenie Infernale.

Il giorno successivo Zedeki tornò all'insediamento, questa volta da solo.

«Mi è dato di capire che uno dei vostri uomini è stato ucciso.»

«Sì.»

«Sulle colline ci sono alcuni razziatori. Stiamo dando loro la caccia, ma per il momento sarebbe meglio che la tua gente rimanesse nella valle.»

«Questo non sarà necessario» ribatté Griffin.

«Preferirei che non ci fossero altri morti» dichiarò Zedeki.

«Anch'io.»

«Ho visto che la tua casa è quasi ultimata. È una bella abitazione.»

Griffin aveva eretto la casa sottovento di una collina, su fondamenta di pietra e con mura di tronchi che si incastravano in un tetto dai lati inclinati.

«Se vuoi unirti a noi per il pasto di mezzogiorno, sei il benvenuto» invitò.

«Ti ringrazio, ma non posso.»

Zedeki se ne andò subito dopo, lasciando Griffin preoccupato, perché il giovane cavaliere non aveva rinnovato la sua richiesta relativa alle armi.

Tre giorni più tardi, lo stesso Griffin lasciò l'insediamento, con un fucile di traverso sulla sella e una pistola nella fondina e si diresse verso le colline occidentali, su cui erano state avvistate pecore dalle grandi corna. Mentre cavalcava, esaminò il fucile prestatogli da Madden: era un'arma della Progenie Infernale, pesante e a canna corta. Il calcio era tenuto sotto tensione da una molla, e Madden gli aveva spiegato che dopo ogni sparo, quando il calcio scattava all'indietro, una nuova cartuccia veniva inserita nell'otturatore. A Griffin non piacevano l'aspetto dell'arma e la sensazione che essa dava al tatto, e preferiva le linee aggraziate del suo fucile a pietra focaia, ma non poteva ignorare i vantaggi pratici di un fucile a ripetizione, ed era stato pronto ad accettare il prestito.

Si diresse a nordovest e smontò di sella in una radura, su un ampio costone che dominava la valle; sulla destra e sulla sinistra, il sottobosco cresceva fitto intorno alla base degli alti pini, ma lì... sotto la vivida luce del

sole... Griffin abbassò lo sguardo sulla sua terra e si sentì come un re. Dopo un po', udì un rumore di cavalli che si avvicinavano da nord e prese il fucile, azionando la leva del calcio; poi appoggiò l'arma contro una roccia e si sedette.

Quattro guerrieri della Progenie Infernale avanzarono nella radura, con la pistola in pugno.

«A caccia di razziatori?» domandò Griffin, in tono cordiale.

«Allontanati da quell'arma» ingiunse uno dei cavalieri, ma Griffin rimase dove si trovava e incontrò lo sguardo dell'uomo, un individuo possente dalla barba nera, nella cui espressione non c'era traccia di calore o di cordialità.

«Devo dedurre» commentò, «che avete intenzione di uccidermi, così come avete ucciso il giovane Carver?»

«Lui ha fatto il duro, all'inizio» replicò l'uomo, con un cupo sogghigno, «ma alla fine ha supplicato e implorato. Come farai tu.»

«Può darsi, ma dal momento che morirò comunque, ti dispiacerebbe dirmi il perché?»

«Il perché di che cosa?»

«Perché state agendo in questo modo. Zedeki mi ha detto che avete un esercito. Possibile che i miei coloni vi spaventino?»

«Vorrei potertelo dire» ribatté il cavaliere, «perché anche a me piacerebbe saperlo, ma la risposta è che ci è stato ordinato di non attaccare... non ancora. Chiunque di voi si allontana dalla valle è però caccia libera. E tu te ne sei allontanato.»

«Ah, bene» sospirò Griffin, rimanendo seduto. «Sembra che sia venuto il momento di morire.»

Alcuni spari esplosero dal sottobosco, e due cavalieri crollarono di sella, mentre Griffin afferrava il fucile e piantava tre pallottole nel torace dell'uomo barbuto. Un proiettile rimbalzò contro una roccia, accanto a lui, e Griffin alterò la mira in modo da coprire il quarto uomo, ma un altro sparo proveniente dal sottobosco lo abbatté con una pallottola in una tempia: il cavallo dell'uomo si impennò e lui crollò di sella. Griffin sentì gli orecchi vibrargli nel silenzio che seguì, mentre Madden, Burke e Mahler uscivano dal sottobosco per unirsi a lui.

«Avevi ragione, Griff, siamo davvero nei pasticci» dichiarò Burke. «Pensi che sia il caso di andarcene?»

«Dubito che ce lo permetterebbero» replicò Griffin. «Siamo fra l'incudine e il martello: l'insediamento è in una buona posizione e più difendibile

di una colonna di carri in movimento, e tuttavia, in ultima analisi, non potremo comunque resistere.»

«Allora che cosa suggerisci?» chiese Mahler.

«Mi dispiace, vecchio mio, ma al momento sono a corto di idee. Viviamo alla giornata. Togliete le armi e le munizioni ai corpi e nascondeteli nel sottobosco, poi portate là anche i cavalli ed eliminateli: non voglio che la Progenie Infernale sappia che siamo consapevoli del pericolo.»

«Non li inganneremo a lungo, Griff» avvertì Burke.

«Lo so.»

Era ormai trascorsa la mezzanotte quando Griffin scivolò in silenzio all'interno della capanna. Il fuoco era spento, ma la stanza principale conservava ancora il calore delle fiamme e lui si tolse la pesante giacca di lana, prima di attraversare la stanza e di aprire la porta della camera di Eric, dove il ragazzo stava dormendo serenamente.

Stanco, con la schiena che gli doleva, Griffin tornò accanto al focolare e si sedette sulla vecchia poltrona di cuoio che aveva trasportato attraverso metà del continente, togliendosi gli stivali e fissando il fuoco spento. Nella stanza non faceva freddo, ma lui si inginocchiò comunque per preparare l'esca e accendere di nuovo la fiamma.

Escogiterai qualcosa, gli aveva detto Donna.

Ma non ci riusciva, e questo gli seccava.

Con Griffin, rumile carovaniere... aveva portato quel titolo come un mantello, perché serviva a molteplici scopi. Per tutta la vita, aveva visto all'opera condottieri di uomini, ed aveva imparato a valutare i loro punti di forza; molti di essi sembravano fare affidamento sull'ingegnosità e sul carisma, che erano sempre strettamente legati alla fortuna, ma Griffin non aveva mai posseduto il dono del carisma, quindi aveva dedicato la sua notevole intelligenza al compito di creare una diversa figura di capo. Quanti non lo conoscevano, vedevano un uomo pesante, poderoso e lento: un umile carovaniere. Con il passare dei giorni, però, se erano dotati di spirito di osservazione si accorgevano che ben pochi problemi venivano a turbare il grosso uomo, e che quei pochi scomparivano con il progredire dei suoi progetti; vedevano che gli altri sottoponevano le difficoltà a Griffin e che i loro problemi si dissolvevano come nebbia al sole. Un osservatore particolarmente dotato di intuito, poi, si accorgeva che, al contrario di tanti capi dalla splendida oratoria, Griffin imponeva il rispetto costituendo un nucleo di quiete, un'oasi di calma in mezzo alla tempesta del mondo: raramente

provocatorio, mai propenso ad urlare, sempre autoritario. Nel complesso, era una creazione di cui Griffin andava molto fiero.

E tuttavia, adesso che più ne aveva bisogno, non riusciva ad escogitare nulla.

Aggiunse legna al fuoco e si adagiò all'indietro sulla sedia.

Il crepitio della legna nel focolare svegliò Donna Taybard . da un sonno agitato; scesa dall'ampio letto, si avvolse in una vestaglia di lana e passò in silenzio nella stanza principale. Griffin non la sentì, e lei indugiò per un momento a fissarlo alla luce del fuoco, che accentuava il rosso dei suoi capelli.

«Con!»

«Mi dispiace. Ti ho svegliata?»

«No. Stavo sognando, ed erano sogni molto strani. Cosa è successo, là fuori?»

«I guerrieri della Progenie Infernale hanno ucciso il giovane Carver... lo abbiamo scoperto.»

«Abbiamo sentito gli spari.»

«Sì. Nessuno di noi è rimasto ferito.»

Donna riempì d'acqua una grossa teiera di rame e l'appese sul fuoco.

«Sei turbato?» domandò.

«Non riesco a vedere un modo per evitare il pericolo, e mi sento come un coniglio preso in una trappola che aspetti il cacciatore.»

All'improvviso, Donna ridacchiò, e Griffin scrutò il suo volto alla luce del fuoco, notando che appariva giovane e fin troppo bella.

«Perché ridi?»

«Non ho mai conosciuto un uomo che somigliasse di meno ad un coniglio. Tu mi ricordi un orso... un grosso, morbido orso bruno.»

Griffin ridacchiò a sua volta, e i due sedettero in silenzio per parecchi minuti, poi Donna preparò il tè alle erbe, e mentre lo sorseggiavano accanto al fuoco il problema costituito dalla Progenie Infernale parve diventare molto remoto.

«Quanti sono?» domandò Donna, all'improvviso.

«I guerrieri della Progenie Infernale? Non lo so per certo. Quella prima notte, Jacob ha cercato di seguirli, ma lo hanno visto e lui è tornato indietro.»

«Allora in che modo puoi approntare un piano contro di loro, se neppure conosci la portata del problema?»

«Dannazione!» esclamò Griffin in tono sommesso, mentre il peso gli si

dissolveva dalla mente. «Zedeki ha detto che erano migliaia, ed io gli ho creduto, ma questo non significa che siano tutti qui. Hai ragione, Donna, ed io sono stato uno stupido.»

Griffin si infilò gli stivali, sollevò in piedi Donna e la baciò.

«Dove stai andando?»

«Siamo tornati indietro separatamente, nel caso che gli osservatori rimangano anche di notte, ma ormai Jacob dovrebbe essere a casa, ed io ho bisogno di parlargli.»

Infilatosi la pesante giacca scura, Griffin uscì nella notte e attraversò il tratto di terreno scoperto che separava la sua casa da quella di Madden: le finestre erano sprangate, ma lui vide un filo di luce dorata che trapelava al centro delle imposte e bussò alla porta.

L'alto, barbuto Madden gli aprì entro pochi secondi.

«È tutto a posto?» gli chiese.

«Sì. Mi dispiace disturbarti ad un'ora così tarda» rispose Griffin, adottando ancora una volta quel modo di parlare lento e pesante che la gente si aspettava da lui, «ma credo che sia giunto il momento di elaborare i nostri piani.»

«Entra» lo invitò Madden.

La stanza principale era meno spaziosa di quella di Griffin, ma molto simile ad essa. Al centro c'era un grande tavolo con panche, e sulla destra spiccava un focolare di pietra affiancato da due pesanti poltrone intagliate. I due uomini si sedettero, e Griffin si protese in avanti.

«Jacob, ho bisogno di sapere quanti uomini della Progenie Infernale ci sono nelle nostre immediate vicinanze. Mi sarebbe anche utile qualche informazione sul territorio circostante, sulla dislocazione del loro campo e via dicendo.»

«Vuoi che vada in esplorazione?»

Griffin esitò: entrambi conoscevano i pericoli insiti in una cosa del genere, e Griffin era acutamente consapevole che stava chiedendo a Madden di mettere a repentaglio la sua vita.

«Sì» disse tuttavia. «È importante. Osserva tutto quello che fanno, il genere di disciplina a cui sono soggetti... tutto.»

«Chi lavorerà i miei campi?» chiese Madden, annuendo.

«Provvederò io.»

«La mia famiglia?»

«È come se fosse la mia, Jacob» rispose Griffin, comprendendo l'implicita domanda. «Penserò io ad essa.»

«D'accordo.»

«Un'altra cosa. Quante armi abbiamo preso?»

«Trentatré fucili» rispose Madden, dopo un momento di riflessione, «e ventisette... no, ventotto pistole.»

«Ho bisogno di sapere quante munizioni abbiamo raccolto, ma posso sempre controllarlo domani.»

«Troverai che abbiamo al massimo una ventina di cartucce per arma.»

«Lo penso anch'io. Abbi cura di te, Jacob.»

«Ci puoi contare. Partirò stanotte stessa.»

«Bravo.»

Griffin si alzò e lasciò la capanna. Fuori, la luna era stata parzialmente coperta dalle nubi, e lui inciampò in uno dei tronchi disposti a scopo di difesa, ammaccandosi uno stinco; continuando verso la sua casa, passò accanto alla pericolante capanna di Ethan Peacock, in cui il piccolo studioso stava discutendo animatamente con Aaron Phelps, cosa che strappò un sorriso a Griffin: quali che fossero i pericoli incombenti, certe cose non cambiavano mai.

Al suo rientro, trovò Donna ancora seduta vicino al fuoco, con lo sguardo vacuo fisso sulle fiamme.

«Dovresti dormire un po'» le disse, ma lei non lo sentì. «Donna?» chiamò, inginocchiandosi accanto a lei.

Donna aveva gli occhi spalancati e le pupille dilatate, nonostante l'intensa luce del fuoco, e non reagì quando Griffin le sfiorò una spalla. Non sapendo che fare, lui rimase fermo dov'era, tenendola delicatamente abbracciata, e dopo qualche tempo la testa di lei si accasciò in avanti, mentre le sue palpebre tremolavano e lo sguardo tornava a mettere a fuoco l'ambiente circostante.

«Oh, Con» salutò, in tono assonnato.

«Stavi sognando?»

«Non... non lo so. È strano.»

«Dimmi.»

«Ho sete» mormorò Donna, appoggiandosi all'indietro e chiudendo gli occhi. Griffin le versò un boccale d'acqua, che lei sorseggiò per qualche secondo.

«Fin da quando siamo venuti qui, ho fatto i sogni più strani» spiegò infine. «Diventano più intensi ogni giorno che passa, tanto che ormai non so più neppure se si tratta davvero di sogni. Scivolo in essi senza preavviso.»

«Dimmi» ripeté Griffin.

Donna si sollevò e finì l'acqua.

«Dunque, stanotte ho visto Jon Shannow che sedeva sul fianco di una montagna insieme a un guerriero della Progenie Infernale. Stavano parlando, ma le loro parole erano indistinte. Poi ho visto Jon estrarre la pistola... e c'era un orso. In quel momento, però, mi è parso di rotolare via verso un enorme edificio di pietra: là c'erano molti guerrieri della Progenie Infernale e nel centro c'era un uomo alto e avvenente. Quando mi ha visto, da lui è scaturita una voluta di fumo e si è trasformato in un mostro che mi ha inseguita. In preda al terrore sono volata via, e qualcuno mi si è avvicinato e mi ha detto di non preoccuparmi: era un uomo minuto... lo stesso che ho visto con Jon in quel villaggio, quando lui è stato ferito: ha affermato di chiamarsi Karitas e che il suo nome è un antico vocabolo che significa Amore. Il mostro di fumo non è riuscito a trovarci, e a quel punto sono andata alla deriva ed ho scorto una grande nave dorata, che però non era sul mare, ma in cima ad una montagna. Karitas ha riso e mi ha spiegato che quella era l'Arca. A quel punto, i miei sogni si sono mescolati, ed io ho visto la Progenie Infernale che, forte di migliaia di guerrieri, piombava a sud su Rivervale, ed Ash Burry inchiodato ad un albero. È stato orribile.»

«Non hai visto altro?» le domandò Griffin.

«Ancora una cosa: Jacob che stava strisciando fra i cespugli vicino ad alcune tende. Poi mi sono ritrovata dentro una delle tende, dove c'erano sei uomini seduti in circolo... e loro sapevano che Jacob stava arrivando e lo stavano aspettando.»

«Non poteva trattarsi di Jacob... è appena partito.»

«Allora devi fermarlo, Con. Quegli uomini non sono come gli altri della Progenie Infernale: sono malvagi, terribilmente malvagi!»

Griffin corse fuori e attraversò lo spiazzo, ma la luce all'interno della capanna di Madden non c'era più; aggirò allora la casa per raggiungere il recinto, ma il cavallo di Madden non era in esso.

Sentendo il panico che saliva dentro di lui, lo soffocò selvaggiamente, poi tornò da Donna, le sedette accanto e le prese le mani nelle proprie.

«Mi hai detto che hai sempre potuto vedere quanti ti erano vicini, dovunque fossero. Riesci a vedere Jacob, adesso?»

Donna chiuse gli occhi.

La mente le si annebbiò e il volto di Jon Shannow le balzò davanti agli occhi. Shannow stava cavalcando il suo castrato grigio lungo un sentiero di montagna che scendeva verso una profonda vallata punteggiata di laghi, lungo le cui rive centinaia di migliaia di uccelli guazzavano nell'acqua o

spiccavano il volo in stormi. Dietro Shannow procedeva un guerriero della Progenie Infernale con una nera barba a tre punte, e ancora più indietro veniva un giovane snello di forse quindici anni.

Donna stava per tornare indietro quando sentì il gelo del terrore toccarle l'anima. Si levò sopra la scena, fluttuando in alto sugli alberi, e allora li vide, a meno di quattrocento metri da Shannow, alle sue spalle... trenta uomini in sella ad alti cavalli neri. I cavalieri portavano un mantello nero e un elmo che nascondeva loro il volto, e si stavano avvicinando in fretta. Poi il cielo si oscurò e Donna si trovò avviluppata da una nube che s'infittì e si trasformò in un paio di ali di cuoio che le si serrarono intorno.

Urlò e cercò di liberarsi, ma una voce sommessa e quasi gentile le sussurrò all'orecchio.

«Sei mia, Donna Taybard, e ti prenderò quando voglio.»

Le ali si aprirono, e lei fuggì come un passero spaventato, raddrizzandosi di scatto sulla sedia.

«Hai visto Jacob?» le domandò Griffin.

«No» sussurrò lei. «Ho visto il Diavolo, e Jon Shannow.»

Selah spinse il cavallo al galoppo e si affiancò a Shannow, indicandogli il gruppo di edifici disposto lungo la riva dello stretto fiume che solcava la valle.

«Si vede che stavo sognando ad occhi aperti» commentò Shannow, «perché non li avevo proprio notati.»

«Sono certo di aver osservato bene la valle» aggiunse Batik, che si era accostato a sua volta, con aria preoccupata. «Non è possibile che mi siano sfuggiti.»

Shannow spronò il castrato e si avviò giù per il pendio, ma i tre non avevano percorso più di trecento passi quando udirono un battito di zoccoli alle loro spalle. Smontato di sella, Shannow condusse il castrato al riparo di una macchia di alberi e di fitti cespugli, seguito da Batik e da Selah; dal nascondiglio, osservarono i cavalieri della Progenie Infernale che passavano oltre al galoppo, avvolti nei loro neri mantelli.

«È strano» rifletté Batik. «Avrebbero dovuto notare il punto in cui abbiamo lasciato il sentiero.»

«Quanti ne hai contati?» domandò Shannow.

«Non avevo bisogno di contarli: erano sei sezioni, il che equivale a trentasei nemici, la cui abilità è tale da renderci impossibile sconfiggerli.»

Invece di rispondere, Shannow rimontò in sella e spinse il castrato giù

per il pendio. Gli edifici erano di legno stagionato, scolorito dal sole al punto di essere ormai quasi bianco, e al di là di essi si stendeva un campo su cui pascolavano alcuni capi di bestiame da latte. Shannow raggiunse la piazza principale e smontò.

«Dove sono gli abitanti?» chiese Batik.

Shannow si tolse il cappello a tesa larga e lo appese al pomo della sella: ormai il sole stava calando dietro le colline, ad ovest, e lui si sentiva stanco. Una dozzina di gradini portavano alla porta a doppio battente dell'edificio immediatamente di fronte a loro, e Shannow si avviò con lentezza in quella direzione: quando le si avvicinò, la porta si aprì e sulla soglia apparve una donna anziana, vestita di bianco, che s'inchinò profondamente. La donna aveva i capelli corti e grigi e gli occhi di un azzurro tanto intenso da apparire quasi violetti.

«Benvenuti» disse.

In quel momento, i tre sentirono ancora un battito di zoccoli e si girarono di scatto, vedendo i guerrieri della Progenie Infernale che scendevano dalla collina. Shannow abbassò subito le mani verso le pistole, ma fu arrestato dalla voce della donna, colma di autorità.

«Lascia le tue armi dove sono e aspetta.»

Shannow s'immobilizzò e i cavalieri oltrepassarono gli edifici senza guardare né a destra né a sinistra; l'Uomo di Gerusalemme li seguì con lo sguardo finché non scomparvero in lontananza, diretti a nord, poi si girò verso la donna.

«Unisciti a noi per il pasto serale, Shannow» lo prevenne però la sconosciuta, prima che lui potesse parlare, quindi si volse e scomparve all'interno della costruzione.

«Ad essere sincero» osservò Batik, avvicinandosi a Shannow, «questo posto non mi piace.»

«Invece è splendido» obiettò Selah. «Non l'avvertite? Non sentite l'armonia? Qui non c'è paura.»

«Invece c'è, ed è tutta qui dentro» borbottò Batik, battendosi un colpetto sul petto, poi aggiunse: «Perché non proseguiamo?»

«Non ci hanno visti» sottolineò Shannow.

«Stupidaggini: non potevano evitare di notarci.»

«Proprio come noi non potevamo evitare di notare queste costruzioni?»

«Così peggiori le cose, Shannow, invece di migliorarle.»

Shannow salì i gradini ed entrò nell'edificio, seguito da Batik, e si venne a trovare in una piccola stanza, illuminata da alcune candele bianche, dove

la donna con i capelli grigi sedeva ad un tavolo rotondo apparecchiato per due. Shannow si voltò, ma dietro di sé non trovò né Batik né Selah.

«Siediti, Shannow, e mangia.»

«Dove sono i miei amici?»

«Stanno cenando a loro volta. Rilassati: qui non ci sono pericoli.»

Sentendosi a disagio a causa delle pistole, Shannow si slacciò la cintura e la depose per terra accanto a sé, poi si guardò le mani e si accorse che erano coperte di polvere.

«Puoi rinfrescarti nella stanza accanto» avvertì la donna.

Con un sorriso di ringraziamento, Shannow aprì la porta ovale che si trovava alle spalle del tavolo e che fino a quel momento non aveva notato, e al di là di essa trovò una vasca da bagno di metallo, piena di acqua calda pervasa da un delicato profumo. Spogliatosi, si infilò nella vasca; quando ne emerse, sentendosi finalmente pulito, scoprì che i suoi abiti erano scomparsi e che al loro posto c'erano una camicia di lana bianca e un paio di pantaloni grigi. Senza provare nessuna ansietà per la sparizione delle sue cose, si infilò gli indumenti che gli erano stati forniti, scoprendo che gli si adattavano alla perfezione.

Trovò la donna seduta dove l'aveva lasciata, e si sedette a tavola con lei: il cibo era semplice, a base di verdure e di frutta fresca, e l'acqua limpida era saporita come vino.

Mangiarono in silenzio, e alla fine la donna si alzò e segnalò a Shannow di seguirla in un'altra camera; Shannow si venne così a trovare in uno studio privo di finestre, dove due profonde poltrone di cuoio erano state accostate ad un tavolino rotondo dal piano di vetro, su cui riposavano due tazze di tè aromatizzato.

Shannow attese che la donna si fosse seduta, poi si adagiò sull'altra poltrona e fissò le pareti della stanza, che sembravano di pietra e tuttavia avevano un aspetto morbido, come se fossero invece state di tessuto, ed erano decorate da dipinti, per lo più di animali... daini e cavalli che pascolavano ai piedi di montagne incappucciate di neve.

«Hai viaggiato molto, Shannow, e sei stanco.»

«Lo sono davvero, signora.»

«E stai cavalcando verso Gerusalemme, o lontano da essa?»

«Non lo so.»

«Hai fatto del tuo meglio per Karitas. Non nutrire rimorsi.»

«Lo conoscevi?»

«Sì: era un uomo ostinato, ma possedeva un'anima gentile.»

«Mi ha salvato la vita, ed io non ho potuto saldare il mio debito.»

«Karitas non l'avrebbe considerato un debito, Shannow. Per lui, come per noi, la vita non era una questione di debiti e di crediti da bilanciare. Cosa provi nei confronti di Donna Taybard?»

«Rabbia... o almeno la provavo: è difficile avvertire rabbia qui.»

«Non è difficile, Shannow: è impossibile.»

«Cos'è questo luogo?»

«Questo è Santuario. Qui non c'è traccia di male.»

«Come ci siete riusciti?»

«Non facendo nulla, Shannow.»

«Ma qui c'è un potere... un potere incredibile.»

«È vero, e questo costituisce un enigma per chiunque abbia occhi per vedere e orecchi per sentire.»

«Chi sei? Che cosa sei?»

«Io sono Ruth.»

«Sei un angelo?»

«No, Shannow» sorrise Ruth, «sono una donna.»

«Mi dispiace non riuscire a capire, perché sento che è importante.»

«Hai ragione, ma adesso devi riposare. Parleremo ancora domani.»

La donna si alzò e lo lasciò solo. Shannow sentì la porta che si richiudeva e si alzò in piedi: accanto alla parete opposta c'era un letto, e lui vi si distese, sprofondando in un sonno senza sogni.

Batik seguì Shannow nell'edificio e si venne a trovare in una stanza rotonda, dipinta in tenui tonalità di rosso e con le pareti decorate da ogni sorta di armi... archi, lance, pistole e fucili, spade e daghe... ciascuna di fattura squisita.

La donna con i capelli grigi sedeva ad un tavolo ovale su cui si trovava un quarto di carne, arrostita all'esterno ma ancora al sangue al centro. Batik si accostò al tavolo e prese un coltello d'argento.

«Dov'è Shannow?» chiese, cominciando a tagliare alcune fette di carne succulenta.

«È vicino, Batik.»

«Una stanza gradevole» commentò il guerriero, indicando le armi.

«La loro vista ti rilassa?»

«Mi rammenta la mia casa» replicò lui, scrollando le spalle.

«La stanza che si affacciava sul vigneto?»

«Sì. Come lo sai?»

«Tu hai ospitato un mio amico, due anni fa.»
«Come si chiamava?»
«Ezra.»
«Non conosco nessuno con quel nome.»
«Era inseguito, ed ha scavalcato il muro del tuo giardino, nascondendosi fra le viti; quando gli inseguitori sono venuti da te, tu hai detto loro che nella tua casa non c'era nessuno, e li hai mandati via.»
«Adesso ricordo. Era un ometto con gli occhi spaventati.»
«Sì. Un uomo di grande coraggio, perché ha conosciuto grandi timori.»
«Che ne è stato di lui?»
«È stato preso tre mesi più tardi e bruciato vivo.»
«Ultimamente sono successi molti episodi del genere. Devo dedurre che anche lui adorasse l'antico dio oscuro?»
«Sì.»
«La Progenie Infernale estirperà quella setta.»
«Può darsi, Batik. Ma perché tu lo hai aiutato?»
«Non sono un uomo religioso.»
«Che cosa sei?»
«Soltanto un uomo.»
«Sai che potresti morire, se rimarrai con Shannow.»
«Ci separeremo presto.»
«E tuttavia, senza di te lui fallirà.»
Batik sollevò un boccale pieno di vino rosso e lo vuotò in un sorso.
«Cosa stai cercando di dirmi?»
«Senti di essere in debito con Shannow?»
«Per che cosa?»
«Per averti salvato la vita.»
«No.»
«Ti definiresti suo amico?»
«Forse.»
«Allora ti è simpatico?»
Batik non rispose.
«Chi sei tu, donna?» domandò infine.
«Io sono Ruth.»
«Perché quei cavalieri non ci hanno visti?»
«Nessuno che conosca il male può entrare qui.»
«*Io* sono qui.»
«Tu hai salvato Ezra.»

«Shannow è qui.»
«Lui cerca Gerusalemme.»
«Cos'è questo posto?»
«Per te, Batik, è l'Alfa oppure l'Omega, il principio o la fine.»
«Il principio di cosa? La fine di cosa?»
«Questo sta a te deciderlo. La scelta è tua.»

Selah salì di corsa i gradini per seguire i suoi amici ed entrò in una piccola stanza. La donna con i capelli grigi gli sorrise e spalancò le braccia.
«Benvenuto a casa, Selah.»
E il ragazzo si sentì colmare dalla gioia.

Il mattino successivo, Ruth condusse Shannow in una lunga sala, oltrepassando alcuni tavoli predisposti per la colazione e raggiungendo una biblioteca circolare in cui gli scaffali carichi di libri andavano dal pavimento al soffitto a cupola. Al centro della stanza c'era un tavolo rotondo, e la donna si sedette, segnalando a Shannow di fare altrettanto.
«Tutto ciò che hai mai voluto conoscere è qui, Shannow, ma sei tu che devi decidere che cosa cercare.»
Shannow lasciò vagare lo sguardo sui libri e si sentì sfiorare da una sfumatura di paura, che gli strappò un brivido.
«Sono tutti libri che contengono la verità?»
«No. Alcuni contengono storie inventate, altri espongono teorie, ed altri ancora sono in parte veri oppure si avvicinano alla verità. I più indicano la strada per arrivare alla verità, per coloro che hanno occhi per vedere.»
«Io voglio soltanto la verità.»
«Deposta sulla tua mano come una perla perfetta?»
«Sì.»
«Non mi meraviglia che tu abbia bisogno di Gerusalemme.»
«Ti fai beffe di me, signora?»
«No, Shannow. Tutto quello che facciamo, qui, è istruire e aiutare. Questa stanza è stata fatta per te, creata per te: non esisteva prima che tu entrassi in essa e cesserà di esistere non appena ne uscirai.»
«Quanto tempo posso rimanere qui?»
«Un'ora.»
«Non posso leggere tutti questi libri in un'ora.»
«È vero.»
«Allora perché prendersi tanto disturbo? Come posso utilizzare tutto il

sapere che c'è qui, se non ho tempo?»

Ruth si protese verso di lui, prendendogli la mano.

«Noi non abbiamo creato questa stanza per tormentarti, Jon... ci è costata troppa fatica. Siediti e rifletti per un po'. Mettiti a tuo agio.»

«Non mi puoi dire dove cercare?»

«No, perché non so che cosa ti serve.»

«Voglio trovare Dio.»

«Pensi che Lui si nasconda da te?» domandò Ruth, stringendogli gentilmente la mano.

«Non intendevo questo. Ho cercato di vivere in modo da compiere la sua volontà. Mi capisci? Non ho nulla, non voglio nulla, e tuttavia... non sono appagato.»

«Ti dirò una cosa, Jon: anche se leggessi tutti questi libri e conoscessi tutti i segreti del mondo, ancora non saresti appagato, perché tu vedi te stesso così come Batik ti ha visto, come il giardiniere di Dio, che strappa le erbacce dalla terra, ma mai abbastanza in fretta, mai in maniera abbastanza completa o abbastanza radicale.»

«Affermi forse che è sbagliato difendere i deboli?»

«Non spetta a me giudicare.»

«Allora che cosa sei? Cos'è questo posto?»

«Te l'ho detto la scorsa notte. Qui non ci sono angeli, Jon... noi siamo soltanto esseri umani.»

«Continui a dire "noi", ma io non ho visto nessun altro.»

«Qui ci sono quattrocento persone, che però non desiderano essere viste. È una loro scelta.»

«È un sogno?» domandò ancora Shannow, con voce spenta.

«No. Credimi.»

«Io ti credo, Ruth: credo a tutto quello che dici... e questo non mi aiuta minimamente. Là fuori ci sono alcuni nemici che mi danno la caccia, e la donna che amo corre un terribile pericolo. C'è un uomo che ho giurato di distruggere... un uomo che so di odiare... e tuttavia quell'odio mi appare ben poca cosa, ora che mi trovo qui.»

«Stai parlando di colui che si fa chiamare Abaddon?»

«Sì.»

«Un uomo vuoto.»

«I suoi guerrieri hanno massacrato Karitas e il suo popolo... donne e bambini.»

«E adesso tu cercherai di uccidere lui?»

«Sì. Così come il Signore degli Eserciti ha ordinato a Giosuè di uccidere gli empi.»

«Ti riferisci alla distruzione di Ai e delle trentadue città» specificò Ruth, lasciandogli andare la mano. «*"E così avvenne che tutti coloro che caddero quel giorno, uomini e donne, erano dodicimila, tutti gli uomini di Ai. Perché Giosuè non abbassò la mano... fino a che non furono totalmente sterminati tutti gli abitanti di Ai."*»

«Sì, proprio il Libro che Abaddon mi ha citato, asserendo di aver basato i suoi metodi sulle atrocità commesse dal popolo di Israele.»

«E questo ti ha ferito, Jon... proprio com'era nelle sue intenzioni.»

«E come avrebbe potuto non ferirmi? Aveva ragione lui: se io fossi vissuto in quei giorni ed avessi visto un esercito invasore uccidere donne e bambini, avrei lottato contro di esso con tutte le mie forze. Quale differenza esiste fra i bambini di Ai e quelli che vivevano nel villaggio di Karitas?»

«Nessuna» replicò Ruth.

«Allora Abaddon aveva ragione.»

«Sei tu che devi stabilirlo.»

«Ho bisogno di sapere quello che pensi tu, Ruth, perché sento che in te non c'è traccia di male. Dimmelo.»

«Non posso percorrere il tuo sentiero, Jon, e non avrei mai la presunzione di dirti cosa è stato giusto o sbagliato cinquemila anni fa. Io mi oppongo ad Abaddon in maniera diversa: lui serve il Principe delle Menzogne, il Signore dell'Inganno, e noi qui rispondiamo con la verità dell'Amore... con la Karitas, Jon.»

«L'amore non respinge pallottole e coltelli.»

«No.»

«Allora a cosa serve?»

«Cambia il cuore e la mente.»

«Fra la Progenie Infernale?»

«Noi contiamo in mezzo ad essa oltre duecento convertiti, sebbene molti siano stati bruciati o uccisi, e quel numero aumenta ogni giorno.»

«Come raggiungete questi convertiti?»

«La mia gente va a vivere fra la Progenie Infernale.»

«Per sua scelta?»

«Sì.»

«E viene uccisa?»

«Molti di noi sono morti e molti altri moriranno.»

«Ma con tutto il vostro potere voi potreste distruggere Abaddon e salvare loro la vita?»

«Questa è una parte della verità, Jon. Il vero potere viene soltanto quando si impara a non usarlo, il che costituisce uno dei Misteri. Adesso però la tua ora è scaduta e tu devi riprendere il viaggio.»

«Ma non ho appreso nulla.»

«Sarà il tempo a stabilirlo. Il ragazzo, Selah, rimarrà qui con noi.»

«È lui che lo desidera?»

«Sì. Potrai comunque vederlo per salutarlo.»

«Se non ci fosse stato lui, Batik ed io saremmo passati di qui senza vedervi, proprio come gli Zeloti?»

«Sì.»

«Perché nessun male può entrare qui?»

«Temo di sì.»

«Allora ho imparato qualcosa.»

«Usa bene ciò che hai appreso.»

Shannow seguì Ruth nella stanza in cui aveva dormito e trovò lì i propri abiti, puliti e rinfrescati. Una volta vestitosi, accennò ad andarsene, ma la donna lo trattenne.

«Hai dimenticato le tue pistole, Jon Shannow.»

Le armi erano ancora sul pavimento, dove lui le aveva lasciate, e Shannow si chinò per raccoglierle: nel momento in cui le toccò, l'armonia che lo pervadeva svanì. Affibbiatosi in vita la cintura, oltrepassò la soglia esterna e trovò Batik in attesa vicino ai cavalli, insieme a Selah.

Il ragazzo, che adesso indossava una tunica bianca, sorrise a Shannow quando lui si avvicinò.

«Devo rimanere» gli disse. «perdonami.»

«Non c'è nulla da perdonare, ragazzo. Qui sarai al sicuro.»

Shannow montò in sella e si allontanò dagli edifici, affiancato da Batik; dopo un po' si guardò alle spalle, ma adesso la valle era vuota.

«Il mondo è un posto strano» commentò Batik.

«Dove sei stato?»

«In compagnia di quella donna chiamata Ruth.»

«Cosa ti ha detto?»

«Probabilmente meno di quanto ha detto a te, ma una cosa è certa... vorrei che non avessimo mai trovato quel posto.»

«Amen» commentò Shannow.

I due costeggiarono un ampio lago cinto da una pineta, al di là della qua-

le il terreno saliva in una serie di colline rocciose, e Shannow fermò il castrato, scrutando il territorio circostante.

«Se anche sono là, non riusciremo a vederli» avvertì Batik.

Shannow fece avviare di nuovo il cavallo e i due raggiunsero con cautela la cresta della collina: sotto di loro, l'ultimo tratto della pianura si stendeva fino alle pendici della catena di montagne, e non si scorgeva traccia degli Zeloti.

«Tu conosci i loro metodi» disse Shannow. «Cosa avranno fatto, dopo averci persi di vista?»

«Non sono abituati a perdere la pista di qualcuno, Shannow, quindi avranno posseduto un'aquila o un falco e sorvolato la zona alla nostra ricerca. Dal momento che non potevano vedere gli edifici, avranno poi finito per dividersi in sezioni e sparpagliarsi per proseguire le ricerche.»

«E allora, dove sono?»

«Che io sia dannato se lo so.»

«Non mi piace l'idea di addentrarmi in quel tratto di terreno scoperto.»

«No, certo, rimaniamo invece quassù finché non verremo avvistati!»

Con un sogghigno, Shannow spinse il cavallo giù per il versante della collina, e i due cavalcarono per circa un'ora sulla pianura ondulata, scoprendo in essa profondi canaloni che solcavano il suolo come se la terra fosse stata rimossa con gigantesche palette da giardiniere. In uno di quei canaloni trovarono un osso enorme e ricurvo che misurava circa cinque metri di lunghezza ed aveva uno spessore di almeno sedici centimetri; Shannow smontò per osservarlo, lasciando il castrato libero di pascolare, e Batik lo raggiunse subito dopo. Insieme, i due sollevarono l'osso.

«Non avrei voluto incontrare l'essere a cui apparteneva quando era ancora in circolazione» commentò il guerriero.

Lasciato ricadere l'osso, i due frugarono quindi il terreno circostante, da cui sporgeva un secondo osso; dieci passi più a destra, fra l'erba alta, Batik ne trovò un terzo.

«Sembrano i pezzi di una cassa toracica» osservò Shannow.

Trenta passi più in là, poi, Batik s'imbatté in un altro pezzo di dimensioni ancora maggiori, a cui erano attaccate file di denti; i due uomini lo dissepellirono, e videro che l'osso aveva la forma di una gigantesca V.

«Hai mai visto nulla che possedesse una bocca così grande?» chiese Batik. «O ne hai mai sentito parlare?»

«Selah mi ha detto che qui vivevano alcuni mostri e che suo padre li aveva visti.»

«Quella bestia doveva misurare una trentina di passi dalla testa alla cassa toracica, e le sue zampe dovevano essere enormi» osservò Batik, guardandosi alle spalle.

Cercarono ancora per qualche tempo, ma non trovarono traccia delle zampe.

«Forse le hanno prese i lupi» suggerì infine Batik.

«Le ossa delle zampe dovevano avere uno spessore doppio di quello delle costole» replicò Shannow, scuotendo il capo. «Devono essere qui.»

«Lo scheletro è quasi tutto sepolto... forse le zampe sono sotto il terreno.»

«No. Guarda la curva di quell'osso che sporge dall'erba: la creatura è morta rovesciata sul dorso, altrimenti avremmo trovato le vertebre sulla superficie del suolo.»

«Uno dei misteri della vita» concluse Batik. «Andiamo.»

Shannow si pulì le mani dalla polvere e rimontò in sella.

«Detesto i misteri» commentò, abbassando lo sguardo sui resti della creatura. «Dovrebbero esserci quattro zampe. Vorrei avere il tempo di esaminare quello scheletro.»

«Se i desideri fossero pesci, i poveri non morirebbero di fame» dichiarò Batik. «Muoviamoci.»

Erano appena usciti dal canalone quando Shannow assestò uno strattone alle redini e fece girare il castrato.

«E adesso cosa succede?» chiese Batik.

Shannow tornò indietro fino alla cresta del canalone e guardò in basso: da quel punto sopraelevato poteva vedere bene le costole rovinate e la gigantesca mascella della creatura.

«Credo che tu abbia risolto il mistero, Batik. Quello era un pesce.»

«Sono lieto di non averne mai preso uno all'amo. Non essere ridicolo, Shannow! In primo luogo, quello avrebbe dovuto essere il progenitore di tutti i pesci... e in secondo luogo, come ha fatto a finire qui, nel bel mezzo di una pianura?»

«La Bibbia parla di un grande pesce che ha inghiottito uno dei profeti... che si è seduto nel ventre del pesce ed è sopravvissuto. In quella gabbia toracica si potrebbero sedere addirittura dieci uomini. E un pesce non ha zampe.»

«D'accordo, è un pesce. E adesso che hai risolto il mistero, possiamo riprendere il cammino.»

«Tuttavia, come tu stesso hai sottolineato, come ha fatto quel pesce a fi-

nire qui?»

«Non lo so, Shannow, e non mi interessa.»

«Karitas mi ha detto che durante la Caduta del Mondo i mari si sono sollevati ed hanno sommerso gran parte delle terre e delle città. Quel pesce avrebbe potuto essere stato trascinato fino a qui da un'onda di marea.»

«E allora adesso dov'è il mare? Dov'è finito?»

«Già, anche questo è vero. Come hai detto tu, è un mistero.»

«Sono lieto che lo abbiamo risolto almeno in parte... adesso possiamo andare?»

«Tu non hai curiosità, Batik?»

«In effetti ne ho, amico mio» ribatté il guerriero della Progenie Infernale, protendendosi in avanti sulla sella. «Sono curioso di sapere dove si trovano adesso trentasei esperti assassini, ma forse a te apparirà strano che la cosa mi preoccupi tanto.»

Shannow si tolse il cappello e si asciugò il sudore dalla fronte. Il sole era proprio a picco sulla loro testa, perché era appena trascorso il mezzogiorno, e il cielo era privo di nubi; in esso, un puntino attrasse l'attenzione di Shannow... un'aquila, che girava in cerchio su di loro.

«Io sono stato braccato per gran parte della mia vita, Batik» replicò. «Questo è un dato di fatto della mia esistenza. I Briganti si sono accorti ben presto di me, e la mia descrizione è diventata assai nota: per tutta la vita, non ho mai saputo quando una freccia, una pallottola o un coltello sarebbero stati scagliati contro di me dall'ombra, e dopo un po' sono diventato fatalista. È improbabile che io muoia di vecchiaia nel mio letto, perché la mia sopravvivenza dipende dai riflessi pronti, dalla vista acuta e dalla forza fisica, tutte doti che un giorno mi verranno meno. Ma fino a quel giorno io continuerò ad avere interesse per le cose di questo mondo... per le cose che non comprendo, ma che sento hanno in parte determinato ciò che noi siamo diventati.»

«Ti ringrazio per aver condiviso con me la tua filosofia» rispose Batik, scuotendo il capo. «Quanto a me, sono ancora giovane, nel fiore degli anni, e nutro il desiderio di diventare l'uomo più vecchio che questa terra abbia mai visto. Comincio a pensare che Ruth avesse ragione: se rimarrò con te, finirò di certo per morire, quindi credo che sia giunto il momento di dirci addio.»

«Probabilmente hai ragione» sorrise Shannow, «ma trovo che sia un peccato separarci così affrettatamente. Quello lassù sembra un buon posto per accamparci: vogliamo trascorrere un'ultima sera insieme?»

Batik guardò nella direzione indicata dal dito di Shannow dove, in alto su un pendio, c'era un cerchio di massi, poi trasse un sospiro e spronò il cavallo. Il terreno all'interno del cerchio di rocce era piatto, e alle spalle del costone c'era un serbatoio naturale di roccia, pieno d'acqua. Batik smontò e tolse la sella al cavallo, decidendo fra sé che l'indomani avrebbe lasciato l'Uomo di Gerusalemme al destino che il suo dio oscuro gli riservava, quale che esso fosse.

Appena prima del crepuscolo Shannow accese un fuoco, nonostante le proteste di Batik, che temeva che il fumo potesse essere avvistato, e si preparò un tè, avvolgendosi poi nelle coperte a ridosso della parete di roccia e appoggiando la testa sulla sella.

«Era per questo che volevi la mia compagnia?» chiese Batik.

«Dormi. Domani ci aspetta una lunga cavalcata. Batik si avvolse la coperta intorno alle spalle e si sistemò accanto al fuoco, spostando un sasso che gli pungeva un fianco, e dopo breve tempo sprofondò nel sonno.»

La luna sorse sulle colline, e un gufo solitario sorvolò il campo, per poi scomparire nella notte.

Un'ora più tardi, sei ombre risalirono con lentezza il pendio, soffermandosi al limitare del cerchio di rocce, e il loro capo si addentrò in esso, indicando la parete opposta del costone. Tre uomini strisciarono silenziosamente in avanti, mentre gli altri si avvicinavano di soppiatto a Batik, vicino al fuoco.

Dalla sua posizione, sei metri al di sopra del campo, nascosto sotto una sporgenza della roccia, Shannow osservò gli uomini che si muovevano e puntò le pistole contro i due più vicini a Batik, premendo il grilletto: un getto di fiamma scaturì dalla bocca delle armi, che sussultarono nel suo pugno, e il primo dei due bersagli venne scagliato all'indietro, con i polmoni che gli si riempivano di sangue, mentre l'altro crollò su un fianco con una pallottola piantata nel cervello.

Batik rotolò lontano dalle coperte con la pistola in pugno, e il terzo assalitore fece fuoco in quel preciso momento, sollevando uno spruzzo di polvere qualche centimetro sulla destra rispetto a lui. L'arma di Batik tuonò a sua volta e l'uomo venne sollevato da terra dall'impatto del proiettile e scaraventato all'indietro.

Nel frattempo, Shannow aveva preso di mira gli avversari vicino alle sue coperte: due di essi avevano aperto il fuoco su quello che credevano essere il suo corpo addormentato, e una pallottola di rimbalzo aveva lacerato la coscia ad uno di essi, che era adesso in ginocchio e stava cercando di arre-

stare il sangue che scaturiva dalla ferita. Batik scattò in avanti, si gettò a terra e rotolò su se stesso, sollevandosi poi su un ginocchio e sparando mentre ancora si muoveva. Shannow uccise uno degli uomini, ma il secondo spiccò la corsa giù per il pendio: Batik tentò due volte di colpirlo, mancando il bersaglio, e alla fine balzò in piedi e si lanciò all'inseguimento.

Lo Zelota era ormai quasi in fondo al pendio quando sentì Batik che gli si avvicinava, e si voltò di scatto, sparando. La pallottola sibilò accanto all'orecchio del guerriero, che mirò a sua volta e premette il grilletto, ottenendo però soltanto uno scatto metallico. Tirato indietro il cane, tentò di nuovo, ma invano: la pistola era scarica. Con un sogghigno, lo Zelota sollevò la sua arma...

Un piccolo foro gli apparve nel centro della fronte, e il dietro della testa gli esplose.

Mentre lo Zelota crollava al suolo, Batik si girò di scatto e vide Shannow inginocchiato in cima al pendio, che impugnava una pistola con entrambe le mani. Imprecando, il guerriero tornò di corsa al campo.

«Figlio di buona donna» tempestò. «Mi hai lasciato li vicino al fuoco come una capra sacrificale!»

«Ho pensato che avevi bisogno di dormire.»

«Non rifilarmi queste storielle, Shannow: avevi già progettato tutto quanto. Quando ti sei arrampicato su quella dannata roccia?»

«Più o meno quando tu hai cominciato a russare.»

«Non cercare di scherzare, non ti si addice. Stanotte sarei potuto morire.»

Shannow avanzò verso di lui, e la luce della luna strappò ai suoi occhi un bagliore ferale.

«Ma non sei morto, Batik, e se vuoi che ti spieghi tutto per filo e per segno, ecco come stanno le cose: mentre blateravi contro di me, oggi pomeriggio, non hai visto un'aquila che ci ha sorvolati per oltre un'ora. Non hai notato neppure il riflesso della luce del sole su qualcosa di metallico, ad ovest rispetto a noi, poco prima che trovassimo le ossa... il che ha costituito uno dei motivi che mi hanno indotto ad indugiare in quel canalone. Tu sei un uomo forte, Batik, ed un guerriero coraggioso, ma non sei mai stato braccato: parli troppo e vedi troppe poche cose. Morto se rimani con me? *Senza* di me, non sopravviverai neppure per un giorno!»

Con occhi roventi", Batik sollevò la pistola.

«Prima devi caricarla, ragazzo» gli ricordò Shannow, dirigendosi verso

le proprie coperte.

CAPITOLO SETTIMO

Accoccolato sul fianco di una collina che sovrastava il campo della Progenie Infernale, Jacob Madden osservò gli uomini sotto di lui che si mettevano in fila per ricevere il pasto serale: nel campo c'erano quasi duecento guerrieri, e nel corso degli ultimi due giorni lui aveva appurato che altri cinquanta erano sparsi nei dintorni.

Griffin gli aveva chiesto di studiare la disciplina del campo, e lui dovette ammettere che era buona: in esso c'erano ventotto tende disposte in due file sulle sponde del fiume, una trincea ad uso di latrina era stata scavata sottovento e tutt'intorno al campo era stato eretto un terrapieno alto circa un metro e mezzo. Di notte, il terrapieno era pattugliato da sei sentinelle che effettuavano turni di quattro ore, i cavalli erano picchettati in tre linee a nord delle latrine e le tende adibite a cucina si trovavano all'estremità opposta del campo. Nel complesso, era un'organizzazione che aveva impressionato Madden.

Essendo un abile cacciatore, Madden non aveva avuto problemi ad evitare di essere visto, aveva nascosto bene il suo cavallo e non si era mai avvicinato a più di sessanta metri dal terrapieno, eseguendo le proprie esplorazioni con pazienza e con cautela.

Quella mattina, però, sei uomini erano giunti al campo, e dal momento del loro arrivo Madden aveva avvertito una crescente inquietudine. L'aspetto dei sei uomini era simile a quello degli altri guerrieri della Progenie Infernale... armatura scura con l'emblema della testa di caprone, mantello di cuoio nero e alti stivali da equitazione... ma essi portavano sulla testa un elmo nero che copriva loro tutta la faccia, tranne gli occhi. Per qualche motivo che Madden non era ancora riuscito a stabilire, la vista di quei sei gli aveva fatto accapponare la pelle, ed in lui era nato un desiderio irragionevolmente intenso di raggiungere la loro tenda e di scoprire qualcosa di più al loro riguardo.

Con infinita pazienza, era avanzato strisciando, e infine si era raggomitolato in una macchia di cespugli per aspettare la notte.

Adesso, mentre studiava il campo dall'alto, rifletté ancora sul problema costituito da quei sei cavalieri. Al suo arrivo, infatti, uno dei sei aveva sollevato la testa, dando l'impressione di fissare negli occhi Madden, che si era immobilizzato nella maniera più assoluta, ma non era riuscito a liberar-

si dalla certezza che l'uomo lo avesse visto. Il buon senso... una dote che lui possedeva in quantità... gli assicurava che nel suo nascondiglio era virtualmente invisibile, e tuttavia...

Aveva atteso che iniziasse l'inevitabile caccia, ma non era accaduto nulla. Quell'uomo non poteva averlo visto... e tuttavia la sensazione non se n'era andata.

Madden ignorò il crescente disagio dato dall'umidità del terreno che gli stava inzuppando i vestiti e ripensò alla sua fattoria nelle vicinanze di Allion: era stato un buon posto per vivere, e là sua moglie Rachel aveva dato alla luce il loro primogenito, ma alla fine i Briganti li avevano costretti ad andarsene, com'era accaduto anche nelle altre quattro case che avevano avuto.

Jacob Madden era un uomo duro, ma la sua forza non era sufficiente a tenere testa alle bande di vagabondi assassini che dilagavano dappertutto come locuste. Due delle sue case erano state date alle fiamme, la terza era stata occupata da Daniel Cade e dai suoi uomini. Bruciando per la vergogna, Madden aveva raccolto le proprie cose su un vecchio carro e si era diretto a nord.

Se fosse stato solo, a quel punto sarebbe andato a fare il guerrigliero sulle colline, ma doveva pensare anche a Rachel e ai ragazzi e così era fuggito e aveva cercato di non notare la delusione dipinta negli occhi dei suoi figli.

Adesso, però, non sarebbe più fuggito. Griffin lo aveva contagiato con la sua idea di Avalon, una terra senza Briganti, ricca e verdeggiante, con un terreno tanto fertile che i semi sarebbero germogliati non appena lo avessero toccato, e i suoi ragazzi erano più grandi, quasi quanto bastava perché potessero tenere testa da soli a quel mondo selvaggio, per cui Madden sentiva che era tempo di tornare ad agire da uomo.

Si levò la luna, che avvolse il fianco della collina in una luce argentata.

Madden guardò verso sinistra, dove un coniglio si era accoccolato a fissarlo, e fece schioccare le dita con un sogghigno... ma il coniglio rimase dov'era. Madden spostò di nuovo la propria attenzione sul campo, dove le sentinelle stavano ora pattugliando il terrapieno, poi si sollevò a sedere e stiracchiò la schiena. Notando che il coniglio non si era mosso, raccolse un sasso e lo tirò in direzione della piccola creatura, che spiccò un balzo di lato, sbatté le palpebre, lo vide e fuggì fra i cespugli.

Un fruscio fra i rami, sopra la sua testa, indusse allora Madden a sollevare lo sguardo: un gufo si era appollaiato su un ramo, e Madden si disse che non c'era da meravigliarsi che il coniglio fosse fuggito.

Era ormai vicina la mezzanotte. Madden sgusciò fuori dei cespugli, pronto a scendere verso il campo sul fiume, ma una figura tremolante gli apparve dinanzi, inducendolo a spiccare un balzo all'indietro: la sagoma divenne quella di un uomo di bassa statura, vestito di bianco... con il volto rotondo e gentile e i denti quasi troppo perfetti.

Madden estrasse la pistola, armandone il cane, ma l'uomo gli puntò contro un dito e poi indicò il campo, scuotendo il capo.

«Chi sei?» sussurrò Madden, e per tutta risposta l'uomo gli additò l'area ad est del campo; seguendo con lo sguardo la sua indicazione, Madden scorse una figura avvolta in un mantello nero che stava strisciando verso gli alberi. L'uomo puntò poi il dito verso ovest, e Madden vide là due guerrieri della Progenie Infernale che scivolavano nell'ombra.

Lo stavano circondando! La sua sensazione era stata esatta... lo *avevano* visto.

La figura spettrale svanì; Madden indietreggiò, spiccando la corsa verso la depressione in cui aveva nascosto il cavallo, superando d'un balzo massi e tronchi caduti, con il panico che saliva a serrargli la gola.

«Sta' calmo» gli sussurrò una voce, nella mente, e lui per poco non cadde, ma si raddrizzò e si arrestò vicino ad una spessa quercia, appoggiando una mano alla corteccia. Aveva il fiato mozzo e poteva sentire ben poco al di sopra del battito del suo cuore e del ruggito che gli colmava gli orecchi.

«Sta' calmo» ripeté la voce. «Il panico ti ucciderà. Madden attese finché il respiro gli si fu calmato, quindi si chinò a raccogliere il cappello, che gli era caduto a terra: in quel momento una pallottola strappò una manciata di schegge al tronco della quercia. Madden si tuffò a terra, rotolando fra i cespugli per poi strisciare sui gomiti fino ad una posizione più sicura, in mezzo al sottobosco. Un'altra pallottola gli sfiorò l'orecchio.»

«Uccidi il gufo» sussurrò la voce.

Madden rotolò sul dorso e vide sopra di sé un gufo marrone appollaiato su un albero; estrasse la pistola e prese la mira, ma in quel momento l'uccello spiccò il volo; Madden rimase interdetto: il gufo aveva capito le sue intenzioni! Un altro sparo lo mancò di poco, e lui strisciò a ridosso di un tronco, sentendo l'ira salire a sostituire il panico di poco prima.

Per anni era stato scacciato e minacciato da ogni sorta di Briganti, e adesso costoro pensavano di averlo in pugno... un altro povero contadino da torturare e da uccidere. Madden aggirò l'albero, poi si raggomitolò su se stesso e lasciò di corsa il riparo: dalla sua sinistra giunsero due spari, e lui si gettò a terra, rotolando" su se stesso e sparando a sinistra e a destra del

punto da cui erano giunte le fiammate. Un uomo urlò, e subito Madden si risollevò e riprese a correre, mentre altri colpi gli echeggiavano intorno. Un urto violento lo raggiunse ad una coscia, gettandolo a terra, e una figura nera gli balzò contro emergendo dal sottobosco, ma Madden sparò all'assalitore in piena faccia, facendolo ricadere all'indietro. Spintosi in piedi, si rituffò nel sottobosco, e sopra di lui il gufo si andò a posare in silenzio su un ramo: questa volta, però, Madden lo stava aspettando al varco, e una sua pallottola uccise l'uccello, facendone piovere alcune piume fino a terra.

«Raggiungi il tuo cavallo» gli sussurrò la voce. «Hai meno di un minuto.»

Con un gemito, Madden si issò in piedi: la coscia sanguinava abbondantemente, ma non c'erano ossa rotte e riuscì a raggiungere zoppicando la depressione e a salire in sella. Liberate le redini con uno strattone, fece girare l'animale e lasciò a precipizio la depressione, ma in quel momento una pallottola lo raggiunse alla base della schiena e il dolore lo trapassò come un ferro rovente. Chinatosi in avanti sulla sella, incitò il cavallo al galoppo, verso ovest.

Le palpebre gli si abbassarono.

«Non ti addormentare» sussurrò la voce. «Dormire significa morire.»

Madden cercò di raddrizzarsi sulla sella, ma non ci riuscì a causa del dolore alla schiena, e sentì il sangue inzuppargli la parte bassa del dorso e la gamba; cocciutamente, però, tenne duro finché non sovrastò l'ultima altura e scorse l'insediamento che si allargava sotto di lui.

Il cavallo continuò la sua corsa, e Madden scivolò nell'oscurità.

Shannow e Batik spogliarono i cadaveri delle munizioni e delle provviste, ma quando l'Uomo di Gerusalemme accennò a trasferire nelle proprie sacche della sella la carne secca degli Zeloti, Batik lo fermò.

«Non credo che la troveresti di tuo gradimento» avvertì.

«La carne è carne.»

«Davvero, Shannow? Anche se viene dal corpo di qualche bambino?»

Shannow scagliò via con violenza la carne e si girò di scatto verso Batik.

«Da che razza di società vieni, Batik? Come possono essere consentite simili atrocità?»

«È la carne delle offerte sacrificali. Secondo la Santa Legge, la sua consumazione da parte dei puri Zeloti porta armonia allo spirito della vittima.»

«Se non altro, i Carn erano più onesti» ribatté Shannow, poi estrasse il coltello e tagliò la coda ai cavalli degli Zeloti, procedendo a intrecciare i

crini. Batik lo ignorò e si spostò verso il cerchio esterno di rocce, dove rimase a fissare la pianura.

Si sentiva umiliato dalla rovente sfuriata di Shannow, subito dopo l'attacco... si sentiva giovane e stupido. L'Uomo di Gerusalemme aveva ragione: non aveva esperienza nell'essere braccato e sarebbe stato una facile preda per gli Zeloti. Tuttavia, se anche Ruth aveva ragione... e lui riteneva che così fosse... allora rimanere con Shannow significava morire comunque.

Per quanto impulsivo e arrogante, Batik non era uno stupido, ed era consapevole del fatto che ora come ora avrebbe avuto maggiori probabilità di sopravvivere rimanendo con Shannow: il difficile sarebbe stato scegliere il momento di separarsi da lui in modo da avere qualche speranza di *continuare* a sopravvivere. Forse, se avesse osservato abbastanza a lungo l'Uomo di Gerusalemme, avrebbe finito per assimilare qualcuna delle sue innate capacità.

Batik scrutò la pianura alla ricerca di tracce di movimento, ma non scorse nulla di sospetto: non si vedevano uccelli in volo, nessun daino pascolava nell'erba.

Quando l'alba rischiarò il cielo, Shannow e Batik si allontanarono dalle rocce e deviarono verso est, costeggiando le pendici delle montagne e raggiungendo dopo circa un'ora un passo serpeggiante che tagliava attraverso la catena di picchi; Shannow spinse il cavallo su per il ghiaione e dentro la stretta gola, e Batik si girò sulla sella per studiare il terreno alle loro spalle.... notando con un sussulto che vicino alla linea dell'orizzonte c'erano dodici cavalieri che stavano avanzando al galoppo.

«Shannow!»

«Lo so» rispose l'Uomo di Gerusalemme. «Porta i cavalli dentro il passo. Io ti raggiungerò più tardi.»

«Cosa intendi fare?»

Senza rispondere, Shannow scivolò giù di sella e cominciò ad arrampicarsi sulle rocce del passo, mentre Batik riprendeva il cammino, portandosi dietro il suo cavallo.

La pista si allargò nell'entrare in una valle rotonda, cinta da una foresta di pini e di abeti, e Batik guidò i cavalli fino ad un corso d'acqua, smontando di sella; Shannow lo raggiunse quasi un'ora più tardi.

«Andiamo» disse soltanto, e i due uomini si avviarono insieme attraverso la valle, mettendo in fuga una mandria di bufali e attraversando parecchi ruscelli prima che Shannow decidesse di arrestarsi. L'Uomo di Gerusa-

lemme lanciò un'occhiata al sole, quindi girò il cavallo verso ovest, e Batik gli si affiancò in silenzio, perché era ovvio che Shannow stava ascoltando e si stava concentrando. Per qualche tempo non successe nulla, poi uno sparo lacerò il silenzio, seguito da altri due. Shannow attese, sollevando tre dita. Echeggiò un quarto sparo, e Shannow parve irrigidirsi. Un quinto sparo si accodò agli altri.

«Quello era l'ultimo» commentò Shannow.

«Cos'hai fatto?»

«Ho sistemato un cavo di traverso sulla pista, collegato a cinque pistole della Progenie Infernale incastrate fra le rocce che sovrastano il passo.»

«Rimpiangeranno il giorno che hanno cominciato a darti la caccia, Shannow» sorrise Batik.

«No, diventeranno soltanto più cauti. Mi hanno sottovalutato, ed ora dobbiamo sperare che sopravvalutino le mie capacità... perché questo ci darà più tempo.»

«Mi chiedo se ne abbiamo colpito qualcuno.»

«Probabilmente uno, e forse qualche cavallo. Adesso procederanno però con cautela, e noi attraverseremo tutte le strettoie che incontreremo, sia che si tratti di gole di roccia o di passaggi nella boscaglia, perché così loro si dovranno fermare ogni volta per controllare che non ci siano imboscate, e non ci raggiungeranno ancora per alcuni giorni.»

«Non stai trascurando qualcosa?»

«Per esempio?»

«Il fatto che ci stiamo dirigendo ad ovest, verso il territorio della Progenie Infernale. Troveremo davanti a noi le loro pattuglie.»

«Stai imparando, Batik. Continua così.»

Verso il tramonto, Batik avvistò alcuni edifici a nord ed i due fecero girare i cavalli e si avviarono a quella volta, scendendo un lieve pendio. Gli edifici coprivano oltre tre acri di terreno ed erano di pietra bianca; alcuni di essi avevano più di un piano, ed erano dotati di scalinate esterne che salivano verso marmoree torri merlate. Quando furono più vicini, Shannow si fece scivolare in mano la pistola, ma fra le costruzioni non si scorgeva segno di vita e gli zoccoli ferrati dei cavalli echeggiavano sulle strade lastricate.

La luna sbucò da dietro le nubi oscure, riversando sulla scena una luce argentea, e improvvisamente la città assunse un che di spettrale; i due giunsero in una piazza centrale, e Shannow si arrestò accanto alla statua di un guerriero in armatura che portava sul capo un elmo piumato; il braccio

sinistro della statua mancava, ma nella mano destra spiccava una spada a lama corta.

Sul lato opposto della piazza c'era un ampio viale fiancheggiato da statue di giovani donne in abiti fluenti, che conduceva ad un basso palazzo a cui si accedeva da una porta ovale.

«Non si vede legno da nessuna parte» osservò Batik, spingendo il cavallo vicino alla porta e facendo scorrere le mani sulla pietra.

Entrambi smontarono e legarono i cavalli, poi Shannow entrò nel palazzo: lungo le pareti dell'ingresso erano disposte parecchie statue, e lui si accostò a ciascuna di esse, osservandole. Alcune raffiguravano donne dall'aspetto regale, altre giovani dal portamento altezzoso, e altre ancora uomini anziani, dalla lunga barba e dall'aspetto saggio. Sul lato opposto, oltre una piattaforma rialzata, c'era un mosaico di pietre dai colori vivaci che rappresentava un re su un carro dorato seguito da un esercito di guerrieri dall'elmo piumato che portavano lunghe lance e archi.

«Non ho mai visto abiti come questi» disse Batik. «Sembra che i guerrieri indossino gonnellini di cuoio o di legno, tempestati di bronzo.»

«Potrebbero essere Israeliti» osservò Shannow. «E questa poteva essere una delle loro vecchie città. Ma perché non c'è legno?»

Batik prese a gironzolare, avvicinandosi ad un altro muro, poi chiamò Shannow accanto a sé: in un'alcova, ammucchiati in un angolo, c'erano piatti e boccali d'oro massiccio, schiacciati ed ammaccati. Sui boccali erano state intagliate scritte in una scrittura fluente, ma Shannow non riuscì a decifrarle; vicino ad una soglia, trovò poi un'impugnatura d'oro, a cui però non era attaccata nessuna lama: inserito il dito nell'interno dell'elsa, lo ritrasse leggermente macchiato di rosso.

«Ruggine» mormorò. «Niente legno, niente metallo. Soltanto pietra.»

«Mi chiedo perché nessuno viva qui» commentò Batik. «Non ci vorrebbe molto a restaurare questo posto.»

«Tu vorresti vivere qui?» chiese Shannow.

«Ecco... no. È sinistro.»

Shannow annuì. La vivida luce lunare filtrava attraverso un'alta finestra, e il suo raggio argenteo illuminava un'ampia scalinata; quando l'ebbe salita, Shannow si venne a trovare in una stanza rotonda priva di soffitto. Lì le stelle erano brillanti ed al centro della stanza, ad uguale distanza una dall'altra, c'erano quattro aquile dorate, ciascuna stesa su un fianco. Shannow ne raccolse una, e una piccola vite d'oro cadde da un buco in un'ala.

«Credo che fosse l'ornamento di un letto» osservò.

«La camera da letto del re» aggiunse Batik. «Un po' gelida.»

Tornarono nella sala principale, e Shannow si accorse che Batik stava sudando profusamente.

«Stai bene?»

«No. Ho la vista che continua ad appannarsi e mi gira la testa.»

«Siediti per un momento» consigliò Shannow. «Andrò a prenderti un po' d'acqua.»

Lasciato Batik dov'era, si avviò con passo incerto verso i cavalli, ma mancò un gradino a causa della vista che gli si annebbiava sempre più e barcollò, protendendo una mano per aggrapparsi al braccio di una statua e reggersi in piedi. Quando sollevò lo sguardo sui vacui occhi di pietra, sentì un ruggito echeggiargli negli orecchi, e trasse un profondo respiro per controllare la nausea che minacciava di soffocarlo.

Raggiunta incespicando la soglia, si lasciò cadere pesantemente sul gradino esterno: la vivida luce del sole si riversò su di lui, inducendolo a guardarsi intorno... nella piazza c'erano adesso molte persone, uomini in armatura di bronzo e gonnellino di cuoio, e donne dai lunghi e fluenti abiti di cotone e di seta.

Numerosi fiorai affollavano le strade, e qua e là c'erano bambini che giocavano sulle pietre lucenti. All'improvviso, il cielo si oscurò e le nubi presero a solcarlo, mentre il sole saettava verso est e in lontananza un colossale muro nero avanzava verso la città; Shannow urlò, ma nessuno lo sentì, e il muro nero continuò ad avanzare, nascondendo alla vista il cielo e riversandosi tonante sulla città: l'acqua riempì i polmoni di Shannow, che si tenne aggrappato allo stipite della porta, morendo gradualmente soffocato...

Nel riaprire gli occhi, vide di nuovo la luna e la città silenziosa. Tremante, si sollevò in ginocchio e staccò la borraccia con l'acqua dalla sella del proprio cavallo, tornando poi da Batik.

«L'hai vista?» domandò il guerriero, grigio in volto e con un'espressione tormentata nello sguardo.

«L'onda di marea?»

«Sì. Questa città si trovava sotto il mare, ed è per questo che qui non ci sono né legno né metalli. E quel tuo pesce gigantesco... avevi ragione: è stato gettato qui.»

«Sì.»

«Cosa diavolo è questo posto, Shannow?»

«Non lo so. Karitas mi ha detto che il mondo è stato distrutto dal mare

ma, come hai detto tu stesso, dov'è finito adesso il mare? Questa città deve essere rimasta sott'acqua per secoli, perché tutte le parti in legno e in metallo siano scomparse.»

«C'è un'altra possibilità, Shannow» osservò Batik, sollevandosi a sedere. «Se tutto il mondo è stato distrutto dal mare, e tuttavia questa città si trova al di sopra dell'oceano, allora forse ci sono stati due Armageddon.»

«Non ti capisco.»

«La Caduta del Mondo, Shannow. È possibile che si sia verificata due volte?»

«Non può essere.»

«Tu stesso mi hai detto che Karitas ti ha parlato dell'Arca di Noè, di una grande inondazione che ha coperto la terra. Questo è accaduto prima dell'Armageddon.»

«*"Ciò che è stato"*» citò Shannow, volgendo le spalle al guerriero, «*"è ciò che sarà, e ciò che è stato fatto è ciò che sarà fatto, e non c'è nulla di nuovo sotto il sole."*»

«Che cos'è?»

«Sono le parole di Salomone. Subito dopo, lui ha scritto *"Non c'è nessun ricordo delle cose che sono state, né ci sarà alcun ricordo delle cose che sono presso coloro che verranno dopo di noi."*»

Batik ridacchiò, poi scoppiò in una sonora risata, che echeggiò nel palazzo morto.

«Cosa ti diverte tanto?»

«Se ho ragione, Shannow, questo significa che adesso siamo seduti su quello che un tempo era il fondo dell'oceano.»

«Continuo a non capire cosa ci sia di divertente.»

«Si tratta di te. Se ciò che era mare adesso è terraferma, allora ciò che era terraferma adesso è mare. Di conseguenza, Shannow, dovrai farti crescere le branchie, se vorrai trovare Gerusalemme!»

«Soltanto se tu hai ragione, Batik.»

«È vero. Mi chiedo cosa fosse questa città. Voglio dire... guarda quelle statue: coloro che esse rappresentano devono essere stati grandi uomini, ed ora nessuno conoscerà mai la loro grandezza.»

Alla luce della luna, Shannow osservò la statua più vicina a lui: era quella di un uomo anziano, con una barba bianca e arricciata e con la fronte ampia; la mano destra era di traverso sul petto, e stringeva una pergamena, mentre nella sinistra c'era quella che sembrava una tavoletta di pietra.

«Non credo che a lui sarebbe interessata l'immortalità» mormorò. «Ha

l'aria di una persona appagata. Saggia.»

«Mi chiedo chi fosse.»

«Un legislatore. Un profeta. Un re.» Shannow scrollò le spalle. «Qualsiasi cosa fosse, deve essere stato un grand'uomo... questa statua è posta più in alto di tutte le altre.»

«Era Paciades» dichiarò una voce. Shannow rotolò sulla destra, puntando la pistola contro l'alta figura in piedi su una soglia alla sua sinistra. L'uomo avanzò nella sala, tenendo le mani lontane dal corpo: era alto circa un metro e ottanta, e la sua pelle era nera come l'ebano.

«Mi dispiace di avervi spaventati» disse. «Ho visto i vostri cavalli.»

«In nome del Cielo, che cosa sei?» chiese Shannow, alzandosi in piedi e tenendo l'arma puntata contro lo sconosciuto.

«Sono un uomo.»

«Ma sei nero. Sei un servo del Diavolo?»

«È strano» commentò l'uomo, senza rancore, «come gli stessi pregiudizi possano permanere nella mente degli uomini, indipendentemente dal mutare delle circostanze. No, Shannow, non sono un seguace del Diavolo.»

«Come conosci il mio nome?»

«Ruth mi ha contattato e mi ha chiesto di cercarti.»

«Sei armato?»

«No, non in un modo che tu possa capire.»

«Se sei venuto in pace, ti porgo le mie scuse» dichiarò Shannow, «ma ci stanno inseguendo, e non voglio correre rischi. Batik, perquisiscilo.»

Il guerriero della Progenie Infernale si avvicinò con cautela all'uomo e fece scorrere le mani sulla sua tunica grigia e sui calzoni di cuoio nero.

«Niente armi» riferì, e Shannow ripose la pistola nel fodero.

«Andrò fuori a dare un'occhiata» si offrì allora Batik.

«Se è tutto tranquillo, raccogli un po' di legna per il fuoco» gli suggerì Shannow, invitando con un cenno lo sconosciuto a sedersi. L'uomo nero si mise comodo e sorrise.

«Sei un uomo cauto, Shannow, il che mi fa piacere... denota intelligenza, una dote che sembra molto rara in questo nostro nuovo mondo.»

«Perché mai Ruth ti ha contattato?» domandò Shannow, ignorando quell'affermazione.

«Ci conosciamo ormai da alcuni anni. Può darsi che ci troviamo in disaccordo su alcuni aspetti teologici, ma in linea di massima miriamo agli stessi risultati.»

«Che sarebbero?»

«Ricreare una società giusta... una civiltà, Shannow, in cui uomini e donne possano vivere insieme in armonia e amore, senza temere i Briganti o la Progenie Infernale.»

«Una cosa del genere è possibile?»

«Ovviamente no, ma noi dobbiamo sforzarci lo stesso di realizzarla.»

«Come ti chiami?»

«Samuel Archer.»

Batik tornò con una bracciata di legna secca, e si lamentò di essere dovuto uscire a cavallo dal perimetro della città per poterla trovare. Dopo che il fuoco ebbe cominciato a crepitare, Shannow chiese all'uomo dalla pelle nera cosa sapesse della statua.

«Sto studiando questa città da circa diciotto anni» spiegò Archer. «In essa ci sono alcuni documenti notevoli incisi su lamine d'oro, e tradurli mi è costato quattro anni di fatica. Sembra che quel vecchio fosse Paciades, lo zio di uno dei re locali. Era un astronomo... studiava le stelle... e grazie al suo lavoro il popolo sapeva sempre con esattezza quando seminare per poter ottenere i migliori raccolti. È stato lui a scoprire l'instabilità della terra, ma non ha compreso la spaventosa importanza che questo aveva per il suo mondo.»

«È vissuto tanto a lungo da vedere la fine?»

«Non ne ho idea. La sua morte non è registrata in nessuno dei documenti che ho trovato.»

«Quando è stata distrutta la città?» domandò ancora Batik.

«Circa ottomila anni fa.»

«Allora per qualcosa come settemilacinquecento anni questo *è stato* un oceano?»

«Esatto, Batik. Il mondo è molto cambiato.»

«Cos'era questa città?»

«Le mie ricerche indicano che era chiamata Balacris, e che era una delle trenta città che si suppone formassero la nazione di Atlantide.»

Batik si addormentò molto prima della mezzanotte, e Shannow ed Archer passeggiarono insieme lungo i viali adorni di statue di Balacris.

«Vengo spesso qui» disse Archer. «In una città morta si può trovare un terribile senso di pace, e spesso gli spettri dei tempi passati si uniscono a me nelle mie passeggiate.» Lanciò un'occhiata a Shannow e sogghignò. «Credi che sia pazzo?»

«Non ho mai visto un fantasma, Archer» ribatté Shannow, scrollando le

spalle, «ma non ho motivo di dubitare della loro esistenza. Parli con loro?»

«Ci ho provato, la prima volta che mi sono apparsi, ma loro non si accorgono di me, ed io non credo affatto che si tratti di spiriti: sono soltanto immagini, più o meno come quella che tu e Batik avete visto nel pomeriggio. Questa è una terra magica, Shannow. Vieni, te lo dimostrerò.»

Archer precedette l'Uomo di Gerusalemme su per una tortuosa collina e poi in una depressione a forma di coppa dove grandi pietre erano state disposte in cerchio intorno ad un altare piatto; le pietre erano nere, raggiungevano un'altezza di oltre sei metri e ciascuna di esse aveva un diametro di tre metri ed era lucida come l'ebano.

«Il mare le ha levigate per migliaia di anni. In alcuni punti, è ancora possibile vedere lievissime tracce di alcune iscrizioni incise su di esse» spiegò Archer, addentrandosi nel cerchio e fermandosi davanti all'altare. «Osserva» aggiunse poi, e si tolse di tasca una Pietra di Daniele delle dimensioni dell'unghia di un pollice. Immediatamente, Shannow vide intorno a sé figure vorticanti, trasparenti e luminose: donne in abiti di seta volteggiavano e danzavano, mentre uomini dalle tuniche multicolori si affollavano fra le pietre per osservarle. «E questo.» Archer coprì la Pietra e le danzatrici svanirono. Spostò quindi la Pietra di una frazione di centimetro e tornò a scoprirla: apparvero tre bambini, seduti vicino all'altare e intenti a giocare a dadi. I tre sembravano ignari della presenza dei visitatori, e Shannow si inginocchiò loro accanto, protendendo una mano che però incontrò soltanto aria. I tre scomparvero.

«Interessante, vero?» commentò Archer, riponendo in tasca la pietra.

«Affascinante» rispose Shannow. «Hai una spiegazione?»

«Una teoria. Adesso ho ormai trascritto duecentomila parole del linguaggio dei Rolynd... cioè degli Atlantidi, che preferivano farsi chiamare Rolynd... «il Popolo del Cielo» sarebbe una traduzione abbastanza libera. Io preferisco «il Popolo di Fiaba».» Archer si sedette sull'altare. «Hai fame, Shannow?»

«Un poco.»

«Se potessi scegliere un cibo impossibile ad ottenersi, cosa vorresti che fosse?»

«Un ricco pasticcino al miele. Perché me lo chiedi?»

«Perché sono un esibizionista.»

Archer si alzò e si portò sull'erba, accanto all'altare, chinandosi per raccogliere una pietra grossa quanto un pugno; estrasse quindi di tasca la Pietra di Daniele e l'accostò al sasso. Un momento più tardi, porse a Shannow

un pasticcino al miele.

«È reale?»

«Assaggialo.»

«Ma c'è sotto un trucco, vero?»

«Assaggialo, Shannow.»

Shannow morse il pasticcino, che era morbido e ripieno di miele.

«Come hai fatto? Dimmelo.»

«Il Popolo di Fiaba... possedeva un potere diverso da qualsiasi altro» rispose Archer, tornando accanto all'altare. «Non so come lo avessero trovato o se fossero stati essi stessi a crearlo, ma le Pietre erano il segreto della cultura degli Atlantidi, che con esse potevano creare qualsiasi cosa la mente fosse in grado di concepire. Quando eri un bambino, Shannow, tua madre non ti ha mai raccontato storie che parlavano di spade magiche, di cavalli alati e di maghi?»

«No, ma in seguito mi è capitato di sentirne.»

«Ebbene, Atlantide è il luogo da cui hanno avuto origine tutte quelle fiabe. Nel palazzo ho trovato un inventario dei doni offerti al re in occasione del suo centoottantacinquesimo compleanno, e in ognuno di quei doni figurava una Sipstrassi... una Pietra. Le spade avevano una Sipstrassi incastonata nell'impugnatura, una corona ne sfoggiava una al centro, perché desse saggezza, un'armatura con una pietra incastonata al di sopra del cuore garantiva l'invincibilità. Tutta la loro società era fondata sulla magia: su Pietre che risanavano, che nutrivano e che davano forza. Centoottantacinque anni, e portava ancora l'armatura! Pensaci, Shannow.»

«Ma nonostante tutta la loro magia, non sono sopravvissuti.»

«Non ne sono certo, ma questa è un'altra storia. Ora cerchiamo di dormire un poco.»

«Non sono stanco. Tu va' pure a dormire... io ho bisogno di riflettere.»

«Su Gerusalemme, Shannow?»

«Vedo che Ruth ti ha davvero parlato di me.»

«Nutrivi dubbi sul mio conto, Shannow?»

«Ne nutro ancora, Archer, ma non sono un uomo che trancia giudizi affrettati.»

«È perché sono nero?»

«Ammetto che questo mi mette a disagio.»

«Ciò che ci separa è soltanto la pigmentazione della pelle, Shannow, ma permettimi di fare riferimento alla tua Bibbia, e al canto di Salomone: *"Sono nera ma avvenente, o figlie di Gerusalemme."* Salomone stava scriven-

do della Regina di Saba... un paese dell'Africa, in cui i miei antenati sono certamente nati.»

«Tornerò indietro con te» decise Shannow.

Sulla sommità della collina, si girò per fissare il cerchio di pietre nere, ricordando le parole di Karitas: il sangue e la morte le nutrivano. L'altare spiccava al centro del cerchio come la pupilla di un occhio oscuro.

«Ruth mi ha parlato bene di te» osservò Archer, e Shannow spostò lo sguardo su di lui, distogliendolo dall'altare.

«È una donna notevole. Mi ha mostrato la mia vita, anche se io non me ne sono reso conto.»

«In che senso?»

«Ha evocato una biblioteca tutt'intorno a me e mi ha concesso soltanto un'ora per trovare la Verità. Era impossibile, proprio come è impossibile la mia vita: la verità è tutt'intorno a me, ma io non so dove guardare, e c'è così poco tempo per cercarla.»

«Di certo, questa è già di per sé una scoperta» replicò Archer. «Dimmi, cosa ti ha inizialmente spinto a decidere di cercare Gerusalemme?»

«Il mio è un atto di fede, Archer... niente di più, niente di meno. Non ci sono elevate motivazioni filosofiche. Io vivo secondo la Bibbia, e per fare questo un uomo deve credere, in maniera implicita. Cercare Gerusalemme è il mio modo di soffocare i dubbi.»

«Dare la caccia al Graal» mormorò Archer.

«Sei il secondo uomo che accenna a questo Graal. Spero che tu e quell'altro non siate amici.»

«Chi era il primo?»

«Abaddon.»

Archer smise di camminare e si giro verso Shannow.

«Hai incontrato il Signore Satanico?»

«In un sogno. Si è fatto beffe di me, definendomi un Galahad.»

«Non lasciare che questo ti preoccupi, Shannow: esistono cose peggiori che essere un cavaliere alla ricerca della verità. Immagino che Abaddon ti invidi.»

«C'è ben poco da invidiare.»

«Se questo fosse vero, io non ti avrei cercato... né Ruth mi avrebbe chiesto di farlo.»

«Non ho potuto vedere gli edifici di Santuario.»

«Neppure io» confessò Archer, in tono contrito. «Là c'è un grande potere... incredibile. Ruth può trasformare l'energia in materia... e senza l'ausi-

lio di una Pietra. Non usare il potere rende più forti.»

«In che modo?»

«È difficile da spiegare, ma si tratta più o meno di questo: se un uomo ti colpisce alla guancia destra, tu desideri restituire il colpo. Controllare quel desiderio e tenerlo a freno ti rende più forte.

«Cerca di vedere la cosa in questi termini. Hai una brocca vuota: ogni volta che ti arrabbi, o che ti senti violento o emotivo, il livello dell'acqua contenuta nella brocca cresce. Se sfoghi la tua rabbia, l'acqua scompare, mentre quanto più controlli i tuoi sentimenti, tanto più riempi la brocca, e quando essa è piena hai il potere... tutto il potere che non hai usato quando hai sentito la voglia di reagire. Ruth è molto vecchia, e sta praticando quest'arte da molti anni. Adesso la sua brocca è un lago.»

«Ma tu non ci credi del tutto, vero?» osservò Shannow.

«Sì e no. Io credo che lei abbia in certa misura ragione, Shannow, ma queste sono le Terre della Peste, e qui accadono cose che sfuggono a qualsiasi spiegazione razionale. Un tempo, quest'area era una discarica di armi chimiche, armi così letali che venivano chiuse in fusti sigillati e gettate fuori bordo dal ponte delle navi perché andassero a depositare il loro veleno in fondo al mare. In aggiunta a questo, durante la Caduta ci sono state notevoli quantità di radiazioni... come una pestilenza, Shannow... che hanno ucciso tutti coloro che hanno toccato.

«La terra è stata contaminata al di là di qualsiasi tua immaginazione, ed ancora lo è. Qui dove noi sediamo adesso, il livello delle radiazioni è cento volte superiore a quello che prima della Caduta sarebbe stato sufficiente ad uccidere un uomo robusto, e ciò ha di per sé causato mutazioni nella gente e negli animali. La percentuale di *Esper* rispetto alla totalità della popolazione è nettamente superiore a quella dei tempi antichi, lontano ad est ci sono tribù di individui con le mani e i piedi palmati, mentre a nord di qui vive un popolo che è coperto di pelo e che ha la testa allungata, simile a quella di un lupo. Ci sono perfino racconti di persone alate, ma io non le ho mai viste.

«Ritengo che Ruth abbia scoperto una parte della verità, ma che le sue doti siano state enormente accentuate dalle Terre della Peste.

«Tu hai accennato ad una biblioteca: probabilmente lei l'ha creata apposta per te... dal nulla, riassemblando le molecole in modo da dare loro la forma desiderata.»

«Dio ha ben poco posto nel tuo modo di vedere, Archer» osservò Shannow, dopo una pausa di silenzio.

«Non ho idea di cosa sia Dio. La Bibbia dice che ha creato tutto, compreso il Diavolo. Un grave errore! Poi ha creato l'Uomo... un errore ancora più grande. Non riesco a seguire qualcuno che commette errori su scala tanto colossale.»

«E tuttavia Ruth, nonostante il suo potere e il suo sapere, crede in lui» sottolineò Shannow.

«Ruth è giunta quasi al punto di creare un Dio» ribatté Archer.

«Per me, questa è blasfemia.»

«Allora perdonami, Shannow, e attribuisci ad ignoranza le mie parole.»

«Tu non sei un uomo ignorante, Archer, ed io non credo che tu sia malvagio. Buona notte.»

Archer osservò l'Uomo di Gerusalemme addentrarsi nel palazzo, poi si sedette e lasciò vagare lo sguardo sul cielo punteggiato di stelle; Ruth gli aveva detto che l'Uomo di Gerusalemme aveva un animo tormentato, ed Archer cominciava ad avvertire l'esattezza della sua diagnosi.

«Buona Notte, Shannow» mormorò. «Anch'io non ho trovato malvagità in te.»

L'immagine di Ruth tremolò dinanzi a lui, poi la donna apparve in carne ed ossa e gli sedette accanto.

«Sassi trasformati in pasticcini! Sei incorreggibile, Samuel.»

«Hai creato una diversione per gli Zeloti?» sogghignò Archer.

«Sì, stanno cavalcando verso ovest, convinti di scorgere Shannow e Batik lontano davanti a loro.»

«Avevi ragione, Ruth. È un brav'uomo.»

«È forte là dove è spezzato» replicò Ruth. «Mi piace. Come sta Amaziga?»

«Bene, ma mi tormenta costantemente.»

«Tu sei un uomo che ha bisogno di una moglie forte. Com'è la vita, all'Arca?»

«Dovresti farci visita e vederlo da te.»

«No. Non mi piace Sarento... no, non mi dire di nuovo quanto è bravo come amministratore. A te piace perché condivide la tua passione per le città morte.»

«Ammettilo» ribatté Archer, allargando le braccia, «ti piacerebbe vedere la casa dei Guardiani.»

«Forse. Condurrai Shannow da Sarento?»

«Probabilmente sì. Perché lui è importante per te?»

«Non te lo posso dire, Sam... non è che non voglia, *non posso.* La Pro-

genie Infernale si sta muovendo, la morte aleggia nell'aria e l'Uomo di Gerusalemme si trova nell'occhio del ciclone.»

«Credi che abbia intenzione di uccidere Abaddon?»

«Sì.»

«Di certo non sarebbe un male per il mondo, non trovi?»

«Forse, ma io sento che ci sono lupi in agguato nell'ombra, Sam. Proteggi Shannow per conto mio.»

Ruth sorrise e toccò il braccio di Archer in un gesto di commiato...

E svanì.

L'invasione delle terre meridionali da parte della Progenie Infernale ebbe inizio il primo giorno di primavera, quando mille cavalieri si abbatterono su Rivervale, uccidendo e bruciando. Ash Burry venne catturato nella sua fattoria e crocifisso ad un albero, centinaia di altre famiglie furono massacrate ed i superstiti si nascosero sulle colline, dove i guerrieri della Progenie Infernale continuarono a dare loro la caccia, mentre il grosso dell'esercito proseguiva verso sud.

A sessanta chilometri da Rivervale, sulle pendici dei monti Yeager, una piccola banda di uomini si era raccolta in una valletta riparata, per ascoltare il racconto di un profugo che aveva perso tutta la sua famiglia. Gli ascoltatori erano uomini brutali, da lungo tempo abituati a condurre la vita dei Briganti, ma fu con crescente orrore che sentirono quella narrazione di massacri, di violenze e di pura e semplice sete di sangue.

Il loro capo... un individuo tanto magro da essere quasi scheletrico... sedeva su una roccia, con il volto impassibile e gli occhi grigi indecifrabili.

«Dici che hanno fucili che sparano molte volte di seguito?»

«Sì, ed anche pistole» rispose il profugo, un anziano contadino.

«Cosa dobbiamo fare, Daniel?» domandò un giovane con i capelli color sabbia.

«Devo riflettere, Peck. Ci stanno rubando il mestiere, e questo non è giusto... non a lungo andare. Credevo che ce la stessimo cavando bene, con i tre nuovi moschetti e le cinque pistole procurati da Gambion, ma fucili a ripetizione...»

Peck si allontanò i capelli dagli occhi e si grattò per sloggiare un pidocchio che gli si era infilato nella casacca di pelle di daino.

«Potremmo procurarci anche noi qualcuno di quei fucili, Daniel.»

«Il ragazzo ha ragione» intervenne Gambion, un uomo grosso quanto un orso e deforme, con una folta barba e la testa calva come un uovo; Gam-

bion era con Daniel Cade da sette anni, e si era fatto una reputazione tanto con il coltello che con un'arma da fuoco. «Potremmo sferrare un colpo dannatamente duro a quella Progenie Infernale e procurarci un po' di armi. Che ne dici?»

«Puoi anche avere ragione» replicò Cade, «ma il problema non è così limitato: la terra circostante ci dà di che vivere, e spendiamo le nostre monete Barta nelle città dove non siamo conosciuti. Questa Progenie Infernale sta uccidendo contadini e mercanti, e sta bruciando le loro città. A noi non rimarrà più niente.»

«Non possiamo affrontare un esercito, Dan» sottolineò Gambion. «Noi siamo soltanto in settanta.»

«Potete contare anche me» intervenne il contadino. «Per Dio, potete contare anche me!»

Cade si spinse in piedi. Era un uomo alto, ma aveva la gamba sinistra rigida e sostenuta al ginocchio da una pesante fasciatura di cuoio. Si passò una mano fra i folti capelli neri e sputò sull'erba.

«Gambion, prendi dieci uomini e passa al setaccio la zona: dirigi qui sulle Yeager qualsiasi superstite in cui dovessi imbatterti, e se trovi qualche gruppo che non conosce le montagne, scortalo qui personalmente.»

«Uomini e donne?»

«Uomini, donne, bambini... quello che trovi.»

«Perché, Daniel? Non abbiamo abbastanza cibo neppure per nutrire noi stessi.»

«Peck» proseguì Cade, ignorando quella protesta, «raccogli anche tu una decina di uomini e raduna tutto il bestiame sparso che trovi... cavalli, vacche, pecore, capre. Ce ne devono essere in abbondanza. Spingili dentro il canyon Sweetwater e blocca l'accesso con un recinto... là troveranno buona erba. Inoltre, non voglio che nessuno di voi si scontri con la Progenie Infernale. Non appena avvistate quei bastardi, dovete tagliare la corda. Capito?»

Entrambi gli uomini annuirono. Gambion accennò a parlare, ma Cade lo bloccò sollevando una mano.

«Basta con le domande. Muovetevi.»

Attraversò poi zoppicando la depressione, fino al punto in cui era seduto Sebastian, un giovane di diciannove anni, basso di statura e pallido di colorito, che era però un esploratore più abile di qualsiasi altro uomo che abitasse i monti Yeager.

«Prendi un buon cavallo e portati alle spalle della Progenie Infernale.

Devono avere in arrivo un convoglio di provviste, di munizioni e roba del genere. Scovami il suo percorso.»

Cade si girò, procurandosi una torsione al ginocchio che lo costrinse a soffocare un'imprecazione rabbiosa e a serrare i denti contro la fitta lancinante che gli aveva trapassato la giuntura. Erano trascorsi due anni dall'incidente, e in tutto quel tempo non c'era stato un solo giorno in cui il dolore fosse stato meno che tollerabile.

Ricordava ancora con assoluta chiarezza la mattina in cui lui, Gambion e altri cinque uomini erano entrati nella città di Allion, trovando una figura solitaria che li attendeva sulla strada polverosa.

«Non sei gradito qui, Cade» gli aveva detto quell'uomo, e Cade aveva sbattuto le palpebre per la perplessità, sporgendosi in avanti per osservare il suo interlocutore... un individuo alto, con capelli brizzolati lunghi fino alle spalle e con occhi penetranti che sembravano trapassare l'anima.

«Jonathan? Sei tu?»

«Diavolo, Daniel» aveva esclamato Gambion. «Quello è l'Uomo di Gerusalemme.»

«Jonnie?»

«Non ho nulla da dirti, Daniel» aveva risposto Shannow. «Vattene da qui. Va' all'Inferno, il luogo che ti compete.»

«Non mi giudicare, fratellino. Non ne hai il diritto.»

Prima che Shannow potesse replicare, un ragazzo che cavalcava con Cade, uno stupido chiamato Rabbon, aveva estratto una pistola ad avancarica dalla cintura, armandone il cane. Shannow lo aveva abbattuto, e la strada principale di Allion era diventata una babele di cavalli che si impennavano e di spari, di uomini che urlavano e di feriti che gemevano. Una pallottola vagante aveva fracassato il ginocchio a Cade e Gambion, ferito a sua volta ad un braccio, aveva afferrato le redini del suo cavallo e lo aveva trascinato al sicuro. Alle loro spalle erano rimasti cinque uomini morti o moribondi.

Tre settimane più tardi la brava gente di Allion aveva dato il benservito a Shannow, e Cade era tornato in paese con tutti i suoi uomini, Per Dio, l'avevano pagata cara per il suo ginocchio!

Non aveva più visto suo fratello da quel giorno doloroso, ma sapeva che prima o poi si sarebbero incontrati ancora, e nel frattempo si concedeva di nutrire dolci sogni di vendetta.

Lisa, la sua donna, gli si affiancò. Era una ragazza di fattoria magra e con gli occhi tormentati che Cade aveva preso con sé due anni prima; di

solito, lui scartava le sue donne dopo qualche settimana, ma in Lisa c'era qualcosa che lo spingeva a tenerla con sé, una sorta di armonia interiore che dava pace al cuore amareggiato di Cade. Lisa piegava il capo da un lato e gli sorrideva, ed allora aggressività e violenza svanivano dal suo animo e lui la prendeva per mano e si sedeva accanto a lei, ciascuno sicuro in compagnia dell'altra. L'unico fatto innegabile dell'esistenza nomade di Cade era che Lisa lo amava: non ne sapeva il perché, né gli interessava saperlo... gli era sufficiente che lei lo amasse.

«Perché stai facendo questo, Daniel?» gli chiese Lisa, accompagnandolo alla loro capanna e sedendogli vicino sulla panca rivestita in cuoio che lui aveva fabbricato l'autunno precedente.

«Facendo cosa?»

«Perché porti i profughi sui monti Yeager?»

«Pensi che non dovrei farlo?»

«No, io credo che sia bello salvare vite umane, ma mi chiedevo il perché della tua decisione.»

«Perché un lupo Brigante vuole introdurre un branco di agnelli nel proprio covo?»

«Sì.»

«Escludi a priori il latte della carità umana?»

Lisa lo baciò su una guancia, piegò il capo da un lato e sorrise.

«So che in te c'è un aspetto gentile, Daniel, ma so anche che sei un uomo astuto! Quale tornaconto hai visto in una mossa del genere?»

«La Progenie Infernale sta distruggendo questo territorio e non intende lasciarmi spazio vitale. Se mi opponessi ad essa da solo, verrei schiacciato, quindi ho bisogno di un esercito.»

«Un esercito di agnelli?» chiese lei, ridacchiando.

«Un esercito di agnelli» concesse Cade. «Ricorda però che il motivo per cui i Briganti prosperano è che i contadini non si sanno unire per combatterci. Fra loro ci sono uomini coraggiosi., uomini abili e duri, e riunendoli io li posso trasformare in una forza temibile.»

«Ma *tu* cosa ne ricaverai?»

«Se dovessi perdere... nulla. Ma se vincerò? Ricaverò il mondo, Lisa. Sarò il loro salvatore. Hai mai pensato di diventare una regina?»

«Non lo accetteranno mai» protestò lei. «Non appena la lotta sarà conclusa, ricorderanno ciò che sei e si rivolteranno contro di te.»

«Quanto a questo, lo vedremo, ma d'ora in poi ci sarà un nuovo Daniel Cade... un condottiero gentile, comprensivo e caritatevole. La Progenie In-

fernale mi ha offerto una possibilità, e che io sia dannato se non ne sono grato!»

«Ma quei guerrieri ti attaccheranno con tutte le loro terribili armi.»

«È vero, piccola Lisa, ma dovranno risalire il Passo Franklin, e perfino un bambino potrebbe difenderlo, disponendo di una catapulta.»

«Pensi davvero che sarà tanto facile?»

«No, Lisa» replicò lui, diventando improvvisamente serio. «Sarà la più grande scommessa di tutta la mia vita, ma del resto i miei uomini hanno sempre sostenuto di essere pronti a seguirmi anche all'inferno, ed ora avranno l'occasione di dimostrarlo!»

Shannow non riusciva a dormire. Se ne stava disteso con la testa appoggiata alla sella, avvolto nel tepore delle coperte, ma una serie di immagini gli volteggiava nella mente: Donna Taybard, Ruth e la biblioteca, Archer e i suoi fantasmi... ma soprattutto Abaddon.

Pronunciare minacce era facile, ma Abaddon non era un capo di Briganti nascosto nel suo covo sulle montagne, era un generale ed un re, un uomo che poteva disporre di un esercito di migliaia di guerrieri.

Una volta, Donna gli aveva chiesto dove trovasse il coraggio di affrontare da solo un gruppo di uomini, e lui le aveva risposto enunciando una semplice verità: bastava eliminare il capo per scoraggiare i suoi seguaci. Ma quella verità era applicabile anche in questo caso?

Babilonia si trovava a circa sei settimane di viaggio, verso sudovest, e secondo Batik mancava meno di un mese alla Walpurnacht: non avrebbe potuto salvare Donna, così come non aveva potuto salvare Curopet.

Tutto quello che poteva ottenere era la vendetta. E per che cosa?

Gli occhi gli bruciavano per la stanchezza, ma anche quando li ebbe chiusi, non riuscì ad addormentarsi, perché si sentiva schiacciato dalle dimensioni del compito che lo attendeva. Alla fine, scivolò in un sonno irrequieto.

E sognò di camminare su per una verde collina, sotto un sole caldo, e di sentire il mormorio del mare che lambiva una riva a lui invisibile e un rumore di cavalli al galoppo. Si sedette sotto gli ampi rami di una quercia e chiuse gli occhi.

«Benvenuto, straniero» lo salutò una voce.

Shannow riaprì gli occhi e vide un uomo di alta statura che sedeva a gambe incrociate di fronte a lui. L'uomo aveva la barba e portava i capelli lunghi fino alle spalle, raccolti in tre trecce; i suoi occhi erano azzurri co-

me il cielo, il viso forte e volitivo.

«Chi sei?»

«Pendarric. E tu sei Shannow, Colui che Cerca.»

«Come mai mi conosci?»

«Perché non dovrei? Conosco tutti coloro che dimorano nel mio palazzo.»

L'uomo indossava una leggera tunica azzurra stretta da una spessa cinta di stoffa intrecciata con filo dorato, e portava al fianco una spada a lama corta sulla cui elsa spiccava una Pietra di Daniele delle dimensioni di una mela.

«Sei un fantasma?»

«Un interessante argomento di discussione» replicò Pendarric. «Io sono ciò che sono sempre stato, mentre tu non sei realmente qui. Quindi, chi di noi due è il fantasma?»

«Questo è un sogno... Archer e i suoi giochi.»

«Può darsi.» L'uomo estrasse la spada e la conficcò nel terreno. «Guardala bene, Shannow: accertati di saperla riconoscere.»

«Perché?»

«Definiscilo un gioco. Quando la vedrai, però, qualsiasi forma abbia assunto, protendi la mano, e la spada verrà da te.»

«Non sono uno spadaccino.»

«No, ma sei coraggioso. E sei un Rolynd.»

«No, io non faccio parte del tuo popolo.»

«I Rolynd non sono una razza, Shannow» sorrise Pendarric. «Il termine Rolynd indica uno stato dell'essere, e il tuo amico Archer ha frainteso il suo significato: un uomo non può nascere Rolynd, né lo può diventare. Rolynd è ciò che lui è, o che non è.

«È un essere separato da tutti, una solitudine, un Talento. Tu non sei sopravvissuto finora soltanto grazie alla tua abilità... ciò che hai dentro ti guida. Possiedi il senso del pericolo, che tu chiami istinto ma che è molto di più. Fidati di esso... e ricordati della spada.»

«Credi che io possa vincere?»

«No. Quello che ti sto dicendo è che tu non sei soltanto un guerriero isolato che deve affrontare un nemico impossibile a sconfiggersi. Tu sei Rolynd, e questo è più importante di qualsiasi vittoria.»

«Anche tu sei Rolynd?»

«No, Shannow, sebbene mio padre lo fosse. Se anch'io fossi stato tanto fortunato, il mio popolo non sarebbe morto in maniera così orribile. Sono

stato io ad ucciderli tutti, ed è per questo che ti ho portato qui. Nessuno comprende il potere delle Sipstrassi: esso può guarire, e può uccidere, ma soprattutto accentua i sogni, li trasforma in realtà. Desideri guarire un malato? La Sipstrassi lo farà per te, fino a quando non avrà esaurito il suo potere. Desideri uccidere? La Pietra farà anche questo, ma così si scatenerà un terribile potere, perché la Pietra si nutre di morte e cresce in potenza, divorando l'anima di chi la usa ed accentuando la sua malvagità. E alla fine...? Il mio popolo ti potrebbe dire che cosa succede alla fine: noi abbiamo lacerato la struttura del tempo e sepolto il nostro mondo sotto un oceano. Per quanto si sia trattato di un evento tragico, per lo meno ha avuto un risvolto positivo, perché anche la Sipstrassi è rimasta sepolta con noi. Adesso però è tornata, e il terrore attende in agguato.»

«Stai dicendo che il mondo cadrà di nuovo?»

«Entro un anno.»

«Come puoi esserne certo?»

«Non hai sentito le mie parole? Io ho causato un tempo questa catastrofe: ho conquistato il mondo, ho eretto un impero che ne occupava la fascia centrale, da Xechotl alla Grecia, ho aperto le porte dell'universo ed ho dato al tuo popolo i miti che si tramanda ancora oggi... draghi e troll, demoni e Gorgoni. La Sipstrassi può creare qualsiasi cosa la fantasia riesca ad immaginare, ma nella Natura c'è un equilibrio che non deve essere alterato. Io ho strappato il filo che sorreggeva il mondo.»

«Non posso arrestare il dilagare del male» replicò Shannow, notando l'angoscia che trapelava dal volto di Pendarric. «Io posso soltanto uccidere Abaddon, ma qualcun altro prenderà il suo posto e il destino del mondo non cambierà.»

«Ricordati della spada, Shannow.»

Il sole tramontò e l'oscurità copri Shannow come una coperta.

Nel riaprire gli occhi, lui si venne a trovare di nuovo nel palazzo in rovina.

«Hai l'aria riposata» lo salutò Batik, che stava accendendo il fuoco.

Shannow si sfregò gli occhi e gettò di lato le coperte.

«Credo che andrò a fare un giro per vedere se ci sono tracce di Zeloti.»

«Archer sostiene che si sono diretti ad ovest.»

«Non me ne importa un accidente di quello che dice Archer!»

«Vuoi compagnia?»

«No.» Shannow si infilò gli stivali, poi si caricò in spalla la sella ed uscì dal palazzo. Sellato il castrato, lasciò la città e per tre ore esplorò il territo-

rio confinante con le montagne, senza trovare però traccia degli inseguitori. Confuso e incerto, tornò nella città in rovina.

Entrando nel palazzo, vide che Batik aveva ucciso due conigli e li stava arrostendo su uno spiedo; Archer dormiva vicino al muro opposto.

«Trovato niente?»

«No.»

Archer si stiracchiò e si sollevò a sedere.

«Bentornato, Shannow.»

«Parlami di Pendarric» replicò l'Uomo di Gerusalemme, e il negro sgranò gli occhi.

«Sei un uomo pieno di sorprese. Dove hai scovato quel nome?»

«Che importanza ha? Parlami di lui.»

«È l'ultimo re registrato nei documenti... o almeno l'ultimo di cui ho trovato traccia. Sembra che fosse un conquistatore, dato che ha esteso l'impero di Atlantide fino al Sud America ad ovest e fino all'Inghilterra a nord. Soltanto il cielo sa fin dove sia arrivato verso sud. C'è un motivo per queste tue domande?»

«Comincio ad interessarmi alla storia» replicò Shannow, raggiungendo Batik vicino al fuoco; il guerriero staccò alcune fette di carne dal coniglio arrostito e le sistemò su un ammaccato piatto d'oro.

«Ecco fatto, Shannow. Adesso mangi come un re.»

«Per favore» insistette Archer, venendo a sedersi accanto a Shannow, «puoi spiegarmi come hai saputo dell'esistenza di Pendarric?»

«Ho sognato quel nome, e al risveglio lo avevo ancora in mente.»

«È un vero peccato che tu non sappia di più, perché Pendarric costituisce il mio ultimo grande mistero. Ruth mi considera un ossesso.»

All'esterno del palazzo il cielo si oscurò ed echeggiò un tuono, poi si levò il vento e ben presto una pioggia sferzante si abbatté sulla città morta.

«Oggi non è proprio il caso di muoversi» osservò Batik.

Shannow annuì e si girò verso Archer.

«Parlami ancora delle Sipstrassi.»

«Si sa ben poco di certo. Il loro nome significa «Pietra Venuta dal Cielo» ed i Rolynd ritenevano che fossero un dono del loro Dio. Ho discusso della cosa con il mio capo, Sarento, e lui ritiene che possa essersi trattato di una meteora.»

«Di una meteora?» gli fece eco Batik. «Di cosa sta parlando, Shannow?»

«Archer sta studiando le Pietre, quelle che tu chiami Semi di Satana» spiegò Shannow, scrollando le spalle, «e neppure io ho mai sentito

parlare di una meteora.»

«La spiegazione più semplice» replicò Archer, «è che si tratta di una roccia gigantesca che ruota nello spazio... fra le stelle, se preferite. Per chissà quale motivo, questa meteora si è abbattuta sulla terra, e una collisione di quella portata deve aver causato un'immane esplosione... le leggende dei Rolynd dicono infatti che il cielo è rimasto scuro per tre giorni e tre notti, senza sole né luna. La teoria di Sarento è che l'impatto abbia scagliato tonnellate di polvere nell'atmosfera, coprendo il sole. Quanto alla meteora, sì deve essere frantumata in milioni di pezzi... le Sipstrassi.

«A parte gli ovvi miti, non esiste nessuna testimonianza attendibile dell'impiego iniziale che è stato fatto di quelle Pietre, e ancora adesso, dopo tante ricerche, comprendiamo ben poco della loro natura: ogni volta che vengono utilizzate, il loro potere diminuisce leggermente, e alla fine diventano semplici rocce senza valore, perché le venature nere presenti in esse s'ingrandiscono e cancellano le aree dorate. Quando diventa nera, la Pietra è inutilizzabile.»

«A meno che non la si nutra con il sangue» interloquì Shannow.

«Non sono certo che questo sia vero, Shannow. Le Pietre alimentate con il sangue assumono una tinta rosso scuro e non possono più essere usate per risanare o per creare cibo. Sarento ed io abbiamo effettuato alcuni esperimenti usando piccoli animali... conigli, topi e così via: le Pietre conservano il potere, ma si alterano, e le mie scoperte dimostrano che le Pietre Insanguinate hanno un effetto negativo su chi se ne serve. Prendi la Progenie Infernale, per esempio: la sua assenza di pietà cresce di continuo e la sua sete di sangue non si sazia mai. Dimmi, Batik, quando hai perso la tua Pietra?»

«Come sai che l'ho persa?»

«Se avessi avuto con te un Seme di Satana, non ti sarebbe mai stato concesso di entrare in Santuario. Allora, come ti sei sentito, quando hai perso la tua Pietra?»

«Rabbioso, spaventato. Non sono riuscito a dormire per quasi una settimana.»

«Con quale frequenza nutrivi la Pietra?»

«Ogni mese, con il mio sangue.»

«E se adesso io ti offrissi un'altra Pietra, l'accetteresti?»

«Io... sì.»

«E tuttavia hai esitato.»

«Mi sembra di sentirmi più vivo, senza. Ma d'altro canto il potere...»

«Sì, il potere. Fra un anno, se vivrai tanto a lungo, non esiterai più. E questo, Shannow, è il motivo per cui sono affascinato da Pendarric. All'inizio, le sue leggi erano giuste, ma è stato lui a scoprire l'osceno potere delle Pietre Insanguinate, ed entro cinque anni si è trasformato in uno spietato tiranno. A tutt'oggi, però, non sono ancora riuscito a scoprire come si sia conclusa la sua storia. È stato totalmente sconfitto, oppure ha vinto? O è stato il mare a cancellare tutte le sue imprese?»

Shannow stava per rispondere quando s'immobilizzò, sentendosi sfiorare da una sfumatura di paura.

«Allontanatevi dal fuoco» sibilò.

Batik si mosse immediatamente per obbedire, ma Archer rimase dov'era.

«Cosa...»

Improvvisamente due Zeloti balzarono nella stanza, aprendo contemporaneamente il fuoco. Shannow si gettò sulla destra e rotolò su se stesso, con le pallottole che gli stridevano intorno.

Archer scomparve in una voluta di fumo rosso, e in quel momento un terzo Zelota aprì il fuoco dall'alto della balconata, e la sua pallottola strappò una pioggia di schegge al pavimento a mosaico, vicino alla testa di Shannow, che sollevò a sua volta la pistola e sparò, facendo scomparire alla vista lo Zelota.

Batik ferì l'avversario più vicino e ne atterrò un altro annidato dietro una statua bianca, e nel frattempo Shannow raggiunse rotolando una rientranza della parete e puntò entrambe le pistole verso la porta posteriore.

Altri tre uomini si scagliarono nella sala, soltanto per essere abbattuti da Shannow.

L'unico Zelota superstite cercò di raggiungere la porta, ma una pallottola di Batik gli trapassò una tempia, uccidendolo.

Il guerriero ricaricò la pistola e strisciò nell'ombra verso l'avversario ferito poco prima.

«Giù!» urlò Shannow. Batik si appiattì al suolo nel momento in cui lo Zelota sollevava la pistola. L'Uomo di Gerusalemme fece fuoco due volte e l'aspirante assassino si accasciò all'indietro. Shannow ricaricò le armi e attese, ma un irreale silenzio scese sulla sala.

«Come diavolo hai fatto, Shannow?» domandò Batik. «Io non ho sentito nulla.»

«Ero solito pensare che si trattasse di istinto, ma ora non ne sono più tanto sicuro. Dov'è Archer?»

«Sono qui» rispose il negro, che era seduto accanto al fuoco, intento a

fissare un ciottolo nero che teneva in mano. «Del tutto consumata. Che peccato! Ero affezionato a quella piccola Pietra!»

«Quegli Zeloti avrebbero dovuto essere molto lontani da qui!» scattò Batik.

«Non riporre mai la tua fede nella magia, ragazzo» sorrise Shannow. Aiutato da Batik, provvide poi a spogliare i cadaveri delle loro scorte di munizioni, mentre Archer aggiungeva altra legna al fuoco. «Non credo che dovremmo rimanere qui ancora per molto» osservò poi Shannow. «Detesto starmene fermo a fare da bersaglio.»

«Vi accompagnerò all'Arca» si offrì Archer. «Lì sarete al sicuro.»

«Io devo andare a sudovest, a Babilonia.»

«Per uccidere il Signore Satanico?»

«Sì.»

«Non credo che questo sia ciò che Ruth ha in mente per te.»

«Non ha importanza quello che lei ha in mente, Archer: io non sono un suo servo, e nonostante le sue credenze, lei non potrà certo fare a meno di vedere che il mondo sarà un posto migliore senza Abaddon.»

«Può darsi, ma nel caso di Abaddon esiste fra loro un vincolo che è più forte del sangue.»

«Quale vincolo?»

«Ruth è la moglie di Abaddon.»

CAPITOLO OTTAVO

Samuel Archer indugiò sulla soglia, mentre i due guerrieri trasportavano fuori i cadaveri, gettandoli vicino ad un basso muro, e si rese conto che non c'era nulla di dignitoso nella morte, perché si accorse che gli Zeloti avevano perso il controllo sull'intestino e si erano insozzati... un fetore che giungeva fino a lui nonostante la pioggia.

C'erano alcuni fra i Guardiani che si consideravano soldati, uomini d'azione, e tuttavia fra loro Archer non ne conosceva nessuno che possedesse le raggelanti qualità dell'Uomo di Gerusalemme. Non riusciva infatti ancora a capire come avesse fatto Shannow a sentire i sicari che si avvicinavano nel bel mezzo di quella tempesta... quanto a lui, se la Pietra non lo avesse reso invisibile, sarebbe morto dove si trovava, seduto accanto al fuoco. Né Shannow né Batik avevano avanzato commenti a proposito della voluta di fumo, una creazione di cui Archer era piuttosto orgoglioso e che aveva studiato apposta per distrarre l'attenzione degli Zeloti e dare ai due

guerrieri il tempo di reagire... il negro decise che alla prima occasione l'avrebbe menzionata lui stesso.

Adesso il palazzo puzzava di polvere da sparo e di morte, ed Archer salì lentamente la lunga scalinata, fino alla balconata; vicino alla ringhiera c'era una pozza di sangue, che gli ricordò come poco prima Batik fosse salito lassù ed avesse scaraventato di sotto un cadavere, che era atterrato con un tonfo nauseante.

Shannow rientrò a sua volta e si tolse lo spolverino, inginocchiandosi per qualche secondo accanto al fuoco per scaldarsi le mani, prima di prendere la Bibbia dalle sacche della sella.

«Cerchi qualche indizio su dove si trovi Gerusalemme?» domandò Archer, sedendosi accanto a lui.

«No... la lettura mi rasserena la mente» replicò Shannow, chiudendo la Bibbia. «La scorsa notte ho visto Pendarric in sogno: mi ha detto di essere stato lui a far sì che il mondo venisse sommerso, mediante l'uso delle Pietre Insanguinate, e mi ha avvertito che questo sta per accadere di nuovo.»

«A causa della Progenie Infernale?»

«Sì, credo di sì. Nell'Arca hai qualcosa che potrebbe aiutarmi ad abbattere Abaddon?»

«Questo non è il mio campo, Shannow: io sono uno studioso dell'arcano. So però che lì ci sono parecchie armi.»

«E sapere?»

«C'è anche il sapere, certo.»

«Verrò con te, Archer. Adesso però lasciami leggere in pace.»

Archer si accostò alla soglia e indugiò ad osservare la pioggia; di lì a poco, Batik lo raggiunse.

«Non gli si può parlare quando è di umore nero, e per essere un religioso non ha nessuna propensione a dividere il suo Dio con gli altri.»

«La sua mente è gravata da molti pensieri, Batik.»

«Questo non m'interessa, a patto che continui a sentire i sicari che si avvicinano nel cuore della notte. È un uomo notevole: per tutta la vita mi è stato insegnato a temere gli Zeloti e a considerarli i più grandi guerrieri del mondo, ma essi sono soltanto bambini, se paragonati a Shannow.»

«Rimarrai con lui?»

«Per un po', Archer. Non ho nessuna intenzione di tornare a Babilonia e di seguire Shannow mentre attacca da solo il palazzo.»

«Non è un atteggiamento strano, da parte di un amico?»

«Noi non siamo amici, Archer. Lui non ha amici... non ne ha bisogno.

Guardalo là, seduto saldo come una roccia: io sono un guerriero, e tuttavia sto ancora tremando per l'attacco che abbiamo subito e mi chiedo quanti altri nemici stiano per piombarci addosso mentre siamo qui a parlare. E lui? Lui legge la Bibbia.»

«Ma se avesse bisogno di te, lo accompagneresti?»

«No. Che m'importa se Abaddon conquisterà il mondo? Io ho commesso un solo errore, Archer, quando ho cercato di salvare mia sorella, altrimenti adesso sarei probabilmente al comando di una compagnia e parteciperei io stesso all'invasione delle terre del sud.»

«E pensi che riuscirà, da solo?»

«Non lo so, ma ti dico questo... non vorrei essere braccato da lui, neppure se mi trovassi in una fortezza, circondato dalle mie guardie. In Shannow c'è qualcosa di inumano: è incapace di accorgersi che tutte le probabilità gli sono contro. Avresti dovuto vederlo quando gli Zeloti ci hanno assaliti, poco fa... si è girato ed ha puntato la pistola contro la porta posteriore prima ancora che quei tre entrassero: sapeva che stavano arrivando, mentre tutto quello che *io* riuscivo a sentire era il fragore degli spari e tutto quello che vedevo erano gli uomini che avevo davanti. Se fossi al posto di Abaddon, non dormirei sonni tranquilli.»

«Lui non conosce Shannow bene quanto te.»

«No, ma starà contando i cadaveri.»

Archer si lanciò un'occhiata alle spalle: Shannow non stava più leggendo... adesso aveva la testa appoggiata sulla sella e le coperte avvolte intorno al corpo, ma in modo da lasciare libero il braccio destro.

E in pugno stringeva una pistola.

«Un bel modo di dormire» commentò Batik. «Fa' quello che vuoi, ma non provocare mai un rumore improvviso di notte!»

Shannow era sveglio, e le parole dei due uomini gli giungevano all'orecchio come sussurri portati dal vento. Batik lo comprendeva davvero poco... ma del resto, perché avrebbe dovuto comprenderlo? Shannow aveva da tempo imparato che la solitudine era una sorgente di forza, perché un uomo che aveva bisogno di fare affidamento sugli altri lasciava delle aperture nelle proprie difese, mentre un uomo solo sedeva all'interno di mura inespugnabili.

Bisogno di amici? Shannow sapeva che nessun uomo poteva avere tutto: era una questione di equilibrio e la Natura era sempre avara nell'elargire i suoi doni. Molto tempo prima, Shannow aveva conosciuto un corridore:

per conservare le forze, quell'uomo rinunciava a molti cibi che desiderava e si addestrava quotidianamente, e lo stesso valeva per Shannow, il cacciatore. Da solo era una roccia, che non faceva affidamento su nessuno per proteggersi le spalle.

Per qualche tempo aveva assaporato un altro genere di esistenza con Donna, ed era stato bello...

Ma ora era tornato alla vita per cui era nato.

E Gerusalemme avrebbe dovuto aspettare.

Sentì che anche i suoi compagni si stavano avvolgendo nelle coperte, e si sollevò a sedere.

«Ritieni consigliabile che ci mettiamo tutti a dormire?» chiese a Batik.

«Mi stai suggerendo di montare io la guardia?»

«Meglio che svegliarsi morto.»

«Su questo non ho nulla da obiettare.»

Shannow chiuse di nuovo gli occhi e sprofondò in un sonno senza sogni, svegliandosi soltanto quando Batik gli si accostò, tre ore più tardi.

«Giuro che riusciresti a sentire perfino il rutto di una formica» commentò il guerriero. «Là fuori è tutto calmo.»

Shannow si sollevò a sedere, poi si stiracchiò e andò a piazzarsi vicino alla porta. La notte era tranquilla, ed aveva cessato di piovere, quindi lasciò il palazzo e prese a girovagare fra gli edifici deserti che brillavano sotto la luce della luna. In lontananza, senti il rauco ruggito di un leone in caccia e il distante ululato di un lupo di montagna.

Il tenue frusciare del cuoio contro una pietra lo indusse a girarsi di scatto, con la pistola già in pugno ed armata. Archer sollevò le mani in un gesto allarmato.

«Sono soltanto io» sussurrò. «Non riuscivo a dormire.»

Shannow riabbassò lentamente il cane e scrollò il capo.

«Sei uno stupido, Archer. Poco fa, per te la differenza fra la vita e la morte era troppo scarsa per poter essere misurata.»

«Chiedo scusa, anche se non capisco il perché delle tue parole. Non correvi nessun pericolo.»

«No, questo è vero. Una volta, ho ucciso qualcuno che ha avuto la sfortuna di trovarsi dietro di me nel momento sbagliato ed è una cosa che non desidero fare di nuovo. Cerca di capire questo, però... se tu fossi stato uno Zelota, quell'infinitesimale esitazione mi sarebbe costata la vita, e la prossima volta che sentirò un rumore potrei esitare ancora, chiedendomi se si tratta semplicemente di te che agisci da stupido o di un nemico che si avvi-

cina. E potrei morire. Hai capito?»

«Non c'è bisogno che insisti tanto, Shannow. Non mi avvicinerò mai più a te senza preavviso.»

Shannow si sedette su un muretto e ripose la pistola nel fodero, poi sorrise all'improvviso, e questo diede al suo volto un'aria quasi infantile.

«Scusami, Archer, sono stato terribilmente pedante: ho i nervi tesi, ma passerà. Quanto tempo impiegheremo a raggiungere l'Arca?»

«Due giorni, al massimo tre. Lì ti potrai rilassare... e ti mostrerò una biblioteca che non è creata dal nulla.»

«In essa troverò la via per Gerusalemme?»

«Chi lo sa?» replicò Archer. «Di certo troverai le immagini di Gerusalemme, così come era un tempo, e se non altro la potrai riconoscere, quando la vedrai... naturalmente, ammesso che Dio abbia usato lo stesso architetto.»

Un velo di irritazione oscurò i lineamenti di Shannow, che però si sforzò di allontanarlo.

«Immagino che lo abbia fatto, Archer» replicò, mentre il suo sguardo passava al setaccio gli edifici e il terreno verso sud e verso est.

«Credi che lì fuori ce ne siano altri?» domandò il Guardiano.

«È ovvio. Finora siamo stati fortunati, perché gli Zeloti sono stati traditi dalla loro arroganza, ma credo che d'ora in poi saranno più cauti.»

«Vorrei non aver tenuto a Batik quella ramanzina in merito alla sua Pietra. Non hai idea di quanto senta la mancanza della mia: mi sembra di essere un bambino al buio.»

«La paura ha anche un lato positivo» ribatté Shannow, «perché aguzza i sensi e mantiene sul chi vive.»

«Ho l'impressione che a te piaccia il pericolo.»

«Non lasciarti ingannare dalle apparenze: non sono inumano, come pensa Batik. Anch'io tremavo, dopo l'attacco, ed è per questo che mi sono messo a leggere la Bibbia... per distogliere la mente dalla furia e dalla paura. Adesso cerca di riposare un poco, Archer, e sta' certo che nulla verrà a disturbare il tuo sonno. Se vuoi, ti posso prestare una delle mie pistole.»

«No, grazie. Non credo che potrei mai uccidere un uomo.»

«Vorrei che più persone la pensassero come te. Buona notte.»

L'alba era sorta da poco quando i tre uomini sellarono i cavalli e lasciarono la città, diretti a nordovest. Ad est, rispetto a loro, un branco di leoni stava sonnecchiando sotto i rami di una quercia nodosa, poco distante dalla carcassa di un bufalo già coperta di mosche. I leoni erano sazi e assonnati.

All'improvviso il capo del branco, una grossa belva con la criniera dorata, sussultò come se fosse stato punto, poi si sollevò e si girò verso ovest, imitato da altri cinque giovani maschi.

In lontananza, tre cavalieri stavano procedendo lentamente verso le montagne.

I sei leoni si avviarono con passo felpato dietro di loro.

In piedi sui bastioni della torre sovrastante il suo palazzo, Abaddon contemplava la città che si stendeva sotto di lui, ascoltando il cupo e ritmico rumore delle macchine della fabbrica di armi e osservando le nere volute di fumo che si levavano dalle tre ciminiere in fango e mattoni che la sovrastavano.

Vestito con una tunica nera su cui era ricamato un drago dorato, Abaddon si sentiva quasi sereno nel dominare la nazione che aveva coltivato per tanto tempo.

Soltanto un dubbio persistente veniva ad assalire la pace della sua mente.

Il Sommo Sacerdote, Achnazzar, si avvicinò con un profondo inchino.

«Hanno localizzato Shannow, sire, ed anche il rinnegato Batik. Stanno viaggiando con un Guardiano» annunciò, con la testa calva madida di sudore.

«Questo lo so» rispose Abaddon.

«Desideri che muoiano tutti?»

«È necessario.»

«Avevi detto, sire, che non dovevamo attaccare i Guardiani.»

«So quello che ho detto, Achnazzar.»

«Molto bene, sire. Sarà come tu ordini.»

«Sei stato tu, prete, a parlarmi per primo di Shannow: hai detto che costituiva un pericolo. Avrebbe dovuto essere ucciso a Rivervale, ed invece è stato lui ad eliminare l'uomo che avevamo laggiù. Doveva morire al campo di Karitas... ma no, ha guidato una scorreria che è costata la vita a decine dei nostri giovani, massacrati nel sonno. E quanti Zeloti ha ucciso? No, non ti preoccupare di fornirmi una cifra esatta, ma dimmi questo: se non posso contare su di te perché uccida un solo uomo, come posso confidare che tu mi eriga un impero?»

«Signore» replicò Achnazzar, crollando in ginocchio, «puoi contare su di me fino alla morte e anche oltre. Sono il tuo schiavo.»

«Ho molti schiavi, prete. Ciò che voglio da te sono i risultati.»

«Li avrai, sire, te lo prometto sulla mia vita.»

«Proprio così» sussurrò Abaddon.

Achnazzar sbiancò in volto e si ritrasse di fronte al feroce bagliore apparso negli occhi grigi di Abaddon.

«Sarà fatto, sire.»

«E voglio che Donna Taybard sia sul Sommo Altare alla Vigilia di Walpurnacht. Hai controllato di nuovo le carte delle stelle?»

«Sì, sire.»

«Ed i risultati sono gli stessi?»

«Sì, sire. Anzi, sono ancora più promettenti.»

«Con Donna Taybard non ci dovranno essere errori... non le dovrà essere fatto nessun male fino a quella notte, perché il potere contenuto in lei dovrà essere posto al servizio della Progenie Infernale.»

«Così sarà, sire.»

«Finora ho sentito molte promesse.»

«L'esercito sta dilagando a sud di qui, ed incontra ben poca resistenza.»

«Ho notato una certa esitazione sul termine «poca».»

«Pare che venti dei nostri uomini siano caduti in un'imboscata nelle vicinanze dei monti Yeager, ma un contingente punitivo è già stato inviato ad eliminare chi l'ha organizzata.»

«Di chi si tratta?»

«Di un Brigante chiamato Daniel Cade, che però non costituisce un problema, sire, te lo garantisco.»

«Scopri tutto quello che puoi sul suo conto. Mi incuriosisce.»

Daniel Cade abbassò lo sguardo sul gruppo di uomini e di donne raccolti sotto di lui, lungo il fianco della montagna: secondo l'ultimo conto, c'erano seicentosettanta profughi, compresi ottantaquattro bambini. Cade, che si era pettinato i capelli e che aveva spazzolato la giacca nera dagli ampi risvolti di pelle, si appoggiò al bastone elegantemente intagliato e lasciò scorrere lo sguardo sulla folla, leggendo il sospetto su molti volti, e un vacuo e aperto odio su altri.

Trasse quindi un profondo respiro e si schiarì la gola.

«Voi tutti mi conoscete» esordì, con voce profonda che echeggiò limpida e risonante nell'aria montana. «Sono Daniel Cade... Cade il Brigante, Cade l'Assassino, Cade il Ladro. Molti fra voi hanno ragione di odiarmi, e non vi biasimo... perché sono stato un uomo malvagio.»

«Lo sei ancora, Cade» gridò una voce, dalla folla. «Quindi falla finita!

Cosa vuoi da noi?»

«Nulla. Voglio che siate al sicuro.»

«E quanto ci costerà?» gridò un altro uomo.

«Niente. Lasciatemi parlare, poi risponderò a tutte le vostre domande. Dieci giorni fa, è successo qualcosa che ha cambiato la mia vita. Mi trovavo su quella montagna laggiù, appena al di sotto del punto in cui comincia la neve, ed una voce mi è giunta dal cielo, mentre una luce mi colpiva gli occhi, accecandomi. "Cade," ha detto la voce, "tu sei un uomo malvagio, e meriti di morire."»

«Quanto a questo, aveva dannatamente ragione!» urlò qualcuno.

«Ed infatti lo ero» convenne Cade. «Non mi vergogno di ammettere che sono rimasto lì in ginocchio sulla montagna, implorando di avere salva la vita, perché sapevo che quello che mi stava parlando era Dio e che per me era la fine. Mi sono tornate alla mente tutte le mie azioni malvagie ed ho pianto per il dolore che avevo causato, ma poi Dio mi ha detto: "Cade, è giunta per te l'ora della redenzione. Il mio popolo, che tu hai a lungo tormentato, sta soffrendo, ed il popolo del Demonio si sta accalcando ai confini come un rabbioso sciame di locuste."

«"Non posso fare nulla, Signore," ho risposto. "Non posso combattere contro un esercito."

«E lui mi ha detto: "Io ho liberato il popolo di Israele dall'Egitto sfidando la potenza del faraone. Ho dato a Giosuè la Terra Promessa ed a Davide ho dato la vita di Golia. A te darò la Progenie Infernale. "

«"Non posso farlo," ho insistito. "Prendi la mia vita e poni qui fine ad essa."

«Ma lui ha rifiutato. "Salva i miei agnelli," ha esortato. "Portali qui sui monti Yeager, lascia che i piccoli giungano alla salvezza."

«Ed allora la cecità ha lasciato i miei occhi. "Ma tutte quelle persone mi odiano," ho protestato. "Mi uccideranno."

«E lui ha replicato: "Hanno ragione di odiarti. Dopo che ti avrò guidato a sconfiggere la Progenie Infernale, tu farai ammenda a tutti coloro che hanno sofferto per causa tua. "

«A quel punto mi sono rialzato ed ho chiesto in che modo avrei potuto sconfiggere la Progenie Infernale. E la sua voce è giunta fino a me... non lo dimenticherò mai, fino alla morte... e mi ha risposto: "Tu l'abbatterai con le sue stesse armi." E poi mi ha rivelato che c'era un convoglio di carri a nord di qui, ed io ho inviato Gambion e quaranta uomini, che hanno catturato i carri e li hanno portati qui. E sapete cosa contengono? Fucili, pistole,

proiettili e polvere. Duecento armi!

«E sono tutte vostre, in cambio di niente. Non chiedo nulla... soltanto che mi permettiate di obbedire al mio Dio e di guidarvi contro la progenie di Satana.»

Con un cenno, Cade segnalò a Gambion di venire avanti, e il grosso uomo si avvicinò alla folla portando una bracciata di fucili, che distribuì a quanti si trovavano in prima fila.

Un giovane agricoltore che Cade riconobbe, senza però rammentarne il nome, prese un fucile e chiese a Gambion come si faceva ad armarlo; quando il gigante barbuto glielo ebbe mostrato, il giovane puntò l'arma contro Cade, con occhi che ardevano di rabbia.

«Puoi darmi una sola ragione valida per cui non dovrei ucciderti, Cade? E non prenderti la briga di parlarmi di Dio, perché io non sono un credente.»

«Non c'è nessuna ragione, fratello» rispose Cade. «Io sono un uomo che merita di morire, quindi non posso levare proteste.»

Per parecchi secondi, Cade cessò quasi di respirare, ma rimase immobile dov'era, e infine l'agricoltore restituì l'arma a Gambion.

«Non so cosa ne pensi tu, Cade, ma a me sembra che un uomo che nutre così poca paura di morire debba essere sincero. Se però stai mentendo...»

«Confida nel Signore, fratello. Non avrai motivo di dubitare della mia sincerità, e posso fornirtene la prova. Ieri il Signore mi è apparso e mi ha detto: "Trecento cavalieri stanno per piombare sulle tue montagne, Cade, ma io li consegnerò nelle tue mani." Quanti fra voi verranno con me a distruggere il popolo del Demonio?»

L'aria si riempì di braccia che si agitavano ed un grido ruggente echeggiò per la montagna, poi Cade si diresse zoppicando verso il punto dove sedeva Lisa, che aveva in mano una borraccia d'acqua; la ragazza gli asciugò il volto con un panno, sorpresa di vedere il sudore che lo ricopriva.

«Sembra che tu sia passato attraverso l'Inferno» osservò, baciandolo su una guancia.

«Non immagini neppure cosa ho passato. Quando quel ragazzo mi ha puntato contro il fucile ho creduto che per me fosse giunta la fine, ma adesso li ho in pugno, Lisa. Per Dio, li ho in pugno!»

«Vorrei che tu non avessi mentito sul conto di Dio» replicò la ragazza. «Mi spaventa.»

«Non c'è nulla di cui avere paura. Chi può dirlo? Magari Dio *è* venuto da me, forse è stato lui a suggerirmi l'idea di combattere la Progenie Infernale,

ed anche se non è stato lui, sono certo che non gli dispiacerà se abbatto quei bastardi. Che c'è di male?»

«Ti fai beffe di Dio, Daniel.»

«Non sapevo che fossi una credente.»

«Lo sono, e non prendermi in giro per questo.»

«Niente prese in giro, te lo prometto» replicò lui, stringendole la mano. «Ma la scorsa notte ho letto un po' la Bibbia, e in essa c'è potere. Non miracoli e cose del genere... ma un potere che viene dal modo in cui è possibile unire la gente dicendo loro di essere il portavoce di Dio. E sembra che la gente combatta con un coraggio da leone, quando è convinta di avere Dio dalla sua parte.»

«Però non è stato Dio ad avvertirti della presenza di quel convoglio, bensì Sebastian.»

«Ma chi ha guidato Sebastian fino al convoglio?»

«Non giocare con le parole, Daniel. Ho paura per te.»

Cade stava per ribattere, ma Lisa gli posò una mano sulle labbra in un gesto di avvertimento; girandosi, scorse Sebastian che stava risalendo il pendio. Il giovane si venne ad accoccolare accanto a lui.

«Era vero, Dan?»

«Che cosa, ragazzo?»

«Quella storia di Dio e del convoglio.»

Il ragazzo aveva gli occhi che brillavano, e Cade lanciò un'occhiata a Lisa, sentendosi improvvisamente a disagio.

«Certo che era vera, Sebastian.»

«Dannazione, Daniel... dannazione all'Inferno» commentò Sebastian, con aria felice, poi sorrise a Lisa e ridiscese di corsa il pendio.

«Tu ci crederesti?» mormorò Cade.

«No, ma lui ci ha creduto.»

«E questo cosa significa?»

«Non hai visto la sua faccia, Daniel? Era estasiato dalla gioia, e adesso guarda verso il cielo e vede Dio che gli sorride.»

«E una cosa tanto grave?»

«Non credo che tu comprenda fino in fondo il potere di un simile inganno.»

«Il potere è quello che voglio, Lisa. E a Sebastian non farà male pensare che Dio lo ama.»

«Non sono certa che questo sia vero» ribatté Lisa, «ma lo vedremo. Però sono preoccupata per te. Che cosa dirai loro, quando qualcosa andrà stor-

to? Quale spiegazione troverai, quando risulterà che Dio ti ha mentito?»

«Nella Bibbia c'era anche questo, Lisa» ridacchiò Cade. «È un libro ingegnoso. Quando le cose vanno bene, il merito è di Dio, mentre quando vanno male è perché il popolo ha disobbedito alla sua volontà, oppure è stato empio o è stato punito. Lui non perde mai, e neppure io... io e Dio ci comprendiamo a vicenda. Fidati di me.»

«Io mi fido di te, Daniel, perché ti amo. Tu sei tutto quello che ho... tutto quello che voglio.»

«Ti darò il mondo, Lisa. Aspetta e vedrai.»

Due giorni più tardi, in sella ai loro cavalli sulla pianura antistante i monti Yeager, Cade e Gambion stavano osservando la colonna di guerrieri della Progenie Infernale lanciata alla carica contro di loro.

«È il momento di battersela, Daniel?»

«Non ancora» rispose Cade, sfilando dal fodero attaccato alla sella il suo lungo fucile ed armando il cane. Si protese quindi in avanti, prese di mira un cavaliere in testa alla colonna e premette con delicatezza il grilletto: il fucile gli sussultò contro la spalla, e l'uomo cadde di sella.

Alcuni proiettili sibilarono intorno ai due.

«Adesso, Daniel?»

«Certo, dannazione.»

Cade e Gambion girarono i cavalli e si precipitarono al galoppo verso il passo alle loro spalle.

Accorgendosi di avere indugiato un po' troppo, Cade imprecò, e in quel momento una pallottola gli abbatté il cavallo, che crollò al suolo a testa in avanti, catapultando di sella il suo cavaliere. Cade atterrò con violenza ed urlò quando il ginocchio leso andò a sbattere contro una roccia; Gambion, che era quasi al sicuro, costrinse il cavallo ad arrestarsi, estrasse la pistola e tornò a spron battuto verso Cade. Per chissà quale miracolo, non venne colpito, e la sua mano pelosa si serrò intorno al collo della giacca di Cade, issandolo di traverso sulla sella.

Il cavallo di Gambion incassò due proiettili, ma continuò coraggiosamente a correre fino ad addentrarsi nel passo poi, con il sangue che gli usciva a fiotti dalle nari, si accasciò al suolo. Gambion balzò di sella, caricandosi Cade in spalla e precipitandosi verso le rocce, mentre le pallottole fischiavano da ogni lato e i guerrieri della Progenie Infernale si scagliavano verso di loro.

Nascosti fra le rocce, tutt'intorno al passo, i ribelli dei monti Yeager pre-

sero accuratamente la mira, ma non poterono aprire il fuoco perché Gambion e Cade si trovavano praticamente in mezzo ai nemici.

Gambion abbatté due cavalieri prima che una pallottola lo raggiungesse ad una spalla, scagliandolo all'indietro; il Brigante cadde pesantemente e trascinò lo stordito Cade al suolo con sé.

Cade rotolò su se stesso e si sollevò in ginocchio, venendosi a trovare davanti alle canne spianate dei fucili e delle pistole degli inseguitori.

«Dio vi danni tutti!» esclamò, lasciando scorrere lo sguardo sui guerrieri in armatura nera.

Uno sparo lacerò il silenzio e Cade sussultò... ma il proiettile piovve giù dal passo e spazzò di sella uno dei guerrieri della Progenie Infernale. Improvvisamente, l'aria si riempì di una spietata grandine di pallottole che si riversarono stridendo e sibilando sulle file ammassate dei nemici, e il fragore della sparatoria echeggiò fra le montagne come il tuono dell'ira divina; quando il fumo si dissolse i superstiti fra la Progenie Infernale, una dozzina in tutto, stavano abbandonando al galoppo il passo.

Zoppicando, Cade raggiunse il punto in cui si trovava Gambion: il gigante era ancora vivo, perché la pallottola Io aveva raggiunto nella parte alta del petto, lacerando il muscolo al di sopra della clavicola.

Il Brigante serrò il braccio di Cade.

«Non ho mai visto nulla di simile, Daniel» sussurrò. «Mai! Credevo che avessi mentito a quei contadini, ma adesso ho visto con i miei stessi occhi. Quei guerrieri non hanno potuto spararti, anche se eri disarmato e in ginocchio. E poi tu hai invocato Dio...»

«Resta sdraiato lì, Ephram, e riposa, mentre io provvedo ad arrestare l'emorragia.»

«Chi ci avrebbe creduto? Daniel Cade, il prescelto da Dio!»

«Sì» convenne Cade, in tono triste. «Chi ci avrebbe mai creduto?»

Lo spirito di Donna Taybard si stava librando senza controllo ad una velocità spaventosa che, insieme alla luce intensa, le provocava le vertigini. I suoi pensieri erano incoerenti, e migliaia di voci la sferzavano come fruste ruggenti.

Le stelle le saettarono accanto rapide come comete e lei attraversò a precipizio il cuore di molti soli, senza avvertire né calore né gelo nella sua folle corsa per sfuggire alle voci presenti nella sua mente.

Una mano toccò la sua e lei urlò... ma la mano la trattenne, tirandola a sé, e le voci svanirono.

«Sta' calma, bambina, sono qui con te» disse Karitas.

«Non posso più sopportare tutto questo. Cosa mi sta succedendo?»

«È a causa della terra, Donna. E come tuo figlio cresce dentro di te, così cresce anche il tuo potere.»

«Io non lo voglio.»

«Non si tratta di volerlo: devi conquistarlo. Non dominerai mai la paura fuggendo dinanzi ad essa.»

Insieme, fluttuarono al di sopra di un tranquillo pianeta azzurro ed osservarono le nubi che vorticavano più in basso.

«Non posso affrontare tutto questo, Karitas. Sto perdendo completamente il senso della realtà.»

«È tutto reale... tanto la vita della carne quanto il potere dello spirito. Questo è reale, Con Griffin è reale, Abaddon è reale.»

«Mi ha coperta con le sue nere ali e con i suoi artigli. Ha detto che poteva prendermi quando lo avesse voluto.»

«È un superbo bugiardo: chi può sapere dove ti condurrà il tuo potere?»

«Non riesco a controllarlo, Karitas. Ero seduta a casa, intenta a prendermi cura di Jacob, a medicare le sue ferite, e lui ha aperto gli occhi e non mi ha vista. Soltanto allora mi sono resa conto che il mio corpo si era addormentato su una sedia davanti al fuoco e che io ero andata da lui in spirito. E non me ne ero accorta!»

«Ci *riuscirai*» garantì Karitas, in tono suadente. «Te lo prometto. Ed io ti aiuterò.»

«Cosa sono diventata, Karitas? Cosa sto diventando?»

«Sei una donna, ed anche una donna molto bella. Se avessi un paio di centinaia di anni di meno e non fossi morto, ti farei io stesso la corte!»

Donna sorrise, e un po' della tensione che la pervadeva si dissolse.

«Cosa sono le voci che sento?»

«Sono le anime di coloro che dormono e sognano. Immagina di essere in un fiume di anime: sono soltanto voci vaganti, non sono dirette a te, e devi imparare ad escluderle dalla tua attenzione, così come ignori il rumore del vento che soffia fra gli alberi.»

«E la mia gravidanza è la causa di tutto questo?»

«Sì e no. Sono il bambino e la terra, che operano congiuntamente.»

«E lei soffrirà per quello che mi sta succedendo? Ne sarà modificata?»

«Lei?»

«È una bambina... lei è una bambina.»

«Non lo so, Donna. Vedremo.»

«Mi porterai a casa?»

«No. Devi trovare la strada da sola.»

«Non posso. Mi sono perduta.»

«Provaci. Io ti seguirò.»

Donna saettò verso il pianeta azzurro, sorvolando le montagne, vasti laghi lucenti e ampie praterie. Non riconobbe nulla di quanto stava vedendo, anche se scorse alcuni insediamenti di tende, di costruzioni in pietra... case, capanne, perfino abitazioni ricavate da grotte. Attraversò un oceano e osservò alcune navi con la vela triangolare combattere contro tempeste e frangenti, finché raggiunse una zona di ghiacciai, alti e imponenti come palazzi.

«Non riesco a trovare la strada» disse.

«Chiudi gli occhi e pensa di essere a casa.»

Donna ci provò, ma quando risollevò le palpebre scoprì di trovarsi sotto il mare, e vide gli squali fluttuare intorno alla testa adorna di punte di una statua enorme. In preda al panico, volò via, ma Karitas la trattenne.

«Ascoltami, Donna, la paura e il panico sono i tuoi nemici: guardali con disprezzo, considerali servitori di Abaddon, ed accantonali dalla tua mente. La tua casa è una calda capanna dove ti attendono tuo marito e tuo figlio. Lasciati attirare dal loro amore e dal bisogno che hanno di te... potrai esplorare le città sommerse quando vorrai.»

Donna chiuse gli occhi ancora una volta e pensò a Con Griffin, ma le affiorò invece nella mente il volto di Jon Shannow. Con uno sforzo di volontà allontanò quell'immagine e vide Griffin seduto accanto al suo corpo addormentato, intento a tenerle la mano con espressione preoccupata: si focalizzò su quella scena e nel riaprire gli occhi si trovò di nuovo nel suo corpo.

«Con» sussurrò.

«Stai bene?»

«Benissimo.» Donna sollevò una mano per accarezzargli il volto, ma lui si ritrasse: lei aveva infatti entrambe le mani abbandonate in grembo, e lo aveva toccato con il suo spirito. Accorgendosene, Donna sentì le lacrime che le salivano agli occhi. «Non riesco a controllarlo» mormorò. «Non ci sono più catene che mi tengano vincolata al mio corpo.»

«Non capisco. Stai male?»

«No.»

Donna si concentrò per alzarsi in piedi, e si sentì fluttuare all'interno del proprio corpo, come se la sua anima fosse stata liquida e la carne fosse di-

ventata una spugna, incapace di contenerla. Con l'aiutò ad andare a letto.

Nella stanza accanto la moglie di Madden, Rachel, sedeva vicino al marito addormentato.

Madden si mosse... aveva perso molto sangue, ma cominciava già a ritrovare le forze... e aprì gli occhi, scorgendo il volto di Rachel, segnato dall'ansia.

«Non ti preoccupare per me, ragazza mia. Sarò di nuovo in piedi prestissimo.»

«Questo lo so» rispose lei, battendogli un colpetto su una mano.

Madden si riaddormentò e Rachel gli sistemò le coperte prima di lasciare per un po' il suo fianco e di andare a sedersi accanto a Griffin, vicino alla stufa.

«Cosa ci sta succedendo, Con?» gli chiese.

Griffin osservò il suo volto segnato e preoccupato e la immaginò come doveva essere stata dieci anni prima... una donna snella e graziosa, con grandi occhi castani che smentivano la forza nascosta dietro di essi. Adesso i suoi capelli stavano diventando grigi, la sua pelle aveva l'aspetto del cuoio logoro e gli occhi erano circondati da cerchi scuri.

«Questi sono tempi difficili, Rachel, ma siamo ancora vivi ed abbiamo molta combattività.»

«Ma non siamo venuti qui per combattere, Con. Tu ci avevi promesso Avalon.»

«Mi dispiace.»

«Anche a me.»

«Hai fame?» domandò Griffin, versando alla donna un po' di tè.

«No. Adesso è meglio che vada. Fra quanto tempo pensi che potremo trasferirlo a casa?»

«Entro un paio di giorni.»

«Come sta Donna?»

«Dorme.»

«Sta' attento con lei, Con. Spesso la gravidanza disturba la mente di una donna.»

«Spesso?»

«Ecco, no, non spesso» ammise Rachel, distogliendo lo sguardo, «ma ho già sentito in precedenza di casi simili.»

«La sua mente non ha nulla, Rachel. Se non fosse stato per i poteri di Donna, adesso Jacob sarebbe morto.»

«Se non fosse stato per te, non gli avrebbero neppure sparato!»

«Non posso negarlo, ma vorrei che tu non mi odiassi per questo.»

«Io non ti odio, Con» replicò Rachel, alzandosi e assestandosi la gonna pesante. «Semplicemente, non ti vedo più tanto come un amico.»

Griffin l'accompagnò alla porta e tornò poi a sedere accanto al fuoco.

Sembrava che gli eventi stessero sfuggendo al suo controllo, e questo gli dava l'impressione di essere come una foglia in balia della tempesta: Donna era prigioniera di qualcosa che lui non riusciva neppure a cominciare a comprendere e la Progenie Infernale aveva completamente bloccato la valle.

Ma perché non attaccavano? Che cosa volevano?

Griffin calò con violenza il pugno sul bracciolo della poltrona.

Aveva offerto a quella gente Avalon...

Ed invece l'aveva portata in Purgatorio.

I tre cavalieri avevano lasciato da un'ora la città in rovina quando si scatenò un'altra tempesta, con una pioggia sferzante e un vento ululante che infuriava dinanzi a loro come un muro invisibile. Shannow prese da dietro la sella il suo lungo spolverino di cuoio, che si gonfiò come un mantello mentre lui lottava per infilarselo, e il castrato abbassò il capo per la fatica di avanzare contro la furia della tempesta. Il vento andò aumentando d'intensità, e alla fine costrinse Shannow a legarsi una sciarpa intorno al cappello, per evitare che gli volasse via.

Un albero poco distante esplose con un tremendo crepitio quando un fulmine si abbatté su di esso. Shannow cercò di ignorare la quantità di metallo che aveva indosso, sotto forma di pistole e di coltelli; Batik si girò sulla sella e gli gridò qualcosa, ma il vento si portò via le sue parole.

Poco dopo, la pista si assottigliò e prese a salire lentamente su per un costone roccioso; Shannow, che procedeva in coda, si accorse che stava sfiorando con la staffa destra la parete di roccia, mentre il piede sinistro gli penzolava nel vuoto: era impossibile tornare indietro, perché non c'era spazio sufficiente per voltare il cavallo.

Un fulmine cadde poco lontano e il castrato si impennò, costringendo Shannow a faticare per calmarlo. Alla luce spettrale che il lampo si lasciò alle spalle, l'Uomo di Gerusalemme lanciò un'occhiata al ribollente torrente che scorreva una sessantina di metri più in basso, dove le rapide sferzavano le rocce aguzze. Ci fu un altro lampo, e l'istinto spinse Shannow a girarsi sulla sella per guardare la pista alle sue spalle: dietro di lui, sei leoni si stavano lanciando alla carica emergendo dalla tempesta come altrettanti

demoni. Abbassò la mano gelata sulla pistola, ma ormai era troppo tardi, perché il leone di testa... una bestia gigantesca con la criniera dorata... spiccò un tremendo balzò, andando ad atterrare sulla groppa del castrato, con gli artigli che laceravano la carne e i muscoli. Shannow premette la pistola contro la testa della belva, e la pallottola attraversò un occhio del leone nel momento stesso in cui il castrato, folle di dolore e di paura, spiccava il balzo dal costone.

Lo sparo ebbe però l'effetto di mettere in guardia Batik, che estrasse a sua volta la pistola e la scaricò contro le altre cinque belve, che si girarono e fuggirono. Non avendo spazio per smontare di sella, il guerriero si sporse quindi verso l'esterno e fissò il torrente sottostante.

Dell'Uomo di Gerusalemme non c'era nessuna traccia.

Quando il castrato spiccò il balzo, Shannow si gettò di sella e allargò le braccia per bilanciare la caduta: più sotto, le rocce erano in attesa come punte di lancia, e lui rotolò nell'aria, incapace di controllare i propri movimenti.

Precipitò sempre più in basso, sollevando le braccia per proteggersi la testa e lottando per porre fine a quel turbinoso vorticare, e alla fine colpì l'acqua in un punto profondo fra due rocce, con un impatto che gli espulse tutta l'aria dai polmoni. Lottò per risalire in superficie e riuscì a trarre un singolo, profondo respiro prima di essere trascinato ancora una volta sott'acqua dal peso dello spolverino e della cintura con le pistole, mentre gambe e braccia gli sbattevano contro le rocce ad ogni tentativo di resistere alla spaventosa forza della corrente. Più e più volte ebbe l'impressione che i polmoni fossero sul punto di scoppiargli, ed ogni volta riaffiorò in superficie... soltanto per essere trascinato nuovamente sott'acqua.

Con cupa determinazione, combatté per salvarsi la vita, finché venne scagliato in aria da una cascata alta circa sei metri. Durante quel secondo salto, riuscì a controllare la caduta ed a trasformarla in un tuffo, che gli permise di fendere la superficie senza incidenti. Sotto la cascata, le acque del fiume erano più tranquille, e lui poté nuotare fino a riva e trascinarsi finalmente all'asciutto con le poche forze che gli rimanevano: aggrappatosi alla radice di un albero, con il respiro ansante e con le gambe ancora immerse, si riposò per qualche minuto e infine si issò nel denso sottobosco.

Esausto, dormì per oltre un'ora, e si svegliò gelato e tremante, con i crampi alle braccia indolenzite, ma si sforzò di sollevarsi a sedere e controllò le armi: la pistola sinistra gli era stata strappata di mano dopo che

aveva ucciso il leone, ma l'altra era ancora nel fodero, trattenuta dal laccio di sicurezza passato intorno al cane. Il castrato giaceva morto ad una quarantina di passi da lui, sulla destra, e Shannow si avvicinò barcollando alla sua carcassa, recuperando le sacche della sella e gettandosele su una spalla.

Sul fiume, mezzo sommerso, passò il corpo di un leone morto. Shannow l'osservò con un cupo sorriso, sperando che lo Zelota che lo aveva posseduto fosse morto con esso.

Dal momento che la furia della tempesta stava ancora imperversando sulla montagna, Shannow non riuscì a stabilire in quale direzione avviarsi, e cercò invece un riparo, trovandolo a ridosso di una roccia sottovento, dove si raggomitolò per sottrarsi al vento.

Poteva avvertire le contusioni che cominciavano a gonfiarglisi sulle braccia e sulle gambe, e fu grato per il calore che questo generava negli arti. Prelevò quindi dalle sacche della sella la busta di tela cerata, ne estrasse sei pallottole e ricaricò la pistola; quando ebbe finito, si guardò intorno e raccolse alcuni arbusti sparsi intorno alla base della roccia: sotto quel riparo, l'umidità era minore. Ammucchiò con cura gli arbusti in una piccola piramide, aprendo poi le pallottole che aveva tolto dalla pistola e svuotando la polvere da sparo sulla legna. Infine, prelevò dalla tasca della camicia la scatoletta con l'acciarino e l'esca. L'esca era del tutto inzuppata, ma lui asciugò con cura l'acciarino e azionò la leva parecchie volte, fino ad ottenere alcune scintille: accostato l'acciarino alla base della piramide, diede fuoco alla polvere da sparo, e non appena il fuoco si comunicò a due arbusti si accoccolò in avanti, soffiando con delicatezza per attizzare la fiamma. Quando essa ebbe attecchito bene, raccolse altri rami più grossi e si sedette accanto al fuoco, alimentandolo continuamente finché il calore divenne tale da indurlo a indietreggiare. A quel punto si tolse lo spolverino e lo stese ad asciugare su una roccia, accanto alla fiamma.

Dinanzi a lui apparve una luce tremolante, che si intensificò gradualmente fino ad assumere la forma di Ruth; all'inizio, la donna parve trasparente, ma poi acquistò concretezza e si sedette accanto a lui.

«Ti ho cercato per ore» disse. «Sei un uomo resistente.»

«Gli altri stanno bene?»

«Sì. Hanno trovato rifugio in una grotta ad una ventina di chilometri da qui. Dopo che sei caduto dal costone, gli Zeloti sono fuggiti: credo che il loro scopo principale fosse quello di uccidere te... Batik costituisce una preda d'importanza secondaria.»

«Hanno fallito, ma di stretta misura» replicò Shannow, rabbrividendo e

aggiungendo altra legna al fuoco. «Il mio cavallo è morto: quella povera bestia era il cavallo migliore che avessi mai avuto... poteva correre all'infinito ed era coraggioso... se avesse avuto lo spazio per girarsi avrebbe allontanato quei leoni con i suoi zoccoli.»

«Adesso cosa farai?»

«Troverò l'Arca, e poi Abaddon.»

«E cercherai di ucciderlo?»

«Sì, se Dio vorrà.»

«Come puoi pronunciare il nome di Dio mentre parli di commettere un assassinio?»

«Niente prediche con me, donna» scattò Shannow. «Questo non è Santuario, dove la tua magia riempie la mente di un uomo di dolcezza e di amore. Questo è il mondo... il mondo reale, violento ed incerto. Abaddon è un'oscenità agli occhi di Dio come a quelli dell'Uomo. Assassinio? Non si può assassinare un verme, Ruth, e lui ha perduto ogni diritto alla misericordia.»

«La vendetta è mia, dice il Signore.»

«Occhio per occhio, dente per dente, vita per vita» controbatté Shannow. «Non cercare di intavolare un dibattito con me. Abaddon ha deciso di infliggere morte e distruzione alla donna che io ho amato, e si è vantato di questo con me per tormentarmi. Non posso fermarlo, Ruth, perché una intera nazione ci separa, ma se il Signore mi aiuterà libererò il mondo dalla sua presenza.»

«Chi sei tu per giudicare quando la vita di un uomo sia da estinguere?»

«E cosa sei tu per giudicare che non lo sia? Quando un cane impazzito uccide un bambino, non si discute, si abbatte il cane: Perché quindi dobbiamo razionalizzare e tenere sermoni allorché un uomo commette i più neri peccati? Sono nauseato da tutto questo, Ruth: ho perso il conto del numero di città e di insediamenti che mi hanno chiamato perché li liberassi dai Briganti. E quando lo faccio, che cosa sento? "Dovevi proprio ucciderli, Shannow?" "C'era bisogno di tanta violenza, Shannow?" È una questione di equilibrio, Ruth: se un uomo getta il suo cibo nel fuoco, chi avrà pietà di lui quando andrà in giro gridando che ha fame? Lo stesso vale per i Briganti: dispensano violenza e morte, furti e saccheggi, ed io non concedo loro pietà. Non ti biasimo, donna, perché stai perorando la causa di tuo marito, ma non intendo ascoltarti.»

«Non assumere un'aria di superiorità con me, Shannow» ribatté Ruth, senza rabbia. «Le tue argomentazioni sono semplicistiche, e tuttavia hanno

un certo peso. Io non sto però perorando la causa di mio marito: sono due secoli e mezzo che non lo vedo e lui non sa neppure che sono viva... né saperlo gli importerebbe molto. Sono più preoccupata per te. Non sono un profeta, ma sento incombere una terribile catastrofe ed ho l'impressione che tu non dovresti portare avanti il tuo attuale piano.»

«Se non sono pazzo, Ruth, e se questo non è soltanto un sogno» replicò Shannow, appoggiandosi all'indietro, «allora posso dirti io qual è il pericolo incombente: il mondo sta per cadere di nuovo.»

Le raccontò quindi di come avesse sognato Pendarric e della sorte che derivava dall'uso delle Pietre Insanguinate. Ruth lo ascoltò in silenzio, tesa in volto, e quando lui ebbe finito distolse lo sguardo, rimanendo in silenzio per alcuni minuti.

«Io non sono onnipotente, Shannow, ma in questo quadro manca qualcosa. La catastrofe di cui parli collima con i miei timori, ma come potrebbero essere le Pietre Insanguinate della Progenie Infernale a determinarla? Esse sono soltanto piccoli frammenti dotati di un potere minimo, mentre per lacerare la struttura dell'universo ci vorrebbero una montagna di Sipstrassi e una forza malvagia colossale.»

«Non cercare di far combaciare i fatti con le tue teorie, Ruth: limitati ad esaminarli così come sono. Pendarric dice che il sangue e la morte hanno scatenato il potere delle Pietre, e Abaddon ha appena inviato i suoi eserciti nel sud. In che altro luogo può risiedere il male?»

«Non lo so» ammise Ruth, scrollando le spalle, «so soltanto che mi sento molto vecchia. Mi sono sposata diciotto anni prima della Caduta, e pur non essendo una sposa giovanissima nutrivo sogni romantici, molto romantici. E a quell'epoca Lawrence non era malvagio.

«Lui era un occultista, ma era anche arguto, urbano e apprezzato nelle feste dell'alta società. Avevamo una figlia, Sarah... oh, Shannow, era una bambina adorabile.» Ruth scivolò per qualche minuto in un silenzio che Shannow evitò di interrompere. «Sarah è rimasta uccisa in un incidente all'età di cinque anni, e questo ha spezzato il cuore a Lawrence... lo ha ferito così in profondità che nessuno riusciva a vedere la cicatrice. Io ho sfogato apertamente il mio dolore ed ho imparato a convivere con esso, mentre lui ha scavato sempre più in profondità nelle materie occulte, ed ha scoperto il Satanismo poco tempo prima della Caduta.

«Quando la terra si è rovesciata, noi siamo sopravvissuti insieme a circa trecento altri, e non è passato molto tempo che la gente ha cominciato a morire, in quel mare di fango che era il nostro nuovo mondo. È stato La-

wrence a creare un senso di unione fra i superstiti... era meraviglioso, carismatico, comprensivo, forte, compassionevole.

«Per tre anni, siamo stati quasi felici, ma poi sono cominciati i sogni... le visioni di Satana, che gli parlava e gli faceva promesse. Allora Lawrence ci ha lasciati per qualche tempo, addentrandosi nelle zone selvagge circostanti: al suo ritorno ha portato con sé una Pietra di Daniele, e quello è stato l'inizio dell'Era della Progenie Infernale.

«Io sono rimasta con lui per altri otto anni ma un giorno, mentre Lawrence era assente per una delle sue sanguinarie scorrerie, ho lasciato l'insediamento insieme ad altre otto donne, e nessuna di noi si è guardata indietro. Di tanto in tanto, sentivo parlare di quella nuova nazione e del folle che si faceva chiamare Abaddon, ma il vero disastro si è verificato ottant'anni fa, quando Abaddon ha incontrato un uomo che gli ha fornito lo strumento per la sua conquista. Quell'uomo era un altro superstite della Caduta, ed anche se la sua carriera era stata di tipo diverso, la sua passione erano le armi... pistole e fucili. Insieme, lui ed Abaddon hanno ricostruito la scienza della fabbricazione delle armi da fuoco.»

«Che ne è stato di quell'uomo?»

«Sessant'anni fa, era malvagio quanto e più di Abaddon, ma poi si è pentito, Shannow, ed è fuggito di fronte alla perversità che aveva contribuito a creare: è diventato Karitas ed ha cercato di costruirsi una nuova vita in mezzo ad un popolo pacifico.»

«E tu ritieni che dovrei risparmiare Abaddon nell'eventualità che possa pentirsi a sua volta? Non credo che sia possibile.»

«Perché tanta ironia? Pensi che Dio non possa cambiare il cuore di un uomo? Che il suo potere sia così limitato?»

«Non metto mai in discussione il suo potere o le sue azioni» rispose Shannow. «Non spetta a me farlo e non m'importa se lui ha spazzato via tutti gli uomini, le donne e i bambini di Canaan o se ha provocato l'Armageddon: questo mondo è suo e lui è libero di disporne come vuole, senza critiche da parte mia. Ma non riesco a immaginarmi Abaddon che si converte come San Paolo sulla strada di Damasco, Ruth.»

«E cosa mi dici di Daniel Cade?»

«Che c'entra Cade?»

«Riesci ad immaginare lui sulla strada di Damasco?»

«Sii chiara, Ruth: questo non è il momento dei giochi di parole.»

«Quel capo di Briganti sta ora guidando la gente del sud contro la Progenie Infernale: dice di essere stato illuminato da Dio e compie miracoli,

mentre la gente accorre in frotte da lui. Che ne pensi di questo?»

«Fra tutte le cose che avresti potuto dirmi, signora, questa è quella che più mi dà gioia. Tu non lo sai, ma Daniel Cade è mio fratello, e mi puoi credere quando ti dico che lui non predicherà il perdono ma abbatterà la Progenie Infernale con la spada e con il fuoco, proprio come dice il Buon Libro. In nome del Cielo, Ruth, scopriranno che lui è più difficile di me da uccidere!»

«A quanto pare sto predicando per una causa persa» commentò con tristezza Ruth, «e del resto nel corso della storia l'amore ha sempre occupato il secondo posto. Parleremo ancora, Shannow...»

Così dicendo, gli volse le spalle...

E scomparve.

All'inizio della sua campagna militare primaverile Daniel Cade subì una quantità di sorprese sconvolgenti, la prima delle quali consistette nell'accorgersi di essere diventato una persona separata dagli altri. Adesso la gente lo accostava con inquietante deferenza... perfino uomini che conosceva da anni; quando lui si avvicinava ad un fuoco da campo le chiacchiere e le storielle piccanti cessavano all'istante mentre chi le stava raccontando distoglieva lo sguardo con aria imbarazzata, e se a qualcuno sfuggiva un'imprecazione in sua presenza, le scuse sopraggiungevano immediate. In un primo tempo, la cosa divertì Cade, perché era convinto che quel comportamento sarebbe cessato entro pochi giorni o al massimo una settimana, ma non fu così.

La seconda sorpresa fu causata da Sebastian.

Cade si trovava insieme a Lisa nella sua capanna quando sentì alcune grida e, nell'uscire sotto la vivida luce del sole, vide molti uomini che correvano giù per il pendio in direzione di un piccolo gruppo di profughi. Appoggiandosi al bastone per attenuare il dolore al ginocchio, si avviò zoppicando verso i nuovi venuti, e vide che si trattava di una donna di mezz'età, seguita da quattro ragazze adolescenti e da una dozzina di bambini; il gruppo si tirava dietro per la cavezza un cavallo, sulla cui sella era caricato un cadavere.

Quando vide Cade, la donna con i capelli grigi si precipitò verso di lui e si gettò in ginocchio, mentre tutt'intorno la folla si ritraeva; molti contadini erano ancora sospettosi nei confronti del Brigante, e sulla scena scese il silenzio, rotto soltanto dal pianto della donna. Imbarazzato, Cade venne avanti e l'aiutò a rialzarsi in piedi, incontrando il suo sguardo.

«Ora sei al sicuro da ogni pericolo, sorella» le disse.

«Ma soltanto grazie a te e alla Mano di Dio» rispose la donna, con voce tremante.

«Cosa vi è successo, Abigail?» chiese allora un uomo, facendosi largo fra la folla.

«Sei tu, Andrew?»

«Sì. Pensavamo di avervi perduti per sempre.»

La donna si accasciò nuovamente al suolo e l'uomo le si inginocchiò accanto, mentre Cade si sentiva sperduto e stranamente solo, in piedi al centro del cerchio; Lisa però lo raggiunse e infilò il braccio sotto il suo.

«Avevamo portato i bambini sulle colline per un pic-nic» spiegò Abigail, «ma i razziatori sono piombati sulla valle ed abbiamo capito che non potevamo tornare indietro. Per giorni interi ci siamo nascosti nelle grotte sul lato settentrionale delle colline, mangiando bacche e radici. Alla fine, la giovane Mary ha proposto che cercassimo di raggiungere i monti Yeager.

«Per due giorni abbiamo viaggiato di notte, ma il terzo abbiamo deciso di rischiare e ci siamo avviati attraverso un'area di ampi prati. È stato lì che i cavalieri ci hanno trovati... uomini malvagi, con gli occhi gelidi e perversi. Erano in sei, e giuro che non erano umani.»

La donna scivolò nel silenzio. Ormai, tutti i presenti si erano seduti intorno a lei in un ampio cerchio, con l'eccezione di Cade, che non poteva adagiarsi sull'erba a causa della gamba rigida.

«Il nostro terrore è stato enorme, tale da impedirci anche di piangere, ed uno dei bambini è svenuto. I cavalieri sono scesi di sella e si sono tolti l'elmo nero, ma questo è servito soltanto ad accentuare la nostra paura, perché il loro volto era umano, ma così bestiale da raggelare il sangue.

«Uno di loro mi ha colpita, e sono caduta a terra. Non riferirò ciò che hanno fatto ad alcune di noi, ma posso affermare che non c'è nulla di vergognoso in quanto hanno dovuto subire, perché ogni difesa era impossibile.

«Uno di essi ha poi estratto un lungo coltello e mi ha detto che lui e i suoi compagni avrebbero tagliato la gola ai bambini e che se volevamo sopravvivere dovevamo bere anche noi il loro sangue e giurare fedeltà al demonio loro dio. Sapevo che stava mentendo, glielo potevo leggere negli occhi.

«Ho implorato per la vita dei bambini, ma quegli uomini mi hanno riso in faccia. In quel momento, si è sentito un battito di zoccoli e i sei guerrieri

si sono girati. Abbiamo visto un cavaliere che avanzava al galoppo verso di noi, poi ci sono state due violente esplosioni e... Dio sia benedetto... entrambe le pallottole hanno raggiunto il bersaglio, gettando sull'erba due dei nostri aggressori. Gli altri quattro hanno aperto il fuoco e il cavaliere è stato colpito al petto e gettato di sella.

«Sapete, quei guerrieri non hanno neppure controllato le condizioni dei compagni. Uno di loro si è girato verso di me e mi ha detto: "La tua sarà una morte molto lenta, vecchia."

«Ma in quel momento è echeggiato un altro sparo e quel giovane è venuto avanti barcollando, con il sangue che gli sgorgava dal petto. Gli uomini della Progenie Infernale gli hanno sparato ancora più e più volte, ma lui ha continuato a fare fuoco, abbattendo una vittima ad ogni colpo. È successo tutto molto in fretta, e tuttavia con l'occhio della mente posso ancora vedere ogni secondo, come se fosse stato lungo un'ora... il suo giovane corpo lacerato e scosso dalle pallottole, i suoi denti serrati contro il dolore, la sua determinazione a tenere a bada la morte finché non ci avesse salvati. Il capo dei sei è stato l'ultimo a morire, con il cuore trapassato dall'ultima pallottola della pistola del giovane.

«Sono corsa avanti, ed ho dovuto chiudere gli occhi di fronte alla vista delle ferite di quel ragazzo: aveva la schiena squarciata, le costole allargate come ali spezzate e il sangue che gli gorgogliava in gola, ma il suo sguardo era limpido e lui mi ha sorriso, quasi fosse stato felice di morire come una bambola fatta a pezzi. Facevo fatica a vedere a causa delle lacrime che mi colmavano gli occhi, ma ho sentito le sue parole: "Mi ha mandato Daniel Cade," ha sussurrato.

«"Come faceva a sapere che eravamo qui?' gli ho chiesto. "Noi siamo l'Esercito di Dio," ha risposto, ed è morto. Il suo volto era così sereno e pieno di gioia... ho contato le ferite ed ho visto che erano quattordici e che nessun uomo sarebbe potuto sopravvivere ad esse se non fosse stato toccato dall'Onnipotente.

«Lo abbiamo caricato sul suo cavallo... non pesava più di un bambino... e poi siamo venuti qui, com'era nostra intenzione, senza incontrare la minima opposizione. Abbiamo scorto i cavalieri oscuri che effettuavano i loro giri di pattuglia, ma essi non ci hanno visti, sebbene non ci nascondessimo, ed abbiamo capito che lo spirito di quel giovane ci stava proteggendo... stava viaggiando con noi, per essere sepolto qui fra la sua gente.

«E noi non conosciamo neppure il suo nome.»

La donna smise di parlare e fissò Cade.

«Si chiamava Sebastian» disse questi, «ed aveva diciannove anni.»

Si girò come per andarsene, ma la voce di un contadino lo arrestò.

«C'è anche dell'altro da dire» affermò l'uomo, mentre Cade si voltava verso di lui, incapace di proferire parola. «Quel ragazzo era un assassino, un violentatore e un ladro. Conoscevo la sua famiglia e vi posso garantire che lui non ha mai compiuto un solo atto onesto in tutta la sua vita.»

«Non può essere!» esclamò Abigail.

«Lo giuro su Dio» ribatté l'uomo, «ma aiuterò a scavare la sua tomba e sarò orgoglioso di farlo.» Si girò quindi verso Cade, che continuava a tacere. «Non so spiegare tutto questo, Cade, e non ho mai creduto negli dèi o nei demoni, ma se un ragazzo come Sebastian ha sacrificato la sua vita, allora ci deve essere qualcosa di vero, e ti sarò grato se mi permetterai di partecipare al prossimo raduno di preghiera.»

Cade annuì, e Lisa lo accompagnò alla loro capanna; quando arrivarono, lui stava tremando, e la ragazza rimase sorpresa nel vedere che aveva il volto solcato di lacrime.

«Perché?» mormorò Cade. «Perché lo ha fatto?»

«Hai sentito quella donna, Daniel. Perché era parte dell'Esercito di Dio.»

«Non cominciare con queste storie» scattò lui. «Io non gli ho detto che là c'erano una donna e alcuni bambini, gli ho soltanto ordinato di cercare eventuali profughi.»

«Quello che gli hai detto, Daniel, per impressionarlo, è stato che Dio ti aveva ordinato di mandarlo ad ovest in cerca di profughi.»

«Qual è la differenza? Non ho affermato che i profughi *c'erano*.»

«Per essere un uomo tanto acuto e intelligente, mi meravigli: tu puoi anche mandare un uomo in un posto con la mezza speranza che trovi qualcosa, ma per Dio non esistono mezze speranze. Nella mente di Sebastian, i profughi dovevano essere là... e c'erano, ed avevano bisogno di lui. E lui ce l'ha fatta, Daniel: lo hanno ridotto a pezzi, ma ce l'ha fatta.»

«Cosa mi sta succedendo, Lisa? Sta andando tutto per il verso sbagliato.»

«Io non lo credo. Come ti regolerai per quell'incontro di preghiera?»

«Quale incontro di preghiera?»

«Hai sentito quell'uomo, vero? Ti ha chiesto se poteva essere presente, e almeno una cinquantina di altri hanno assentito. Vogliono sentirti parlare, vogliono essere presenti quando Dio si esprime per tuo tramite.»

«Non posso farlo... lo sai.»

«Lo so, ma *dovrai* farlo. Sei stato tu a cominciare questa commedia, e

adesso devi portarla avanti: hai dato loro speranza, Daniel, e adesso dovrai trovare il modo di alimentarla.»

Cade calò con violenza il pugno sul bracciolo della sedia.

«Io non sono un dannato predicatore. Cristo! Non sono neppure un credente!»

«Ormai questo sembra non avere più importanza. Tu sei Daniel Cade, il Profeta, e stai per seppellire il tuo primo martire: non c'è uomo o donna qui sui monti Yeager che mancherà di ascoltare la tua orazione funebre.»

Lisa aveva ragione. Quella sera Gambion venne da Cade per informarlo che avrebbero seppellito Sebastian su un'alta collina che dominava la pianura e per chiedergli di pronunciare qualche parola di suffragio. Quando raggiunse il pendio, sotto i raggi del sole che cominciava a calare in un alone di fuoco dietro le vette occidentali, Cade vide che circa seicento persone si erano raccolte in silenzio sull'erba intorno alla fossa appena scavata. Tenendo in mano la Bibbia, il Brigante si avvicinò alla fossa e trasse un profondo respiro.

«Molto tempo fa» esordì, «il Signore Gesù è stato interrogato in merito ai giorni della fine, quando le pecore sarebbero state separate dai lupi, e la sua è stata una risposta che a Sebastian sarebbe certo piaciuta, perché Gesù non ha detto una sola dannata parola sulla necessità di essere buoni per tutta la vita... il che è stato un bene, perché lui era stato un ragazzo dal temperamento acceso e c'erano alcune cosette nel suo passato che avrebbe preferito dimenticare.

«Quando è giunto a parlare di quanti erano stati destinati al fuoco e alla dannazione eterna, il Signore ha detto: "Via da me, voi che siete stati maledetti e destinati al fuoco eterno preparato per il Diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato nulla da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere. Ero uno straniero, e non mi avete ospitato; nudo e non mi avete vestito, malato e imprigionato e non vi siete curati di me."

«Allora i dannati gli hanno risposto: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato, assetato o straniero, o nudo o malato e imprigionato e non ti abbiamo soccorso?" E lui ha replicato: "In verità vi dico che tutto ciò che non avete fatto ad uno di questi piccoli, non lo avete fatto a me."

«Volete sapere cosa significa? proseguì Cade. «Se volete saperlo, chiedetelo al vostro cuore. Sebastian lo sapeva: ha visto i piccoli in pericolo e si è gettato nell'Inferno per salvarli. Ha raggiunto i confini della morte, e tuttavia non si è lasciato arrestare. E adesso, mentre noi parliamo e il sole

tramonta, lui sta cavalcando verso la gloria.

«E quando arriverà e qualcuno protesterà... come di certo succederà... sottolineando che lui è stato malvagio, che ha ucciso e rubato e causato dolore, il Signore porrà un braccio intorno alle spalle di Sebastian e dirà. "Quest'uomo è mio, perché si è preso cura dei miei piccoli."»

Cade si interruppe per un momento e si asciugò il sudore che gli imperlava la faccia: aveva finito il discorso preparato con tanta cura, ma era consapevole che la gente che lo attorniava stava aspettando ancora qualcosa, e comprese che rimaneva ancora una cosa da dire.

«Preghiamo!» esclamò, sollevando le braccia.

L'intera congregazione si lasciò cadere in ginocchio, e Cade deglutì a fatica.

«Stanotte diciamo addio al nostro fratello Sebastian e chiediamo al Signore Onnipotente di accoglierlo nella sua dimora per sempre, così come chiediamo che quando i giorni della prova si abbatteranno su di noi il ricordo di Sebastian serva a dare forza al cuore di ogni uomo e di ogni donna che sono fra noi. Quando il timore vi assalirà nella notte, pensate a Sebastian. Quando la Progenie Infernale ci attaccherà, pensate a Sebastian... e quando l'alba vi sembrerà molto lontana, pensate ad un giovane che ha dato la sua vita perché altri potessero vivere.

«Signore, noi siamo il tuo esercito e viviamo per compiere la tua volontà. Sii con noi, sempre e comunque. Amen.»

Tre uomini sollevarono il corpo di Sebastian, deposto su una coperta, e lo adagiarono con gentilezza nella fossa, coprendogli il volto con un panno di lino; Cade abbassò lo sguardo sul cadavere, lottando per trattenere lacrime di cui non comprendeva la causa, e Gambion gli serrò una spalla, con un sorriso.

«Adesso dove andiamo, Daniel?»

«Da nessuna parte.»

«Non capisco.»

«Il nemico sta venendo da noi. E conta migliaia di uomini.»

CAPITOLO NONO

L'irritazione di Shannow andò aumentando in proporzione con l'intensificarsi del dolore ai piedi: come la maggior parte degli uomini abituati ad andare a cavallo, lui detestava infatti camminare, e i suoi stivali alti fino al ginocchio e muniti di spessi tacchi a cuneo stavano trasformando quella

marcia forzata in una specie di incubo. Alla fine del primo giorno, il piede destro era già gonfio e coperto di vesciche, ed entro il terzo giorno Shannow cominciò ad avere la sensazione che all'interno dei suoi stivali ci fosse uno strato di schegge di vetro.

Stava puntando verso nordovest, in direzione delle montagne su cui sperava di ritrovare Batik ed Archer, ed aveva lo stomaco pressoché vuoto, perché le poche bacche e radici che aveva scovato erano servite soltanto ad accentuare la sua fame; inoltre, sebbene avesse continuato a spostarle da una spalla all'altra, le sacche della sella stavano cominciando ad irritargli la pelle del collo.

Il suo umore andò incupendosi di ora in ora, ma lui continuò a camminare, avvistando di tanto in tanto qualche mandria di cavalli selvatici che pascolava sulle colline e che ignorò, perché senza una corda qualsiasi tentativo di catturare uno di quegli animali era condannato in partenza al fallimento.

Il territorio che stava attraversando era spazioso e vuoto, con la superficie solcata di pieghe come quella di una coperta gettata a terra con noncuranza; incrociò molti canaloni nascosti... alcuni piuttosto erti... la cui presenza lo costrinse a compiere deviazioni parallele ai loro bordi, spesso anche per alcuni chilometri, prima di trovare un punto che gli permettesse di scendere e di risalire dalla parte opposta.

Un'ora prima del tramonto del terzo giorno, s'imbatté nelle tracce di alcuni cavalli ferrati e, dopo aver scrutato l'orizzonte, piegò un ginocchio a terra per osservarle più da vicino: i bordi delle impronte erano sgretolati e su di esse si stendeva un reticolato di segni lasciati dagli insetti, il che significava che dovevano essere trascorsi parecchi giorni da quando quei cavalli erano passati di lì. Lentamente, Shannow esaminò tutte le tracce, fino a giungere alla conclusione che esse erano state lasciate da sette cavalli, cosa che gli diede un certo sollievo, perché aveva temuto che le bestie fossero state sei e che gli Zeloti avessero trovato di nuovo la sua pista.

Continuò a camminare e si accampò in un canalone, al riparo dal vento; dopo una notte agitata, riprese il cammino all'alba e verso mezzogiorno raggiunse le pendici delle montagne, dove però si trovò costretto a deviare a nordest, alla ricerca di un passo.

Mentre tornava verso la pianura, gli si avvicinarono tre cavalieri, giovani, vestiti con abiti fatti in casa e senza armi in vista.

«Hai perso il cavallo?» chiese il primo dei tre, un individuo massiccio con i capelli color sabbia.

«Sì. Quanto sono distante dal vostro insediamento?»

«A piedi? Direi circa due ore.»

«Gli stranieri sono ben accetti in esso?»

«A volte.»

«Come si chiama questa zona?»

«Castlemine... ne capirai il perché quando arriverai. Quella è una pistola?»

«Sì» replicò Shannow, consapevole che tutti e tre gli uomini stavano fissando intensamente l'arma.

«Meglio che tu la tenga nascosta. Ridder non permette di portare armi a Castlemine... tranne quelle che distribuisce ai suoi uomini.»

«Grazie per l'avvertimento. È lui che comanda qui?»

«Sì. Possiede la miniera ed è stato il primo a stabilirsi nelle rovine. Non è un uomo cattivo, ma dirige le cose da tanto tempo che si è convinto di essere un re... o un barone, o quello che c'era nei tempi antichi.»

«Mi terrò alla larga da lui.»

«Meglio per te se lo farai. Hai monete con te?»

«Qualcuna» replicò Shannow, cauto.

«Bene. Tieni nascoste anche quelle... ma preparane tre per l'ispezione.»

«L'ispezione?»

«Ridder ha emanato una legge sugli stranieri: chiunque possieda meno di tre monete è un vagabondo e può essere sottoposto a lavoro coatto... il che equivale a dieci giorni di lavoro nelle miniere, anche se di solito diventano sei mesi, quando tutte le accuse vengono sommate.»

«Credo di aver afferrato il messaggio» dichiarò Shannow. «Sei sempre così prodigo di avvertimenti con gli stranieri?»

«In genere sì. Mi chiamo Barkett e gestisco un piccolo allevamento di bestiame da macello a nord di qui. Se cerchi lavoro, potrei dartene io.»

«No, grazie.»

«Buona fortuna.»

«Grazie, Barkett.»

«Vieni dal sud, a quanto vedo. Qui si usa l'onorifico meneer... Meneer Barkett.»

«Me lo ricorderò.»

Shannow osservò i tre riprendere il cammino e si rilassò. Posate le sacche della sella su una roccia, si tolse la cintura con la pistola e la nascose accanto alla Bibbia, poi prese la piccola sacca piena di monete Barta e si passò la cordicella a cui era attaccata intorno al collo, infilando la sacca

sotto la camicia. Gettò quindi un'occhiata nella direzione in cui erano scomparsi Barkett e i suoi uomini, aggiunse qualche modifica ai suoi preparativi e si rimise in cammino, con le mani sprofondate nelle tasche.

Un rumore di zoccoli lo indusse a voltarsi ancora una volta, e vide che Barkett stava tornando indietro da solo.

Shannow lo attese, e l'uomo gli si avvicinò con un sorriso.

«C'è anche un'altra cosa, ora che sei disarmato» affermò Barkett, tirando fuori una piccola pistola nera ad un colpo. «Ti alleggerirò delle tue monete Barta.»

«Sei certo che sia una mossa saggia?» domandò Shannow.

«Saggia? A Castlemine te le prenderanno comunque. Del resto, presto le guadagnerai di nuovo lavorando nelle miniere... ecco, diciamo fra due o tre anni.»

«Vorrei che ci ripensassi e che mettessi via quell'arma e te ne andassi» replicò Shannow. «Non credo che tu sia malvagio... sei soltanto avido, e meriti un'opportunità di sopravvivere.»

«Davvero?» sogghignò Barkett. «E perché?»

«Perché è evidente che la tua unica intenzione è quella di derubarmi, altrimenti mi avresti abbattuto senza dire una sola parola.»

«Esatto. Adesso dammi le monete e facciamola finita.»

«I tuoi amici sanno che ti sei imbarcato in quest'avventura?»

«Non sono venuto qui per discutere con te» affermò Barkett, armando il cane della pistola. «Dammi le sacche della sella.»

«Ascoltami, Barkett, questa è la tua ultima occasione. Ho in tasca una pistola che è puntata contro di te. Non insistere in quest'assurdità.»

«E ti aspetti che io ci creda?» chiese Barkett.

«No» replicò Shannow, e premette il grilletto. Barkett si accasciò e scivolò di lato dalla sella, colpendo con violenza il terreno, mentre dalla sua pistola partiva un colpo che rimbalzò contro le rocce. Shannow gli si avvicinò, nella speranza che la ferita non fosse letale... ma Barkett era morto, colpito al cuore.

«Dannazione a te!» esclamò Shannow. «Ti ho dato più opportunità di quante ne meritassi. Perché non ne hai colta neppure una?»

I due compagni di Barkett apparvero in lontananza, entrambi con una pistola in pugno, e Shannow sfilò di tasca il revolver della Progenie Infernale, armando ancora il cane.

«Un uomo è morto» gridò. «Volete andare a raggiungerlo?»

I due tirarono le redini e fissarono il compagno caduto, riponendo poi le

armi prima di venire avanti.

«Era un dannato stupido» dichiarò uno dei due, un giovane con gli occhi scuri e il volto sottile. «Noi non c'entriamo con la sua idea.»

«Caricatelo sul suo cavallo e riportatelo a casa.»

«Non intendi prendere la sua cavalcatura?»

«Ne comprerò una a Castlemine.»

«Non ci andare» consigliò l'uomo. «La maggior parte di quello che ti ha detto Barkett è vero... tranne la faccenda delle tre monete. Adesso non ha più importanza ciò che uno straniero ha con sé... tutto viene confiscato sotto forma di tassa e si finisce comunque nelle miniere. È il modo di fare di Ridder.»

«Quanti uomini ha?» chiese Shannow.

«Venti.»

«Allora accetterò il tuo consiglio, ma comprerò questo cavallo... qual è il prezzo corrente?»

«Non è mio.»

«Puoi dare i soldi alla famiglia di Barkett.»

«Non è tanto facile. È meglio che tu prenda il cavallo e te ne vada» replicò il giovane, arrossendo.

Shannow comprese e gettò le sacche sulla groppa dell'animale, montando in sella.

Se i due fossero tornati con il denaro da lui offerto, questo avrebbe voluto dire che avevano affrontato l'uomo che aveva ucciso il loro amico senza cercare di vendicarlo... il che li avrebbe marcati come due vigliacchi.

«Non desideravo ucciderlo» disse.

«Quel che è fatto è fatto. Ma la sua famiglia ti darà la caccia.»

«È meglio per loro che non mi trovino.»

«Non ne dubito.»

Shannow diede di sprone al cavallo e si avviò, girandosi sulla sella e aggiungendo:

«Dite loro di cercare Jon Shannow.»

«L'Uomo di Gerusalemme?»

Shannow annuì e spinse il cavallo al galoppo, mentre alle sue spalle i due giovani smontavano e caricavano il corpo dell'amico sulla cavalcatura di uno dei due.

Shannow non si guardò indietro: l'incidente, come tanti altri della sua vita, era ormai archiviato e dimenticato. Aveva dato a Barkett l'occasione di salvarsi e lui l'aveva disprezzata... Shannow non provava rimpianto per ciò

che aveva fatto.

In lui c'era un solo, bruciante rimpianto...

Per quel bambino che si era trovato nel posto sbagliato nel momento sbagliato e che aveva toccato l'orbita di morte che circondava l'Uomo di Gerusalemme.

Shannow cavalcò per un'ora senza che il suo nuovo cavallo mostrasse segni di stanchezza; l'animale, uno stallone baio di un paio di spanne più alto del castrato e dotato di forza e di resistenza, era stato trattato bene e nutrito con granaglie, e Shannow fu assalito dalla tentazione di spingerlo al massimo per stabilire i limiti della sua velocità... una tentazione che dovette soffocare perché poco salutare in territorio ostile.

Il tramonto era ormai prossimo quando Shannow avvistò le luci di Castlemine... non poteva trattarsi che di quell'insediamento, perché si allargava alla base di una montagna ed era dominato da una fortezza di granito dotata di sei torri merlate. La fortezza era una costruzione immensa, la più grande che Shannow avesse mai visto, e in confronto ad essa le case e le baracche della comunità mineraria apparivano insignificanti, come scarafaggi accanto ad un elefante. Alcuni edifici più grandi sorgevano ai lati della strada principale che arrivava fino all'arcuata porta della fortezza, sulla cui sinistra un mulino era stato costruito a cavallo di un corso d'acqua.

Le luci brillavano dietro molte finestre e la comunità appariva accogliente e cordiale sotto il chiarore della luna, ma Shannow si lasciava di rado ingannare dalle apparenze ed indugiò per un po' in sella al suo cavallo, soppesando con calma le alternative. Il giovane cavaliere gli aveva consigliato di evitare Castlemine, e se fosse stato giorno lui avrebbe di certo seguito il suo consiglio... ma era a corto di provviste e dal punto sopraelevato in cui si trovava poteva vedere l'emporio del villaggio, annidato accanto ad un edificio che poteva essere un luogo di ritrovo oppure una taverna.

Controllò le armi... il revolver della Progenie Infernale era carico, e così anche la pistola a percussione con il calcio in avorio... poi prese una decisione e scese il pendio, legando il cavallo dietro la taverna. In strada c'erano poche persone, che ignorarono l'alto straniero con lo spolverino di cuoio; tenendosi nell'ombra, Shannow raggiunse il davanti dell'emporio, ma scoprì che era chiuso.

Dall'altra parte della strada c'era un luogo di ristoro, e lui vide che al suo interno c'erano una dozzina di tavoli, di cui soltanto la metà erano occupa-

ti: rapidamente, attraversò la strada ed entrò nel locale. Gli otto avventori presenti gli lanciarono un'occhiata, poi ripresero il loro pasto, mentre Shannow si sedeva vicino alla finestra e di fronte alla porta ed una donna di mezz'età con un grembiule a scacchi gli portava una brocca d'acqua fresca ed un boccale di coccio.

«Abbiamo carne e patate dolci» disse la donna, e nel fissare i suoi occhi di un castano opaco, Shannow vi scorse una sfumatura di paura.

«Mi sembra appetitoso... che carne è?»

La donna parve sorpresa dalla domanda.

«Di coniglio e di piccione» rispose.

«Mi va bene. Dove posso trovare il padrone dell'emporio?»

«Baker trascorre la maggior parte delle sue serate alla taverna. Là c'è una donna che canta.»

«Come faccio a riconoscerlo?»

La donna lanciò uno sguardo ansioso agli altri clienti, poi si sporse in avanti.

«Non fai parte degli uomini di Ridder?»

«No, sono uno straniero.»

«Ti porterò da mangiare, ma poi dovrai andartene. Ridder è a corto di mano d'opera, da quando la febbre polmonare ha massacrato i Wolver.»

«Come posso riconoscere Baker?»

«È un uomo alto» spiegò la donna, con un sospiro, «senza barba ma con lunghi baffi che gli arrivano fino al mento... e i capelli sono grigi, con la riga centrale. Non puoi evitare di notarlo. Vado a prenderti da mangiare.»

Il cibo probabilmente non era buono quanto sembrava allo stomaco affamato di Shannow, ma lui lo mangiò con gusto. Stava finendo di raccogliere con il pane fresco le ultime tracce di sugo quando la donna si venne a sedere accanto a lui.

«Sembra che avessi proprio bisogno di una cena abbondante» commentò.

«Infatti, ed era ottima. Quanto ti devo?»

«Nulla... se te ne vai subito.»

«Sei gentile, ma sono venuto a Castlemine per comprare un po' di provviste, e me ne andrò dopo aver visto Baker.»

La donna scrollò le spalle e sorrise. Shannow pensò che alcuni anni prima doveva essere stata molto attraente, mentre adesso era grassa e stanca.

«Desideri morire?» domandò poi la donna.

«Non credo.»

Gli altri clienti se ne andarono, e ben presto Shannow si venne a trovare solo con la donna, che chiuse a chiave la porta e sparecchiò i tavoli, mentre un uomo magro sbucava dalla cucina e si toglieva un grembiule pieno di macchie. La donna lo ringraziò e gli diede due monete d'argento.

«Buona notte, Flora» salutò l'uomo, aggiungendo un cenno indirizzato a Shannow.

La donna lo accompagnò alla porta, poi fece il giro dell'ampia stanza e spense le lampade, tornando infine vicino a Shannow.

«Baker lascerà la taverna verso mezzanotte. Se vuoi aspettare qui, sei il benvenuto.»

«Te ne sono grato, ma perché fai questo per me?»

«Forse sto soltanto diventando vecchia» rispose Flora, «ma sono stufa di Ridder e dei suoi metodi. Una volta era un brav'uomo, ma adesso i troppi morti gli hanno indurito l'anima.»

«È un assassino?»

«No, anche se ha ucciso. Mi riferivo alla miniera. Ridder produce argento per le monete Barta; novanta chilometri a nord di qui c'è un fiume che arriva fino al mare, e Ridder spedisce per nave il suo argento a molti insediamenti, in cambio di grano, di ferro, di sale e di armi... tutto quello di cui ha bisogno. Però quella miniera si nutre di uomini: un tempo, Ridder pagava i minatori, ma poi loro morivano oppure se ne andavano, e così ha cominciato a catturare i Wolver ed a servirsi di loro. I Wolver non possono però vivere nel sottosuolo: dopo un po' si ammalano e muoiono.»

«Cosa sono questi Wolver?»

«Non ne hai mai visto uno? Allora devi essere giunto fin qui da molto lontano: sono esseri piccoli e coperti di pelo, con la faccia allungata e gli orecchi a punta. Si dice che un tempo fossero come noi, ma io non ci credo.»

«Ed esiste una tribù di queste creature?»

«Ci sono decine di tribù... forse centinaia. I Wolver tendono a raccogliersi in piccoli branchi all'interno delle tribù stesse e sono del tutto innocui: si nutrono di conigli, di piccioni, di tacchini... di qualsiasi piccolo animale che riescano ad abbattere con gli archi e le fionde che usano come armi. Ridder sostiene che finché vivono sono ottimi lavoratori... sono docili, capisci, e fanno tutto quello che viene loro ordinato. Ma da quando è scoppiata quell'epidemia di febbre polmonare, Ridder ha un bisogno disperato di mano d'opera e così adesso ogni straniero finisce nella miniera e lui ha perfino mandato alcuni uomini a setacciare la zona circostante. A volte

li vediamo scortare al castello carri contenenti intere famiglie condannate a scendere nei pozzi, e mentre una volta chi vi entrava riusciva di solito a pagarsi la libertà in due o tre mesi, adesso non rivediamo più quella gente.»

«Perché gli si permette di agire così?» domandò Shannow. «Questo è un grosso insediamento... qui ci devono essere trecento o forse anche quattrocento persone.»

«Non sai molto su come è fatta la gente, vero?» ribatté Flora. «Ridder è la principale fonte di ricchezza di questo posto, e quelli di noi che vivono a ridosso del castello non hanno da temere Briganti e razziatori. Qui conduciamo una vita confortevole, abbiamo una scuola ed una chiesa e la nostra è un'esistenza tranquilla.»

«Una chiesa?»

«Qui siamo gente timorosa di Dio... ci pensa il pastore.»

«E come reagisce il vostro pastore di fronte ai metodi di Ridder?»

«Ridder *è* il pastore» ridacchiò Flora.

«Hai ragione, signora: non so molto su come è fatta la gente.»

«Ridder cita la Bibbia quasi ad ogni frase che pronuncia, e il versetto che sembra affiorare più di frequente è quello che dice: "Schiavi, obbedite al vostro padrone".»

«Non mi sorprende» convenne Shannow, i cui occhi erano fissi sulla porta della taverna, che in quel momento si aprì; un uomo dai capelli grigi sbucò sul portico. «Quello è Baker?»

«Sì.»

Shannow si tolse di tasca una lucente moneta Barta e la posò sul tavolo.

«Ti ringrazio, signora.»

«È troppo» protestò la donna.

«Il servizio è stato degno del prezzo» ribatté Shannow, poi Flora lo lasciò uscire dalla porta anteriore e lui attraversò in fretta la strada, arrivando alle spalle del padrone dell'emporio, il cui equilibrio appariva leggermente instabile.

«Buona sera, Meneer Baker» salutò, e l'uomo volse su di lui lo sguardo dei suoi acquosi occhi azzurri.

«Buona sera» rispose, sbattendo le palpebre e sfregandosi gli occhi. «Ti conosco?»

«Sono soltanto un cliente. Vorresti essere tanto gentile da aprire il tuo emporio?»

«A quest'ora della notte? Nossignore, torna quando sarà giorno.»

«Ho paura che non sia possibile, ma sono disposto a pagarti bene per il disturbo.»

«Suppongo che tu voglia un equipaggiamento da caccia» commentò Baker, frugandosi in tasca alla ricerca della chiave dell'emporio.

«Sì.»

«Credevo che oggi Ridder sarebbe stato soddisfatto.»

«E perché?»

«A causa di quei due che Riggs ha portato qui. Non avrei immaginato che ti avrebbe costretto a partire a precipizio nel cuore della notte.»

Baker aprì la porta e Shannow lo seguì all'interno.

«Avanti, prendi quello che ti serve: lo metterò sul conto di Ridder.»

«Non sarà necessario: ho di che pagare.»

Baker parve sorpreso ma non disse nulla, e Shannow prese sale, orzo secco, zucchero, tè di erbe e un sacco di granaglie, oltre a due camicie di ricambio ed a una scorta abbondante di carne secca.

«Vedo che sei un amico di Riggs» commentò Baker, indicando la pistola della Progenie Infernale che Shannow aveva al fianco.

«Lui ha una di queste?»

«L'ha presa all'uomo che ha catturato oggi... non a quello con la pelle nera, a quello con la barba a tre punte.»

Ruth indugiò ad osservare dalla finestra del suo studio gli studenti che si concedevano la sosta di mezzogiorno sugli ampi prati sottostanti: a Santuario c'erano trentacinque giovani, tutti desiderosi di imparare e di cambiare il mondo, e di solito la vista di quei giovani missionari aveva l'effetto di sollevare lo spirito di Ruth, di infonderle nuova fede. Ma non oggi.

Era in grado di far fronte al male generato da uomini come Abaddon, perché essi potevano essere combattuti dall'amore che regnava a Santuario, ma sapeva che il vero pericolo per il nuovo mondo era costituito da uomini come Jon Shannow e Daniel Cade... eroi oscuri che comprendevano il funzionamento delle armi del male e le utilizzavano contro di esso, senza rendersi conto che così facendo si limitavano a perpetuare la violenza che cercavano di distruggere.

«Sei una donna arrogante, Ruth» disse a se stessa, volgendo le spalle alla finestra. La parabola dell'Uomo era esposta con chiarezza all'interno delle Pietre Sipstrassi... un dono del Cielo che poteva nutrire, risanare e rinforzare. Ma nelle mani degli uomini, questi talenti non erano sufficienti, e dovevano essere trasformati in morte e in disperazione.

Ruth si accorse che stava perdendo l'armonia, quindi trasse un profondo respiro e pregò in silenzio, infondendo nella propria anima la pace di Santuario. Chiuse poi lo studio ad ogni intrusione esterna e la finestra scomparve, mentre pareti rivestite da pannelli di pino sorsero tutt'intorno a lei; la poltrona di quercia intagliata tremolò e divenne un letto, accanto al quale apparve un camino in cui ardeva un fuoco vivace. Ruth si distese sul letto e si mise ad osservare le fiamme.

Avvertì poi la presenza di un'altra mente, e subito innalzò le proprie difese, mentre si sollevava a sedere e protendeva con esitazione i propri pensieri.

«Posso entrare?» chiese una voce. Un intenso potere emanava dalla fonte del suono, ma in esso Ruth non riuscì a percepire traccia di malvagità.

Abbassò quindi il proprio muro di difesa ed una figura apparve all'interno della stanza: era un uomo alto e barbuto, con occhi azzurri e con i capelli raccolti in tre trecce. Intorno alla fronte aveva un cerchietto d'argento in cui era incastonata una pietra dorata.

«Sei Pendarric?» chiese Ruth.

«Sì, mia signora.»

«Il Signore delle Pietre Insanguinate.»

«Purtroppo è vero.» Accanto a Pendarric apparve un divano coperto di cuscini di satin imbottiti di piume d'oca, e lui vi si distese su un fianco, puntellandosi con il gomito.

«Perché sei qui?»

«Per fare ammenda, Ruth.»

«Non puoi cancellare il male che tu stesso hai generato.»

«Questo lo so... tu non sei la sola fonte di saggezza del mondo, signora, e sei pur sempre mortale. Io sono stato sopraffatto dal potere delle Pietre, e ti sconsiglio di giudicarmi, perché alla fine la mia forza ha trionfato ed io ho salvato molte migliaia di persone del mio popolo. Abaddon non è altrettanto forte.»

«Cosa intendi dire?»

«Che è caduto in balia delle Sipstrassi: non rimane più nulla dell'uomo che tu hai sposato, e lui non è il padre del male che genera, non più di quanto lo fossi io. Ha perso il suo equilibrio, esattamente come hai fatto tu.»

«Io sono in armonia» ribatté Ruth.

«No, ti sbagli. Obliterando i desideri dell'io, tu hai perso nella tua lotta, perché l'armonia è equilibrio, è comprendere il male che noi tutti ci por-

tiamo dentro e riuscire tuttavia a tenerlo in stasi mediante il bene che dovremmo desiderare... l'armonia si ottiene quando si ha il coraggio di ammettere che siamo imperfetti. Tutto quello che hai realizzato qui è artificiale: sì, Santuario è un luogo piacevole ma perfino tu, quando te ne allontani per viaggiare nel mondo, scopri che fuori di esso i tuoi dubbi s'ingrandiscono, e allora torni qui come una falena attratta dalla candela purificatrice. La verità dovrebbe rimanere anche quando Santuario è lontano.»

«E tu comprendi la verità?»

«Io comprendo la vera armonia. Non si può sradicare il male, perché senza di esso come si potrebbe stabilire ciò che è bene? E se non ci fossero più avidità, lussuria, desideri malvagi, cosa otterrebbe un uomo diventando buono? Non ci sarebbero più montagne da scalare.»

«Cosa mi suggerisci di fare?»

«Segui il sentiero del cigno, Ruth.»

«Non è il momento.»

«Ne sei certa?»

«Sono necessaria. C'è ancora Abaddon.»

«E ci sono i lupi nell'ombra. Se avrai bisogno di me, mi troverai al tuo fianco.»

«Aspetta! Perché sei apparso a Jon Shannow?»

«Lui è un Rolynd. Ed è l'unico che possa distruggere il lupo che tu temi.»

Dopo che Pendarric fu svanito, Ruth rimase seduta in solitudine, con lo sguardo nuovamente fisso sulle fiamme; per la prima volta in molti anni, si sentì sola e sperduta e protese la mente, cercando Karitas e chiamandolo a sé. Il potere del vecchio stava però svanendo, e la sua immagine apparve sbiadita e incerta.

«Mi dispiace, Ruth, ma non resterò qui ad aiutarti ancora per molto. I legami che mi vincolano a questa terra si vanno indebolendo di ora in ora.»

«Come sta Donna Taybard?»

«Il suo potere è troppo grande per lei ed aumenta con un ritmo spaventoso. Abaddon ha intenzione di sacrificarla durante la Walpurnacht, ed allora il suo sangue pervaderà la Pietra Insanguinata. Devi fermarlo, Ruth.»

«Non posso.»

«La tua forza potrebbe distruggere l'intera nazione della Progenie Infernale.»

«Conosco il potere che possiedo» scattò Ruth. «Credi che questo pensiero non mi sia venuto? Che non mi sia sentita tentata ad intervenire quando

ho visto che la Progenie Infernale stava per attaccare il tuo villaggio? Non posso aiutare Donna nel modo che tu desideri.»

«Non intendo discutere con te, Ruth» replicò Karitas, protendendo una mano spettrale, che la donna strinse nella sua. «Non ne ho il tempo. Io ti amo, e so che qualsiasi cosa farai sarà per il meglio, così come tu lo vedi. Sei una donna speciale, e senza di te probabilmente io sarei ancora con la Progenie Infernale. Ma tu mi hai salvato.»

«No, Karitas: tu sei stato abbastanza forte da cercarmi, e ti ci è voluto un grande coraggio per vederti come eri in realtà e per sforzarti di cambiare.»

Per un breve istante l'immagine di Karitas brillò come una fiamma, poi si dissolse. Ruth protese la mano, ma non c'era più nulla: la solitudine l'assalì e lei pianse per la prima volta da più di un secolo.

Con Griffin stava facendo fatica a controllarsi. L'ufficiale della Progenie Infernale, Zedeki, era venuto all'insediamento da solo ed aveva chiesto di poter parlare con i capi della comunità; di conseguenza, Griffin aveva riunito Jacob Madden... ancora debole per le ferite riportate... Jimmy Burke, Ethan Peacock ed Aaron Phelps, perché ascoltassero le richieste di Zedeki.

Ora Griffin stava tremando di rabbia per ciò che aveva appena sentito:

«Vi lasceremo in pace in cambio di un ostaggio, che ci accompagnerà nella nostra città e là incontrerà il nostro re. Vogliamo Donna Taybard.»

«Altrimenti?» replicò.

«Adesso dispongo di mille uomini, e i miei ordini sono di distruggervi, nel caso che non acconsentiate.»

«Perché volete mia moglie?»

«Non le sarà fatto nessun male.»

«È incinta e non può viaggiare.»

«Lo sappiamo, e stiamo preparando per lei un comodo carro. Credimi, Griffin, non desideriamo che accada qualcosa al bambino.»

«Non intendo accettare» dichiarò Griffin.

«La scelta è vostra: avete fino a domani a mezzogiorno.»

Con quelle parole, Zedeki se ne andò, e nel tornare al tavolo Griffin rimase sgomento nel vedere che nessuno dei suoi amici era disposto ad incontrare il suo sguardo.

«Allora?» chiese loro.

«Non ci hanno lasciato molte alternative, Con» osservò Burke.

«Non vorrai dire che sei pronto ad accettare, vero?»

«Aspetta, Griff» intervenne Madden, «e rifletti. In una guerra, non ab-

biamo speranza di sopravvivere contro di loro: finora tu sei stato un capo di cui andare orgogliosi, ma noi tutti abbiamo una famiglia a cui pensare... ed hanno detto che non le verrà fatto nessun male.»

«E tu ci credi, Jacob? Guardami in faccia, dannazione a te! Ci credi?»

«Non lo so» ammise Madden.

«Lei è una di noi» osservò Peacock. «Non possiamo lasciare che la prendano... non è cristiano.»

«E cosa c'è di cristiano nel dare avvio ad una guerra in cui saremo tutti spazzati via?» controbatté Aaron Phelps, con il volto madido di sudore.

«Dormiamoci sopra» consigliò infine Madden. «Abbiamo tempo fino a domani a mezzogiorno.»

Gli altri furono d'accordo con lui e i quattro se ne andarono, lasciando Griffin seduto vicino alla stufa spenta, con lo sguardo fisso al soffitto. Quando anche l'ultimo dei quattro fu uscito, la porta della camera da letto si aprì ed Eric si avvicinò a Griffin.

«Non lascerai che prendano mia madre, vero, Con? Griffin sollevò Io sguardo sul ragazzo, e improvvisamente le lacrime gli solcarono il volto, mentre Eric correva in avanti e gli cingeva il collo con le braccia.»

Il giorno successivo sorse limpido e luminoso, ma ad occidente erano visibili nubi cupe che promettevano tempesta. Il comitato si riunì ancora una volta e Griffin ottenne con la forza che si votasse per coinvolgere nella decisione l'intera comunità. Zedeki arrivò all'insediamento accompagnato da un carro e attese che si procedesse alla votazione.

Ad uno ad uno, i coloni sfilarono davanti ad una cassetta di legno... perfino ai bambini fu concesso di votare... e verso mezzogiorno l'esercito della Progenie Infernale venne a schierarsi sulle alture che cingevano l'accesso alla valle, dove i guerrieri rimasero in attesa, immobili sui loro scuri cavalli, in un silenzio raggelante.

Madden e Peacock ricevettero l'incarico di contare i voti, e per farlo si ritirarono con la cassetta nella capanna dello studioso. Dieci minuti più tardi, Madden si affacciò e chiamò Burke, che raggiunse gli altri due e prese poi a circolare fra la folla, che si disperse per tornare alle proprie case.

Ormai, Griffin faceva fatica a controllarsi.

Zedeki levò lo sguardo in direzione del suo esercito e sorrise: quella era davvero una commedia assurda, ed era evidente che Griffin sapeva quale sarebbe stato il suo risultato, così come lo sapeva anche lui... ma ciò che la gente comune era disposta a fare pur di salvare il proprio orgoglio era comunque una fonte di notevole divertimento.

Madden emerse dalla capanna e passò davanti a Griffin, che accennò ad alzarsi soltanto per essere indotto a sedersi di nuovo da un cenno dell'amico, che si diresse verso il carro.

«Tanto vale che te ne vada» disse a Zedeki. «Non te la consegneremo.»

«Siete pazzi?» chiese l'ufficiale, sollevando un braccio per indicare i suoi guerrieri armati. «Pensate di poter resistere contro di loro?»

«C'è un solo modo per scoprirlo» replicò Madden, mentre in tutto l'insediamento uomini e donne uscivano dalle loro case con le armi spianate, accoccolandosi dietro i tronchi difensivi.

«State condannando a morte l'insediamento» osservò Zedeki, deglutendo a fatica.

«No» ritorse Madden, «sei tu a farlo. Non mi fido di te, Zedeki... conosco quelli della tua specie, e so che la tua parola non vale lo sputo di una formica. Se vuoi Donna, vieni a prenderla.»

«È ciò che faremo» dichiarò Zedeki, «e voi non vivrete abbastanza a lungo da rimpiangere la vostra decisione.»

Madden rimase a guardarlo mentre girava il carro, e per un momento prese in considerazione l'idea di ucciderlo, ma poi si limitò ad attendere che il veicolo risalisse faticosamente il pendio, estraendo la pistola ed armando il cane.

«Grazie, Jacob» disse Griffin, raggiungendolo.

«Non ringraziare me: io avevo votato perché la consegnassimo.»

«Grazie comunque.»

Quando il carro oltrepassò la cima dell'altura, i guerrieri della Progenie Infernale girarono le cavalcature e scomparvero; per un'ora, l'insediamento rimase in attesa di un attacco che non venne, poi Madden e Griffin sellarono i cavalli e risalirono l'altura. La Progenie Infernale se n'era andata.

«Cosa sta succedendo, Con?»

«Non lo so. Di certo non se ne sono andati per paura.»

«Perché, allora?»

«È qualcosa che ha a che fare con Donna. Sono decisi ad averla, ma credo che la vogliano viva.»

«Per quale ragione?»

«Non ne ho idea, ma questa è la sola spiegazione possibile. Ho la netta sensazione che se l'avessimo consegnata avrebbero massacrato l'insediamento, mentre adesso hanno paura che Donna possa rimanere ferita.»

«Cosa facciamo?»

«Non abbiamo scelta, Jacob: aspettiamo.»

Donna osservò ogni cosa dall'apparente santuario del cielo spirituale. Il suo corpo giaceva in una sorta di coma, ma il suo spirito libero da catene si stava librando nell'aria, fra le nuvole sempre più fitte e la verde vallata. Da lassù, lei vide i coloni votare di combattere per difenderla, e ne fu al tempo stesso rallegrata e rattristata, perché vide anche il tradimento che si annidava nel cuore di Zedeki.

L'insediamento era condannato.

Incapace di affrontare quella nuda realtà, Donna fuggì in un vorticare confuso in cui i colori le roteavano intorno e le stelle diventavano grandi come lanterne: qui non esisteva il tempo, non c'era la sensazione del trascorrere dei secondi, delle ore o dei giorni, e alla fine lei si fermò, fluttuando al di sopra di un mare azzurro, dove i gabbiani volteggiavano e si tuffavano intorno ad isole coralline. Qui tutto era pacifico, e splendido.

Si sentì pervadere dalla calma e dalla pace, come il sopraggiungere dell'alba dopo una notte di incubi.

Una figura femminile le apparve accanto, e Donna avverti la tranquillità che emanava da quella sconosciuta di mezz'età, con i capelli grigio ferro e con il volto improntato ad una serenità senza tempo.

«Io sono Ruth» disse la sconosciuta.

«Uccideranno mio figlio» sussurrò Donna. «Il mio ragazzo!» Non pianse, ma Ruth percepì l'angoscia che era in lei.

«Mi dispiace, Donna. Non ci sono parole.»

«Perché agiscono in questo modo?»

«Hanno un sogno, lo stesso che ha sempre tormentato l'uomo dagli albori dei tempi: conquista, vittoria, virilità, potere... è l'arma più potente del male.»

«Voglio andare a casa» affermò Donna, «per essere accanto a mio figlio.»

«Hanno intenzione di usarti come vittima sacrificale» le spiegò Ruth. «Hanno bisogno di ricavare potere dalla tua morte... hanno bisogno di te per nutrire la loro malvagità.»

«Non mi avranno.»

«Ne sei certa?»

«La mia forza è aumentata, Ruth, ed Abaddon non può prendermi. Porterò la mia anima e la mia forza molto lontano da lui e lascerò che il mio corpo muoia come un guscio vuoto.»

«Questo richiederà grande coraggio.»

«No» replicò Donna, «perché così rimarrò con mio figlio e con mio ma-

rito.»

Donna iniziò quindi il lungo viaggio verso casa; questa volta lo effettuò senza panico e i colori vorticanti si trasformarono in eventi, una storia caleidoscopica di un mondo toccato dalla follia. Cesari, principi, khan e re, imperatori, lord, duchi e thane... tutti animati da un solo scopo. Vide bighe e lance, archi e cannoni, carri armati e aeroplani, e una luce che brillava sulle città come una torcia gigantesca. Era tutto privo di significato e incredibilmente meschino.

Era ormai scuro quando Donna discese nella valle, e Madden e Burke erano di guardia, in attesa con cupo coraggio dell'attacco che sapevano essere imminente. Fluttuò al di sopra del letto di Eric, il cui viso era sereno nel sonno.

Karitas le apparve accanto.

«Come va, Donna?» le chiese. La sua voce era stranamente fredda, e le strappò un brivido.

«Non posso sopportare di vederli morire.»

«Non è necessario che muoiano. Noi possiamo salvarli.»

«Come?»

«Fidati di me. Ho bisogno che torni nel tuo corpo... poi lasceremo la valle: i coloni non correranno nessun pericolo se tu non sarai più qui, ed io ti porterò in un posto dove sarai al sicuro.»

«E mio figlio vivrà? Davvero?»

«Vieni con me, Donna.»

Ma lei era incerta, ed esitò.

«Devo dirlo a Con.»

«No, non parlare con nessuno. Quando le acque si saranno calmate, potrai tornare. Fidati di me.»

Donna volò fino al suo corpo, e vide Con Griffin che dormiva su una sedia, accanto al suo letto, con l'aria terribilmente stanca. Rientrata nel proprio corpo, si concentrò per alzarsi, ma ancora una volta ebbe l'impressione di essere un liquido in una spugna.

«Immagina il tuo corpo come una sottile lastra di rame» suggerì Karitas. «Immagina che sia di metallo.»

Questo rese le cose più facili, e lei si sollevò in parte, ma subito ricadde all'indietro.

«Concentrati, Donna» la incitò Karitas. «La loro vita dipende da te.»

Donna si alzò e si vestì in silenzio.

«Indumenti scuri» avvertì Karitas, «perché dobbiamo evitare le guar-

die.» Adesso lei non riusciva più a vederlo, ma la sua voce le giungeva nella mente come un freddo sussurro.

Scivolò oltre la soglia e nell'ombra; Madden e Burke avevano lo sguardo fisso sulle colline circostanti e lei riuscì ad allontanarsi nel buio senza essere notata: passando da un cespuglio a un masso ad una depressione alberata, risalì lentamente l'altura, e una volta in cima si arrestò.

«Qui» le disse Karitas. «Vicino a questo cerchio di rocce troverai qualcosa che ti aiuterà. Vieni.»

Donna si accostò alle rocce e là, lucenti sotto la luce della luna, scorse cinque cerchietti d'argento.

«Mettine due ai polsi, due alle caviglie e il quinto intorno alla fronte. Presto!»

Donna obbedì.

«Adesso cerca di lasciare il tuo corpo.»

Donna si rilassò e tentò di librarsi, ma non accadde nulla... nessun movimento, nessun volo vorticante.

«E adesso, Karitas?»

Sei Zeloti emersero dai loro nascondigli e le si avvicinarono; Donna cercò di fuggire, ma la raggiunsero con facilità, e quando lei lottò per strapparsi i bracciali dai polsi le bloccarono le braccia. A quel punto, un'altra voce le entrò nella mente.

«Sei mia, Donna Taybard, come ti avevo promesso» sibilò Abaddon.

Ogni consapevolezza abbandonò Donna, e una misericordiosa oscurità avvolse il mondo.

Griffin uscì incespicando dalla capanna, con la pistola in pugno.

«Jacob!» urlò, e Madden balzò in piedi.

«Cosa c'è, Con?»

«È sparita. Donna è sparita. Oh, mio Dio!»

Improvvisamente Burke lanciò un grido, e Madden guardò nella direzione da lui indicata: l'esercito della Progenie Infernale era nuovamente schierato sull'altura. Un singolo, stridulo squillo di tromba lacerò l'aria dell'alba, poi i cavalieri piombarono sull'insediamento, mentre uomini e donne uscivano di corsa dalle loro capanne, con le armi in pugno, e prendevano posizione dietro i tronchi difensivi.

Madden gridò a Rachel di portargli il fucile, e la donna entrò in casa, uscendone subito dopo con un'arma di fattura della Progenie Infernale... ma mentre correva verso il marito la prima pallottola della battaglia la raggiunse al torace. Madden la vide incespicare e le si precipitò al fianco, sor-

reggendola.

«Qualcosa mi ha colpita, Jacob» sussurrò la donna... e morì.

Madden afferrò il fucile, inserendo un proiettile in canna proprio nel momento in cui la tonante massa di zoccoli gli piombava contro. Girando su se stesso, fece fuoco due volte, abbattendo di sella due uomini; un terzo gli sparò contro con una pistola, e una nuvoletta di polvere fiorì ai suoi piedi, mentre il suo colpo di risposta staccò quasi di netto la testa del guerriero.

Griffin gettò un fucile ad Eric e lasciò di corsa la capanna, in tempo per vedere Madden a terra e i cavalieri che si riversavano verso di lui. Con freddezza, sollevò la pistola e scaricò tutti e sei i colpi nella massa degli assalitori.

Burke e una ventina di uomini riuscirono a raggiungere i tronchi disposti verso est, e scatenarono una raffica dopo l'altra contro i cavalieri, ma i guerrieri della Progenie Infernale superarono quello sbarramento di fuoco e balzarono di sella, per impegnare i coloni in un violento corpo a corpo.

Griffin ricaricò in fretta la pistola e spiccò la corsa dalla propria capanna in direzione di Madden: un cavaliere piombò su di lui e Griffin si tuffò di lato per evitare gli zoccoli del suo cavallo, trapassando poi con una pallottola il cranio dell'animale, che crollò al suolo e scaraventò il cavaliere a terra a testa in avanti. Griffin si era già rialzato ed aveva di nuovo spiccato la corsa quando un proiettile lo raggiunse alla schiena... si giro, ma una seconda pallottola gli si piantò nel petto. Vedendolo in difficoltà, Madden intervenne in suo aiuto, svuotando due selle prima di essere colpito a sua volta alla tempia e di crollare a faccia in avanti nella polvere. Mentre lottava per rialzarsi, Griffin vide Eric uscire all'aperto con il fucile in mano, e cercò di segnalargli a gesti di tornare al riparo: il fucile del ragazzo sparò due volte, poi una decina di armi tuonarono ed Eric fu scagliato all'indietro e fuori del campo visivo di Griffin.

Aaron Phelps sedeva tremante nella stanza sul retro della sua capanna, ascoltando gli spari, le urla e il tuonare degli zoccoli, con la pistola puntata contro la porta. Qualcuno assestò una spallata al legno e Phelps fece fuoco, poi il battente crollò verso l'interno ma Phelps non vide neppure i guerrieri affollati sulla soglia, perché si infilò in bocca la canna della sua stessa pistola e premette il grilletto.

All'esterno, la Progenie Infernale aveva ormai sopraffatto tutti, tranne un solo uomo. Pur perdendo sangue da una decina di ferite, Jimmy Burke raggiunse barcollando la sua capanna e ne sprangò la porta con una sbarra

di quercia. Dopo aver ricaricato le pistole, strisciò fino ad una cassapanca addossata alla parete posteriore e ne estrasse un vecchio schioppo, che caricò con una dose doppia di pallettoni, aggiungendo poi per buona misura una manciata di chiodi infilati nella canna.

I guerrieri della Progenie Infernale cominciarono a picchiare contro il battente, e la lama di un'ascia ne attraversò il legno; Burke spostò lo sguardo sulle imposte sprangate della finestra, e vedendo un'ombra bloccare la luce del sole che filtrava al centro, sparò attraverso il legno: un uomo urlò, e Burke sogghignò. Altre asce calarono sulla porta, praticando un foro grande quanto la testa di un uomo al di sopra della sbarra: un braccio si protese attraverso il foro, e Burke puntò la pistola, ma attese. Quando cominciò a sollevare la sbarra, il guerriero all'esterno espose inevitabilmente il collo, e soltanto allora la pistola di Burke fece fuoco... provocando un getto di sangue che andò a chiazzare il legno. All'improvviso, l'imposta della finestra si fracassò verso l'interno e una pallottola raggiunse il torace di Burke, che sussultò allorché i polmoni cominciarono a riempirglisi di sangue. Impugnato lo schioppo, il vecchio deglutì a fatica e attese.

«Non ci mettete troppo, bastardi» mormorò.

Di nuovo, un braccio si infilò nel buco, e Burke tirò indietro il cane dello schioppo: la sbarra scivolò dai sostegni, un piede spalancò il battente con un calcio ed i guerrieri della Progenie Infernale sciamarono all'interno.

«Beccatevi questo!» urlò il vecchio, poi lo schioppo sparò con un fragore assordante e decine di chiodi lacerarono i guerrieri, abbattendone parecchi. Burke lasciò andare lo schioppo e protese la mano verso la pistola, ma altri due proiettili provenienti dalla finestra posero fine alla sua resistenza.

Il silenzio scese sulla valle e gli uomini della Progenie Infernale raccolsero i loro caduti, lasciando Avalon.

Un vento da ovest sospinse le nubi temporalesche sull'insediamento e un lampo solcò il cielo della valle. Quando cominciò a piovere, Griffin gemette e cercò di muoversi, ma il dolore lo trafisse e lo indusse a rotolare su un fianco. Le sue armi erano scomparse, e il terreno sotto di lui era intriso del suo stesso sangue.

«Avanti, Griffin» mormorò a se stesso. «Fatti forza.»

Puntellando le braccia sotto di sé, si costrinse a sollevarsi a sedere e lottò contro il senso di vertigine che venne ad assalirlo. Madden giaceva a venti metri di distanza, alla sua destra, e Griffin strisciò sotto la pioggia fino al corpo dell'amico: Madden aveva il volto coperto di sangue e poco più indietro rispetto a lui giaceva Rachel, i cui occhi vacui fissavano il cielo nu-

voloso.

«Mi dispiace, Jacob» mormorò Griffin, ma quando posò la mano sulla spalla dell'amico Madden si mosse.

Griffin gli prese un braccio, controllandogli le pulsazioni, che erano energiche; esaminò allora la ferita alla testa, e scoprì che la pallottola aveva colpito la tempia di Madden di striscio, lacerando la pelle senza trapassare l'osso. Quando però cercò di sollevare il ferito, le forze gli vennero meno e lui rimase a sedere sotto la pioggia, impotente.

Mentre aspettava, la tempesta passò e il sole tornò a brillare sull'insediamento desolato. Madden gemette e aprì gli occhi, vedendo Griffin seduto accanto a lui.

«Li abbiamo respinti?» sussurrò, e Griffin scosse il capo.

«Rachel? I ragazzi?»

«Hanno ucciso tutti, Jacob.»

«Oh, Dio!»

Sollevandosi a sedere, Madden scorse il corpo di Rachel, e strisciò fino a lei, chiudendole gli occhi e protendendosi a baciarle le labbra ormai fredde.

«Meritavi qualcosa di meglio di questo, ragazza mia» le disse.

Griffin barcollò e si accasciò al suolo, ma Madden si alzò in piedi e rimase a fissare la sommità delle colline: da qualche parte, laggiù, c'erano i guerrieri della Progenie Infernale, e Madden scagliò loro dietro il suo odio con un raggelante urlo di furia impotente e di disperazione.

Accostatosi poi a Griffin, lo trascinò fino alla capanna più vicina, dove il corpo di Burke giaceva accanto ad una cassapanca aperta, e là riuscì ad issarlo su un letto e gli aprì la camicia: Griffin aveva riportato due ferite, una alla schiena, all'altezza della spalla, e l'altra al torace, in basso sulla sinistra, a poca distanza dal cuore, e non c'erano fori di uscita delle pallottole. Madden tamponò le ferite con pezze di lino e copri lo svenuto Griffin con una coperta.

Lasciata la capanna, trovò i suoi figli uno accanto all'altro, vicino al recinto sul retro della sua casa... a giudicare dal sangue che copriva l'erba tutt'intorno, i due ragazzi si erano difesi strenuamente, ed orgoglio e dolore si mescolarono nella mente di Madden mentre lui si allontanava dai cadaveri e procedeva a passare al setaccio l'intero insediamento, controllando un corpo dopo l'altro: erano stati uccisi tutti.

Tornato nella propria casa, Madden allontanò il letto dal muro e prelevò il sacco che aveva nascosto dietro di esso: all'interno c'erano due pistole

della Progenie Infernale e trenta proiettili, e lui caricò le armi, affibbiandosele alla vita.

Tutti morti. Tutti i sogni ridotti in polvere.

«Ebbene, non avete ucciso me, figli di cani! Ed io vi verrò dietro. Volete l'Inferno? Ed io ve lo darò!»

CAPITOLO DECIMO

Uscito dall'emporio con il sacco delle provviste appeso ad una spalla, Shannow indugiò ad osservare la fortezza di marmo bianco, dotata di sei torri cilindriche, due delle quali ai lati dell'alta porta ad arco. Sembrava che non ci fossero sentinelle, ed anche Baker era scomparso chissà dove nel buio, dopo aver richiuso a chiave l'emporio, lasciando Shannow solo a meditare sulla linea d'azione da seguire.

Batik: ed Archer erano prigionieri da qualche parte, all'interno o al di sotto di quella vasta fortezza, ma questo lo riguardava? Che debito aveva nei loro confronti? L'uno o l'altro dei due sarebbe stato forse pronto ad accorrere per salvare lui? E, cosa ancora più importante, *poteva* salvarli?

Ridder disponeva di venti uomini, e Shannow non sapeva dove fossero piazzati né quale fosse la pianta interna della fortezza: un attacco diretto sarebbe stato un gesto inutile, quindi tornò al cavallo e montò in sella, percorrendo la strada alla volta della porta principale.

Le torri bianche si levarono enormi su di luì. Shannow ebbe l'impressione di essere in procinto di entrare in una gigantesca tomba... per non rivedere mai più il sole. Un uomo, armato con un vecchio fucile, gli bloccò il passo.

«Cosa vuoi?» gli chiese.

«Sono venuto a parlare con Ridder.»

«Ti aspetta?»

«Riesci ad immaginare un'altra ragione che potrebbe portarmi qui nel cuore della notte?»

«Io devo soltanto badare che nessun Wolver cerchi di filarsela... a me nessuno dice mai niente» ribatté l'uomo, scrollando le spalle. «Comunque, è sempre meglio che scendere nella miniera, per Dio.»

Shannow annuì e diede un colpetto di sperone al cavallo, avviandosi di nuovo come se avesse saputo dove doveva andare. La porta ad arco dava accesso ad un cortile lastricato, e di fronte ad essa c'era un'ampia scalinata di marmo che saliva fino ad una porta di quercia, mentre sulla destra si

snodava uno stretto vicolo. Shannow scelse il vicolo e ben presto si venne a trovare in un secondo cortile, che ospitava una serie di stalle: un ragazzo emerse dall'ombra con aria assonnata e Shannow smontò, consegnandogli le briglie.

«Non togliergli la sella: me ne andrò fra poco.»

«D'accordo» sbadigliò il ragazzo.

«Dagli un po' di grano e striglialo per bene» raccomandò ancora Shannow, porgendo allo stalliere una moneta d'argento.

«Lo farò» promise il ragazzo, il cui sonno era svanito alla vista dell'argento.

«Dove posso trovare Meneer Ridder?»

«A quest'ora di notte sarà nella sua stanza.»

«Come faccio ad arrivarci?»

«Sei nuovo di qui?»

«Sì.»

«Torna nel cortile principale, oltrepassa i gradini e sali la scala esterna che sì snoda lungo il muro: la porta che ti interessa è la terza. Lì troverai una sentinella che ti accompagnerà da Meneer Ridder.»

«Grazie.»

Lasciato il ragazzo, Shannow ripercorse il vicolo fino al cortile principale, salutando la sentinella dell'ingresso nel passarle davanti. Trovata la scala a spirale, salì al terzo piano e si arrestò davanti alla porta di legno, togliendosi lo spolverino e ripiegandolo su un braccio prima di aprire il battente: al di là di esso c'era un corridoio coperto di stuoie e rischiarato da lampade ad olio. Nell'addentrarsi nell'area illuminata Shannow si costrinse a sorridere alla sentinella seduta con i piedi appoggiati ad una statua di marmo che rappresentava un cane ringhiante.

«Che cosa vuoi?» sussurrò l'uomo, alzandosi. «Non sei quello che mi deve dare il cambio.»

«È vero» convenne Shannow, con noncuranza, mentre avanzava verso di lui e lasciava scivolare lo spolverino giù dal braccio, rivelando la canna nera del revolver della Progenie Infernale. Tirò poi indietro il cane, con un rumore che parve echeggiare nel corridoio come uno scricchiolio di ossa, e si accostò maggiormente all'uomo, premendogli l'arma sotto il mento.

«Qual e la stanza di Ridder?» chiese, con voce sommessa.

La sentinella accennò ad un punto alle spalle di Shannow.

«Niente gesti... dimmelo» ordinò l'Uomo di Gerusalemme, senza guardare nella direzione indicata dal dito tremante dell'uomo.

«Due porte più in giù, sulla sinistra.»

«Dove sono i prigionieri che sono stati portati qui oggi?»

«Non ne ho idea: io ho appena preso servizio, dopo aver dormito per tutto il giorno.»

«Pensi che li abbiano rinchiusi nella miniera?»

«È probabile.»

«Come faccio ad arrivarci?»

«Gesù... non sono in grado di dirtelo, uomo: ci sono una ventina di scale e di corridoi, ed un ascensore ad ingranaggi. In quel posto ci si potrebbe perdere.»

«Cosa c'è nella stanza alle tue spalle?»

«È un ripostiglio.»

«Sii tanto gentile da aprire la porta.»

«Non mi uccidere... ho moglie e figli...»

«Entra.»

L'uomo si girò ed aprì la porta. Shannow lo seguì nel ripostiglio e gli sferrò un violento colpo alla nuca che lo fece accasciare al suolo senza un gemito. Dopo aver cercato invano un pezzo di corda, Shannow sfilò infine la cintura alla sentinella e la usò per legarle le mani dietro la schiena, imbavagliandola poi con un fazzoletto infilato in bocca e trattenuto da un pezzo di stoffa strappato da una tenda.

Tornato nel corridoio, Shannow raggiunse in silenzio la stanza di Ridder, e imprecò sommessamente quando scorse un filo di luce che trapelava sotto il battente. Aperta la porta, si trovò di fronte ad un piccolo altare, davanti al quale era inginocchiato un uomo snello dai folti capelli bianchi che si girò, rivelando un volto sulla cinquantina, con rotondi occhi neri e lineamenti aspri e del tutti privi di umorismo.

«Nel nome di Dio, chi sei?» esclamò Ridder, scattando in piedi con la faccia arrossata.

«Puoi chiederlo direttamente a lui» ribatté Shannow, puntando la pistola.

Ogni traccia di colore svanì dal volto di Ridder.

«Non avrai intenzione di uccidermi, vero?»

«Proprio così, Pastore.»

«Ma perché?»

«Per un capriccio» ringhiò Shannow. «Non posso sopportare i Briganti.»

«Neppure io. Sono un uomo di Dio.»

«Non lo credo» ribatté Shannow, e scattò in avanti con un movimento rapido, afferrando con la sinistra Ridder per i risvolti della giacca e tiran-

dolo verso di sé. «Apri la bocca.»

Terrorizzato, Ridder obbedì e Shannow gli infilò fra i denti la canna della pistola.

«Adesso ascoltami bene, Pastore, e memorizza ogni mia parola: mi accompagnerai dai due uomini che sono stati portati qui oggi, dopo di che ce ne andremo insieme, tutti e quattro. E la tua sola possibilità di sopravvivere... mi hai capito?»

Ridder annuì.

«Ancora una cosa, nell'eventualità che tu pensi di poter contare sull'aiuto dei tuoi tirapiedi, una volta che saremo fuori di qui: ricorda che io sono un uomo che non ha paura di morire... e che ti porterò con me nel viaggio fino all'Inferno.»

Shannow ritrasse la pistola e la ripose nel fodero.

«Asciugati il sudore dalla faccia, Pastore, e muoviti.»

Insieme, i due si avviarono lungo il corridoio e scesero parecchie rampe di scale... ben presto Shannow perse l'orientamento nel labirinto dell'edificio, a mano a mano che percorrevano un passaggio in penombra dopo l'altro, dall'aria sempre più stantia; parecchie volte oltrepassarono sentinelle che scattarono sull'attenti nel vedere Ridder, e infine sbucarono in una camera dalla tenue illuminazione, dove sei uomini, tutti armati con pistole e coltelli, sedevano ad un tavolo, intenti a giocare a dadi.

«Preparate l'ascensore» ordinò Ridder. Gli uomini si affrettarono a manovrare una serie di funi e di carrucole accanto ad un pozzo; un individuo massiccio dalle braccia enormi prese a girare una leva di ferro e dopo qualche secondo dal pozzo emerse una grossa cassa. Ridder vi entrò, seguito da Shannow, che notò all'interno dell'ascensore un campanello appeso ad una corda. La cassa iniziò la discesa nell'oscurità con un nauseante sussulto, e Shannow sbatté le palpebre per liberarsi gli occhi dal sudore, mentre l'ascensore penetrava sempre più nel sottosuolo.

Dopo un tempo che parve eterno, raggiunsero un altro livello. Ridder suonò il campanello: l'ascensore si arrestò e i due uomini ne uscirono, venendosi a trovare in una galleria in penombra, pervasa da un fetore di escrementi umani che indusse Shannow a deglutire per soffocare un conato di vomito. Ridder si arrestò, indicando con un cenno una serie di porte sprangate.

«Non so in quale cella si trovino, ma devono essere qui da qualche parte.»

«Apri tutte le porte.»

«Sei impazzito? Ci faranno a pezzi.»

«Quante persone ci sono lì dentro?»

«Una cinquantina, e una sessantina di Wolver.»

Shannow serrò la mascella, notando che le porte erano soltanto sei.

«Tieni venti persone rinchiuse in ciascuna di queste celle? E ti definisci un uomo di Dio?» esclamò, e in un impeto di rabbia colpì Ridder alla testa, gettandolo a terra. «Alzati e apri quelle dannate porte... dalla prima all'ultima!»

Ridder strisciò fino alla prima, poi si girò verso Shannow.

«Tu non capisci» protestò. «L'intera comunità ha bisogno della miniera, e prendermi cura del mio gregge è la mia responsabilità. Non avrei usato quelle persone, se non ci fossi stato costretto: mi servivo dei Wolver, ma la febbre polmonare li ha decimati.»

«Apri la porta, Pastore. Vediamo il tuo gregge.»

Ridder trasse indietro il chiavistello e spalancò il battente, ma nulla si mosse nell'oscurità della cella.

«Adesso le altre.»

«Per l'amor di Dio...»

«Come puoi parlare di Dio quaggiù?» esclamò Shannow.

In quel momento una sagoma scura emerse nella penombra del corridoio. Shannow si ritrasse per lo stupore: la creatura era alta circa un metro e mezzo ed era coperta di pelo, la sua faccia era allungata, simile a quella di un lupo o di un cane, ma gli occhi erano umani. Il corpo del Wolver era nudo e coperto di piaghe. Altri esseri simili al primo uscirono nel passaggio, ignorando i due uomini, e si avvicinarono zoppicando ad una cassapanca addossata alla parete opposta, dove rimasero in attesa, apatici e con lo sguardo vacuo.

«Cosa c'è in quella cassapanca?» chiese Shannow.

«I loro attrezzi: credono che sia l'ora di andare a lavorare.»

«Le altre porte, Ridder!»

Incespicando, Ridder passò da un battente all'altro, e quando arrivò al penultimo, la faccia insanguinata di Batik apparve al di sopra delle teste dei Wolver.

«Shannow?»

«Da questa parte. Presto!»

Batik si fece largo a spintoni fra gli schiavi che si agitavano in preda alla confusione, e Shannow gli porse la propria pistola a percussione.

«Rimani qui con quell'individuo» disse, accennando a Ridder, «e aspetta

che rimandi giù l'ascensore. Intanto, tenta di far capire a questa gente che è libera.»

«Li riprenderanno subito... battiamocela, finché possiamo.»

«Fa' come ti dico, Batik, se non vuoi che ti lasci qui. Dov'è Archer?»

«È svenuto. Lo hanno picchiato brutalmente, e credo che dovremo portarlo via a braccia.»

«Cerca di escogitare un sistema» ordinò Shannow, entrando nell'ascensore.

«Per te è facile dirlo» scattò Batik. «Sono io quello che deve rimanere qui sotto con questi uomini-lupo e cercare di mettere insieme una barella!»

«Esatto» ribatté Shannow, suonando il campanello. L'ascensore salì sussultando, e ancora una volta il tragitto parve interminabile... ma finalmente Shannow emerse nella stanza in cui i sei uomini manovravano l'argano, e poté lasciare la cassa.

«Dov'è Meneer Ridder?» domandò l'individuo massiccio.

«Arriverà subito» replicò Shannow, estraendo la pistola. «Abbassa l'ascensore.»

«Che diavolo significa tutto questo?»

«Significa che morirai, amico, se non farai esattamente quello che ti dico. Abbassa l'ascensore.»

«Credi di poterci uccidere tutti?»

Shannow lasciò partire un colpo, ed una delle sei guardie andò a sbattere contro la parete opposta, con una pallottola nel cuore.

«Tu che ne pensi?» sibilò l'Uomo di Gerusalemme.

L'uomo massiccio prese a manovrare l'argano come se da questo dipendesse la sua stessa vita...

Come in effetti era.

Nel giro di un'ora la maggior parte degli schiavi venne trasportata al livello superiore; tuttavia, come Batik fece notare a Shannow, parecchi Wolver continuarono a rifiutare di muoversi e se ne rimasero seduti in silenzio, con lo sguardo fisso alla cassa degli attrezzi, tanto da indurre Batik a dubitare che avessero capito le sue esortazioni.

Tornato di sotto, Shannow vide i Wolver accoccolati in semicerchio intorno alla cassapanca; una rapida indagine rivelò che essa non era chiusa a chiave, e che all'interno c'erano una dozzina di picconi e parecchie pale. Shannow distribuì gli attrezzi ai Wolver in attesa, che subito si alzarono e si allinearono con la faccia rivolta in direzione della nera galleria che por-

tava alla miniera; accostatosi alla figura incurvata in testa alla fila, Shannow la prese gentilmente per le spalle e la costrinse a girarsi verso l'ascensore: obbediente, il Wolver si avviò verso di esso, e gli altri lo seguirono.

Shannow suonò allora il campanello, e seguì per un momento con lo sguardo la cassa che scompariva verso l'alto, poi procedette a controllare l'interno delle sei celle: in una di esse trovò sei cadaveri, piccoli ed emaciati; in un'altra, due corpi avevano cominciato a marcire ed il fetore era intollerabile. Shannow si costrinse a guardare anche nelle altre quattro celle, e nell'ultima trovò Ridder, accoccolato contro la parete.

«Non è colpa mia» mormorò Ridder, che stava fissando il corpo di un bambino di circa undici anni.

«Quanto tempo è passato dall'ultima volta che sei venuto a visitare le celle?»

«Un anno. Non è colpa mia, la miniera doveva funzionare... lo capisci, vero? Centinaia di persone dipendono da essa.»

«Alzati, Pastore, è ora di andare.»

«No, non puoi portarli via. La gente li vedrà ed accuserà me. Gli altri non capiranno.»

«Allora rimani qui» ribatté Shannow, e lasciò Ridder accoccolato nel suo angolo, uscendo nel passaggio; Batik aveva rimandato giù l'ascensore e Shannow vi entrò, suonando il campanello.

Al livello superiore, Batik aveva disarmato le guardie ed aveva sistemato Archer, ancora svenuto, sul tavolo che i sorveglianti avevano usato per giocare a carte; Shannow esaminò il volto gonfio del negro, e vide che era davvero stato picchiato in maniera brutale.

«Chi è stato a fare questo?» chiese a Batik.

«Quell'uomo chiamato Riggs, insieme ad una mezza dozzina di altri. Ho tentato di aiutarlo, ma lui non cercava neppure di difendersi: se ne stava fermo a incassare i colpi. Questo ha infuriato ancora di più Riggs e i suoi uomini, che hanno continuato a prenderlo a calci anche quando è caduto a terra.»

«Perché lo hanno picchiato?»

«Archer ha soltanto detto loro che non avrebbe lavorato nella miniera... che piuttosto si sarebbe lasciato morire di fame.»

Shannow si accostò alle guardie.

«Tu» ordinò, indicando l'uomo massiccio, «guidaci fuori di qui. I tuoi compagni potranno aiutare a trasportare il mio amico.»

«Hai intenzione di lasciarli in vita?» chiese uno degli schiavi, aprendosi

un varco fra la ressa di Wolver. Girandosi, Shannow vide un individuo di una spaventosa magrezza, con una barba bionda sporca e arruffata; l'uomo era nudo, tranne per un lurido gonnellino intorno ai fianchi, e il suo torso era un ammasso di ulcere.

«Ci servono, amico mio» rispose, in tono sommesso. «Tieni a freno la tua ira.»

«Mio figlio è morto laggiù... ed anche mia moglie. Sono morti in quel buco.»

«Ma non siamo ancora liberi» replicò Shannow. «Fidati di me.»

Prese quindi l'uomo per un braccio e lo condusse da Batik, dopo avergli messo in mano una pistola a canna doppia che il guerriero aveva tolto ad una delle guardie.

«Forse dovremo aprirci la strada combattendo» aggiunse, «ed allora potrai cogliere la tua vendetta.»

Guardandosi intorno nella stanza, Shannow vide che in essa erano raccolte quasi novanta persone; dopo aver segnalato alle guardie di sollevare Archer, precedette gli altri nel dedalo di passaggi, lasciando a Batik la retroguardia mentre lui procedeva in testa a tutti insieme alla guardia che aveva scelto come guida. Lentamente, la colonna di schiavi procedette nelle viscere del castello, incontrando aria sempre più fresca a mano a mano che saliva verso la luce; alla fine, giunsero in un alto corridoio dove il chiarore dell'alba penetrava dalle finestre ad arco, e subito i Wolver presero a cian-gottare rumorosamente, sollevando le braccia ossute e protendendo le mani verso il bagliore dorato dei raggi solari.

Più avanti, c'era una porta di quercia, a due battenti, e la guardia accelerò il passo.

«Fermo!» intimò Shannow, ma l'uomo si tuffò invece a terra, mentre la porta cominciava a spalancarsi.

«Giù!» urlò Shannow, gettandosi in ginocchio e puntando la pistola nel momento stesso in cui la canna di parecchi fucili iniziava a spuntare dall'apertura; aprì il fuoco, e il primo avversario crollò all'indietro. Un momento più tardi, il corridoio fu pervaso da assordanti esplosioni e le pallottole sibilarono intorno a Shannow: la sua pistola tuonò altre due volte, poi calò il silenzio. Dopo aver ricaricato l'arma, Shannow corse in avanti, appiattendosi contro la parete, e quando uno degli uomini armati di fucile apparve nel suo campo visivo gli piantò due pallottole nel torace.

Alle spalle di Shannow, la guardia che aveva fatto da guida al gruppo infilò una mano nello stivale ed estrasse un coltello, poi si alzò in piedi in si-

lenzio per scagliarsi contro l'Uomo di Gerusalemme, ma echeggiò uno sparo e la guardia barcollò; voltandosi di scatto, Shannow sparò a sua volta, e l'uomo si accasciò al suolo, mentre Batik percorreva di corsa l'altro lato del corridoio.

«Una buona arma» commentò il guerriero, «ma devia un po' sulla sinistra.»

Shannow annuì e indicò un punto a destra della soglia: con un sospiro, Batik armò il cane della pistola, poi corse in avanti, si tuffò oltre la porta e rotolò su un fianco. Un uomo accoccolato dietro il battente cercò di girarsi per prenderlo di mira con il suo fucile, ma il guerriero lo uccise prima che riuscisse a puntare l'arma. Una pallottola rimbalzò in quel momento sul pavimento di marmo, passando accanto alla testa di Batik, che sollevò lo sguardo e scoprì così di trovarsi in un'enorme sala dotata di una balconata interna, sulla quale altri tiratori erano appostati in modo da tenere la porta sotto tiro.

Alzatosi in piedi di scatto, tornò a rifugiarsi nel corridoio.

«Hai altre idee?» chiese a Shannow.

«Per ora no.»

«Meglio così!»

Alle loro spalle, quattro Wolver erano a terra, morenti, ed altri si erano accoccolati intorno a loro e stavano gemendo sommessamente.

«Sai arrampicarti?» chiese Shannow. Batik lanciò un'occhiata in alto, verso le finestre.

«Mi romperò il collo.»

«D'accordo, allora restiamo qui seduti ad aspettare un miracolo.»

«Pensavo che il tuo Dio fosse bravo a fare miracoli.»

«Aiuta coloro che si aiutano» ribatté Shannow, asciutto.

Batik scambiò la propria pistola con quella di Shannow, poi si infilò il revolver carico nella cintura, esaminando la parete sottostante la finestra, costruita con solidi blocchi di marmo di circa due metri quadrati ciascuno, fra i quali c'erano fessure che offrivano appigli precari. Batik puntellò un piede nella fenditura sopra il primo blocco ed iniziò l'ascesa: era un uomo robusto, ma dopo i primi cinque metri le dita cominciarono a dolergli per lo sforzo, e dopo averne scalati dieci si mise a imprecare contro Shannow. Quando giunse a dodici metri di altezza, scivolò, rimanendo appeso alla parete con tre sole dita della destra, mentre con i piedi cercava disperatamente di trovare un appiglio; il sudore gli colò negli occhi e lui dovette lottare contro il panico, muovendo lentamente i piedi fino a piazzarli in modo

che potessero reggere il suo peso. Le braccia presero a tremargli, ma lui trasse un profondo respiro e continuò a salire, agganciando finalmente un braccio intorno al davanzale della finestra ad arco; la luce lo abbagliò, costringendolo a sbattere rapidamente le palpebre più volte, poi vide che si trovava al di sopra del cortile principale, dove parecchi uomini stavano lasciando di corsa il muro di cinta per raggiungere i gradini che portavano nella sala.

Batik si affrettò a mettersi a cavalcioni del davanzale, sporgendosi in fuori: come aveva temuto, non c'era un modo facile per raggiungere le finestre che sovrastavano la balconata, e adesso l'altezza a cui si trovava era ancora maggiore. Sussurrando un'imprecazione, si calò nel vuoto fino a trovare il primo appiglio per i piedi, poi iniziò a spostarsi di traverso lungo la parete esterna. Aveva percorso circa tre metri quando una palla di moschetto andò a colpire la pietra accanto alla sua testa, per poi rimbalzare in alto con uno stridio: lanciandosi un'occhiata alle spalle, vide che sulla torre adiacente alla porta un uomo stava ricaricando in tutta fretta la sua arma.

Batik riprese a muoversi, chiedendosi quanto ci avrebbe impiegato l'uomo a ricaricare il fucile. Trenta secondi? Un minuto? Il cuore gli batteva ormai furiosamente quando finalmente raggiunse la finestra e si aggrappò con presa sicura al suo davanzale. Si arrischiò allora a guardarsi di nuovo alle spalle... l'uomo sulla torre stava prendendo la mira: tenendosi aggrappato con il braccio destro, si lasciò dondolare nel vuoto, e la pallottola colpì il davanzale, staccandone alcune schegge che gli punsero la mano. Un momento più tardi si issò sul davanzale e si lasciò cadere sulla balconata; due uomini erano appostati su di essa, intenti a tenere sotto il tiro dei loro fucili la porta sottostante, e si girarono di scatto quando Batik atterrò alle loro spalle. Il guerriero della Progenie Infernale si gettò contro i due, spingendo da un lato la canna di un moschetto, dalla quale partì un colpo, mentre Batik sferrava un pugno al mento del primo avversario ed assestava un calcio al secondo, raggiungendolo al torace e gettandolo a terra svenuto. Il primo uomo estrasse allora un coltello e balzò in avanti, ma Batik parò il suo attacco e lo colpì di taglio al braccio, poi lo afferrò per i capelli e, con uno sforzo tremendo, lo scagliò oltre la ringhiera della balconata. L'urlo della guardia si interruppe con l'impatto contro il pavimento di marmo.

Estratta la pistola, Batik si girò di scatto verso il secondo avversario, che sedeva immobile con le mani sopra la testa: la guardia era un ragazzo di forse sedici anni, con un volto troppo grazioso perché lo si definisse avvenente.

Batik gli sparò fra gli occhi.

Dall'altra parte della sala le altre guardie, che avevano visto ciò che era successo, aprirono il fuoco. Batik si buttò a terra, strisciando verso un pilastro di marmo che si trovava ad un angolo della sala: da quella posizione, poteva aprire il fuoco in due diverse direzioni e poteva al tempo stesso controllare la scala che saliva fino alla balconata. Lanciando uno sguardo alle guardie appostate di fronte a lui, vide che erano tre, munite di moschetti.

«Shannow!» chiamò. «Sono soltanto tre. Vuoi che li uccida?»

All'altra estremità della sala, Shannow sorrise.

«Concedi loro l'opportunità di arrendersi!» gridò di rimando.

Batik attese per parecchi secondi.

«Non si sono arresi!» disse poi.

«Aspetta!» esclamò qualcuno. «Non vogliamo che ci siano altre uccisioni.»

«Gettate i moschetti oltre la ringhiera» ingiunse Batik, e tre fucili caddero rumorosamente sul marmo. «Ed anche eventuali pistole.» Altre armi piovvero al suolo. «Adesso alzatevi e mettetevi dove posso vedervi.»

I tre obbedirono: se avesse avuto più munizioni, Batik li avrebbe uccisi, ma aveva soltanto cinque colpi, e sapeva che all'esterno c'erano altri nemici in attesa.

«Potete venire fuori, Shannow!» gridò, e corse verso la scala, scendendola a due gradini per volta e sbucando nell'ombra della soglia dell'ingresso principale; fuori, parecchi uomini erano accoccolati dietro barricate erette in tutta fretta con barili d'acqua e sacchi di grano. «Adesso che si fa, generale?» chiese poi, quando Shannow gli si affiancò nell'ombra.

«Ora parlamentiamo» dichiarò Shannow, avanzando. «Non sparate» avvertì, scendendo i gradini per avvicinarsi con lentezza alla barricata.

«Basta così» intimò una voce.

Shannow si fermò.

«Lì dentro ci sono sette morti... e probabilmente alcuni di quegli uomini sono vostri amici. Altri otto si sono arresi, e stanotte torneranno a cenare con le loro famiglie. Decidete cosa volete fare. Batik! Portali fuori!»

L'Uomo di Gerusalemme rimase calmo in attesa davanti agli uomini muniti di fucili, mentre i primi Wolver uscivano incespicando sotto la luce del sole. Ad una ad una, le guardie deposero le armi e si alzarono in piedi, e Batik guidò gli schiavi liberati oltre la porta delle mura e nella strada principale della città, dove i Wolver si raccolsero intorno a lui.

Nel cortile, un urlo terribile lacerò l'aria ed il vedovo scheletrico e barbuto si precipitò all'esterno, brandendo la pistola. L'uomo guardò Shannow e le guardie, poi uscì sulla strada, dietro i Wolver, arrestandosi soltanto nel vedere la folla raccolta lungo gli edifici; con un altro urlo, si lasciò cadere in ginocchio ed abbassò lo sguardo sul proprio corpo sporco e piagato.

«Voi vi siete presi tutto!» urlò, scrutando la folla con occhi roventi, poi si puntò la pistola sotto il mento e premette il grilletto, rovesciandosi in avanti con il sangue che gli sgorgava dalla gola.

Shannow lasciò il castello in sella al proprio cavallo e conducendone altri due per la cavezza. Giunto vicino al corpo dell'uomo si arrestò, spostando lo sguardo sulla folla silenziosa per poi avviarsi di nuovo in silenzio, perché non c'erano parole sufficienti ad esprimere il suo disprezzo. Le guardie avevano deposto Archer sul portico adiacente all'emporio: il negro stava cominciando a riprendere i sensi, ma non era in grado di alzarsi.

«Portatelo dentro, da qualche parte» ordinò Shannow. «Trovategli un letto.»

«Trasportatelo da me» intervenne Flora. «Mi occuperò io di lui.»

Shannow le rivolse un cenno di assenso, poi notò che i Wolver erano sempre seduti nel centro della strada, alcuni con il piccone ancora in mano. Smontò di sella, avvicinandosi a Batik.

«Prendi all'emporio un po' di cibo per loro, ed anche vestiti, medicinali... Gesù, non lo so... prendi tutto quello di cui hanno bisogno.»

Baker, il padrone dell'emporio, avanzò in mezzo alla strada.

«E adesso chi lavorerà nella miniera?» chiese.

Shannow gli sferrò un pugno, mandandolo a cadere nella polvere.

«Non ce n'era bisogno» gemette Baker.

Shannow trasse un profondo respiro.

«Hai ragione, Meneer Baker, e non so neppure come cominciare a spiegarti il perché.»

Lasciò l'uomo dove si trovava e si accostò ai Wolver, inginocchiandosi in mezzo a loro.

«Qualcuno fra voi riesce a comprendere quello che dico?» chiese.

Gli esseri lo fissarono in silenzio, con aria spaventata e con lo sguardo opaco; in quel momento sopraggiunse Flora, accompagnata dal ragazzo che aveva accudito il cavallo di Shannow.

«Ti capiscono» affermò la donna. «Robin ha vissuto con loro.»

«Vi daremo da mangiare» disse ancora Shannow, «e poi sarete liberi di tornare alle vostre case, dovunque siano.»

«Beri?» domandò una piccola figura bruna sulla destra, piegando il capo e fissando Shannow. La sua voce era sottile e acuta, quasi musicale.

«Sì. Liberi.»

«Beri!» La creatura sbatté le palpebre, poi toccò su una spalla uno dei compagni, una femmina, circondandola con le braccia e sfiorandole la faccia con la propria. «Beri» sussurrò ancora.

«Archer ti vuole vedere» avvertì Flora. Shannow si alzò in piedi, seguendola all'interno del suo locale e lungo una traballante scala di legno, fino ad una stanza da letto al di sopra della cucina.

Quando Shannow entrò, Archer stava sonnecchiando, ma si svegliò non appena l'Uomo di Gerusalemme si sedette sul letto accanto a lui.

«Un buon lavoro, Shannow» sussurrò.

«Sono stato fortunato. Come ti senti?»

«Strano. Mi gira la testa, ma non avverto dolore. Sono così contento di vederti, Shannow: quando sei precipitato oltre quel costone, ho temuto il peggio.»

Il negro si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi gonfi; il suo volto era pieno di tagli e di escoriazioni, e lui faceva fatica a parlare.

«Adesso riposa» gli consigliò Shannow, posandogli una mano sulla spalla. «Tornerò più tardi.»

«No» replicò Archer, riaprendo gli occhi. «Mi sento bene. Per un momento, ho temuto che Riggs e i suoi amici mi avrebbero ucciso, ed ho capito che Amaziga si sarebbe infuriata terribilmente. È una donna splendida ed una moglie meravigliosa, ma è un vero tormento. Insiste sempre perché porti con me un'arma... ma quanti nemici si possono incontrare in una città morta? Ti piacerà, Shannow. Mi ha fatto aspettare otto anni prima di sposarmi... diceva che ero troppo molle e che non voleva correre il rischio di innamorarsi di un uomo che si sarebbe fatto uccidere dal primo nemico che avesse incontrato. Ed aveva quasi ragione. Alla fine, però, il mio fascino l'ha conquistata. È una donna coriacea, Shannow... Shannow?»

«Cosa c'è?»

«Perché si è fatto buio? È già tanto tardi?»

Oltre la finestra aperta, il sole brillava luminoso.

«Accendi una lampada, Shannow: non riesco a vederti.»

«Non c'è olio» replicò Shannow, disperato.

«Oh, non importa, allora. Mi piace il buio. Ti secca restare seduto qui con me?»

«Per nulla.»

«Vorrei avere la mia Pietra... questi lividi sparirebbero in pochi secondi.»

«All'Arca ne troverai un'altra.»

«Come hai potuto attaccare una fortezza?» ridacchiò Archer.

«Non lo so. In quel momento mi è parsa una buona idea.»

«Batik mi ha detto una volta che tu sei incapace di comprendere quando tutte le probabilità ti sono contro, e non faccio fatica a credergli. Sapevi che Ridder è un prete?»

«Sì.»

«La tua è una strana religione, Shannow.»

«No, Archer. Ma fra quanti la seguono vi sono molte persone strane.»

«Te compreso?»

«Me compreso.»

«Perché hai un tono così triste? È una bella giornata. Non credevo che sarei mai uscito vivo di lì... continuavano a prendermi a calci. Batik ha cercato di fermarli, ma lo hanno bastonato. Bastonato... Sono molto stanco, Shannow. Credo...»

«Archer... Archer!»

Flora venne avanti e sollevò il polso del negro.

«È morto» sussurrò.

«Non è possibile» protestò Shannow.

«Mi dispiace.»

«Dov'è Riggs?»

«Era nella sala di ritrovo.»

Shannow lasciò a grandi passi la stanza e scese le scale, uscendo alla luce del sole vicino al punto in cui Batik stava distribuendo viveri ai Wolver; notando l'espressione dell'Uomo di Gerusalemme, il guerriero si affrettò a raggiungerlo.

«Cosa è successo?»

«Archer è morto.»

«Dove stai andando?»

«Riggs» si limitò a rispondere Shannow, con voce tersa, oltrepassando Batik.

«Aspetta!» gridò questi, afferrandolo per un braccio. «Lui è mio!»

«Cosa ti dà questo diritto?» ribatté Shannow, girandosi.

«Definiscila giustizia poetica, Shannow: voglio batterlo a morte!»

Insieme, i due uomini entrarono nella sala di ritrovo, dove c'erano una ventina di tavoli e un lungo bancone che correva lungo tutto un lato della

stanza, in fondo alla quale sedevano tre uomini armati; mentre Shannow e Batik avanzavano lentamente verso di loro, due di essi si alzarono in piedi e si allontanarono con cautela dal terzo, che spinse lontano da sé il tavolo e si alzò a sua volta.

Riggs era alto più di un metro e ottanta, robusto, con un volto piatto e brutale dagli occhi piccoli e freddi.

«Allora?» chiese. «Come regoliamo la faccenda? Batik porse la propria pistola a Shannow e venne avanti disarmato.»

«Devi essere pazzo» commentò Riggs.

Batik gli sferrò un destro devastante e Riggs barcollò, sputando sangue, poi la lotta ebbe inizio. Riggs era più massiccio, ma Batik aveva il vantaggio della maggiore rapidità, che gli permetteva di mandare a segno più pugni... e tuttavia i colpi che entrambi stavano incassando erano tali da sgomentare Shannow.

Riggs serrò le braccia intorno a Batik, sollevandolo da terra, ma il guerriero calò con violenza le mani aperte sugli orecchi dell'avversario e riuscì a liberarsi; un momento più tardi, però, Riggs gli fece lo sgambetto e tentò di colpirlo alla testa con entrambi i piedi. Il guerriero della Progenie Infernale rotolò su se stesso, sfuggendogli, e balzò in piedi: Riggs gli si scagliò contro, ma lui schivò il suo uncino sinistro e gli sferrò una gragnuola di colpi al ventre. Con un grugnito, Riggs indietreggiò, ma Batik lo incalzò dappresso, raggiungendolo più volte al mento con una serie di pugni... adesso entrambi gli uomini perdevano sangue, e la camicia di Batik era a brandelli. Riggs cercò di afferrare il guerriero per venire ad un corpo a corpo, ma Batik lo aggirò e gli fece lo sgambetto: Riggs crollò a faccia in avanti e Batik gli balzò sulla schiena, afferrandolo per i capelli e per il mento.

«Di' addio al mondo, Riggs» sibilò, poi assestò alla testa dell'uomo uno strattone verso l'alto e verso destra, e il rumore dell'osso che si spezzava strappò un sussulto a Shannow. Barcollando, Batik si alzò in piedi e si appoggiò ad un tavolo vicino, dove Shannow lo raggiunse.

«Hai un odore orribile» commentò, «e il tuo aspetto è ancora peggiore.»

«Sai sempre trovare qualche parola di conforto, quando ce n'è bisogno.»

«Sono lieto che tu sia vivo, amico mio» sorrise Shannow.

«Sai, Shannow, dopo che sei caduto dal costone e che noi due siamo riusciti a sfuggire a quei leoni, Archer ha parlato di te... ha detto che sei un uomo che potrebbe smuovere le montagne.»

«Si sbagliava.»

«Io non lo credo. Archer ha detto che tu ti limiteresti a salire in cima ad una montagna e a cominciare a togliere un masso per volta, senza neppure accorgerti di quanto è grosso.»

«Può darsi.»

«Sono contento che Archer sia vissuto abbastanza da vederti attaccare quel castello da solo... deve essergli piaciuto. Ti ha parlato di Ser Galahad?»

«Sì.»

«E della sua ricerca del Graal?»

«Sì, e allora?»

«Sei sempre deciso ad uccidere Abaddon?»

«Questa è la mia intenzione.»

«Allora verrò con te.»

«Perché?» chiese Shannow, sorpreso.

«Per darti una mano a sollevare tutte quelle pietre!»

Ruth fluttuava al di sopra dei favolosi palazzi di Atlantide, contemplando con meraviglia le torri infrante e le terrazze in rovina; dalla sua posizione, appena al di sotto delle nubi, poteva scorgere perfino i contorni delle ampie strade sepolte sotto il terriccio delle praterie ondulate. Intorno al centro della città si stendeva una zona desolata e piatta, che un tempo doveva aver ospitato i quartieri più poveri di Atlantide le cui case, costruite con pietre di qualità inferiore, erano state da tempo erose dalla spaventosa potenza dell'Oceano Atlantico. Adesso, però, il lucente marmo dei palazzi gentilizi risplendeva di nuovo sotto la luce della luna.

Ruth si chiese che aspetto avesse avuto quella città all'epoca del suo splendore, con i giardini a terrazze, i vigneti, i viali adorni di statue, i parchi ed i colossei... parte di essa, verso nord, era stata distrutta da uno sconvolgimento vulcanico, e adesso una catena di montagne si ergeva al di sopra delle rovine.

Ruth formulò il desiderio di scendere, e si andò a posare con delicatezza su una terrazza che si stendeva davanti al guscio nudo e ombroso che era stato un tempo il *palazzo* di Pendarric: l'erba cresceva dovunque ed un albero aveva gettato le proprie radici a ridosso di un muro... insinuandole come dita curiose fra le fenditure del marmo.

La donna si arrestò davanti ad una statua del re, alta tre metri, riconoscendo Pendarric nonostante la barba artificiosamente arricciata e l'elmo adorno di piume: quello era stato un uomo forte... troppo forte per accor-

gersi delle proprie debolezze se non quando ormai era troppo tardi.

Un passero si posò per un momento sull'elmo, poi spiccò di nuovo il volo fra i pilastri di marmo eretti da una civiltà che un tempo si era estesa dalle coste del Perù alle miniere d'oro della Cornovaglia. Una terra di fiaba!

Ma poi perfino la fiaba era stata dimenticata così come... Ruth lo sapeva... ben presto l'era della tecnologia e dei viaggi spaziali in cui lei era vissuta sarebbe stata trasformata in una serie di miti e di leggende a cui pochi avrebbero prestato fede.

New York, Londra, Parigi... quei nomi sarebbero diventati tutti sinonimi della fantastica Atlantide.

Poi un giorno il mondo si sarebbe rovesciato di nuovo, ed uno dei superstiti si sarebbe imbattuto nella Statua della Libertà che sbucava dal fango, oppure nel Big Ben o nelle Piramidi, e si sarebbe chiesto, proprio come loro facevano ora, cosa avesse adesso in serbo il futuro.

Ruth rivolse lo sguardo verso le montagne e la nave dorata incastrata nella roccia basaltica, centocinquanta metri al di sopra delle rovine.

L'Arca: coperta di ruggine, immensa e stranamente splendida, giaceva su un ampio costone; dentro i suoi trecento metri di lunghezza lavoravano i Guardiani, ma lei rifiutava di recarsi da loro, perché non voleva avere a che fare con il vecchio mondo, né con il sapere custodito così gelosamente.

Ruth tornò a Santuario e alla sua stanza, e come sempre quando il suo umore era triste, creò uno studio senza porte o finestre, illuminato soltanto da candele la cui fiamma non tremolava. Per un momento, rimase seduta a ricordare Archer, pregando in silenzio per la sua anima, poi chiamò a sé Pendarric, che venne quasi immediatamente e si fermò accanto alla parete opposta a Ruth, che divenne una finestra da cui si poteva ammirare Atlantide nel pieno della sua gloria: la gente affollava le strade tortuose ed i mercati, e le bighe tirate da cavalli bianchi percorrevano con fragore i viali bordati di statue.

«Era così?» chiese Ruth, accostandosi a Pendarric.

«È così» rispose lui. «Ci sono molti mondi che si sovrappongono al nostro, e molte porte per accedervi. Negli ultimi giorni, prima che l'oceano fagocitasse il mio impero, io ho condotto il mio popolo attraverso una di quelle soglie, ma ce ne sono anche altre, Ruth, che conducono a mondi più oscuri. Abaddon le ha scoperte... e devono essere richiuse.»

«Le chiuderò io, se potrò.»

«Le chiuderà Shannow, se sopravviverà.»

«Ed io cosa posso fare?»

«Te l'ho detto, signora: segui il sentiero del cigno.»

«Non sono pronta a morire. Ho paura.»

«Donna Taybard è stata catturata, il suo insediamento è stato distrutto e suo figlio ucciso. Credimi, Ruth, se quella donna verrà sacrificata, le porte si spalancheranno, i mondi all'interno dei mondi si uniranno e la catastrofe che ne risulterà sarà di dimensioni cosmiche.»

«In che modo la mia morte potrebbe aiutare il mondo?»

«Pensaci, Ruth, e trova da sola la risposta.»

Madden preparò una tomba per Rachel e per i ragazzi, deponendoli tutti e tre in essa, uno accanto all'altra e coprendoli con fiori selvatici gialli e porpora, poi rimase a lungo seduto accanto alla fossa, senza avere le forze né il desiderio di riempirla. Il braccio di Robert era ricaduto di traverso sul petto della madre, e Madden ebbe l'impressione che lui la stesse abbracciando: Robert era sempre stato il preferito di Rachel, ed ora sarebbero rimasti insieme per l'eternità.

Le lacrime gli velarono gli occhi. Spostò lo sguardo sulle montagne, ricordando la gioia che aveva provato quando aveva sostato più o meno in quel punto, il primo giorno che erano giunti ad Avalon, mentre Rachel parlava delle dimensioni della capanna che avrebbero dovuto costruire e i ragazzi erano in giro nei boschi che sovrastavano la valle. Tutto era stato pacifico, allora, e il sogno era parso concreto quanto le rocce che li circondavano.

Madden soffriva ancora per le ferite riportate, ed aveva il lato destro della faccia coperto da una grossa ecchimosi, ma si alzò ed impugnò la pala, riempiendo lentamente la fossa; era stata sua intenzione spargere su di essa altri fiori, ma era troppo stanco per raccoglierli e tornò invece nella capanna in cui aveva lasciato Griffin.

Dal momento che Griffin stava ancora dormendo, Madden mise altra legna nella stufa e preparò un tè alle erbe, poi si sedette su un'ampia poltrona, con lo sguardo fisso sul pavimento polveroso, ripensando a tutte le occasioni in cui aveva litigato con Rachel o l'aveva fatta piangere. Lei aveva meritato molto più di ciò che lui le aveva potuto offrire, e tuttavia gli era rimasta al fianco nonostante gli inverni duri, le estati aride, i raccolti rovinati e gli attacchi dei Briganti. Era stata Rachel a convincerlo a seguire a sua volta il sogno di Griffin, e adesso che il carovaniere stava probabilmente per morire, Madden sarebbe rimasto solo in una terra sconosciuta.

Dopo aver bevuto il tè, si accostò al letto di Griffin, le cui pulsazioni erano deboli e irregolari; il carovaniere era disteso prono, e Madden tagliò le fasciature per esaminare le ferite: era sul punto di girare l'amico sulla schiena quando notò un gonfiore vicino al livido purpureo che spiccava sul fianco di Griffin. Lo tastò con un dito, notando che era duro e che si spostava sotto il suo tocco. Estratto il coltello dal fodero, Madden ne premette la lama affilata contro la pelle, che si aprì con facilità, spruzzandogli le dita di sangue mentre un proiettile deformato gli cadeva in mano. La pallottola doveva aver urtato contro le costole di Griffin ed era stata deviata verso la schiena, mentre Madden aveva temuto che fosse andata a piantarsi nello stomaco del ferito. Spostatosi dall'altra parte del letto, Madden esaminò la seconda ferita sulla schiena di Griffin: stava guarendo senza difficoltà, ma non si vedeva traccia del proiettile che l'aveva provocata. Madden cucì la lacerazione prodotta con il coltello e tornò a sedersi sulla poltrona.

Non poteva fare altro per Griffin, che sarebbe vissuto o sarebbe morto, a seconda di ciò che il destino aveva in serbo per lui.

Dopo aver mangiato qualcosa... un po' di pancetta ed un pezzo di pane raffermo... Madden uscì di nuovo: il terreno circostante era cosparso di cadaveri, ma lui li ignorò e si diresse invece verso le pendici delle montagne, dove raccolse fiori fino al tramonto, tornando poi alla tomba, dove si gettò in ginocchio, spargendo i fiori sulla terra smossa da poco.

«Non so se sei là, Dio, né cosa un uomo debba fare per avere il diritto di parlare con te. Continuano a dirmi che esiste un Paradiso, per coloro che hanno fede, ma io spero che ci sia un Paradiso anche per quelli che non sanno se credere o meno. Lei non era una cattiva ragazza, la mia Rachel: non ha mai fatto del male a nessuno... mai... e i miei ragazzi non sono vissuti abbastanza a lungo da imparare che cosa sia il male, se non quando esso li ha uccisi. Quindi forse chiuderai un occhio sulla loro incredulità e li lascerai entrare lo stesso.

«Non ti sto chiedendo niente per me stesso... non ho molto tempo da perdere con un Dio che permette che nel suo mondo accadano cose come questa... ma ti sto pregando per loro, perché non voglio pensare che adesso la mia ragazza sia soltanto cibo per vermi.

«Lei meritava di meglio, Dio, ed anche i miei ragazzi.»

Madden si alzò faticosamente in piedi e si girò. Vicino al recinto c'era la giumenta grigia di Ethan Peacock, e lui si avvicinò con cautela, parlando all'animale in tono gentile e sommesso. La giumenta rizzò gli orecchi e gli andò incontro, lasciandosi accarezzare sul collo e ricondurre nel recinto,

che doveva aver superato con un balzo quando erano cominciati gli spari.

Rientrato nella capanna, Madden scoprì che Griffin si era svegliato.

«Come ti senti?» gli chiese.

«Debole come un agnello appena nato.»

Madden preparò dell'altro tè ed aiutò Griffin a sollevarsi a sedere.

«Mi dispiace, Jacob: sono stato io a causarti tutto questo.»

«È troppo tardi per i rimpianti, Con, e poi io non ti ritengo responsabile, quindi allontana dalla mente questo pensiero. Abbiamo un cavallo e due pistole, e penso che dovremmo andare dietro a quei bastardi e cercare per lo meno di liberare Donna.»

«Dammi un giorno di tempo, o magari due, e verrò con te.»

«Passerò al setaccio le vallate occidentali e ti troverò un cavallo. Ce ne devono essere parecchi che i guerrieri della Progenie Infernale non hanno preso. Hai voglia di mangiare?»

Madden accese la lampada ad olio e cucinò un po' di pancetta e le ultime tre uova sulla griglia di ferro della stufa; il profumo della pancetta che friggeva rese Griffin acutamente consapevole del proprio appetito.

«Credo che te la caverai» commentò Madden, osservando il modo in cui il carovaniere trangugiava il cibo. «Nessun moribondo mangerebbe in quel modo.»

«Non ho intenzione di morire, Jacob... non ancora, almeno.»

«Perché lo hanno fatto, Con? Perché ci hanno attaccati?»

«Non lo so.»

«Cosa ci hanno guadagnato? Dobbiamo aver ucciso un paio di centinaia dei loro e tutto quello che ci hanno preso sono state le armi... non ha senso. Non volevano la nostra terra... hanno ucciso per il puro gusto di farlo.»

«Non credo che ci *siano* risposte quando si tratta di persone come quelle» replicò Griffin. «È come per i Briganti. Perché non coltivano la terra? Perché Daniel Cade... e altri come lui... si aggirano per il territorio uccidendo e bruciando? Non possiamo capire le loro azioni o le loro motivazioni.»

«Ma devono farlo *per* qualcosa» insistette Madden. «Perfino Cade potrebbe sostenere che trae un guadagno dalle sue azioni malvagie... provviste, monete, armi.»

«È inutile anche solo domandarselo» replicò Griffin. «Sono fatti così... sono malvagi, ma prima o poi qualcuno renderà loro la pariglia.»

«Hai mai sentito parlare di quello che può fare un esercito, Con? Nessuno li può fermare.»

«C'è sempre qualcuno, Jacob. Anche se all'inizio saremo soltanto tu ed io.»

«Due uomini feriti, un solo cavallo e un paio di pistole? Non credo che li spaventeremo molto.»

«Vedremo» ribatté Griffin.

Il grizzly aveva trovato l'alveare all'interno di un tronco marcio ed era intento a lacerare il legno quando lo Zelota aggredì il suo cervello. La bestia si sollevò sulle zampe posteriori, in preda all'ira ed alla sofferenza, poi tornò ad abbassarsi e si avviò verso sud, in direzione delle case di legno degli uomini dei monti Yeager.

L'orso, che pesava oltre cinquecento chili, era il signore incontrastato di quel territorio, tanto che perfino i leoni si tenevano alla larga da lui, ma saggiamente evitava le zone infestate dall'Uomo, ed i cacciatori dei monti Yeager badavano altrettanto saggiamente ad evitare lui, perché era risaputo che un grosso orso poteva tollerare l'impatto delle pallottole come fossero state punture di api... e nessuno voleva affrontare un grizzly ferito.

L'orso entrò nell'insediamento un'ora prima dell'alba e si diresse con sicurezza verso la capanna di Daniel Cade, salendo sul portico e sollevandosi davanti alla porta per poi fracassarla con un colpo di una grossa zampa anteriore.

Il rumore svegliò Cade, che si affrettò a scendere dal letto e ad impugnare la pistola sottratta alla Progenie Infernale, che teneva appesa accanto al letto. Nel frattempo, l'orso entrò nella stanza principale, distruggendo un tavolo per poi raggiungere la porta della camera da letto, che crollò verso l'interno: Lisa urlò, e Cade tirò indietro il cane della pistola, prendendo di mira la testa dell'orso, mentre lo Zelota, ritenendo il proprio compito praticamente ultimato, abbandonava la mente della belva e tornava nel proprio corpo, nel campo al di sotto del passo.

Nella capanna, Cade riparò Lisa con il proprio corpo ed osservò con perplessità l'orso, che si era lasciato ricadere su tutte e quattro le zampe e che stava scuotendo la grossa testa. Lentamente, Cade allungò una mano verso uno scaffale accanto al letto, su cui c'era un vaso contenente alcuni biscotti zuccherati che Lisa aveva fatto il giorno precedente, e gettò per terra un biscotto. L'orso ringhiò e indietreggiò, confuso e incerto, poi annusò il biscotto, assaporandone la dolcezza, e infine lo divorò rumorosamente. Quando lo ebbe finito, Cade gliene tirò un secondo, e poi un terzo... e il grizzly sì accoccolò sulle zampe posteriori.

«Esci dalla finestra» ordinò allora Cade a Lisa, «ma muoviti con lentezza... e non permettere a nessun idiota di sparare a quel dannato orso.»

Lisa aprì la finestra e si alzò in piedi sul letto, ma l'orso la ignorò, tenendo gli occhi fissi su Cade e sul vaso di biscotti, e la ragazza scavalcò il davanzale e corse verso il davanti della casa, dove Gambion, Peck e parecchi altri si erano raccolti con il fucile in pugno.

«Daniel raccomanda di non sparare.»

«Cosa diavolo sta facendo là dentro?» domandò Gambion.

«Sta dando biscotti all'orso.»

«Perché non esce anche lui e non lascia che lo uccidiamo?»

Lisa allargò le mani e scrollò le spalle.

Dentro la capanna, Cade era arrivato agli ultimi quattro biscotti: lentamente, si alzò in piedi e ne gettò uno al di sopra della testa del plantigrado, nell'altra stanza. Il grizzly rimase seduto a fissarlo.

«Non ne avrai altri finché non andrai a prendere quello» ammoni Cade, sorridendo. L'orso ringhiò, ma lui stava cominciando a divertirsi. «È inutile che ti arrabbi» aggiunse, lanciando un secondo biscotto oltre la testa irsuta dell'animale, che finalmente si girò e passò nella stanza esterna.

Cade lo seguì e gettò il penultimo biscotto sulla soglia della capanna: l'orso andò a prenderlo, e si venne a trovare faccia a faccia con gli uomini raccolti all'esterno, che si sparpagliarono in preda al timore. Peck si portò il fucile alla spalla.

«Non sparare!» urlò Lisa.

Spaventato da quei rumori improvviso, l'orso uscì sul portico e si allontanò rapido verso le colline, mentre Cade appariva a sua volta sulla soglia.

«Cosa vi prende?» domandò. «Non avete mai visto un orso, prima d'ora?»

«Non c'è da scherzare» ribatté Gambion.

«Hai ragione, mi ha lasciato soltanto un biscotto!»

«Dico sul serio, Daniel,» insistette Gambion, salendo sul portico. «Di solito un orso non viene giù dalle colline per fare irruzione in casa di un uomo: non è naturale. Non so come, ma dietro a tutto questo c'è la Progenie Infernale... hanno cercato di ucciderti.»

«Lo so. Vieni dentro.»

Cade si sedette vicino al tavolo distrutto, e Gambion lo imitò, raddrizzando una sedia.

«Hanno tentato di forzare il passo con attacchi frontali, e sanno che una mossa del genere equivale ad un suicidio» affermò Cade. «Quindi adesso

si faranno furbi, manderanno esploratori a nord e a sud e non impiegheranno molto tempo a trovare la Pista Sadler... e allora ci prenderanno alle spalle.»

«Te lo ha detto Dio?»

«Non ha avuto bisogno di farlo: si tratta di semplice buon senso. Dobbiamo difendere quella pista. Ho mandato un uomo a sud per cercare aiuti, ma non so se ne troverà, quindi voglio che tu prenda trenta uomini e che difenda la Pista Sadler.»

«È un tratto di terreno molto scoperto, Daniel: alla fine, un attacco in massa riuscirà a forzare il passo.»

«Può darsi che tu sia fortunato. Mi servono soltanto dieci giorni per trasferire tutti nella Valle di Sweetwater, perché quella valle ha un solo accesso e lassù potremo resistere per un anno.»

«Avendo le provviste» sottolineò Gambion.

«Una cosa per volta. Abbiamo viveri a sufficienza per almeno due mesi, ma siamo un po' a corto di munizioni... un problema a cui penserò io. Tu provvedi a scegliere i tuoi uomini e a tenere la Pista Sadler.»

«Dio sarà con me, Daniel?»

«Nella stessa misura in cui sarà con me» promise Cade.

«Questo mi basta.»

«Sta' attento a te, Ephram, e niente eroismi... non ho bisogno di un altro martire, ma soltanto di dieci giorni! Con un po' di fortuna, non dovrai neppure entrare in azione.»

Un distante rumore di spari giunse fino a loro, ma nessuno dei due ne fu particolarmente allarmato, perché ogni giorno la Progenie Infernale tentava di forzare il passo e veniva sempre respinta con pesanti perdite.

«Meglio muoversi» osservò Gambion.

«Evanson è già là, insieme a Janus e a Burgoyne... uomini a posto, tutti e tre.»

«Adesso siamo tutti uomini a posto, Daniel.»

«Quanto a questo, hai dannatamente ragione.»

Dopo che Gambion se ne fu andato, Cade si vestì e raggiunse a cavallo il limitare del passo, dove i cadaveri di quattro guerrieri della Progenie Infernale erano stesi in basso sulle rocce. Smontato di sella, Cade raggiunse zoppicando il primo difensore, un giovane chiamato Deluth.

«Come ce la stiamo cavando, ragazzo?»

«Molto bene, Cade. Hanno appena fatto un altro tentativo e li abbiamo strigliati a dovere. Dobbiamo averne abbattuti almeno cinque o sei, ma gli

altri sono riusciti a ritirarsi.»

«Dov'è Williams?»

Deluth indicò un costone distante una decina di metri.

«Va' a chiamarlo: non credo di potermi arrampicare lassù.»

Il ragazzo posò il fucile e si avviò di corsa lungo le rocce, tenendosi basso: alcuni proiettili gli piovvero intorno, ma lui si mosse troppo in fretta perché i tiratori nemici potessero prenderlo di mira. Dal canto suo, Cade, impugnò il fucile lasciato dal ragazzo e sparò un colpo in direzione delle nuvolette di fumo che si notavano dalla parte opposta del passo: non colpì nulla, ma ottenne l'effetto di distogliere l'attenzione dei tiratori da Deluth.

Entro pochi minuti la manovra si ripeté, soltanto che questa volta gli spari furono indirizzati contro Williams, un uomo tozzo e robusto di quarantacinque anni, che si lasciò cadere accanto a Cade con il respiro affannoso.

«Cosa c'è, Daniel?»

«Sto per trasferire tutti nella Valle di Sweetwater.»

«Perché? Qui li possiamo tenere a bada all'infinito.»

Williams era un agricoltore, e la sua conoscenza delle montagne era limitata: come i più, riteneva che il passo costituisse l'unico accesso ai monti Yeager.

«C'è un'altro accesso, chiamato la Pista Sadler dal nome di un Brigante che dominava da queste parti quaranta... no, cinquant'anni fa. La pista comincia in un canyon a fondo cieco e non la si può vedere se non a distanza molto ravvicinata. Attraversa tutta la catena e arriva fino alla Valle di Sweetwater. Presto o tardi, la Progenie Infernale finirà per scoprirla, e questo è un rischio che non posso correre, perché così ci arriverebbero alle spalle, e noi non siamo abbastanza numerosi da poter resistere su due fronti.»

Williams imprecò e sputò per terra.

«Come facciamo a sapere che non l'hanno già scoperta?»

«Ne sto facendo sorvegliare l'imbocco, e comunque suppongo che quando la troveranno gli attacchi frontali cesseranno: questo ci farà capire che hanno trovato una strada più facile.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Nulla. Volevo soltanto che lo sapessi, nell'eventualità che nel vederci andare via pensassi che ti stessimo abbandonando.»

«Guarda un po' lì... ci crederesti?» esclamò Williams, indicando un piccolo coniglio che se ne stava accoccolato nell'erba a qualche metro di distanza da loro. «Certo che ci sai fare con gli animali, Daniel..»

Il coniglio scrollò la testa e fuggì...

In una tenda della Progenie Infernale, un giovane guerriero riaprì gli occhi, e sul suo volto apparve un'espressione di trionfo.

«C'è un altro accesso» disse all'ufficiale dal volto aquilino che gli sedeva accanto. «Si chiama Pista Sadler e comincia in un canyon a fondo cieco... deve essere uno di quelli verso sud. L'accesso è nascosto, ma la pista arriva fino ad una valle chiamata Sweetwater, e Cade intende portare là la sua gente prima che noi troviamo il modo di prenderla alle spalle.»

«Un ottimo lavoro, Shadik. Lo riferirò al generale.»

«È il loro primo errore.»

«Forse sarà anche l'ultimo. Farò cessare subito gli attacchi frontali.»

«No, signore. Questo è proprio quello che Cade si aspetta.»

«Quell'uomo ha una mente astuta. Molto bene.»

L'ufficiale si avviò lungo la fila di tende fino a raggiungerne una di seta e tela bianca, davanti alla quale c'erano due guardie che lo salutarono, quando oltrepassò l'ingresso.

All'interno, intento a lavorare seduto ad un tavolo pieghevole, c'era il Generale Abaal... che si diceva fosse uno dei pronipoti di Abaddon. Erano in molti ad arrogarsi quell'onore, dato che era impossibile stabilirne l'autenticità, ma Abaal poteva fornire come prova lo speciale favore che il re aveva sempre mostrato di nutrire per la sua famiglia.

«Devo dedurre, Alik, che hai qualche buona nuova da riferirmi?»

«Sì, generale.»

«L'orso lo ha ucciso?»

«No, signore: l'uomo ha mentito. A quanto pare ha abbandonato la mente dell'animale nel momento in cui Cade ha puntato la sua pistola.»

«E cos'ha fatto quel Brigante? Ha accarezzato l'orso e lo ha mandato via?»

«Gli ha dato alcuni biscotti zuccherati, generale.»

«Mi auguro che tu abbia altre notizie migliori di questa.»

«L'uomo in questione è stato giustiziato... ma a mio parere un altro dei miei fratelli ha salvato la situazione. Esiste una seconda via di accesso alla valle.»

«Dove si trova? È un altro passo?»

«È in un canyon a fondo cieco... credo verso sud. Abbiamo esplorato la zona, la scorsa settimana, ma pare che l'imbocco sia ben nascosto. Comunque questa volta lo troveremo.»

«Prendi trecento uomini.»

«Assegni a me il comando? Grazie, generale.»

«Non mi ringraziare, Alik. Se fallirai, morirai. Quanto tempo impiegherà Cade a trasferire la sua gente in questa valle di Sweetwater?»

«Una settimana... forse dieci giorni. Non lo so con certezza.»

«Tu hai sei giorni per prenderlo alle spalle. Se per allora non avrai forzato il passo, trasferisci il comando a Terbak e togliti la vita.»

«Sì, generale. Non fallirò.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Gambion arrivò due ore dopo il crepuscolo e ordinò ai suoi trenta uomini di preparare il campo senza però accendere il fuoco, mentre lui esplorava l'accesso alla Pista Sadler; prese quindi con sé Janus ed Evanson, lasciando a Burgoyne il compito di scegliere il punto migliore per accamparsi. Janus era un giovane biondo e snello che dimostrava poco più di vent'anni, mentre Evanson aveva una decina di anni in più ed era piuttosto corpulento... il suo sguardo non era molto acuto, e Gambion non riponeva eccessiva fiducia in lui. Il giovane Janus, invece, faceva pensare ad un'aquila, perché era attento, sicuro e deciso.

«Sono passati di qui circa sei giorni fa» affermò Janus, «ma non hanno visto l'ingresso del passo. Anche se l'avessero visto, erano comunque solo in dieci, e noi eravamo pronti a riceverli. È improbabile che tornino.»

«Se Cade mi ha detto di venire qui, allora torneranno» replicò Gambion. «Ci puoi contare.»

«È stato un messaggio celeste a rivelarglielo?» chiese Evanson.

«Cade sostiene di no... ma io non ne sono certo, non più» rispose il Brigante, raccontando poi agli altri due dell'orso che aveva fatto irruzione nella capanna di Cade soltanto per andarsene in cambio di qualche biscotto.

«E tu lo hai visto con i tuoi occhi?» domandò Janus.

«Com'è vero che adesso sono qui» confermò Gambion, passandosi una pezza di stoffa sulla testa calva. «Dannazione, fa caldo.»

«Il sole si riflette sulle rocce bianche, soprattutto al crepuscolo, ma fra qualche minuto la temperatura calerà di parecchio» spiegò Janus. «Gli uomini possono accendere un fuoco... nessuno potrà vederlo dal passo.»

«Bene» affermò Gambion, dopo un po', «adesso voi tre potete tornare agli Yeager. Sono certo che sarete ansiosi di rivedere le vostre famiglie.»

«Loro possono anche andarsene» dichiarò Janus, «ma io intendo rimane-

re qui, perché conosco la zona.»

«Se per te va bene, io invece partirò subito» affermò Evanson, e Gambion annuì, allontanandolo dalla propria sfera di attenzione mentale.

Janus, intanto, stava osservando il grosso Brigante, notando i suoi movimenti felini e la sicurezza del suo portamento.

«Cos'hai da guardare?» chiese Gambion, percependo l'ostilità del giovane.

«Sto osservando un uomo che ha scacciato molte brave persone dalle loro fattorie» replicò Janus, in tono piano, «e mi sto chiedendo perché Dio ha scelto proprio te.»

«Perché ero disponibile, figliolo» sorrise Gambion. «Non si può combattere contro la Progenie Infernale brandendo un aratro, questo è un lavoro per uomini che sappiano maneggiare le armi.»

«Può darsi» replicò Janus, in tono dubbioso.

«Non sei obbligato a trovarmi simpatico, ragazzo. L'unica cosa che devi fare è restare saldo al mio fianco.»

«Quanto a questo, non hai da temere» dichiarò Janus. «Starò saldo quanto chiunque altro.»

«Lo so, Janus... so giudicare gli uomini. Adesso mostrami l'area da difendere.»

Insieme, i due discesero lo stretto pendio che portava alla fenditura fra le colline, da cui nasceva la ricca pianura che si estendeva dalle montagne al canyon. Una volta oltre la fenditura, Gambion si guardò alle spalle, e vide che l'accesso era praticamente scomparso.

«Sono montagne giovani» osservò Janus, «probabilmente di origine vulcanica, e la fenditura è stata creata da un flusso di lava.»

«Pochi uomini la potrebbero difendere a lungo» rispose Gambion.

«Dipende da quanto il nemico sarà impaziente di aprirsi un varco.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che se si lanceranno alla carica, i guerrieri della Progenie Infernale potranno oltrepassare la strettoia in un paio di secondi. Certo, il nostro fuoco incrociato farà strage fra loro, ma una volta al di là di essa si potranno allargare per accerchiarci.»

«Non li lasceremo passare» dichiarò Gambion.

«Facile a dirsi.»

«Non abbiamo scelta, figliolo. Daniel ha bisogno di dieci giorni per trasferire tutti nella Valle di Sweetwater... mi ha chiesto dieci giorni, ed io glieli ho promessi. E dieci giorni sono quelli che avrà.»

«Allora ti conviene sperare che non ci trovino.»

«Qualsiasi cosa succeda, sarà ciò che Dio vuole.»

«Davvero? Io non credo in Dio.»

«Dopo tutto quello che hai visto?» domandò Gambion, stupefatto.

«Che cosa ho visto? Ho visto una banda di Briganti e una quantità di morte. Se non ti dispiace, Gambion, io preferisco riporre la mia fede in questo fucile, e Dio si può tenere alla larga da me.»

Il giovane tornò a grandi passi verso il campo e ordinò a Burgoyne di andare a sorvegliare il passo. Burgoyne però si rifiutò, affermando che stava per tornare ai monti Yeager, e Janus si girò verso Gambion.

«C'è qualcuno fra i tuoi uomini su cui si possa fare affidamento e che non finisca per addormentarsi?»

«Peck!» chiamò Gambion. «Monterai la guardia per il primo turno, ed io ti darò il cambio fra quattro ore.»

«Perché proprio io?»

«Perché è un ordine, figlio di buona donna.»

«Avete proprio una bella disciplina, vedo» commentò Janus, sedendosi e avvolgendosi nelle coperte.

«Muoviti, Peck!»

«Sto andando.»

«E non ti addormentare. Daniel fa affidamento su di noi.»

«Ho capito.»

«Dico sul serio, Peck.»

«Abbi un po' di fiducia, Ephram.»

Gambion si distese fra le coperte, ma dopo circa due ore non era ancora riuscito a prendere sonno e alla fine si alzò e si avviò verso il passo, dove trovò Peck raggomitolato fra due massi e profondamente addormentato. Afferratolo per il collo della camicia, lo issò in piedi e gli sferrò un pugno alla bocca, spaccandogli due denti anteriori; altri tre colpi seguirono il primo, e Peck si accasciò svenuto, con la faccia gonfia e insanguinata. Raccolti il fucile e la pistola di Peck, Gambion rimase seduto a sorvegliare la pianura fino all'alba.

Janus lo raggiunse al sorgere del sole, e si arrestò a dare un'occhiata a Peck, ancora immobile.

«Ha il sonno profondo?» domandò.

«Piantala, Janus, non sono dell'umore giusto.»

«Calmati, bestione, e va' a riposare un poco. Ti darò il cambio per qualche ora.»

«Sto bene: non ho bisogno di dormire molto.»

«Va' comunque a riposare. Se ci attaccheranno, non ci sarà molto tempo per dormire, durante i tuoi "necessari" dieci giorni.»

Gambion dovette ammettere che Janus aveva ragione e che in effetti lui cominciava a sentirsi spossato; dopo aver consegnato al giovane il fucile e la pistola di Peck, si issò in spalla il compagno svenuto e si avviò senza aggiungere una sola parola.

Janus rimase sul passo, osservando una mandria di antilopi che pascolava in lontananza, e pensò che quel luogo era talmente pacifico da rendere difficile immaginare una guerra con armi fiammeggianti che dispensavano morte. Il giorno in cui gli uomini della Progenie Infernale avevano attaccato, Janus era intento a lavorare nella fattoria paterna: suo padre era rimasto ucciso subito, con la testa spappolata da un proiettile, e sua madre era stata abbattuta mentre usciva di corsa dalla casa. Janus aveva allora raccolto il fucile di suo padre... un moschetto a un solo colpo... ed aveva sparato contro il primo cavaliere, che era caduto di sella. Mentre il cavallo dell'uomo gli passava accanto, Janus aveva gettato il fucile scarico e si era aggrappato al pomo della sella, balzando in groppa all'animale ed allontanandosi al galoppo sui campi con le pallottole che gli fischiavano intorno. Il cavallo era stato colpito due volte, ma quando infine era crollato, Janus era ormai al sicuro nella foresta.

Adesso era solo, e non riusciva neppure a prendere in considerazione la sua vita futura: aveva sperato di sposare Susan McGraven, ma gli avevano detto che lei era morta insieme a tutta la sua famiglia, uccisa dagli stessi razziatori che avevano attaccato la sua fattoria. Tutto ciò che aveva conosciuto era scomparso, tutto ciò che aveva amato era morto.

Janus aveva soltanto diciannove anni, anche se ne dimostrava di più, e gli sembrava che il suo futuro fosse soltanto continuare a uccidere o essere ucciso dalla Progenie Infernale; non aveva fede in Daniel Cade e nelle sue visioni, perché il poco che sapeva della Bibbia e dei suoi insegnamenti impediva di credere in lui. Poteva davvero Dio servirsi di un uomo come Cade, di un assassino e di un ladro? Lui ne dubitava, ma del resto dubitava anche di Dio. *Che cosa sai, allora, Janus?* chiese a se stesso.

Due ore più tardi, un giovane dall'aria cupa venne a dargli il cambio e lui lasciò il costone per tornare al campo; lungo la strada, oltrepassò una decina di uomini intenti a scavare un'ampia trincea di traverso sulla pista e ad ammucchiare terra davanti ad essa. Vedendo Gambion che dirigeva le operazioni, gli si avvicinò.

«A cosa serve?»

«Se forzeranno il passo, lo faranno al galoppo sfrenato, e questa trincea dovrebbe sfoltire un po' le loro file.»

«È vero, ma non c'è una postazione verso cui ritirarsi: se non li fermerai qui, ti faranno a pezzi.»

«Non sono stato mandato qui per ritirarmi, Janus» ribatté Gambion, tornando a girarsi verso la trincea.

«Perché stai facendo tutto questo?»

«Tu che ne pensi?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Allora non posso essere io a spiegartelo.»

«Voglio dire... che cosa ne ricavi?»

Mentre un'espressione tesa gli appariva sul volto, Gambion si appoggiò alla pala e si grattò la folta barba nera, riflettendo per un momento.

«Mi sono unito a Cade molti anni fa, e non ho mai pensato molto a ciò che eravamo. Poi Dio ha parlato a Cade, ed io mi sono reso conto che non era troppo tardi per cambiare, che non è *mai* troppo tardi. Adesso faccio parte dell'Esercito di Dio, e non intendo tornare indietro... né per il bottino, né per le monete Barta, né per quella dannata Progenie Infernale. Daniel mi ha ordinato di resistere qui, ed è qui che resisterò: potranno mandare uomini, bestie o demoni, ma non passeranno oltre Ephram Gambion... almeno finché in questo vecchio corpo ci sarà un alito di vita. Adesso hai capito, contadino?»

«Ho capito, Ephram, ma ti seccherebbe se avanzassi un suggerimento?»

«Affatto.»

«Scava una seconda trincea lassù, e lascia in essa un pugno di uomini: in questo modo, se verrai sopraffatto, quegli uomini ti potranno fornire un fuoco di copertura mentre ti ritiri.»

Gambion guardò nella direzione indicata da Janus e scorse uno schermo naturale di rocce e di arbusti che si stendeva circa sei metri al di sopra della loro attuale posizione.

«Hai l'occhio acuto, figliolo. Faremo come dici tu.»

«Come sta il tuo uomo, Peck?»

«È morto» rispose Gambion, scrollando le spalle. «Ma è la vita, giusto?»

«Non è una vita facile quella che si conduce nell'Esercito di Dio, Ephram.»

«Decisamente no. Non abbiamo tempo per i fannulloni.»

«Ti dispiace se mi concedo un po' di sonno?»

«Per nulla.»

Janus si allontanò e mangiò qualche frutto secco per placare la fame, prima di avvolgersi nelle coperte.

La giornata trascorse senza incidenti, ma poco prima di mezzogiorno del secondo giorno trecento cavalieri della Progenie Infernale entrarono nel canyon. L'uomo di guardia, un ragazzo di nome Gibson, si precipitò a chiamare Gambion, che sali sul passo insieme a Janus.

«Non è una semplice esplorazione» osservò Janus. «Stanno cercando qualcosa.»

«Sono d'accordo» borbottò Gambion. «Andrò a piazzare gli uomini.»

«Come intendi disporli?»

«Quindici divisi fra le due trincee e gli altri quassù insieme a noi.»

«Accetti un suggerimento?»

«Sentiamo.»

«È improbabile che si lancino subito alla carica: la prima volta verranno avanti lentamente, quindi è meglio che tu schieri tutti gli uomini di cui disponiamo in modo da sovrastare l'accesso... in questo modo infliggeremo loro pesanti perdite. La prossima volta, quando caricheranno, ricorreremo alle trincee.»

Gambion si tormentò un labbro per qualche istante, poi annuì.

«Mi sembra una buona idea.»

Dispose quindi gli uomini in maniera uniforme lungo tutto il passo, e raccomandò loro di aspettare che fosse lui ad aprire il fuoco prima di cominciare a sparare senza tregua; quando ebbe finito, tornò ad accoccolarsi accanto a Janus, mentre i guerrieri della Progenie Infernale avanzavano nel canyon.

Un'ora più tardi un esploratore scopri la fenditura e l'attraversò, mentre il grosso delle truppe rimaneva in attesa dall'altra parte. Quando il cavaliere in armatura nera oltrepassò la prima altura, gli uomini dei monti Yeager badarono a tenersi nascosti: se avesse proseguito ancora per un breve tratto, il guerriero avrebbe visto le trincee, ma si arrestò e si tolse l'elmo, rivelando un volto giovane quasi quanto quello di Janus, rischiarato da due occhi azzurri. Infine, l'esploratore girò il cavallo e tornò nel canyon, ed allora la Progenie Infernale iniziò ad avanzare, mentre Gambion inseriva una pallottola in canna e rimaneva in attesa, con la bocca arida; accanto a lui, Janus si appoggiò alla spalla il calcio del fucile e trasse un profondo respiro, costringendosi a rilassarsi. Non appena metà dei nemici fu entrata nella fenditura, Gambion prese di mira il capo del contingente e accennò a serra-

re il dito intorno al grilletto.

«Non ancora» sussurrò Janus, e Gambion s'immobilizzò. I guerrieri avanzarono ancora, e Gambion sentì alcuni di loro che scoppiavano a ridere, evidentemente per una battuta da parte di qualcuno.

«Adesso» disse Janus, e il fucile sobbalzò contro la spalla di Gambion, che si sollevò in ginocchio e cominciò a scaricare una pallottola dopo l'altra fra le file del nemico, ora in preda allo scompiglio. L'intero passo prese ad echeggiare di spari, mentre i cavalieri crollavano di sella uno dopo l'altro, parecchi cavalli si accasciavano nitrendo e altri guerrieri si giravano e lasciavano il passo al galoppo. Nuove scariche si abbatterono su quei fuggitivi, poi scese il silenzio e Gambion si alzò in piedi per gettarsi all'inseguimento giù per il pendio. Janus però lo trattenne per un braccio.

«Non sono tutti morti» avvertì. «Ordina agli uomini di restare dove sono.»

«Tornate alle vostre postazioni!» urlò Gambion.

La maggior parte dei difensori gli obbedì ma un ragazzo si gettò giù per il pendio, ignorando l'ordine. Uno dei guerrieri stesi al suolo rotolò su se stesso e fece fuoco a bruciapelo con la pistola: il ragazzo si arrestò di colpo, serrandosi le mani intorno al ventre, e una seconda pallottola lo raggiunse alla testa. Impugnato il fucile, Janus uccise il guerriero.

All'esterno del passo, Alik radunò i suoi uomini: sapeva che avrebbe dovuto guidarli di nuovo all'attacco, ma la paura che lo divorava lo indusse a perdere tempo, perché non voleva correre il rischio di affrontare un altro massacro del genere a così breve distanza dal primo.

«Quante perdite abbiamo subito?» chiese al suo secondo in comando, Terbac.

Il guerriero spinse il cavallo lungo lo schieramento, tornando pochi minuti dopo.

«Cinquantanove uomini, signore.»

«Attaccheremo a piedi.»

«Con tutto il rispetto, signore, una carica dovrebbe permetterci di passare.»

«A piedi, ho detto.»

«Sissignore.»

I guerrieri smontarono e legarono le cavalcature, mentre nel passo Janus osservava quelle manovre con aria perplessa.

«Stanno venendo di nuovo» disse, «ma senza cavalli.»

«Qual è il loro gioco?» domandò Gambion.

«Probabilmente intendono impadronirsi dell'accesso e guadagnare lentamente terreno.»

«Possono farlo?»

«È possibile, ma improbabile. Sposta gli uomini sul lato opposto, a circa trenta passi sulla destra.»

Gambion gridò gli ordini necessari e gli uomini cambiarono posizione.

«E adesso?» chiese poi.

«Adesso aspettiamo e ne eliminiamo il più possibile. Se hanno buon senso, attenderanno la notte... ma non credo che lo faranno.»

Il primo guerriero raggiunse la fenditura e corse verso le rocce... ma non vi arrivò.

Il terzo però riuscì a giungervi, il che diede al nemico la possibilità di rispondere al fuoco; strisciando lungo il costone, Gambion abbatté infine il tiratore, e la Progenie Infernale si ritirò di nuovo nel canyon, mentre Gambion tornava accanto a Janus e gli lanciava un'occhiata piena di aspettativa. Comprendendo che il comando era tacitamente passato a lui, il giovane rispose con un sorriso un po' teso.

«Chiedi al tuo Dio una notte limpida» disse.

«Lo farò. Ma che succederà se ci saranno le nuvole?»

«Dovremo lasciare qualcuno quassù... qualcuno con l'udito molto fine.»

«Rimarrò io.»

«Non puoi, perché sei il capo.»

«Sei tu quello che comanda qui, Janus, ed io non sono tanto stupido da non accorgermene.»

«Però i tuoi uomini non lo sanno. Scegli qualcun altro.»

«D'accordo. Credi che attaccheranno ancora, oggi?»

«Non in maniera seria. Penso che abbiamo avuto fortuna, Ephram, e che quel contingente sia comandato da un vigliacco.»

«Per te essere numericamente inferiori nella misura di dieci contro uno è avere fortuna?»

«Adesso la proporzione è soltanto di otto contro uno e... sì, per me è avere fortuna. Se avessero caricato subito ci avrebbero oltrepassati e adesso si starebbero addentrando nei monti Yeager.»

«Bene, figliolo... continua a prevedere le loro mosse, allora, e ti sarò eternamente debitore.»

«Farò del mio meglio, bestione.»

Due giorni dopo aver lasciato Castlemine, Shannow e Batik trovarono

un passaggio fra le montagne che permise loro di procedere verso ovest e che li condusse fino ad una fresca vallata cinta di pini e di abeti, dove si fermarono sulle rive di un lago protetto da alti picchi per abbeverare i cavalli; da quando avevano seppellito Archer, Shannow era divenuto molto taciturno, e Batik rispettava la sua solitudine.

Nel pomeriggio, il guerriero avvistò un cavaliere proveniente da ovest che stava puntando verso di loro e si alzò in piedi, riparandosi con una mano gli occhi dai raggi del sole al tramonto; quando il cavaliere fu più vicino, Batik sussultò.

«Shannow!»

«L'ho visto.»

«È Archer!»

«Non è possibile.»

Il cavaliere li raggiunse e scese di sella: la sua pelle era nera come quella di Archer e lui era alto oltre un metro e ottanta e indossava una camicia grigia uguale a quella che aveva portato Archer.

«Buon pomeriggio a voi, signori» salutò. «Devo dedurre che tu sei Shannow?»

«Sì, e questo è Batik.»

«Sono lieto di avervi incontrati: io mi chiamo Lewis, Jonathan Lewis, e sono stato mandato per guidarvi.»

«Per guidarci dove?» chiese Batik.

«All'Arca.»

«Sei uno dei Guardiani?» domandò ancora Batik, anche se era superfluo.

«Infatti.»

«Archer è morto» osservò Shannow, «ma credo che tu già lo sapessi.»

«Sì, Shannow, ma tu gli hai reso più facile il trapasso e di questo ti siamo grati. Era un uomo notevole.»

«Vedo che sei armato» aggiunse Batik, indicando la fondina che Lewis portava alla vita.

«Sì. Samuel non è mai riuscito a capire l'utilità delle armi...» Lewis non finì la frase, perché non ce n'era bisogno.

«Vogliamo andare?»

Shannow e Batik seguirono Lewis per oltre due ore, ed infine si addentrarono in un ampio canyon fiancheggiato da nere rocce basaltiche.

Davanti a loro apparve poi una vasta città in rovina, più grande di quella che avevano trovato prima di incontrare Archer, ma non fu la vista della città ad indurre Shannow a trattenere il fiato, bensì quella della nave dorata

che brillava sotto la luce del sole morente, centocinquanta metri al di sopra delle rovine marmoree.

«È davvero l'Arca?» sussurrò.

«No, Shannow» rispose Lewis, «anche se molti hanno creduto che lo fosse... e in generale noi non scoraggiamo tale convinzione.»

I tre si addentrarono fra le rovine, lungo una strada lastricata coperta d'erba che arrivava fino ai piedi delle montagne, e lì Lewis scese di sella, segnalando agli altri di imitarlo; guidò poi il cavallo fino alle rocce e si arrestò per girare una piccola maniglia inserita in esse. Una sezione della parete della montagna si spostò di lato, rivelando una porta rettangolare alta due metri e larga tre e mezzo; Lewis si addentrò in essa, seguito da Shannow e da Batik, che conducevano a mano i cavalli.

Oltre la soglia erano in attesa due uomini, che presero i cavalli mentre Lewis precedeva Shannow e Batik verso una porta d'acciaio che si aprì su una piccola stanza, alta due metri e con un'area di un metro quadrato. Non appena i tre furono all'interno, la porta tornò a chiudersi con un lieve sibilo.

«Livello Venti» disse Lewis, e le pareti della stanza tremarono.

«Cosa sta succedendo?» chiese Batik, allarmato.

«Aspetta un momento, Batik. Andrà tutto bene.»

Le porte si riaprirono, questa volta su un luminoso corridoio, e Shannow le oltrepassò, trovandosi in un ambiente rischiarato da una luce più intensa di quella diurna, anche se in esso non c'erano finestre. Lungo le pareti correvano invece strani tubi luminosi, e Shannow allungò una mano per toccarne uno, scoprendo che emanava un leggero tepore.

«Dovete possedere molte Pietre, per produrre simili magie» osservò.

«Proprio così, Shannow. Seguimi.»

Un'altra porta si aprì davanti a loro e i tre uomini passarono in una stanza rotonda, al centro della quale c'era una scrivania bianca a forma di mezzaluna, dietro cui sedeva un uomo dai capelli bianchi, che si alzò in piedi ed accolse i visitatori con un sorriso. L'uomo era alto più di un metro e ottanta, aveva la pelle dorata e gli occhi scurì e obliqui, mentre i capelli erano lunghi e folti come la criniera di un leone.

«Mio Signore Sarento» salutò Lewis, inchinandosi, «questi sono gli uomini che volevi vedere.»

Sarento aggirò la scrivania e si avvicinò a Shannow.

«Benvenuti, amici miei. Come punizione per i miei peccati, io sono a capo di questo posto e sono lieto di darvi il benvenuto. Lewis, procura due

sedie per gli ospiti.»

Dopo che Batik e Shannow si furono seduti e che Lewis fu uscito per andare a prendere alcuni rinfreschi, Sarento si protese in avanti sulla scrivania e si rivolse a Shannow.

«Tu sei un uomo notevole, Shannow. Sto seguendo le tue imprese da un certo numero di anni: la liberazione di Allion, la caccia al Brigante Gareth, l'attacco contro la Progenie Infernale, e adesso la liberazione di Castlemine. Non c'è dunque nulla che ti possa fermare?»

«Sono stato fortunato.»

«La fortuna favorisce i Rolynd, Shannow. Hai già sentito questo nome?»

«Credo che Archer vi abbia accennato.»

«Già, il caro Samuel... non so dirti quanto la sua morte mi addolori: lui era responsabile più di chiunque altro della crescita della saggezza dei Guardiani. Stavo però parlando dei Rolynd. Gli Atlantidi erano una razza meravigliosa, che aveva risolto misteri che ottomila anni più tardi lasciavano ancora interdetti i nostri antenati. Erano i padri della magia... e comprendevano i doni posseduti dagli uomini: alcuni potevano risanare, altri far crescere le piante, altri ancora insegnare. I Rolynd erano però speciali a causa della loro fortuna: portavano addosso la fortuna come un talismano... un dio personale che interveniva ogni volta che c'era bisogno di lui... e i guerrieri rolynd ne avevano bisogno spesso. Guerrieri come te, Shannow, capaci di sentire un assassino che striscia di soppiatto verso di loro anche in mezzo all'infuriare di una tempesta. Gli Atlantidi ritenevano che quel dono fosse collegato al coraggio, e forse lo è, ma quale che sia la sua fonte, di certo lo possiedi anche tu.»

Lewis tornò nella stanza e versò un bicchiere di vino bianco a ciascuno dei tre uomini, poi posò la caraffa sul tavolo e se ne andò di nuovo.

«Qui disponete di un grande potere» osservò Shannow.

«È vero. Il potere viene con il sapere, e noi custodiamo i segreti del vecchio mondo.»

«Ma avete anche le Pietre.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Disponendo di tanto potere, perché non intervenite contro la Progenie Infernale?»

«Noi non interferiamo, Shannow, anche se stiamo cercando di guidare il mondo da oltre trecento anni. Uomini come il Prevosto John Taybard e come colui che tu hai conosciuto con il nome di Karitas, sono stati inviati da qui per educare gli abitanti del nostro continente... per guidarli alla

comprensione di ciò che sono e delle radici da cui provengono. Io non ho un esercito, e se anche ne possedessi uno, non avrei comunque il diritto di cambiare il destino della Progenie Infernale. D'altro canto, considerato che lo scontro è impari, sono disposto ad aiutarvi.»

«In che modo?»

«Posso darvi delle armi da portare a Daniel Cade.»

«E come potrà questo aiutarmi ad uccidere Abaddon?»

«Ti aiuterà a fare molto di più: ti aiuterà a sconfiggerlo.»

Shannow fissò Sarento negli occhi e non replicò.

«Di che genere di armi si tratta?» chiese Batik.

Sarento impartì un ordine ad uno dei suoi uomini, che aprì una porta nascosta nella parete opposta, rivelando un poligono di tiro. All'estremità della prima corsia c'era una statua di legno, coperta da un'armatura della Progenie Infernale: Sarento prese posto nella corsia e sollevò un'arma nera e massiccia lunga circa novanta centimetri, porgendola a Batik.

«Tira indietro la leva sulla sinistra e prendi la mira... ma bada a serrare bene la presa, perché potresti avere qualche sorpresa.»

Batik spinse la leva e premette il grilletto: il violento rumore dello sparo assordò per un momento tutti e tre e la statua scomparve, con la parte superiore del torso fracassata al punto di essere irriconoscibile. Con delicatezza, Batik posò l'arma.

«Questo fucile spara cinquecento pallottole in un minuto, e un suo proiettile viaggia ad una velocità di quattromilacinquecento chilometri l'ora» spiegò Sarento. «Basta che una di quelle pallottole raggiunga un uomo nella parte alta della gamba perché lo shock idraulico aspiri tutto il sangue dal suo cuore e lo uccida. Con dieci fucili come questo è possibile distruggere un esercito, ed io ve ne darò cinquanta.»

«Ci penserò» replicò Shannow.

«Cosa c'è da pensare?» protestò Batik. «Con questi giocattoli potremmo entrare in Babilonia e conquistarla.»

«È probabile, ma adesso sono stanco. C'è un posto dove io possa riposare?» replicò Shannow, rivolgendosi a Sarento.

«Naturalmente» rispose questi, aprendo un'altra porta da cui entrò Lewis. «Accompagna i nostri ospiti in un alloggio adatto a loro.» ordinò. «Li vedrò di nuovo entrambi domattina.»

Il Guardiano accompagnò Shannow e Batik ad un altro livello in una stanza a forma di T che conteneva due letti, un tavolo, quattro sedie e un'ampia finestra che si affacciava su un lago splendente. Shannow si acco-

stò alla finestra e cercò di aprirla, ma la maniglia rifiutò di spostarsi.

«Non si apre, Shannow... non è una vera finestra, ma un'immagine luminosa, del genere che noi definiamo vista rilassante.» Lewis si avvicinò ad una manopola inserita nella parete e la girò: il panorama assunse le tonalità più dolci del crepuscolo ed infine si trasformò in una vista notturna rischiarata dalla luna. «Regolala come preferisci. Vi farò mandare qualcosa da mangiare.»

Non appena il Guardiano se ne fu andato, Shannow si distese su uno dei due letti, incrociando le braccia dietro la testa.

«Cosa ti preoccupa, Shannow?» domando Batik.

«Nulla. Sono soltanto stanco.»

«Ma quelle armi... perfino il tuo Dio si troverebbe in difficoltà ad escogitare un miracolo migliore.»

«Ti lasci soddisfare facilmente, Batik. Adesso lasciami riflettere.»

Batik scrollò le spalle e gironzolò per la stanza finché Lewis tornò con il cibo: una grossa bistecca al sangue e verdure per lui, formaggio e pane nero per Shannow. Quando i due ebbero finito di mangiare, Lewis si alzò per andarsene.

«Non c'è acqua da nessuna parte?» domandò Shannow. «Mi piacerebbe ripulirmi dalla polvere.»

«Una stupida dimenticanza da parte mia» rispose il Guardiano. «Guarda qui.» Mentre parlava, il negro spinse all'indietro la parete adiacente alla pseudo-finestra e rivelò un cubicolo di vetro, poi infilò una mano all'interno e premette un interruttore, facendo così scaturire un getto di acqua calda da un rubinetto inserito nella parete. «Sapone e asciugamani sono qui» aggiunse, aprendo un armadio a muro.

«Grazie. Questo posto è come un palazzo.»

«È stato costruito sulla base di progetti risalenti a prima della Caduta.»

«Sono stati i Guardiani a costruire questo posto?»

«In un certo senso, Shannow. Abbiamo usato le Pietre per ricreare la magia dei nostri antenati.»

«Adesso dove siamo?»

«All'interno dell'involucro dell'Arca. Dopo aver imparato a controllare le Sipstrassi, abbiamo modificato l'interno in modo da ospitare la nostra comunità. Credo che questo sia accaduto tre secoli fa, e da allora sono state apportate altre modifiche.»

Shannow sorseggiò un bicchiere di vino dal colore limpido. Si sentiva profondamente stanco, ma c'erano molte cose che doveva sapere.

«In realtà non ho mai avuto l'opportunità di parlare con Archer di ciò che voi custodite. Ti dispiacerebbe spiegarmelo?»

«Tutt'altro. Lo scopo della nostra comunità è quello di raccogliere e di proteggere i segreti dell'era precedente alla Caduta, nella speranza di poterla un giorno ricreare. Qui abbiamo una biblioteca che contiene oltre trentamila libri, per lo più tecnici, anche se ci sono circa quattromila classici in undici lingue diverse.»

«Come potete far rivivere ciò che è passato?» chiese Batik.

«Questa è una domanda da rivolgere a Sarento, non ad un soldato come me.»

«E voi credete di poter contribuire a ricreare la civiltà mediante armi che possono uccidere cinquecento uomini in un minuto?» osservò Shannow, in tono sommesso.

«L'uomo è un animale ingegnoso, Shannow, e qualsiasi strumento di morte viene prima o poi migliorato: preferiresti forse che fosse la Progenie Infernale ad avere quei fucili? Prima o poi i loro armaioli riusciranno a realizzarli.»

«In quanti siete, qui?»

«Ottocento, compresi donne e bambini. Siamo una comunità abbastanza stabile. Domani ti accompagnerò un po' in giro e spero che acconsentirai ad incontrarti con Amaziga Archer... sarà doloroso, ma so che desidera sapere delle ultime ore di vita di suo marito.»

«Alla fine, ha parlato di lei» disse Shannow.

«Sarebbe gentile da parte tua riferirglielo.»

«Ma certo. Tu eri amico di Archer?»

«Le persone che non apprezzavano Sam erano pochissime. Sì, eravamo amici.»

«La sua Pietra è diventata nera» osservò Batik. «Era molto piccola.»

«Tendeva sempre ad usarla troppo: la trattava come un giocattolo magico. Sentirò la sua mancanza» dichiarò Lewis, con sincero rimpianto.

«Lui era l'unico Guardiano appassionato ad Atlantide?»

«Decisamente sì... o meglio, lui e Sarento.»

«Un uomo interessante. Quanti anni ha?»

«Poco più di duecentoottanta, Shannow. È molto dotato.»

«E tu, Lewis? Quanti anni hai?»

«Sessantasette, e Sam Archer ne aveva novantotto. Le Pietre sono una cosa meravigliosa.»

«Lo sono davvero. Adesso credo che riposerò. Ti ringrazio per aver ri-

sposto alle mie domande.»

«È stato un piacere. Dormi bene.»

«Un'ultima domanda.»

«Chiedi pure.»

«Sono le Pietre a creare il vostro cibo?»

«Una volta sì, Shannow, ma ci serviva il loro potere per cose più importanti e adesso alleviamo una mandria di pecore e di bestiame e coltiviamo le verdure che mangiamo.»

«Grazie di nuovo.»

«Non c'è di che.»

Parecchio tempo dopo che Batik si fu addormentato Shannow era ancora sveglio. Il panorama rilassante era regolato sulla vista notturna, e lui rimase a guardare mentre le nubi attraversavano il cielo... sempre le stesse nuvole che passavano e ripassavano con spietata regolarità. Chiuse gli occhi e vide di nuovo nella mente la statua di legno, immaginando al suo posto un uomo reale che giaceva al suolo con i visceri sparsi tutt'intorno.

Se Karitas avesse posseduto armi come quelle, il suo villaggio non sarebbe mai stato distrutto e la giovane Curopet non sarebbe morta.

Shannow rotolò su se stesso, assumendo una posizione prona, ma nonostante il letto fosse molto morbido il sonno rifiutò ancora di impossessarsi di lui, perché si sentiva teso e a disagio. Alzatosi, si avvicinò al cubicolo con il rubinetto ed entrò nella bassa vasca, aprendo l'acqua; trovato un pezzo di sapone su una mensola alla sua sinistra, si sfregò energicamente con esso, godendo del calore della doccia. Dopo essersi asciugato, si avvicinò al panorama artificiale e, d'impulso, lo regolò su una vista diurna, osservando il sole che attraversava a precipizio il cielo.

Sedutosi al tavolo, si versò un bicchiere d'acqua. Per tutta la vita, era stato cacciatore o preda, e si fidava del suo istinto: doveva esserci un motivo per quel suo senso di disagio, e lui era deciso a scoprirlo prima del prossimo incontro con Saremo.

Sarento. Quell'uomo non gli piaceva, ma non aveva nessun motivo per giudicarlo negativamente... gli uomini che gli piacevano erano assai pochi, e Sarento era stato decisamente cortese con loro; nonostante le sue parole, non era parso particolarmente addolorato per la morte di Archer, ma del resto il negro era stato soltanto un suo seguace, e Shannow sapeva che di solito gli uomini considerati importanti dagli altri non nutrivano profonde emozioni: in essi, l'umanità occupava inevitabilmente il secondo posto do-

po l'ambizione.

Shannow si obbligò a rilassare la mente: quando si dava la caccia ad un daino, bisognava usare la vista periferica, e lo stesso valeva quando si esaminava un problema... affrontarlo in maniera diretta guastava spesso la prospettiva. Shannow lasciò vagare i propri pensieri...

L'immagine di Karitas emerse di prepotenza dal suo subconscio... il gentile e caritatevole Karitas.

Karitas della Progenie Infernale, il padre delle armi da fuoco.

Mandato da Sarento?

Per servire Abaddon?

Shannow serrò la mascella: sapeva ben poco del passato di Karitas, ma Ruth non gli aveva forse detto che era stato lui a rivelare ad Abaddon il segreto delle armi da fuoco? E Sarento non aveva forse affermato che Karitas era stato un Guardiano inviato nel mondo per istruire gli altri?

Quale gioco si stava giocando nell'Arca?

E perché i Guardiani avevano bisogno di allevare bestiame quando le loro Pietre potevano creare un simile palazzo pieno di miracoli all'interno di una nave fantasma? Lewis aveva affermato che il potere delle Pietre serviva per cose più importanti, ma cosa c'era di più importante che nutrire una colonia?

Sarento aveva inoltre asserito che lui, Shannow, era un Rolynd, il che implicava che le sue conoscenze su Atlantide erano maggiori di quelle di Archer... ma perché Sarento non aveva condiviso ciò che sapeva con Archer?

E infine c'era Cade: Cade il Brigante, Cade l'assassino, che stava entrando in quella mortale partita.

Quale uomo sano di mente gli avrebbe fornito armi con cui si poteva costruire un impero?

Shannow aveva detto a Ruth di essere felice di apprendere ciò che Daniel stava facendo, e questo era vero, perché il sangue era più denso dell'acqua, e tuttavia luì conosceva Cade meglio di chiunque altro e sapeva che suo fratello era una persona dura e spietata e che se si era avvolto nel mantello del comando non lo aveva fatto di certo per motivi altruistici. Da qualche parte in mezzo agli orrori della guerra, Cade aveva scorto un modo per trarre profitto dalla situazione.

Shannow regolò di nuovo il panorama su un'immagine notturna e tornò a letto, dove si addormentò immediatamente di un sonno profondo, adesso che i suoi pensieri erano più chiari. Al risveglio, trovò Batik già vestito e

seduto al tavolo insieme a Lewis: davanti al guerriero della Progenie Infernale c'era un piatto pieno di uova e pancetta. Vestitosi a sua volta, Shannow raggiunse gli altri due.

«Vuoi qualcosa da mangiare, Shannow? Temo che Batik abbia consumato anche la tua razione.»

«Non ho fame, grazie.»

«Sarento è pronto ad incontrarsi con voi» osservò quindi Lewis, lanciando un'occhiata ad un bracciale rettangolare che portava al polso.

«Come faremo a portare quei fucili a Cade?» chiese Batik, alzandosi.

Shannow sorrise ed ignorò la domanda.

«Vogliamo andare?» chiese a sua volta, rivolto a Lewis.

Uscirono di nuovo nel corridoio lucente, e Shannow sganciò il laccio di cuoio che tratteneva il cane della pistola destra; notando quel furtivo movimento, Batik liberò a sua volta la pistola, senza fare domande ma restando indietro di un passo, in modo che Lewis si venisse a trovare davanti a lui.

Nella sala riunioni, Sarento si alzò e accolse gli ospiti con un caldo sorriso.

«Avete dormito bene?»

«Benissimo» rispose Shannow. «Ti ringrazio per la tua ospitalità, ma adesso dobbiamo andare.»

«Ci vorrà qualche tempo per preparare le armi per il trasporto.»

«Non le prenderemo con noi.»

«Non dirai sul serio, vero?» esclamò Sarento, mentre il sorriso gli svaniva dalla faccia.

«Sono serissimo. Hai sbagliato nel valutarmi. Nella mia vita esiste un solo scopo: trovare Gerusalemme. Purtroppo, dovrò prima scovare e uccidere Abaddon, perché è una questione di orgoglio e di vendetta. Tuttavia, io non intendo partecipare alla guerra contro la Progenie Infernale, e se vuoi che quei fucili arrivino a Cade, dovrai usare i tuoi uomini per farglieli pervenire.»

«Questo non è un ragionamento un po' egoista, Shannow?»

«Addio, Sarento.»

Shannow volse le spalle al capo dei Guardiani e si avviò verso la porta, mentre dietro di lui Batik allargava le mani in un gesto impotente ed indietreggiava fino a raggiungere il corridoio. Shannow si arrestò vicino all'ascensore, dove Lewis raggiunse lui e Batik guidandoli poi in silenzio fino al livello del canyon.

Vennero portati i cavalli, e Lewis uscì sotto la luce del sole insieme ai due uomini.

«Ti auguro buona fortuna nella tua ricerca, Shannow.»

«Grazie, Lewis.»

Shannow montò in sella ed avviò lo stallone verso sud; Batik gli si affiancò e i due si diressero in silenzio verso la cerchia di colline che sovrastava l'Arca e la città in rovina.

«Cosa significa tutto questo, Shannow?» chiese infine Batik, mentre entrambi arrestavano le cavalcature. «Credevo che avresti afferrato al balzo l'occasione di avere quei fucili.»

«Perché? Pensi che io ami uccidere?»

«Per Cade... perché possa sconfiggere la Progenie Infernale.»

«Non intendo diventare uno strumento nei piani di un altro uomo, Batik» replicò Shannow, estraendo la pistola. «Con questa ho ucciso molti guerrieri della Progenie Infernale, però non è mia: l'ho presa ad un nemico dopo averlo eliminato. Dimmi, Batik... quanto tempo passerà prima che la Progenie Infernale riesca ad impadronirsi di uno di quei disgustosi fucili? Quanto, prima che a Babilonia riescano a smontarne uno e a scoprire come costruirne altri? Quelle armi non sono una soluzione per porre fine alla guerra, servono soltanto a ingrandirla, ed io non sono un bambino che si lascia incantare da un bel giocattolo.»

«Tu pensi troppo, Shannow.»

«Verissimo, amico mio. Credo che i Guardiani stiano portando avanti un loro piano personale, che siano stati loro a creare le armi della Progenie Infernale e a darle ad Abaddon. E credo che siamo stati fortunati ad uscire vivi di lì.»

«Perché ci hanno lasciati andare?»

«Sono stati colti di sorpresa. Non si aspettavano un rifiuto.»

«Quanti altri nemici pensi di farti in questa tua ricerca?»

Shannow sorrise, poi la sua espressione si addolcì mentre lui si protendeva sulla sella per stringere la spalla del guerriero.

«Lascia che ti dica una cosa: un amico vale mille nemici.»

Sopra di loro, Io spirito di Ruth si allontanò fluttuando, pieno di gioia.

La donna volò a sudovest, oltrepassando Babilonia e cercando il carro che trasportava Donna Taybard, che localizzò fra le colline, a circa quattro giorni di viaggio dalla città. Donna era distesa all'interno del veicolo, con i cerchi d'argento sulla fronte, ai polsi e alle caviglie, e sembrava immersa in un profondo sonno indotto con la magia. I cerchi lasciarono perplessa

Ruth, che si avvicinò maggiormente al corpo comatoso di Donna... ma una violenta trazione la indusse a ritrarsi. Facendosi forza, si accostò nuovamente a Donna e scoprì che le bande d'argento agivano come altrettanti magneti ed esercitavano il loro potere contro di lei. Sebbene la trazione stesse diventando dolorosa, Ruth fluttuò ancora più vicina, e finalmente riuscì a scorgere i frammenti di Pietra Insanguinata incastonati nell'argento: avendo scoperto ciò che le interessava, si liberò dalla trazione e volò a Santuario.

L'ira sorse dentro di lei e infine comprese la verità sulla natura delle Pietre Insanguinate: esse non bevevano il sangue o la vita della vittima, ma il suo potere di *Esper*... la forza dello spirito.

Erano pietre dell'anima.

La vita di Donna Taybard si sarebbe riversata sulla Sipstrassi di Abaddon, e la sua anima ne avrebbe intensificato il potere. L'ira di Ruth si trasformò in furia.

Un bagliore tremolante si formò in un angolo del suo studio; Ruth si girò in tempo per scorgere l'immagine di Karitas che prendeva consistenza e si rilassò nel vedere il vecchio che le si avvicinava sorridendo, ma all'improvviso la mano di lui si trasformò in un artiglio e il suo volto divenne demoniaco.

L'apparizione scattò in avanti... però la furia di Ruth era ancora ardente, e in un istante lei sollevò le mani, lasciando scaturire dalla punta delle dita un flusso di fuoco bianco: il demone lanciò un urlo e bruciò. La forma di Karitas divenne grigia e chiazzata sotto l'impatto del calore dell'ira di Ruth, e la bestia racchiusa al suo interno si contorse e morì.

Un fetore di decomposizione pervase la stanza, e Ruth si ritrasse barcollando, mentre tutt'intorno a lei apparivano numerose finestre ed una brezza limpida spazzava la stanza. Un momento più tardi la donna avvertì la presenza di Pendarric, poi il re apparve, vestito con una tunica nera adorna di una singola stella argentata, posta su una spalla.

«Vedo che hai imparato ad uccidere, mia signora.»

«È stato un atto istintivo» replicò Ruth, sedendosi e fissandosi le mani.

«Come lo è per Shannow?»

«In questo momento non ho bisogno di prediche.»

«Quella bestia non era Karitas. Una grande forza l'ha evocata da oltre una soglia, e tu non hai avuto altra alternativa che quella di ucciderla. Questo non contrasta con ciò che sei, Ruth.»

La donna sorrise e scosse il capo.

«Se avessi davvero avuto il coraggio che viene dalla fede, le avrei permesso di uccidermi.»

«Può darsi, ma allora il male avrebbe vinto.»

«Perché sei qui, Pendarric?»

«Soltanto per aiutarti, signora. In questo mondo, il mio unico potere è quello che viene dalle parole... forse come punizione per aver scatenato un cataclisma durante la mia vita in esso. Tu però hai il potere, e lo devi usare.»

«Non ucciderò di nuovo. *Mai più.*»

«Questa è una tua scelta, ma puoi porre fine al sogno di Abaddon senza togliergli la vita. La Sipstrassi funziona in due maniere diverse... usa il potere oppure lo riceve... e deve essere annullata.»

«In che modo?»

«Tu puoi trovare un modo, Ruth, ma è importante che lo trovi da sola.»

«Non ho bisogno di indovinelli.»

«È tempo che tu conosca il tuo nemico. Cercalo... e allora lo conoscerai.»

«Perché non puoi semplicemente dirmelo?»

«Sai qual è la risposta, signora. Come fai tu con i tuoi studenti, non si prende un bambino per porre il potere del mondo nelle sue mani: lo si guida, lo si incoraggia a crescere, a cercare da solo le risposte... per sviluppare i suoi talenti.»

«Io non sono uno studente.»

«Non lo sei, Ruth? Fidati di me.»

«Se distruggo i miei nemici, allora tutto il lavoro della mia vita sarà stato vano: tutto ciò in cui ho creduto e che ho insegnato agli altri si dimostrerà privo di contenuto e di verità.»

«Lo accetto» replicò Pendarric, «ma soltanto se uccidi il tuo nemico. Esiste un altro modo per restaurare l'armonia, Ruth, anche se è soltanto l'armonia della giungla.»

«E posso ottenerlo morendo?»

«Dipende dal modo che sceglierai.»

«Vattene, Pendarric» disse Ruth, abbassando il capo. «Ho molte cose su cui riflettere.»

Lewis tornò nel tunnel e salì sull'ascensore. Lo arrestò al Livello Sedici e uscì in un ampio corridoio; nell'oltrepassare gli alloggi dei Guardiani e delle loro famiglie, scorse Amaziga Archer, intenta a giocare con suo figlio

e rispose al cenno di saluto della donna senza fermarsi, perché non sapeva come dirle che Shannow se ne era già andato... portando con sé le ultime parole di suo marito.

Avvicinatosi alla sala di controllo, si arrestò all'esterno della porta d'acciaio: dopo parecchi secondi si aprì e Lewis entrò.

«Mi volevi, signore?» chiese a Sarento.

L'alto capo dei Guardiani era intento a studiare una serie di progetti architettonici ed annuì distrattamente, accennando con la mano ad una sedia. Lewis si sedette.

«Sai cosa sono questi?» domandò Sarento, passandogli i piani.

«No, signore» rispose Lewis, dopo averli osservati rapidamente.

«Questi sono i progetti originali dell'Arca. Fra tre giorni salperà di nuovo.»

«Non capisco.»

«Stiamo per godere di un afflusso di potere, Lewis, e con quel potere, per celebrare la Rinascita, trasformerò per dodici ore l'Arca, riportandola al suo stato originale.»

«Il potere necessario sarà colossale» osservò Lewis.

«Lo sarà, ma adesso abbiamo una quantità di energia superiore del duecento per cento a quella di cui disponevamo lo scorso mese in questo stesso giorno, e la sua quantità aumenta quotidianamente. La nave sarà l'ultimo test, poi cominceremo a ricostruire il mondo. Pensaci, Lewis... Londra, Parigi, Roma che risorgono dalle ceneri della Caduta: tutta la tecnologia del vecchio mondo offerta a quello nuovo, senza però gli errori del passato.»

«È fantastico, signore, ma da dove viene tutto questo potere?»

«Prima che ti risponda, lascia che ti ponga anch'io una domanda: cosa ne pensi di Shannow?»

«Mi piace. E un uomo forte, ed ha avuto molto coraggio a salvare Archer da Castlemine.»

«È vero» convenne Sarento, appoggiandosi all'indietro sulla sedia, con il volto radioso e gli occhi brillanti, «ed io lo ammiro per questo: avevo sperato di salvargli la vita... di servirmi di lui... ma non ne ha voluto sapere.»

«Potrebbe ancora riuscire nel suo intento» osservò Lewis. «Non vorrei essere braccato da uno come lui.»

«Non riuscirà: ho avvertito gli Zeloti, che già adesso stanno convergendo su di lui.»

«Perché, signore?»

«Tu sei un ottimo soldato, Lewis, per natura pronto ad eseguire gli ordini... e sei un brav'uomo, ma non ti intendi di politica, e su di te non grava il peso della responsabilità di garantire la sopravvivenza di una razza perduta. Quando sono diventato capo della comunità, duecentosessanta anni fa, quanta di tutta questa... magia che ti circonda esisteva? Vivevamo nelle grotte che si trovano sotto l'Arca, nutrendoci di caccia e di agricoltura come la maggior parte degli insediamenti che si trovano nel sud. Io però ho portato la Rinascita ai Guardiani, ho dato loro uno scopo... e una lunga vita, non lo dimenticare.»

«Non capisco cosa questo abbia a che vedere con Shannow.»

«Pazienza, Lewis. Archer mi ha mostrato la strada da seguire, grazie ai suoi documenti di Atlantide: le Sipstrassi erano potere, magia pura, ma le Pietre si scaricavano in fretta: come avevano fatto quindi gli Atlantidi ad erigere le loro favolose costruzioni? Non avevano certo usato quei minuscoli frammenti, quelle schegge: no, essi avevano la Pietra Madre. Per dodici anni l'ho cercata fra le montagne, scendendo in profondità nelle caverne più nascoste, e alla fine l'ho trovata, Lewis... otto tonnellate di pura Sipstrassi, in un unico pezzo. Essa era il grande segreto dei re di Atlantide, che le avevano eretto tutt'intorno un cerchio di monoliti, nel sottosuolo: quello era il loro sommo altare, e Pendarric, l'ultimo re, ne aveva staccato una sezione e se ne era servito per costruirsi un impero. Noi faremo di meglio: noi stiamo usando tutta la Pietra. Ed ora veniamo alla tua domanda: cosa c'entra Shannow?»

Sarento si alzò in piedi, torreggiando su Lewis.

«Anche se inconsapevolmente, Shannow ha intenzione di arrestare il flusso di potere che giunge alla Pietra Madre.»

«Può farlo?»

«Non lo sapremo mai, perché morirà entro poche ore» replicò Sarento, scrollando le spalle.

«Prima ti ho chiesto da dove viene il potere» ripeté Lewis.

«È vero, e spero che ormai tu sia preparato a sentire la risposta: ogni soldato della Progenie Infernale porta su di sé una Pietra Insanguinata, ed ogni volta che uccide... o che viene ucciso... trasmette un po' di potere alla Pietra Madre. Quando sacrificano i loro *Esper*, i sacerdoti della Progenie Infernale usano coltelli di Sipstrassi e gran parte del potere torna a noi.»

«Allora la Pietra Madre non è più pura?»

«Pura? Non essere stupido, Lewis! È soltanto più forte... troppo forte per creare cibo, il che è uno svantaggio, ma forte quanto basta per poter ora re-

alizzare i nostri sogni.»

«Non può essere una cosa giusta servirci della malvagità della Progenie Infernale.»

«Lewis, Lewis!» esclamò Sarento, posando una mano sulla spalla del soldato. «Noi *siamo* la Progenie Infernale: noi l'abbiamo creata dai sogni di quel folle, Welby. Gli abbiamo dato il potere, gli abbiamo fornito armi primitive e adesso lui è nostro, anche se non lo sa.»

«Ma... e tutti quei morti?» osservò Lewis, sentendosi la bocca improvvisamente arida.

«Credi che questo non mi addolori?» replicò Sarento, sedendosi sul bordo della scrivania. «Ma il nostro dovere nei confronti del futuro è quello di tenere in vita la civiltà del passato. Devi cercare di capirlo, Lewis. Nel vuoto di questa colonia, noi possiamo alimentare i nostri sogni soltanto per un breve tempo, ma basta che si verifichi un solo disastro naturale... o un'epidemia... perché veniamo spazzati via. Il passato deve essere fatto rivivere là fuori nel nuovo mondo... le città, le leggi, i libri, gli ospedali, i teatri. La cultura, Lewis, e la tecnologia. E perfino le stelle. Perché di certo la magia può arrivare là dove la scienza non arriva.»

Lewis rimase in silenzio, con la mente vorticante, e Sarento continuò a sedere immobile come una roccia, con gli occhi scuri fissi sul suo interlocutore.

«C'è una cosa, signore» affermò infine Lewis. «A mano a mano che noi edifichiamo e cresciamo, la Pietra avrà bisogno di una quantità crescente di potere, giusto? Dovremo alimentarla per sempre con la morte?»

«Una valida osservazione, Lewis, che dimostra come io non mi sia sbagliato sul tuo conto: sei una persona intelligente. La risposta è sì... ma non è necessario che agiamo in maniera demoniaca. L'Uomo è un cacciatore per natura, è un animale che uccide, e non può sopravvivere senza guerre. Ripensa alla storia del passato... è un caleidoscopio di crudeltà e di terrore, ma dopo ogni guerra l'uomo è progredito, perché le guerre creavano unità. Prendi Roma, per esempio... i Romani hanno conquistato il mondo con il ferro e con il fuoco, ma soltanto allora la civiltà ha potuto gettare radici, e con l'unità è venuta la legge, con la legge la cultura. E non si tratta soltanto dei Romani, Lewis: lo stesso vale per i Macedoni, per gli Inglesi, per gli Spagnoli, per i Francesi e per gli Americani. Ci saranno sempre coloro che desiderano la guerra, e noi daremo uno scopo positivo a questo atavico bisogno dell'uomo.»

«Ti ringrazio, signore, per avermi messo al corrente di tutto que-

sto» replicò Lewis, alzandosi e salutando. «C'è dell'altro?»

«No. Il motivo per cui ti ho fatto queste confidenze è di natura delicata. Ti ho già detto che Shannow deve morire, e con tutta probabilità gli Zeloti riusciranno ad eliminarlo. Shannow però è un Rolynd, e potrebbe salvarsi e tornare qui: voglio che tu lo trovi e lo uccida, nel caso che gli Zeloti falliscano.»

Consapevole che Sarento stava osservando le sue reazioni, Lewis si limitò ad annuire, rimanendo inespressivo in volto.

«Puoi farlo?»

«Prenderò uno dei fucili» rispose Lewis.

CAPITOLO DODICESIMO

Per cinque giorni i cavalieri avevano sferrato attacchi esitanti, ma al sorgere del sesto il loro comandante parve impazzire ed i guerrieri della Progenie Infernale montarono in sella e si scagliarono nel passo, superando il fuoco incrociato che ne decimò le file e piombando sulla trincea dove Gambion li stava attendendo con dieci uomini.

Attraverso le nubi di polvere sollevate dagli zoccoli dei cavalli al galoppo, i guerrieri caricarono la trincea.

«Fuoco!» urlò Gambion, e una scarica poco coordinata frantumò la prima linea di attaccanti, abbattendo guerrieri e cavalli; una seconda scarica ebbe il medesimo effetto, poi gli uomini di Gambion cedettero al panico e fuggirono verso l'altra trincea.

Sopra di loro, là dove era appostato con tre compagni, Janus imprecò e si alzò, scaricando il fucile contro gli avversari che continuavano ad avanzare: Gambion era rimasto solo nella prima trincea.

Avendo il fucile scarico, il grosso Brigante estrasse le pistole e abbatté di sella un guerriero, poi la polvere vorticò sopra di lui e un cavallo lo oltrepassò d'un balzo, seguito da un secondo. Gambion sparò alla cieca nella polvere, ma uno zoccolo lo raggiunse alla testa e lui cadde, con i proiettili che tempestavano la polvere tutt'intorno al suo corpo.

Janus urlò agli uomini in fuga di prendere posizione ed essi risposero lasciandosi cadere accanto ai tre difensori della seconda trincea: i proiettili ripresero a piovere sulla Progenie Infernale, che infine cedette sotto quella gragnuola e si ritirò.

«Inseguiamoli!» gridò Janus, impugnando un fucile e saltando oltre il terrapieno: sette uomini lo seguirono, mentre gli altri rimasero raggomito-

lati dietro la relativa protezione offerta dalla trincea.

Janus sapeva che quelli sarebbero stati i momenti che avrebbero deciso lo scontro, perché se non fossero riusciti a spingere i nemici fuori del passo e nel canyon, essi si sarebbero allargati sulle colline e li avrebbero attaccati sui fianchi. Raggiunta di corsa la prima trincea, attese che gli altri gli si affiancassero.

«Insieme!» urlò. «Sparate una raffica, ma soltanto al mio segnale.»

Gli uomini si portarono il fucile alla spalla.

«Adesso!»

Una scarica lacerò stridendo le nubi di polvere.

«Ancora!»

I difensori spararono altre tre volte nella massa della Progenie Infernale in fuga, poi Janus condusse il suo gruppo ancora più addentro nel passo, consapevole che la loro posizione si sarebbe fatta rischiosa se gli avversari si fossero girati: in mezzo al polverone, tuttavia, i guerrieri non avevano modo di stabilire quanti uomini li stessero inseguendo, e alla fine Janus arrivò fino all'imboccatura stessa del passo, da dove osservò la Progenie Infernale proseguire al galoppo fino a portarsi fuori tiro.

«Prendete posizione» ordinò agli uomini che lo attorniavano.

«Ho finito i proiettili» avvertì uno di essi.

«Cercane altri su un cadavere» replicò Janus, «ma sta attento... alcuni di quei caduti potrebbero essere soltanto feriti.»

Raccolsero tutte le munizioni che riuscirono a trovare sui morti, poi tornarono all'imboccatura del passo, e Janus fece una corsa fino alla prima trincea, dove Gambion si stava sollevando a sedere, con le mani strette intorno alla testa.

«Dovresti essere morto» osservò Janus, e Gambion sollevò lo sguardo su di lui con un ampio sogghigno.

«Ci vuole altro che il calcio di un cavallo per eliminarmi.»

«Siamo quasi senza munizioni... non possiamo resistere ancora per molto, Ephram.»

«*Dobbiamo.*»

«Sii ragionevole: quando finiranno le pallottole, sarà la fine anche per noi.»

«Abbiamo retto fino ad ora, e li abbiamo fatti sudare sangue. Soltanto altri quattro giorni.»

«Cosa vuoi che facciamo? Che tiriamo loro contro le rocce?»

«Qualsiasi cosa sarà necessaria.»

«Ci rimangono soltanto ventuno uomini, Ephram.»

«Ma abbiamo eliminato oltre cento di quei bastardi.»

Janus si arrese e tornò di corsa al passo, arrampicandosi in alto sul costone e riparandosi gli occhi con la mano per tentare di vedere il nemico. I guerrieri erano scesi di sella e si erano seduti in cerchio intorno a due ufficiali; Janus desiderò di avere un cannocchiale per poter osservare meglio quanto stava accadendo, perché gli sembrava che uno dei due ufficiali avesse una pistola in pugno e che si fosse infilato la canna in bocca. Il crepitio dell'arma giunse fino a lui, e Janus vide l'ufficiale crollare di lato.

«Cosa sta succedendo laggiù?» chiese Gambion, raggiungendolo.

«Uno dei loro capi si è appena ucciso.»

«Buon per lui.»

«Ma che razza di gente sono, Ephram?»

«Non sono come noi, questo è certo. A proposito, ho fatto un conto approssimativo, e disponiamo di circa quindici proiettili a testa. Quanto basta per un altro paio di attacchi.»

«La ferita alla testa ti sanguina» avvertì Janus, con una risata.

«Smetterà. Credi che oggi ci riproveranno?»

«Sì, un'altra carica, e penso che dovremmo correre un rischio e tentare di arrestarla sul nascere.»

«In che modo?»

«Schierando tutti lungo il passo e sparando dieci raffiche.»

«Se dovessero passare, non avremo modo di pararci le spalle.»

«Spetta a te decidere, Ephram.»

«D'accordo, ci sto» replicò Gambion, con un'imprecazione. «Dannazione, non avrei mai pensato che un giorno avrei preso ordini da un ragazzo.»

«E un fanciullo li guiderà» commentò Janus.

«Cosa?»

«È una frase della Bibbia, Ephram. Non la leggi mai?»

«Non so leggere... ma accetterò la tua parola in proposito.»

«Spicciati, però, perché credo che stiano per attaccare ancora.»

Gambion e Janus scesero il pendio e chiamarono gli uomini, che per lo più vennero avanti con riluttanza e si disposero in fila con poca precisione.

«Questa volta è meglio che ternate duro, per Dio!» esclamò Gambion.

I cavalieri arrivarono al galoppo e le armi dei difensori tuonarono, riempiendo il passo di echi e soffocando con il loro rombo quello degli zoccoli dei cavalli.

Il passo si riempì di fumo nero, e quando esso si dissolse Gambion vide l'ultimo dei guerrieri che si portava fuori tiro: dei trecento che avevano sferrato l'attacco iniziale, il primo giorno, ne rimanevano meno di cinquanta, mentre i difensori avevano perduto sette uomini e altri due di loro erano feriti.

«È meglio andare a raccogliere un po' di munizioni» suggerì Janus. «Manda qualcuno a toglierle ai cadaveri.»

Gambion obbedì, inviando alcuni uomini e incaricando gli altri di tenere d'occhio i nemici in ritirata.

«Oggi ce la siamo cavata bene» commentò infine. «Adesso credi in Dio?»

Janus imprecò... la prima volta che Gambion gli avesse sentito fare una cosa del genere.

«Cosa c'è?»

Per tutta risposta, Janus indicò il lato opposto della valle, dove era visibile una colonna di cavalieri in avvicinamento.

«Diavolo!» sibilò Gambion. «Quanti sono?»

«Non lo so... forse cinquecento.»

Gli uomini mandati in basso tornarono con alcuni sacchi di proiettili e qualche pistola, ed uno di essi si accostò a Gambion.

«Non avevano più di cinque pallottole a testa. Non bastano per tenere a distanza quei tizi laggiù.»

«Vedremo.»

«Io non intendo rimanere» dichiarò l'uomo. «Ho fatto la mia parte.»

«Noi tutti abbiamo fatto la nostra parte, Isaac. Vuoi piantare in asso Dio?»

«Piantarlo in asso? Non ci sta facendo nessun favore, non trovi? Laggiù ci devono essere altri quattrocento o forse cinquecento di quei figli di buona donna, e noi non abbiamo pallottole a sufficienza per tutti.»

«Ha ragione, Ephram» intervenne Janus. «Manda un messaggero a Cade... avvertilo che gli rimane meno di un giorno e che deve accelerare le operazioni.»

«Andrò io» si offrì Isaac, «e di buon grado, anche.»

I due feriti vennero trasportati nel passo, poi Janus trattenne Gambion per un braccio.

«Dovremmo ritirarci, Ephram: qui non possiamo fare più niente.»

«Possiamo assottigliare un poco i loro ranghi.»

«Loro possono permettersi più di noi di subire perdite.»

«Se vuoi andartene, allora *vattene*!» ringhiò Gambion. «Io rimango.»

«Eccoli che arrivano!» urlò uno degli uomini, inserendo in canna un proiettile, e Gambion si asciugò il sudore dagli occhi, sbirciando nel canyon. Un momento più tardi sbatté le palpebre e le socchiuse per difendersi dalla luce del sole.

«Non sparate!» gridò, e quando il cavaliere in testa alla colonna giunse più vicino agitò il braccio verso di lui, mentre sul volto gli affiorava un ampio sorriso.

«Gesù!» sussurrò Isaac. «Sono gli uomini del sud.»

La colonna oltrepassò i corpi dei guerrieri e il suo capo, un uomo basso e robusto, con i baffi rossi, fermò il cavallo davanti a Gambion.

«Bene, Gambion, avevo giurato di impiccarti, e invece adesso dovrò combattere al tuo fianco. Non c'è proprio più giustizia nel mondo!»

«Non avrei mai creduto di poter essere contento di vederti, Simmonds, ma in questo momento potrei addirittura baciarti gli stivali.»

«I profughi affluiscono al sud ormai da parecchio tempo» affermò Simmonds, scendendo di sella, «e raccontano storie assurde a cui nessun uomo sano di mente presterebbe mai fede. Quei bastardi adorano davvero il Diavolo e bevono sangue umano?»

«Fanno questo e anche di peggio» replicò Gambion.

«Da dove vengono?»

«Dalle Terre della Peste» rispose Gambion, come se questo spiegasse tutto.

«Ed è vero che Cade è diventato un profeta?»

«Vero quanto la mia presenza qui adesso. Siete ancora armati di moschetti?»

«Non abbiamo altro.»

«Ora non più: non abbiamo avuto la possibilità di raccogliere tutte le armi dei guerrieri caduti, quindi servitevi pure. Hanno fucili a ripetizione... armi dannatamente buone: alcune sono a dieci colpi, altre a otto.»

Simmonds incaricò alcuni dei suoi uomini di andare a perquisire i morti, mentre gli altri tornavano nel passo per preparare il campo e lui risaliva il costone insieme a Gambion e a Janus.

«Questo è tuo figlio?» chiese al Brigante.

«No, è il nostro generale. E non ci scherzare sopra, Simmonds... negli ultimi sei giorni ci ha guidati in modo tale da renderci orgogliosi di lui.»

«Hai già cominciato a raderti, figliolo?» chiese Simmonds.

«No, signore, ma sono di quattro centimetri più alto di te, quindi credo

che siamo alla pari.»

«Sei un Brigante?» domandò ancora l'uomo del sud, inarcando le sopracciglia.

«No. Mio padre era un contadino, e la Progenie Infernale lo ha ucciso.»

«Il mondo sta cambiando troppo in fretta per i miei gusti» commentò Simmonds. «Fucili a ripetizione, generali imberbi, Briganti che diventano profeti e adoratori dei Diavolo che vengono dalle Terre della Peste. Sono troppo vecchio per tutto questo.»

«Possiamo lasciare qui un centinaio dei tuoi uomini?» chiese Gambion. Ti vorrei accompagnare da Cade.

«Ma certo» acconsentì Simmonds. «Il tuo generale rimane qui?»

«Rimango» replicò Janus. «Per altri quattro giorni, poi punteremo verso la Valle di Sweetwater.»

«D'accordo. Cos'hai fatto alla testa, Gambion?»

«Un cavallo mi ha dato un calcio.»

«Immagino che si sia azzoppato e che abbiate dovuto abbatterlo» ribatté Simmonds.

Shannow e Batik si erano appena accampati in un angolo riparato, vicino ad una cascata, quando apparve Ruth. Batik lasciò cadere il proprio boccale pieno d'acqua e spiccò un balzo all'indietro, inciampando in un sasso e cadendo a terra vicino al fuoco.

«Devi scusare il mio amico, Ruth» sorrise Shannow, «ma in questi giorni è molto nervoso.»

«Come stai, Batik?» chiese Ruth.

«Bene, signora. E tu?»

Ruth sembrava più vecchia dell'ultima volta che l'avevano vista... i suoi occhi erano cerchiati e le guance incavate, mentre i capelli grigi avevano perso la loro lucentezza e gli occhi stessi apparivano spenti.

«Sono come mi vedi» replicò la donna, in tono sommesso.

«Sei effettivamente qui con noi?» volle sapere Shannow.

«Sono qui e sono a Santuario.»

«Puoi mangiare e bere? Se puoi, sei la benvenuta a dividere ciò che abbiamo.»

Ruth scosse il capo e rimase in silenzio. Non sapendo come comportarsi, Shannow si accostò al fuoco ed avvolse la mano in una pezza di stoffa, togliendo poi dalla fiamma un pentolino di rame e aggiungendo alcune erbe all'acqua in esso contenuta, prima di girare il tè con un bastoncino e di ver-

sarlo in un boccale; Batik, dal canto suo, stese a terra le proprie coperte e si tolse gli stivali. Per tutto il tempo, Ruth rimase immobile come una statua, continuando a fissare i due uomini.

«Come procede la tua ricerca?» domandò infine, e Shannow scrollò le spalle, consapevole che quella domanda serviva soltanto a spianare il terreno ad altre più profonde. «Che ne pensi dei Guardiani?»

«Archer mi piaceva, e Lewis mi sembra un brav'uomo.»

«Chi li guida?»

«Non lo sai?»

«Molto tempo fa, Karitas mi ha pregata di non intromettermi nelle loro faccende.»

«È un uomo chiamato Sarento.»

«Ti ha fatto una buona impressione?»

«Questa è una strana domanda, Ruth. Che importanza ha?»

«Ne ha, Shannow, perché tu sei un uomo dotato di un Talento: sei un Sensitivo, e non sei sopravvissuto tanto a lungo soltanto grazie alla tua abilità con le armi. Hai la capacità di trovarti nel posto giusto al momento giusto e sei fin troppo abile nel giudicare gli uomini. In un certo senso, sotto questo aspetto i tuoi poteri sono più grandi dei miei, perché i miei sono stati coltivati nel corso dei secoli, mentre i tuoi sono spontanei e incontrollati. Sarento ti ha fatto una buona impressione?»

«No.»

«Lo hai giudicato un... Empio?»

«Mi ha ricordato Abaddon: possiede la sua stessa arroganza.»

«E ti ha offerto un carico d'armi?»

«Sì.»

«Perché l'hai rifiutato?»

«La guerra è uno sporco gioco, Ruth, nel quale gli innocenti muoiono nella stessa misura dei colpevoli, ed io non voglio avere nulla a che fare con la guerra in se stessa. Il mio unico intento è quello di vendicare Donna.»

«Vendicarla? Non è ancora morta.»

Per un istante, Shannow rimase perfettamente immobile.

«Davvero?» chiese poi.

«Pensi che ti mentirei?»

«No. Posso raggiungerla prima che la uccidano?»

«No, Shannow, ma io posso.»

«E lo farai?»

«Non ne sono certa. Qualcosa mi sta tormentando già da qualche tempo, e ieri ho fatto una scoperta che mi ha spaventata... che ha scosso la mia radicata sicurezza: il vero nemico non è la Progenie Infernale e noi non stiamo lottando contro una razza realmente malvagia. La Progenie Infernale è una pedina in un gioco che io non riesco a comprendere.»

«Stai dicendo che la Progenie Infernale non è in guerra?» domandò Shannow. «Che non si sta aprendo un varco attraverso il continente a forza di massacri?»

«Ovviamente no. Ma perché lo fa?»

«Per desiderio di conquista» intervenne Batik. «Per quale altro motivo lo dovrebbe fare?»

«Anch'io credevo che fosse cosi, fino a ieri... ma potete credermi, amici miei, se vi dico che sono stata molto stupida. Tu sei un uomo che legge la Bibbia, Shannow, e in essa avrai trovato casi di possessione demoniaca. Demoni? Tutta la Progenie Infernale è posseduta, e il potere emana da Abaddon, che ne è il centro ma non ne comprende la fonte: è soltanto uno strumento.»

«Del Diavolo?» chiese Shannow.

«No... o forse sì, in un'altra forma. Esiste una forza che io ho individuato, e che si focalizza su Abaddon per poi essere dispersa da lui in tutte le terre della Progenie Infernale, toccando la Pietra Insanguinata di ogni uomo, donna e bambino. Più semplicemente, si tratta di odio, di lussuria e di avidità, e questa forza copre la terra come una nebbia invisibile che viaggia con gli eserciti di Abaddon e che si gonfia come una gigantesca lumaca.»

«Scomparirà quando ucciderò Abaddon» dichiarò Shannow.

«Non è questo il punto, Shannow. Il vero male si trova alla fonte di quella forza... io l'ho rintracciata, e il suo potere è incredibile.»

«Stai parlando dei Guardiani» affermò Shannow.

«Esatto.»

«Hai detto di aver individuato la fonte?» chiese Batik.

«Si tratta di una Pietra gigantesca che si nutre, se si può usare questo termine, del potere dell'anima, dei talenti *Esper*, o comunque vogliate chiamarli.»

«Dove si trova questa Pietra?» volle sapere Shannow.

«È nascosta sotto la montagna dell'Arca, e di là attinge potere da ogni Pietra Insanguinata presente nell'impero della Progenie Infernale. Deve essere distrutta, Shannow, e il suo potere deve essere troncato, altrimenti sul mondo si abbatterà una nuova Era Oscura o addirittura la distruzione tota-

le.»

«Perché sei venuta da me? Non posso sconfiggere la magia con la mia pistola.»

«Né io posso avvicinarmi alla Pietra, perché avverte il mio potere. Però c'è un modo: gli Atlantidi avevano trovato un metodo per soggiogare l'energia delle loro Pietre e per intrappolarne il potere, e il segreto risiede nei monoliti che circondano i loro altari. Essi innalzavano quelle pietre verticali perché fungessero da tramite per trasmettere e ricevere potere, e la Pietra Madre era talmente potente che per essa erano stati costruiti monoliti speciali, in ciascuno dei quali era inserito un rocchetto di filo d'oro: se si collegano i monoliti con quel filo, l'energia non può più affluire alla Pietra posta nel centro, che si prosciuga e infine diviene inutilizzabile.»

«Cosa ti fa pensare che l'oro sia ancora lì?» domandò Shannow. «Possibile che Sarento non sappia di questo pericolo?»

«I rocchetti sono nascosti all'interno di ciascun monolito, ma tu hai ragione... è probabile che lui li abbia scoperti e rimossi. In tal caso, dovrai trovarli.»

«Io? Questa non è la mia guerra, Ruth.»

«Non t'importa che il mondo potrebbe morire?»

«Mi importa che Donna Taybard viva.»

«Mi stai proponendo un accordo?»

«Chiamalo come preferisci.»

«Io non posso uccidere, e può darsi che sia necessario farlo, per salvarla.»

«Allora provvedi tu a distruggere la Pietra Madre.»

«Come puoi chiedermi questo?»

«Se ho capito bene, signora, tu vuoi che io rischi la mia vita contro i Guardiani, e questo pur sapendo che loro cercheranno di fermarmi e che io ucciderò tutti coloro che mi si porranno dinanzi. A quanto pare, questo non contrasta con i tuoi principi. Ma salvare una donna, e forse essere costretta ad uccidere gli Empi per riuscirci... questo contrasta con i tuoi principi, giusto?»

«Non intendo discutere con te, Shannow, perché non ne ho né la forza né il tempo. Quello che posso fare è accompagnare Batik dove si trova Donna. Ti basta?»

«Non ho il diritto di chiedere a Batik di correre un simile rischio per me» replicò Shannow, scuotendo il capo.

«Vorrei proprio sapere di cosa state farneticando voi due» interloquì il

guerriero, «e soprattutto mi affascinerebbe sapere a che punto io ho cominciato a figurare nella conversazione.»

«La cosa non ti riguarda» ribatté Shannow.

«Sei forse mia madre?» scattò Batik. «Non spetta a te prendere decisioni al mio posto: può darsi che salvare il mondo sia un compito al di sopra delle mie capacità... ma tirare fuori una ragazza dalle segrete di Babilonia? Chissà, forse è un osso che posso rodere senza rompermi i denti.»

«Sai dannatamente bene che non si tratta soltanto di questo» replicò Shannow. «Tu non devi nulla a Donna... perché dovresti rischiare la tua vita?»

«Se stai cercando un motivo egoistico, amico mio, allora eccotene uno: Ruth afferma che il mondo potrebbe perire se la Pietra Madre non verrà distrutta, e in tal caso, dove pensi che potrei andare a nascondermi?»

«Ho bisogno di riflettere» dichiarò Shannow.

«E cosa c'è da riflettere?» domandò il guerriero. «Vuoi vendicare Karitas? Sarento è il vero responsabile della sua morte: in questo gioco Abaddon è soltanto una pedina, e non si vincono le guerre eliminando le pedine.»

«Penserò io ad Abaddon» intervenne Ruth. «Questo te lo posso promettere.»

«E come porterai Batik a Babilonia?»

«Con la mia magia.»

«Ti ho chiesto come.»

«Smantellerò la sua struttura molecolare, l'assorbirò all'interno della mia e la ricostituirò all'arrivo.»

«Ricostituire... di cosa sta parlando, Shannow?»

«Correrai ben pochi rischi, Batik» spiegò Ruth. «Questo è il modo in cui io viaggio.»

«Ma tu hai già fatto una cosa del genere con altre persone, vero?» domandò il guerriero.

«No» ammise Ruth.

«Perché hai voluto saperlo, Shannow? Preferivo che lei continuasse a definirla soltanto magia.»

«Sei ancora deciso ad andare?» ribatté l'Uomo di Gerusalemme.

«L'ho detto, no?»

«Cerca di non farti ammazzare» raccomandò Shannow, tendendo la mano, e Batik la strinse con una scrollata di spalle.

«Farò del mio meglio. Senti, Ruth, mi puoi ricostituire senza le cicatrici

e con un naso meno pronunciato?»

«No. Vogliamo andare?»

«Sono pronto» rispose Batik. «Buona fortuna, Shannow.»

«Anche a te. Di' a Donna che le auguro ogni gioia.»

«Non rinunciare ancora a lei... è probabile che il suo nuovo marito sia morto.»

Prima che Shannow potesse replicare, Batik e Ruth svanirono davanti ai suoi occhi.

E l'Uomo di Gerusalemme si trovò solo.

Batik non avvertì nessuna sensazione di movimento: un momento stava guardando Shannow, e quello successivo si venne a trovare prono sull'erba di una collina ad est di Babilonia. Ruth non si vedeva da nessuna parte, e il guerriero si alzò in piedi con un profondo respiro, raggiungendo la sommità della collina e lasciando vagare lo sguardo sulla città, che giaceva tozza e scura in lontananza.

Coperta come sempre da uno strato di fumo, Babilonia era migliorata ben poco da quando Batik ne era fuggito, e in quel momento il guerriero si rese conto che non ne aveva sentito minimamente la mancanza.

Ruth gli si materializzò accanto, e questa volta lui non reagì alla sua apparizione.

«Come ti senti?» gli chiese la donna.

«Bene, ma tu hai l'aria stanca.»

«Sono stanca» ammise Ruth. «Non hai idea dell'energia che consumo per mantenere stabile quest'immagine. E trasportare te per milletrecento chilometri...»

«Purtroppo io non ricordo nulla del viaggio. Donna è già arrivata?»

«No. Il carro è a mezza giornata da qui, verso ovest. Se ti muovi adesso, avvisterai il loro campo prima dell'alba.»

«Quanti uomini lo scortano?»

«Duecento.»

«Io ho con me soltanto diciotto pallottole, Ruth.»

«Speravo che avresti usato il cervello, giovanotto, e che non sarebbe stato necessario uccidere nessuno.»

«Potrei arrivare fino a lei e slegarla» rifletté il guerriero, «e a quel punto suppongo che potremmo tagliare la corda.»

«C'è un'altra cosa che dovresti sapere, Batik.»

«Non credo di volerla sentire.»

«Donna è incinta, ed è in stato di coma.»

«Sapevo di non volerlo sentire.»

«Pregherò per te, Batik.»

«Sono certo che mi sarà utile, ma non potresti materializzare anche uno di quei fucili che ha Sarento?»

«Addio, Batik.»

«Arrivederci, Ruth» rispose il guerriero, e rimase ad osservare mentre la donna diventava sempre più trasparente.

Si avviò quindi verso ovest con passo deciso, accantonando dalla propria mente tutti i problemi connessi al salvataggio di Donna: con ogni probabilità, quella era una missione senza speranza, e lui decise di rilassarsi e di godersi la passeggiata. Si chiese poi cosa avrebbe fatto Shannow al suo posto e scoppiò in una risatina, immaginando l'Uomo di Gerusalemme che andava incontro alla scorta e pretendeva la liberazione della sua donna. *E probabilmente riuscirebbe a farcela,* pensò. Alcune nubi passarono davanti alla luna, ed un vecchio tasso tagliò la strada a Batik, soffermandosi a scrutare con occhi miopi quell'uomo alto dalle spalle ampie prima di svanire nel sottobosco.

Batik trovò l'accampamento un'ora prima dell'alba: la scorta si era sistemata per la notte in una depressione, innalzando le tende in cerchio intorno al carro, e Batik osservò per qualche tempo la disposizione del campo tenendosi nascosto dietro un cespuglio. Aveva appena localizzato tutte le sentinelle e si stava preparando a muoversi quando un'ombra scura attraversò strisciando il suo campo visivo.

Impugnata la pistola, il guerriero sgusciò alle spalle dello sconosciuto, procedendo con lentezza fino a portarglisi quasi accanto: l'uomo era magro e barbuto, e portava indumenti fatti in casa... ed era talmente intento a fissare l'accampamento che non sentì Batik che si avvicinava.

Il guerriero trasse indietro il cane della pistola: quel rumore indusse l'uomo ad immobilizzarsi, ma il suo corpo si tese e Batik comprese che l'altro stava per commettere qualche azione impulsiva.

«Non essere stupido» ammonì. «Voglio soltanto parlarti.»

«Sei tu che hai la pistola» sibilò l'uomo, «quindi parla quanto ti pare.»

«È ovvio che non appartieni alla Progenie Infernale, quindi mi stavo chiedendo cosa volessi da quei tizi laggiù.»

«Non ti riguarda. Hai finito?»

«È probabile che non mi riguardi, ma ho qualcosa da sbrigare laggiù e non voglio che tu mi rovini tutto.»

«È proprio un peccato, figliolo.»

«Provieni dall'insediamento di Donna?»

L'uomo rotolò lentamente sul fianco e fissò Batik negli occhi.

«Che ne sai tu di Donna?»

«Sono un amico di Jon Shannow, e lui mi ha chiesto di aiutarla.»

«Perché non è venuto di persona?»

«Lo avrebbe fatto, se avesse potuto. Ora... *tu* perché sei qui?»

«Tu che ne pensi?»

«La vuoi salvare?»

«L'idea è questa, ma quei bastardi sono decisamente troppi e non c'è modo di entrare di soppiatto nel campo: hanno sette sentinelle e c'è anche un uomo nel carro.»

«Io ne avevo contate soltanto sei.»

«Ce n'è una anche in un incavo di quell'alta quercia: ha un fucile e non dubito che sappia come usarlo.»

Batik riabbassò il cane della pistola e ripose l'arma nel fodero.

«Io mi chiamo Batik» si presentò, porgendo la mano.

«Jacob Madden» replicò l'uomo, sollevandosi a sedere ed abbassando a sua volta il cane della pistola che teneva nascosta sotto la giacca. I due si strinsero la mano.

«Ci è mancato poco che ci ammazzassimo a vicenda» osservò poi Batik.

«Ci è mancato poco che tu morissi» ribatté Madden. «Cerchiamo un luogo dove si possa parlare più liberamente.»

Insieme, i due si ritrassero nel sottobosco ed oltrepassarono la cresta di un'alta collina.

Lì, nascosti in una macchia di alberi, c'erano due cavalli, e per terra accanto ad essi Batik vide un uomo disteso sul fianco, con una pistola in pugno; l'uomo era cereo e teso in volto e il sangue filtrava dal davanti della sua camicia.

«Non è possibile arrivare fino a lei, Griff» disse Madden, inginocchiandosi accanto al ferito. «Sono in troppi.»

Griffin lottò per sollevarsi, ma ricadde all'indietro.

«Lui chi è?» chiese Batik.

«È il marito di Donna.»

Batik inarcò le sopracciglia e si chinò a sua volta sul ferito.

«Sembra prossimo a morire» osservò, in tono neutro.

«Nessuno ha chiesto la tua opinione» scattò Madden, con un'imprecazione.

Griffin trasse un profondo respiro e si mise faticosamente a sedere.

«In effetti non mi sento molto bene» commentò. «Chi è il tuo compagno?»

«Si chiama Batik ed è un amico di Shannow. Afferma di essere stato mandato da lui ad aiutare Donna.»

«Ti fidi di lui?»

«Diavolo, non lo so, Griff. Non ha ancora ammazzato nessuno, e quanto è vero l'Inferno avrebbe potuto benissimo eliminarmi.»

Griffin segnalò con un cenno a Batik di sederglisi accanto e lo fissò a lungo con occhi penetranti.

«Che intenzioni hanno nei confronti di Donna?» chiese infine.

«Shannow ritiene che la vogliano sacrificare.»

«Dobbiamo arrivare fino a lei.»

«Anche se ci riuscissimo, come potremmo fuggire? Saremmo in quattro su due cavalli... e Donna è in coma.»

Griffin si lasciò ricadere all'indietro e chiuse gli occhi.

Per un momento, Batik rimase immobile, poi toccò Madden sulla spalla.

«Cosa c'è?» chiese il contadino, girandosi.

«In questo periodo dell'anno c'è una festa: ultimamente, non ricordo più con esattezza le date, ma non deve mancare molto tempo. Si chiama Walpurnacht ed è una grande ricorrenza religiosa nel corso della quale si effettua sempre un importante sacrificio, si danza nelle strade, si beve e si appagano tutti i piaceri della carne. Se la Walpurnacht non è già trascorsa, allora quello è il momento in cui intendono sacrificarla.»

«E saperlo a cosa ci serve?»

«Nel tempio non ci saranno centinaia di guardie intorno a lei. Dobbiamo nasconderci in città e poi tentare di salvarla prima della festa.»

«Daremo nell'occhio come porri sulla schiena di un maiale.»

«Io posseggo parecchie case in città.»

«Come facciamo a sapere che sono vuote?»

«Sei sempre così pessimista, Jacob?»

«Sì.»

«Con i cavalli, dovremmo raggiungere la periferia della città subito dopo le prime luci dell'alba. Se non altro il tuo amico potrà riposare un po' e riprendere le forze.»

«Ha ragione, Jacob» intervenne Griffin, sollevandosi e afferrando Madden per un braccio. «Aiutami a montare in sella.»

Il viaggio richiese tre ore. Una volta in Babilonia, Madden procedette

con cautela nelle strette vie cittadine, aspettandosi un grido, uno sparo o un tradimento, ma la gente che incontrò gli parve poco differente dai coloni di Avalon. Le donne passeggiavano con i loro bambini, gli uomini chiacchieravano agli angoli delle strade e ben pochi badarono ai due cavalieri, o a Batik che camminava accanto al cavallo di Griffin, che aveva indossato uno spolverino di cuoio per nascondere le ferite e che stava faticando per rimanere diritto in sella.

Batik fermò un ragazzino che stava passando accanto a loro con un grosso cane grigio.

«Che giorno è oggi, ragazzo?»

«Il 28 aprile.»

Batik riprese a camminare, guidando i compagni attraverso un labirinto di vicoli sporchi e di edifici maleodoranti, emergendo infine vicino a un alto muro e ad una porta sprangata; il guerriero serrò le dita intorno alla stretta catena che bloccava il battente, e Madden vide i muscoli delle sue braccia che si tendevano: l'anello centrale si spezzò e Batik aprì la porta, precedendo gli altri all'interno di una casa in pietra bianca, con porte e finestre ad arco; tutt'intorno al secondo piano correva una balconata scoperta, sovrastata da un tetto di tegole.

«Mia sorella viveva qui» spiegò Batik.

Sul retro della casa c'era una stalla vuota, e là Batik tolse la sella ai due cavalli, aiutando poi Griffin ad entrare nella casa vera e propria, che era coperta di polvere e non mostrava tracce di occupazione recente.

Il mobilio era spartano, e Batik trasportò Griffin fino ad un ampio divano addossato alla parete, sotto la finestra.

«Adesso uscirò a comprare qualcosa da mangiare» disse il guerriero.

«La festa c'è già stata?» chiese Griffin.

«No, abbiamo due giorni di tempo.»

«Cos'è questa Notte Santa?» volle sapere Madden.

«È la notte in cui il Diavolo cammina fra i suoi figli.»

Shannow si addentrò nel canyon a mezzanotte, trentasette ore dopo aver visto Ruth e Batik svanire nella notte, e quando giunse in vista della città in rovina arrestò il cavallo e indugiò a fissare con meraviglia la nave spettrale, perché adesso non era più un rottame in rovina... adesso sedeva sul monte ammantata di gloria, sfoggiando quattro immensi fumaioli e sei file di luci che si snodavano come perle lungo i ponti.

La direzione del vento cambiò e il suono della musica echeggiò nel can-

yon.

Un momento più tardi una strana esplosione rimbombò fra le montagne, facendo impennare il cavallo di Shannow, che calmò l'animale e osservò una scia di luce saettare nel cielo ed esplodere in una nuvola di stelle colorate che scoppiettavano come spari lontani, mentre dalla nave si levava un rumore di applausi.

Shannow tolse la sicura alle pistole e trasse un lento e profondo respiro, poi accostò gli speroni ai fianchi del cavallo ed avanzò verso le rovine.

Un'ombra scura si mosse a bloccargli il passo...

«Era ora che ti mostrassi, Lewis» disse Shannow. «Sono già tre volte che mi hai sotto tiro.»

«Non ti voglio uccidere, Shannow. Davvero. Gira il cavallo e vattene di qui.»

«Verso gli Zeloti nascosti fra gli alberi?»

«Sei un uomo abile... li puoi evitare.»

Shannow rimase in silenzio, fissando la bocca del fucile nero impugnato da Lewis e avvertendo la tensione che pervadeva il Guardiano.

«Mi sono dunque sbagliato sul tuo conto, Lewis? Ti avevo giudicato un brav'uomo, come Archer. Non ho visto in te un macellaio di donne e di bambini, un vampiro che si nutre del sangue altrui.»

«Sono un soldato. Non mi costringere ad ucciderti.»

«Cosa è successo all'Arca?»

«Stanotte celebriamo la Rinascita» spiegò Lewis, umettandosi le labbra. «Ogni anno, a quest'epoca, riportiamo in vita qualche aspetto del passato, per dimostrare che quanto custodiamo è concreto e reale e non soltanto un ricordo. Stanotte, l'Arca salperà di nuovo in tutta la sua gloria. Adesso vattene, per l'amor di Dio!»

«Dio, Lewis? I Signori della Progenie Infernale parlano di Dio, adesso? Dillo al vento. Dillo ai contadini inchiodati agli alberi e alle donne macellate sugli altari, ma non dirlo a me!»

«Non siamo stati noi a creare le guerre, Shannow. Per secoli, abbiamo cercato di ricondurre l'umanità verso la civiltà, ma non ha funzionato, perché mancava l'unità. Sarento afferma che senza unità non ci può essere ordine, che senza ordine non c'è legge e che senza legge non c'è civiltà. Tutti i grandi progressi sono giunti come risultato di qualche guerra, ma presto le cose saranno diverse, Shannow: ricostruiremo le città e trasformeremo il mondo in un giardino. Per favore, vattene.»

«Non so nulla della vostra civiltà perduta, Lewis» ribatté Shannow, in

tono sommesso. «Karitas non ha mai voluto parlarmene, quindi non so se fosse splendida... ma se quel fucile che hai in pugno è un esempio di ciò che essa era, allora dubito che lo fosse. Esisteva anche allora qualche versione della Progenie Infernale, che devastava il mondo recando morte a migliaia di persone? Oppure c'erano armi ancora più terribili di quella mostruosità che hai in mano... armi capaci magari di spazzare via intere città? E tu vorresti ricreare tutto questo? Qualche tempo fa, sono rimasto ferito, e sono stato accolto in un piccolo villaggio, un villaggio di gente pacifica, Lewis, di gente felice. Quelle persone erano guidate da un uomo che un tempo era stato un Guardiano, ma adesso sono morte. Le donne sono state violentate e sgozzate, mentre Karitas è stato crocifisso. Non dubito che se fossero ancora qui le anime di quei poveretti apprezzerebbero il vostro sogno, ma esse non ci sono, giusto? Sono state risucchiate dalla vostra Pietra Insanguinata per alimentare altra morte e altra disperazione.»

«Basta così! Mi era stato ordinato di ucciderti, ed ho disobbedito. Se te ne vai subito, Shannow, sopravviverai. Questo non significa nulla per te?»

«Certo, Lewis: nessun uomo desidera morire, ed è per questo che ti sto parlando. Non ti voglio uccidere, ma devo trovare la Pietra.»

«Se non giri immediatamente il cavallo, ti manderò all'Inferno» minacciò Lewis, sollevando il fucile.

«Ma è là che io voglio andare, Lewis, e quello è il luogo in cui esso si trova» replicò Shannow, indicando l'Arca.

Sotto la limpida luce della luna, vide Lewis irrigidirsi e premere maggiormente contro la spalla il calcio del fucile, e si gettò di sella nel momento stesso in cui l'arma sputava una ruggente pioggia di proiettili, colpendo con violenza il terreno e rotolando al riparo di un masso mentre schegge e frammenti di pietra stridevano tutt'intorno a lui. Un momento più tardi si sollevò in ginocchio, con la pistola in pugno: il suo cavallo si stava contorcendo al suolo, e Shannow si sentì pervadere da una freddezza assoluta nel sollevare il cane dell'arma per poi tuffarsi verso sinistra, rotolando sulla spalla. Lewis si girò di scatto e il fucile gli sussultò fra le mani, mandando uno sciame di proiettili a colpire il terreno sulla destra dell'Uomo di Gerusalemme. La pistola si sollevò e lasciò partire un solo colpo, che scagliò al suolo il negro; Shannow si avvicinò allora al corpo, e vide che Lewis era morto. Si accostò quindi al cavallo morente e gli sparò un colpo alla testa, procedendo infine a ricaricare l'arma prima di iniziare la lunga camminata fino alle rovine.

«*Nessun uomo vuole morire, Lewis.*» Quelle parole gli riecheggiarono

nella mente ed avvertì la verità racchiusa in esse: non voleva morire, voleva trovare Gerusalemme e conoscere la pace. Sollevò lo sguardo verso l'Arca risplendente di luci e ascoltò la musica che giungeva da essa, poi lanciò un'occhiata al corpo di Lewis, già in parte nascosto dalle ombre notturne.

Continuò a camminare fino a raggiungere la porta nella roccia, ed estrasse la pistola, spostandosi su un lato: quando la porta si aprì, Shannow sollevò l'arma, ma il tunnel d'acciaio al di là di essa era vuoto. Tenendosi addossato al muro, oltrepassò la soglia, il cui battente si richiuse alle sue spalle, poi imprecò sommessamente nell'accorgersi che non c'erano scale che portassero in basso né altre porte visibili.

Il battente dell'ascensore scivolò di lato con un sussurro, invitante, e Shannow entrò nella cabina, riponendo la pistola nel fodero.

Le porte si richiusero e l'ascensore si avviò con un sussulto; quando i battenti si riaprirono, Shannow vide ciò che si era aspettato di vedere: guardie armate che gli tenevano la pistola puntata contro il torace.

Le guardie erano vestite in modo strano, con giacche a doppio petto in saia e uno strano cappello piatto di un colore azzurro cupo, e in mezzo a loro c'era l'alto Sarento, vestito come le guardie ma in bianco, con bottoni d'ottone e spalline azzurre decorate con tre barre d'oro.

«Sei davvero deludente, Shannow» dichiarò Sarento, a titolo di saluto.

Le guardie vennero avanti e disarmarono l'Uomo di Gerusalemme, che non offrì resistenza e si lasciò condurre fuori dell'ascensore, venendosi a trovare non più nel corridoio luminoso che rammentava dalla precedente visita ma in una stanza enorme, piena di mobilio stravagante, di lussuosi tappeti e di finestre di vetro colorato.

«Splendido, vero?» chiese Sarento.

Shannow non rispose, fissando con silenziosa meraviglia i vetri colorati i cui disegni rappresentavano navi a vela e santi biblici e che erano circondati da pannelli dorati splendidamente lavorati.

«Perché sei tornato, Shannow?»

«Per distruggerti.»

«Credevi davvero di poter operare qui fra i Guardiani uno di quei tuoi miracoli con cui stermini i Briganti? Spero proprio di no.»

La gente cominciò a entrare nella stanza... e tutti erano vestiti in modo strano: le donne portavano lunghi abiti elaborati, gli uomini giacche nere e camicie bianche.

«Portatelo di sotto» ordinò Sarento alle guardie. «Lo vedrò più tardi.»

I quattro uomini scortarono Shannow ad una scala coperta da un tappeto, fino ad una porta su cui spiccava una targa di ottone recante la sigla B-59: all'interno c'erano un letto a baldacchino con tende di velluto e un piccolo scrittoio intarsiato in oro.

«Siediti» ordinò una delle guardie, un giovane con corti capelli biondi. «Tanto vale che ti metti comodo.»

I cinque attesero in silenzio finché Sarento li raggiunse, togliendosi il cappello bianco e lasciandolo cadere sul tavolino.

«Parlami della nave» disse Shannow, e Sarento ridacchiò.

«Sei un uomo freddo, Shannow. Mi piaci» commentò, sfilandosi i guanti e sedendosi sul letto. «Sei rimasto impressionato dalla Rinascita.»

«Naturalmente» ammise Shannow.

«È giusto che sia così, perché questa era una delle navi più grandi che siano mai state costruite. Era lunga duecentosessantotto metri e pesava 46.000 tonnellate. Era un miracolo di ingegneria: una delle meraviglie del mondo antico.»

Improvvisamente, Shannow scoppiò a ridere.

«Cosa ti diverte tanto?»

«Ti piacciono le parabole, Sarento? A me sembra che questa nave rifletta i tuoi sogni di lunatico... opulenta e civile, sepolta dal mare.»

«Soltanto che noi l'abbiamo riportata in vita» scattò Sarento.

«Sì, incastrata su una montagna al di sopra delle rovine di una civiltà di cui non conoscevi neppure l'esistenza. Una nave su una montagna... enorme ed inutile, come le tue ambizioni.»

«Una nave su una montagna? Vieni con me, Shannow. Vorrei mostrarti cosa sia il vero potere.»

Accompagnato dalle guardie, Sarento condusse Shannow sul ponte di prima classe e di là su quello delle barche di salvataggio: il mare si stendeva fino al lontano orizzonte e l'Arca stava scivolando maestosa sull'oceano punteggiato dal riflesso delle stelle; Shannow avvertì nell'aria l'odore della salsedine, e vide alcuni bianchi gabbiani volteggiare e scendere in picchiata intorno ai giganteschi fumaioli.

«Stupefacente, vero?» chiese Sarento.

«Non è possibile» affermò Shannow, con un brivido.

«Tutte le cose sono possibili, con la Pietra Madre.»

«E siamo veramente in mare?»

«No. L'Arca siede sempre sulla sua montagna, e ciò che stai vedendo e avvertendo è un'immagine proiettata mediante la magia. Tuttavia, se si pra-

ticasse un foro nella fiancata della nave, l'acqua vi entrerebbe... acqua salata... perché la Pietra porterebbe avanti la finzione. E se saltassi fuori bordo, ti verresti a trovare in un mare gelido e letale, ma poi lo attraverseresti e precipiteresti sulle rovine di Atlantide. Questo è potere, Shannow, soltanto una frazione del potere della Pietra Madre. Se io lo avessi voluto, adesso l'Arca starebbe navigando su un mare reale: un giorno lo farà, ed io la guiderò nel porto di New York.»

«E quante anime costerà tutto questo?» domandò Shannow.

«Tu hai una mente limitata, Shannow» replicò Sarento, scrollando il capo. «Cosa sono poche vite, paragonate ad un futuro dorato?»

«Possiamo rientrare?» chiese l'Uomo di Gerusalemme. «Qui fuori fa freddo.»

«Noi possiamo. Shannow. Quanto a te, temo che adesso lascerai la nave.»

«Proprio ora che cominciavo a divertirmi» commentò Shannow e, nel momento in cui Sarento segnalò alle guardie di avanzare, si chinò ed estrasse dallo stivale un coltello a doppia lama.

La prima guardia morì con la gola squarciata dal coltello, poi Shannow le strappò la pistola e balzò verso Sarento, che si gettò a terra sul ponte; Shannow gli si scagliò addosso ed abbandonò il coltello, afferrando Sarento per il colletto e premendogli sotto il mento la pistola.

«Sii tanto gentile da dire alle tue guardie di posare le armi» sibilò, issando in piedi Sarento.

Le tre guardie superstiti fissarono il loro capo, in attesa.

«Obbedite» ordinò questi. «Porrò fine a questa farsa a modo mio.»

«Guidami alla Pietra» ingiunse Shannow.

«Ma certo. È il meno che ti si possa concedere, come premio per i tuoi infantili eroismi.»

«Mi congratulo per la tua calma.»

«Puoi anche pensare di avere in mano la carta vincente, Shannow» replicò Sarento, fissandolo negli occhi, «ma la magia che ha innalzato l'Arca dal fondo del mare non sarà annullata da un solo folle armato di un revolver della Progenie Infernale.»

Poi precedette Shannow di sotto.

E il *Titanic* continuò la sua navigazione sul mare spettrale...

CAPITOLO TREDICESIMO

In preda ad un sogno tormentoso, Abaddon si svegliò di scatto, serrando l'aria con le mani; le lenzuola di seta nera erano intrise di sudore, e lui si alzò dal letto. Si era sentito così soddisfatto tre ore prima, quando Donna Taybard era giunta a Babilonia. Quella notte il regno della Progenie Infernale sarebbe iniziato sul serio... tutte le divinazioni astrali lo confermavano: Donna era il sacrificio che il Diavolo stava aspettando, e nel momento in cui esso l'avesse divorata, tutti i poteri dell'Inferno sarebbero fluiti in Abaddon.

E tuttavia in quel momento il re della Progenie Infernale sedeva tremante sul suo letto, perseguitato dalle paure senza nome che avevano tormentato i suoi sogni, nei quali aveva visto Jon Shannow nel profondo dell'Inferno, intento a combattere contro Belzebù con la spada e con la pistola... poi l'Uomo di Gerusalemme aveva volto lo sguardo verso Abaddon, che nei suoi occhi aveva scorto la morte.

Per contrastare quella paura che non voleva dissolversi, Abaddon si avvicinò all'armadietto posto sotto la finestra e si versò un bicchiere di vino, sorseggiandolo finché i nervi gli si furono calmati. Pensò poi di convocare Achnazzar, ma accantonò l'idea, perché negli ultimi giorni il sacerdote si era mostrato sempre più teso in sua presenza.

«Papà!»

Il grido infantile strappò di colpo Abaddon alle sue riflessioni e lo indusse a girarsi di scatto... ma la stanza era vuota. Cogliendo di sfuggita la propria immagine riflessa in un grande specchio rettangolare, lui trasse indietro il ventre, per presentare un possente profilo.

Abaddon, il Signore della Fossa!

«Papà!»

Questa volta, il suono giunse dal salotto adiacente la camera da letto, e Abaddon oltrepassò di corsa la soglia aperta, soltanto per trovarsi davanti una scrivania e una finestra spalancata. Sbattendo le palpebre, si asciugò il sudore dalla faccia, mentre dalle strade sottostanti il palazzo gli giungevano le grida cantilenanti della folla.

«Satana! Satana! Satana!»

Walpurnacht era una notte di splendore, in cui il popolo poteva vedere il suo Dio camminare in mezzo ad esso, avvertire tutt'intorno la sua presenza nell'aria, scorgere la sua immagine nel bagliore della Pietra Insanguinata di ciascuno.

Ma questa notte era speciale: questa notte avrebbe visto il sorgere dell'era della Progenie Infernale, perché quando i poteri di Donna Taybard fos-

sero fluiti nei coltelli e il suo corpo fosse stato consumato dal Maestro, la magia dell'Inferno si sarebbe scatenata nel mondo.

Il Signore della Fossa sarebbe divenuto il Re della Terra.

«Ho paura, papà.»

Abaddon si volse di scatto e vide una bambina bionda di sette anni, che stringeva una logora bambola.

«Sarah?»

La bambina fuggì di corsa nella camera da letto e Abaddon la seguì, ma soltanto per trovarsi davanti una stanza vuota. Sapeva che quella era un'allucinazione, perché Sarah era morta da secoli: il vino era troppo forte.

Ma lo erano anche i ricordi... Si versò un secondo bicchiere di vino e tornò davanti allo specchio, fissando gli occhi grigi venati di sangue e i folti capelli ora argentati sulle tempie. Il suo volto era uguale da decenni... il volto di un uomo di mezz'età, forte e vigoroso.

Quello che lo stava fissando non era Lawrence Welby: Welby era morto... morto come sua moglie e sua figlia.

«Io sono il re» sussurrò. «Il Signore Satanico. Vattene, Welby, non mi fissare. Chi sei tu per giudicarmi?»

«Leggimi una storia, papà.»

«Lasciami in pace!» urlò, serrando gli occhi e rifiutandosi di vedere l'apparizione che sapeva trovarsi sul suo letto.

«Leggile una storia, Lawrence. Sai che non dormirà finché non lo avrai fatto.»

Welby aprì gli occhi e rimase a fissare la donna dai capelli dorati ferma sulla soglia.

«Ruth?»

«Hai dimenticato come si legge una storia?»

«Questo è un sogno.»

«Non ci dimenticare, Lawrence.»

«Sei davvero qui?» domandò lui, muovendo un incerto passo in avanti, ma la donna svanì e Welby crollò in ginocchio.

La porta si aprì.

«Ruth?»

«No, mio signore. Ti senti male?»

Abaddon si sollevò in piedi.

«Come osi entrare senza farti annunciare, Achnazzar?» esclamò.

«Le guardie mi hanno chiamato, sire. Hanno detto che sembravi... angosciato.»

«Sto bene. Cosa indicano adesso le stelle?»

«Magelin indica che è giunto il tempo di un grande cambiamento, come c'è da aspettarsi al sorgere di un vasto impero.»

«E Cade?»

«È imbottigliato in un passo sperduto, da cui non può né fuggire né costituire una minaccia.»

«Questo mi sembra promettente, prete. Adesso parlami di Shannow e raccontami di nuovo di come è morto cadendo da un'altura.»

«È stato un errore, sire» ammise Achnazzar, con un profondo inchino, «ma adesso Shannow è prigioniero dei Guardiani, che hanno intenzione di ucciderlo. L'Uomo di Gerusalemme non costituisce più un pericolo, e dopo stanotte sembrerà essere stato una pulce nell'orecchio di un drago.»

«Dopo stanotte? Questa notte non è ancora finita, prete.»

La mattina della Walpurnacht sorse limpida e luminosa, e Batik si svegliò pervaso da un bruciante senso di anticipazione, con la pelle ipersensibile al tocco ed il corpo che tremava per le emozioni represse.

Perfino l'aria della stanza sembrava crepitante per l'energia statica, come se una tempesta stesse scaricando lampi sulla città.

Batik si alzò dal letto e trasse un profondo, tremante respiro, poi la gioia della Walpurnacht lo assalì ed in lui affiorarono i ricordi delle feste passate, in cui era stato pervaso da una forza sacra e si era accoppiato con una dozzina di donne disponibili, senza mai stancarsi.

Subito dopo si ricordò di Madden e di Griffin, e fu assalito dall'ira.

Che vincoli lo univano a quei contadini? Come aveva potuto lasciarsi coinvolgere nei loro miseri problemi?

Decise che li avrebbe uccisi entrambi e poi si sarebbe goduto quella giornata; si avvicinò alla pistola, posando la mano sul calcio dell'arma: quel contatto gli risultò piacevole ed accese in lui un desiderio di uccidere, di distruggere.

L'immagine di Jon Shannow affiorò di prepotenza nei suoi pensieri...

Shannow, il suo amico.

«Non ho amici, non ho bisogno di amici» sibilò.

Ma l'immagine non si dissolse, e lui vide di nuovo Shannow fermo nella penombra del corridoio delle celle, a Castlemine.

Il suo amico.

«Dannazione a te, Shannow!» urlò, e crollò in ginocchio, mentre la pistola cadeva rumorosamente a terra e la sua gioia di poco prima si dissol-

veva.

Al piano di sotto, Jacob Madden era intento a combattere contro i suoi demoni personali, e per lui la situazione era forse peggiore di quanto lo fosse per Batik, perché Madden non aveva mai sperimentato l'intensificarsi delle emozioni portato dalla Walpurnacht. Per Madden non c'era gioia, soltanto il dolore dei suoi ricordi, delle sue sconfitte e delle sue tragedie, e lui desiderò uscire da quell'edificio e uccidere ogni membro della Progenie Infernale che fosse entrato nel suo campo visivo, desiderò infliggere una sofferenza pari a quella che lo stava dilaniando.

Ma Griffin aveva bisogno di lui, Donna Taybard aveva bisogno di lui... e per Madden un dovere di quel genere era come una catena di ferro che teneva a freno le sue emozioni. Non avrebbe ceduto ad esse per egoismo.

Quindi si sedette, in preda all'infelicità, ed attese Batik.

Il guerriero si vestì in fretta e controllò le armi, passando poi nell'ampia sala per verificare le condizioni di Griffin, che aveva un buon colorito e stava dormendo tranquillo.

«Come stai?» chiese quindi a Madden, posandogli una mano sulla spalla.

«Non mi toccare, bastardo!» scattò Madden, allontanando con violenza la mano di Batik e balzando in piedi.

«Calmati, Jacob» Io incitò questi. «È l'effetto della Walpurnacht, che è già nell'aria. Respira profondamente e rilassati.»

«Rilassarmi? Tutto ciò che amavo è scomparso e adesso la mia vita è un guscio vuoto. Quando andremo a cercare Donna?»

«Stanotte.»

«Perché non adesso?»

«In pieno giorno?»

«Cosa mi succede?» chiese Madden, accasciandosi di nuovo sulla sedia.

«Te l'ho detto, è la Walpurnacht. Stanotte il Diavolo circola fra gli uomini e tu lo vedrai, ma già da adesso e finché non se ne sarà andato avvertirai la sua presenza nell'aria, intorno a te. Durante le prossime ventiquattr'ore ci saranno molte lotte, molte morti, molti stupri e molte nuove vite avranno inizio.»

Madden si accostò ad un tavolo e si versò un bicchiere d'acqua con mani tremanti, mentre il sudore gli imperlava il volto.

«Non posso sopportare troppo a lungo tutto questo» disse.

«Ti aiuterò io» promise Batik.

Dagli stretti vicoli che si snodavano all'esterno arrivò fino a loro un rit-

mato cantilenare, poi da un punto imprecisato ma vicino giunse un urlo, acuto e penetrante, che sovrastò il cantilenare di fondo.

«È appena morto qualcuno» disse Madden.

«Sì, e quella donna non sarà l'ultima a morire.»

La giornata proseguì lentamente. Griffin si svegliò e il dolore procuratogli dalle ferite raddoppiò d'intensità... il carovaniere urlò e imprecò contro Madden con vocaboli osceni e con occhi pieni di livore.

«Non ci badare» avvertì Batik, in tono sommesso. Verso il tramonto, Griffin tornò ad assopirsi, e Batik si preparò per la notte imminente, tingendosi il volto di rosso; Madden rifiutò però di fare altrettanto.

«È soltanto pittura» osservò Batik, scrollando le spalle.

«Non voglio sembrare un diavolo: se devo morire, morirò come un uomo.»

Quando era ormai prossima la mezzanotte, i due controllarono ancora una volta le armi e sgusciarono in strada, dirigendosi verso il centro della città; una volta nella via principale, si trovarono in mezzo ad una folla immane di gente che danzava e cantilenava, mentre nei vicoli e negli androni adiacenti decine di uomini e di donne si contorcevano insieme... una vista che indusse Madden a distogliere lo sguardo.

Una ragazza che indossava un vestito scarlatto macchiato di sangue e che si stava ferendo da sola con un coltello ricurvo notò Madden e corse verso di lui, gettandogli le braccia intorno al collo.

Il contadino l'allontanò con violenza, ma un'altra donna fu pronta a prendere il posto della prima, e prese ad accarezzarlo e a sussurrargli all'orecchio promesse di gioia. Liberatosi nuovamente, Madden si fece largo fra la ressa, dietro Batik.

La folla procedette verso la piazza del tempio e ben presto tutti i canti si trasformarono in una sola parola, ripetuta all'infinito.

«Satana... Satana... Satana...»

Mentre Madden e Batik si avvicinavano ai gradini del tempio, una violenta luce rossa incendiò il cielo notturno e dopo di essa apparve un'immagine tremolante, alta decine di metri. A bocca aperta, Madden indietreggiò alla vista di quel colosso, che aveva gambe di caprone, il corpo di un uomo possente e una testa bestiale e munita di due corna.

Un'enorme mano si protese verso la folla e la giovane donna con il vestito intriso di sangue venne sollevata verso l'alto dagli uomini che l'attorniavano, che la scagliarono nella mano munita di artigli, che si richiuse intorno al suo corpo e lo sollevò verso le fauci spalancate: la ragazza scompar-

ve dentro di esse e la folla applaudì.

«Da questa parte! La porta degli accoliti» urlò Batik, tirando Madden verso un vicolo adiacente al tempio. «Non abbiamo molto tempo.»

Raggiunsero una porta ovale dal battente di legno, inserita nel fianco del tempio: era chiusa a chiave, ma il guerriero sferrò un calcio violento che l'aprì con fragore. I due entrarono, e Madden estrasse la pistola.

«Dobbiamo salire nel tempio... ormai porteranno Donna da lui da un momento all'altro.»

«Vuoi dire che la divorerà?» chiese Madden, incredulo.

Batik lo ignorò e si avviò di corsa. In quel momento una guardia del tempio apparve oltre un angolo, ma Batik l'abbatté con un colpo e ne schivò il corpo, salendo le scale oltre la svolta a due gradini per volta.

Sbucarono in un secondo corridoio, dove trovarono altre due guardie. Una pallottola passò stridendo accanto all'orecchio di Madden, che si tuffò a terra e premette al tempo stesso due volte il grilletto: uno dei due uomini crollò all'indietro, il suo compagno barcollò ma sollevò ancora una volta il fucile. Batik sparò due colpi, e la guardia si accasciò al suolo.

Una volta in cima ad un'altra scala ricurva, il guerriero si arrestò davanti ad una porta, caricò la pistola e si girò verso Madden.

«Ci siamo, amico mio. Sei pronto?»

«Sono sempre stato pronto in tutta la mia vita» replicò Madden.

«Ti credo» sorrise Batik.

Shannow spinse Sarento nell'ascensore ed entrò nella cabina dietro di lui; le porte si chiusero ed il capo dei Guardiani sorrise.

«Livello G» disse, e l'ascensore tremò. «Ti aspettano ancora numerose sorprese, Shannow: spero che le apprezzerai.»

«Addossati alla porta, Sarento.»

«Ma certo, anche se i tuoi timori sono infondati... non ci sono guardie nella caverna. Dimmi, cosa speri di ottenere? Non puoi distruggere la Pietra.»

Le porte si aprirono all'improvviso, e Sarento ruotò su se stesso, gettandosi al di là di esse. Shannow lo seguì e fece fuoco, ma le sue pallottole rimbalzarono contro un'enorme stalattite, e nel guardarsi intorno lui si accorse di trovarsi in un'immensa caverna con una volta a cupola in cui brillavano venature dorate e pietre lucenti e da cui pendevano stalattiti simili a pilastri. Shannow avanzò nella luce soffusa che splendeva intorno al centro della caverna, dove un piccolo lago scuro circondava un'isola su cui spic-

cava un cerchio di monoliti neri e lucenti.

«Ti trovi nel cuore di un impero, Shannow» affermò, incorporea, la voce di Sarento. «Qui ogni sogno è una realtà. Puoi avvertire il potere della Pietra Insanguinata?»

Shannow scrutò la caverna, ma non scorse traccia di Sarento, quindi si accostò al lago e vide uno stretto ponte di legno stagionato che s'inarcava dalla parte opposta delle pietre. Attraversato il lago, percorse il ponte e si avvicinò al cerchio, fermandosi ad esaminare i lati del primo monolito. Le sue dita incontrarono una profonda rientranza e lui esercitò pressione, avvertendo uno scatto: una piccola sezione del monolito si staccò, ma quando vi infilò la mano Shannow scoprì che la rientranza era vuota.

«Credevi che avrei lasciato lì l'oro?» domandò Sarento.

Ruotando su se stesso, Shannow vide il capo dei Guardiani fermo vicino all'altare e coperto ora da un'armatura di Atlantide, una corazza d'oro con una Pietra incastonata all'altezza del cuore; sulla testa, Sarento portava un elmo piumato, e in mano stringeva una spada.

Shannow sparò, ma il proiettile si allontanò stridendo e colpì il tetto della caverna; presa la mira con cura, Shannow lasciò partire un altro colpo, questa volta diretto alla faccia sogghignante di Sarento.

«L'armatura dell'invincibilità di Pendarric, Shannow: adesso nulla può farmi del male... mentre tu sei privo di difese. È giusto che ci affrontiamo così: due guerrieri rolynd, all'interno del grande cerchio.»

«Dov'è la Pietra Madre?» domandò Shannow, riponendo la pistola nel fodero.

«Ti trovi su di essa, Shannow. Guarda!»

Il terreno sotto i piedi dell'Uomo di Gerusalemme perse definizione e lo strato di terriccio umido che lo copriva svanì nel nulla, lasciando apparire una superficie di un rosso dorato con sottili venature nere, mentre in tutto il cerchio il terreno prendeva a risplendere come una lanterna.

«Si dice che uccidere un Rolynd rechi grande potere» affermò Sarento, avanzando con la spada in pugno. «Ora lo vedremo. Ti piace questa spada, Shannow? Splendida, vero? È una spada del potere, fatta di Sipstrassi. Nella lingua antica erano chiamate Pynral-ponas: spade dalla Pietra. Quando colpiscono, uccidono. Avanti, Shannow, lascia che ti colpisca.»

Shannow indietreggiò verso il ponte.

«Dove pensi di fuggire? Sul *Titanic*, dove ci sono le mie guardie? Affrontami, Rolynd, incontra la morte con coraggio. Avanti, non ho molto tempo.»

«Io non ho fretta» ribatté Shannow.

Sarento scattò in avanti, ruotando nell'aria la grande spada, ma Shannow schivò il colpo rotolando a terra e rialzandosi di scatto.

«Una bella manovra. È sempre interessante vedere un animale che fugge per salvarsi la vita, ma cosa ti può fruttare? Soltanto qualche secondo in più.»

Mentre Sarento correva verso di lui, Shannow oltrepassò l'altare con un volteggio e atterrò dall'altra parte.

«Terean-Bezek» mormorò Sarento, e due mani di pietra afferrarono le caviglie di Shannow, che abbassò lo sguardo e vide le dita di Pietra Insanguinata che lo intrappolavano; con una risata, Sarento aggirò lentamente l'altare.

«Che sensazione dà la sconfitta, Uomo di Gerusalemme? La tua anima sta gridando la sua angoscia?»

«Non lo saprai mai» sibilò Shannow, e distolse lo sguardo dalla lama che si stava sollevando, rivolgendolo sulla superficie dell'altare.

Intagliata sulla sua sommità, c'era l'immagine di una spada con l'elsa rivolta verso l'alto.

La spada del sogno!

Shannow protese la mano e qualcosa di freddo gli toccò il palmo. Le sue dita si serrarono intorno all'elsa e un attimo dopo l'arma scattò verso l'alto... e un fragore di acciaio su acciaio pervase la caverna.

Sarento indietreggiò di un passo, mentre il perpetuo sorriso gli svaniva dal volto, e Shannow calò la spada sulle mani di pietra che gli serravano le caviglie: non appena la lama le toccò, esse scomparvero.

«Avevi ragione, Sarento: questa caverna ha in serbo molte sorprese.»

«Quella è la spada di Pendarric. Io non sono mai riuscito a trovarla, e non ne ho mai capito il perché, dato che secondo la leggenda quella spada stava attendendo un Rolynd.»

«Tu non sei più un Rolynd, Sarento: la tua fortuna si è appena esaurita.»

Il sorriso riaffiorò sul volto di Sarento.

«Questo lo vedremo» ribatté, «a patto che tu riesca a trovare anche un'armatura.»

E scattò in avanti, calando la spada verso la testa di Shannow, che parò il colpo e rispose con un fendente sul collo dell'avversario, la cui pelle non si lacerò neppure.

Sarento strinse allora entrambe le mani intorno all'impugnatura dell'arma ed attaccò con ferocia, costringendo Shannow a indietreggiare con una se-

rie di parate; altre tre volte riuscì a raggiungere l'armatura di Sarento con un affondo o con un fendente, ma invano.

«Quella spada è inutile quanto la tua pistola.»

Il volto di Shannow era coperto di sudore e il suo braccio era stanco, mentre il suo avversario non mostrava traccia di logoramento.

«Sai, Shannow, quasi mi dispiace ucciderti.»

L'Uomo di Gerusalemme trasse un profondo respiro ed impugnò più saldamente la spada, abbassando lo sguardo sulla corazza di Sarento, mentre questi avanzava verso di lui: la pietra dorata incastonata nel metallo era quasi nera.

La spada di Sarento calò sibilando, Shannow la bloccò e rischiò un fendente alla testa: la sua lama rimbalzò, ma Sarento rimase scosso dal colpo e si portò di scatto la mano alla fronte, ritraendola sporca di sangue.

«Non è possibile» sussurrò, poi guardò la pietra e lanciò un urlo di rabbia, scagliandosi all'attacco con furia incontrollata.

Shannow venne respinto sempre più indietro nel cerchio di pietre e la lama di Sarento gli lacerò la camicia e la pelle; il colpo lo fece cadere a terra e Sarento urlò di trionfo e calò con violenza l'arma verso il basso, ma Shannow si sollevò in ginocchio, bloccando l'attacco e parando l'affondo successivo.

I due uomini si aggirarono a vicenda, con cautela.

«Morirai comunque, Shannow.»

«Sei spaventato, Sarento» sorrise l'Uomo di Gerusalemme, «posso avvertire la tua paura. Non sei un Rolynd, non lo sei mai stato: sei soltanto un altro Brigante con sogni di grandezza. Ma i tuoi sogni finiscono qui.»

«Sogni di grandezza?» ribatté Sarento, indietreggiando verso l'altare. «Cosa ne puoi sapere tu di sogni di grandezza? Tutto quello che vuoi è una mitica città, ma io voglio che il mondo torni ad essere quello che era... riesci a capirlo? Parchi e giardini, e le gioie della civiltà. Hai visto il *Titanic*. Tutti potrebbero godere dei suoi lussi: niente più povertà, Shannow, niente fame. Il Giardino dell'Eden!»

«Con te nei panni del serpente? Preferisco di no.»

Quando la spada di Sarento scese ancora una volta su di lui, Shannow si spostò di lato e conficcò la propria lama sotto la corazza e attraverso l'inguine dell'avversario. Con un urlo, Sarento cadde riverso sull'altare e Shannow liberò la lama con uno strattone, perdendo poi quasi l'equilibrio allorché un tremito scosse la caverna. Una stalattite si staccò dal soffitto e precipitò nel lago.

Sarento si issò a fatica sull'altare.

«Oh, mio Dio» sussurrò. «Il *Titanic*!» Le sue mani coperte di sangue rasparono contro la pietra dell'altare, poi lui rotolò supino quando la spada di Shannow gli sfiorò il collo. «Ascoltami: *devi* fermare l'afflusso di potere. Il *Titanic*....»

«Cosa?»

«Sta percorrendo la stessa identica rotta di un tempo, che lo porterà incontro a ciò che lo ha distrutto quando è affondato causando la morte di 1500 persone. L'oro...»

«La nave è su una montagna. Non può affondare.»

«L'iceberg le sfonderà la fiancata... uno squarcio di novanta metri. La Pietra... creerà... l'oceano.»

Gli occhi di Sarento si fecero vitrei e il suo corpo rotolò sulla Pietra: nel momento in cui toccò il suolo luminoso, il suo sangue sfrigolò e gorgogliò, e una profonda chiazza rossa fu assorbita nella roccia. Lasciata cadere la spada, Shannow si avvicinò all'altare: le dita di Sarento avevano annaspato vicino ad una sporgenza in rilievo, e quando lui tirò essa si smosse; passando dall'altro lato, Shannow allargò ulteriormente l'apertura e vi infilò una mano, trovando quattro rocchetti di filo.

Una volta che li ebbe estratti dal nascondiglio, scrutò il cerchio di monoliti: le Pietre verticali erano tredici, e lui raggiunse di corsa la prima, avvolgendo il filo d'oro intorno alla sua base.

Molto più in alto, sopra di lui, la nave stava procedendo rapida sul mare illusorio, mentre i suoi occupanti danzavano e cantavano nelle grandi sale da ballo; una giovane coppia uscì a passeggiare sul ponte e scorse l'iceberg che incombeva nella notte come un'enorme pietra tombale.

«Non è incredibile?» chiese l'uomo.

«Sì» rispose la sua compagna.

I due vennero raggiunti da altri, che si protesero oltre la murata di legno per osservare l'iceberg che torreggiava sempre più vicino.

La nave proseguì sulla sua rotta, strisciando contro la montagna di ghiaccio, e i membri del gruppetto si ritrassero strillando e ridendo, quando dei pezzi di ghiaccio caddero sul ponte.

Dalle profondità delle stive giunse uno sussulto violento e la nave tremò come se stesse scivolando sulla ghiaia.

«Non ti pare che Sarento stia esagerando con la Rinascita?» chiese la ragazza.

«Non c'è nessun pericolo» la rassicurò l'uomo.

E la nave si inclinò.

Shannow aveva attaccato l'oro a sei monoliti quando un cupo rombo fece vibrare il terreno, poi il soffitto tremò e in esso si aprì una fenditura larga trenta centimetri, mentre le stalattiti prendevano a cadere come lance gigantesche e l'acqua sgorgava a fiotti dalla fenditura. Shannow afferrò il filo e lo tese... e sotto di lui il pavimento acquistò una lucentezza ancora maggiore; aveva collegato altri due monoliti quando la parete più lontana della caverna esplose verso l'esterno e milioni di tonnellate di acqua gelida si riversarono giù dallo squarciato *Titanic*.

Il livello del lago prese a salire, ma Shannow ignorò il caos che lo circondava e continuò il suo lavoro. Il rocchetto che stava usando si esaurì e lui si affrettò a legare ad esso il secondo, mentre l'acqua che gli vorticava intorno alle gambe rendeva scivoloso il suolo. Ben presto altri quattro monoliti furono connessi fra loro, ma ormai il lago aveva sommerso il pavimento e Shannow si trovò a dover guadare lottando contro la corrente. Una stalattite gli cadde accanto, urtandogli il braccio e facendogli sfuggire di mano il rocchetto: imprecando, si tuffò per recuperarlo, ma fu costretto a tornare a nuoto fino all'ultimo monolito che aveva collegato e a seguire il filo che partiva da esso. Quando finalmente ebbe di nuovo in mano il rocchetto, riaffiorò e si accorse che l'acqua stava salendo sempre più in fretta, ma ignorò il pericolo finché non ebbe ultimato il cerchio d'oro.

Ormai non riusciva più a toccare la pietra con i piedi, ma poteva ancora scorgere il suo bagliore che andava diminuendo; l'acqua continuò a riversarsi nella caverna, inondandola, e Shannow osservò il soffitto farsi sempre più vicino.

Cercò una fenditura attraverso cui poter uscire di lì, ma non trovò via di scampo. Il corpo di Sarento gli stava sobbalzando accanto sull'acqua, a faccia in giù, e Shannow lo allontanò da sé; poi, quando il soffitto si venne a trovare direttamente sopra di lui, fu costretto a girarsi sul dorso per tenere la bocca fuori dell'acqua.

Allorché Batik spinse il battente per aprirlo, una raffica di pallottole si andò a conficcare nell'intelaiatura della porta: il guerriero si tuffò oltre la soglia, rotolando su se stesso, e quattro guardie si girarono per prenderlo di mira. Madden varcò la porta un secondo più tardi, con la pistola fiammeggiante, ed una delle guardie crollò a terra, mentre un'altra veniva ferita al braccio; i due uomini illesi aprirono però il fuoco contro Batik, ed una pal-

lottola gli trapassò il fianco, mentre un'altra rimbalzò contro il pavimento di marmo e gli lacerò la carne, sotto la coscia.

Nonostante le ferite, Batik reagì con freddezza... il suo primo proiettile raggiunse una delle due guardie sotto il mento, scagliandola a terra, e il secondo si conficcò nella spalla dell'altra, che ruotò su se stessa a causa dell'impatto e fu poi finita da Madden, che le sparò alla testa.

Tutt'intorno a loro, numerosi preti vestiti di rosso stavano fuggendo per mettersi in salvo, e in mezzo alla confusione generale Batik si aggrappò al braccio offertogli da Madden e si alzò in piedi.

Al di là dei due grandi battenti di un'altra porta, Achnazzar sollevò la daga sopra Donna, ancora in coma.

«No!» urlò Batik, e lui e Madden spararono contemporaneamente.

Scagliato all'indietro, Achnazzar crollò con violenza sui gradini del tempio e rotolò sullo stomaco, sentendo i polmoni che gli si riempivano di sangue; serrando ancora il coltello in pugno, prese a strisciare verso la vittima comatosa, ma nel momento in cui sollevò l'arma un'ombra nera e gigantesca calò su di lui.

Artigli affilati come sciabole gli lacerarono la schiena e il coltello gli cadde dalle dita intorpidite... Achnazzar non riuscì neppure ad urlare mentre la mano lo sollevava verso le fauci spalancate.

Zoppicando, Batik si avvicinò a Donna e cercò di sollevarla.

«Cristo Onnipotente!» urlò Madden, e nel sollevare lo sguardo Batik vide che il demone aveva finito di consumare Achnazzar e stava protendendo di nuovo gli artigli. Armato il cane della pistola, il guerriero si alzò in piedi a gambe larghe al di sopra di Donna, per ripararla.

Le dita artigliate si aprirono...

Batik sparò un colpo e la mano ebbe un sussulto, ma continuò implacabile ad abbassarsi, e il guerriero scagliò via la pistola ormai scarica, estraendo dalla cintura quella di Griffin. Quando le dita furono più vicine, Batik balzò sul palmo della mano: i suoi abiti si incendiarono, ma lui ignorò il dolore e impugnò l'arma con entrambe le mani, puntandola contro l'enorme faccia bestiale.

A milleseicento chilometri di distanza, le acque dell'Oceano Atlantico, magicamente ricreate, si riversarono sulla Pietra Insanguinata, prosciugandone il potere e soffocandone l'energia.

Batik cadde attraverso le dita divenute trasparenti e piombò in mezzo alla folla sottostante; Madden si precipitò verso di lui, lottando per spegnere con le mani nude le fiamme che si erano appiccate ai vestiti del guerriero,

e quando esse si furono estinte vide che Batik... miracolosamente... non aveva perso i sensi. Lo aiutò a rialzarsi e insieme tornarono incespicando fino ai gradini del tempio.

Sopra di loro, il demone stava svanendo sempre più in fretta, e una strana calma pervase Madden.

«È finita» disse a Batik.

«Non ancora» replicò il guerriero, mentre la folla furente avanzava verso di loro.

Griffin si svegliò poco dopo mezzanotte: la casa era vuota, e lui comprese che Madden e Batik l'avevano lasciata per andare a salvare sua moglie. Quel pensiero destò nel suo animo una bruciante vergogna, che attenuò il dolore delle ferite, perché Griffin sapeva che avrebbe dovuto essere là fuori con gli altri due.

Lottò per sollevarsi a sedere, ignorando la tensione provocata dal movimento ai punti applicati con abilità da Madden, e si affacciò alla finestra per osservare il giardino sottostante... non si era mai sentito così solo. Abbassò poi lo sguardo sul proprio corpo consumato dalla sofferenza: adesso la camicia sembrava voluminosa, ed aveva dovuto chiedere a Madden di praticargli un nuovo foro nella cintura con il suo coltello da caccia. L'ira crebbe dentro di lui, incrementata dalla frustrazione e dall'impotenza, ma non trovò nulla su cui sfogarla e l'emozione si ripercosse interiormente: gli parve di vedere di nuovo il giovane Eric abbattuto sulla soglia della loro casa e le lacrime gli salirono agli occhi; sbattendo le palpebre per ricacciarle indietro, Griffin scosse il capo e concentrò il proprio sguardo sul giardino, pensando che gli alberi avrebbero dovuto essere potati, perché i loro rami si stavano allargando sopra i cespugli di rose e bloccavano così la luce necessaria allo sviluppo dei boccioli.

Un'ombra attirò il suo sguardo... qualcosa si era mosso sotto la luce lunare, vicino al cancello, e Griffin scrutò l'area in questione con maggiore attenzione, ma non scorse nulla. Nella casa non c'erano luci accese e, sapendo che da fuori non era possibile vederlo, Griffin rimase in attesa, concentrando lo sguardo sul cancello e lasciando alla propria vista periferica il compito di individuare eventuali movimenti... un vecchio trucco da cacciatore che Jimmy Burke gli aveva insegnato molti anni prima.

Là! Vicino alla betulla argentata, un uomo stava avanzando con fare furtivo fra i cespugli, e più oltre un secondo era accoccolato vicino ad una pianta di vischio.

Sentendo la bocca che gli si inaridiva progressivamente, Griffin individuò le forme di altri due intrusi e frugò poi la stanza con lo sguardo alla ricerca della propria pistola, che però era scomparsa... doveva averla presa Madden. Riadagiatosi sul divano, si lasciò allora scivolare con cautela al suolo, estraendo dal fodero il coltello da caccia: non era in condizione di lottare neppure contro *un solo* uomo... affrontarne quattro in quello stato era come affrontarne quattrocento.

«Pensa, uomo!» disse a se stesso, lasciando vagare lo sguardo tutt'intorno... da dove sarebbero entrati?

La finestra era aperta, e sembrava costituire la via di accesso più comoda, quindi Griffin strisciò carponi fin sotto il davanzale, e si sedette, sentendosi debole e stordito per quello sforzo; tratto un profondo respiro, appoggiò la testa contro la fredda pietra e attese. Con il passare dei minuti, i suoi pensieri presero a vagare, e lui si ricordò di una volta in cui si era nascosto in quello stesso modo, da ragazzo, quando suo padre lo stava cercando per picchiarlo: non riusciva a rammentare quale mancanza avesse commesso, ma ricordava nitidamente il senso di sconfitta e al tempo stesso di eccitazione, la consapevolezza che stava soltanto rimandando il terribile momento della resa dei conti.

La finestra scricchiolò e Griffin lanciò un'occhiata verso l'alto, scorgendo una mano sul davanzale.

Con estrema cautela, si sollevò fino ad accoccolarsi; nel frattempo una gamba apparve nel suo campo visivo, e il piede calzato di stivale scavalcò il davanzale, sfiorandogli quasi la spalla, poi l'uomo fu all'interno. Griffin balzò in piedi e afferrò l'intruso per i lunghi capelli scuri, tagliandogli la gola con il coltello da caccia prima che lui potesse emettere un solo grido.

L'uomo prese a contorcersi violentemente, liberandosi dalla presa di Griffin, quindi cadde in ginocchio e si lasciò sfuggire di mano la pistola; Griffin l'afferrò e strisciò di nuovo a ridosso della parete, aspettando l'uomo successivo, mentre il primo intruso cessava di contorcersi. Alzato il cane della pistola, Griffin chiuse gli occhi, per accentuare il proprio udito. Nulla si muoveva...

Si destò con un sussulto, accorgendosi che la sua mente era scivolata in un sogno, e sbatté violentemente le palpebre, scrutando la stanza: quanto tempo aveva dormito? Qualche secondo? Alcuni minuti?

E che cosa lo aveva destato?

Il calcio della pistola era caldo contro la sua mano, e scivoloso per il sudore, quindi si asciugò il palmo contro la camicia prima di tornare ad im-

pugnare l'arma. Dall'esterno, gli giunse il suono di un distante cantilenare, e un chiarore rossastro pervase la camera.

Un uomo entrò dalla porta posta nella parete opposta e Griffin sparò due volte: l'uomo incespicò e cadde, ma sollevò ugualmente la sua pistola e mandò un proiettile a piantarsi nel muro, sopra la testa di Griffin, che fece fuoco ancora una volta, tenendo l'arma con due mani. L'uomo crollò al suolo morto e nella stanza si diffuse un puzzo di fumo e di polvere da sparo, mentre il rimbombo degli spari echeggiava negli orecchi di Griffin, impedendogli di sentire qualsiasi cosa.

Issatosi in piedi, si arrischiò a lanciare un'occhiata dalla finestra: un uomo stava correndo verso la casa. Il primo colpo di Griffin lo mancò, ma il secondo lo raggiunse al torace, abbattendolo, e il carovaniere si asciugò il sudore dagli occhi, sollevando lo sguardo verso il cielo notturno.

... E vide il Diavolo incombere al di sopra dei tetti delle case.

«Mio Dio» sussurrò.

«No, il mio» replicò una voce.

«Mi stavo giusto chiedendo che ne fosse stato di te, Zedeki» replicò Griffin, senza girarsi.

«Sei un uomo duro da uccidere, Griffin.»

«Sono sorpreso che tu non mi abbia semplicemente sparato alle spalle.»

«Pensavo che ti sarebbe piaciuto assistere all'ultimo atto del dramma. Osserva la sua mano, Griffin: la prossima persona che vedrai in essa sarà tua moglie, sollevata verso la bocca del mio dio... ed allora ti ucciderò.»

Il Diavolo scomparve e Zedeki urlò. In quel momento Griffin si girò e fece fuoco: la pallottola scagliò Zedeki contro il muro opposto, poi le ginocchia del guerriero si piegarono e lui si accasciò al suolo, continuando a fissare il cielo notturno pieno di stelle.

Griffin si sedette e rimase a guardare il giovane ufficiale che moriva.

Abaddon si affacciò alla balconata di marmo nero che sovrastava i gradini del tempio, godendo dell'apparizione del suo dio e sentendo i dubbi che gli si dissolvevano dalla mente come nebbia sotto il sole del mattino. Vide Achnazzar scagliato a terra e divorato dal Diavolo, poi un guerriero vestito di nero corse in avanti e la mano del Diavolo si abbassò verso di lui: Abaddon si lasciò sfuggire un grido di trionfo quando il guerriero venne sollevato nel palmo gigantesco.

Il Diavolo però scomparve, e una violenta sofferenza attanagliò il cuore di Abaddon come la morsa di una mano infuocata. Con un urlo, ricadde al-

l'indietro oltre la soglia e strisciò fino al proprio letto verso la scatola di ebano intarsiato d'avorio che si trovava accanto ad esso, ma allorché sussurrò le parole del potere, la scatola non si aprì. Sollevatosi in ginocchio, Abaddon si costrinse a non perdere la calma e premette il pulsante nascosto nella base: il coperchio si sollevò di scatto ed Abaddon si sentì invadere dal sollievo mentre infilava le mani all'interno e tirava fuori una grande Pietra Insanguinata di forma ovale. Il dolore che gli serrava il torace si attenuò leggermente e lui sbatté le palpebre, fissando la pietra... in essa il rosso stava svanendo e le venature nere andavano ingrandendosi a vista d'occhio.

«*No!*» sussurrò, nel vedere le chiazze itteriche che cominciavano ad affiorargli sulle mani e la pelle che prendeva a raggrinzirsi.

A fatica, riuscì ad alzarsi in piedi ed estrasse una pistola intarsiata in argento dal fodero di cuoio appeso accanto al letto.

«Guardia!» urlò poi, ed un giovane entrò di corsa nella stanza.

«Cosa succede, sire?»

Abaddon gli sparò alla testa, poi trasportò la Pietra fino al corpo che ancora si contraeva e la tenne sotto il flusso di sangue che scaturiva dalla fronte dell'uomo, ma il potere continuò a defluire da essa, e le venature nere si ampliarono sempre più, unendosi le une alle altre.

«Non c'è nulla che tu possa fare, Lawrence» disse Ruth.

Abaddon lasciò cadere la Pietra e si accasciò accanto al corpo della guardia.

«Aiutami, Ruthie.»

«Non posso. Saresti dovuto morire molto tempo fa.»

I capelli di lui divennero candidi e il suo volto assunse l'aspetto del cuoio consunto; non avendo più la forza di stare seduto, Abaddon crollò sul pavimento, e Ruth gli si sedette accanto, prendendogli la testa in grembo.

«Perché te ne sei andata?» sussurrò Abaddon. «Tutto avrebbe potuto essere così diverso.» La carne gli si disgregò dalla faccia e le sue labbra si mossero in un ultimo, tremante sussurro. «Io ti amavo.»

«Lo so.»

Il corpo di lui si abbandonò fra le braccia della donna, e Ruth avvertì le ossa sotto la pelle, fragili e aguzze; poi la pelle si staccò e le ossa caddero in briciole sul pavimento.

Sui gradini del tempio, Batik si affrettò a ricaricare la pistola e si sedette

su uno scalino, fronteggiando la folla, il cui ruggito di rabbia però si spense, mentre la gente indietreggiava, fissandosi le mani dipinte di rosso e guardando con aria confusa i compagni. Un uomo che si trovava nelle prime file crollò in avanti con un gemito, e un amico gli si inginocchiò accanto.

«È morto» disse.

Fra la folla, altri che non si sentivano bene tirarono fuori la loro Pietra Insanguinata dalla sacca in cui era contenuta e scoprirono che era diventata più nera del peccato. Un altro uomo morì, e quanti gli erano vicini si ritrassero dal suo corpo. A mano a mano che un numero sempre maggiore di persone controllava la sua Pietra, il panico generale andò crescendo.

Sui gradini, Madden aiutò Batik ad alzarsi in piedi, ed insieme i due si accostarono a Donna, strappando dal suo corpo le fasce d'argento. Subito, lei aprì gli occhi con un gemito.

«Jacob?»

«Va tutto bene, ragazza mia. Sei salva.»

«Dov'è Con?»

«Ci sta aspettando. Ora ti porteremo da lui.»

«Ed Eric?»

«Parleremo dopo. Ora prendi la mia mano.»

Sotto di loro, la folla si stava disperdendo. Mentre Madden sollevava fra le braccia Donna, un giovane con i capelli scuri si avvicinò ai tre.

«Dio sia con voi» salutò.

«Chi sei?» chiese Batik.

«Clophas. Tu non mi conosci, Batik, ma io mi trovavo a Santuario quando tu sei stato là.»

«Sembra che sia passato molto tempo.»

«Sì, una vita. Posso aiutarvi a trasportare questa signora?»

Sul *Titanic,* gli occupanti stavano lottando gli uni con gli altri per salire le scale anguste e sfuggire all'acqua che saliva sempre di più, mentre la Pietra Madre scatenava tutte le proprie energie e recitava il suo ruolo fino in fondo, inclinando la nave per imitare il disastro originale. Decine di Guardiani scivolarono nelle acque ribollenti insieme alle mogli e ai figli, dibattendosi e urlando per chiedere aiuto... ma non c'era nessuno che potesse darne.

Durante il disastro originale, nel 1912, un certo numero di uomini coraggiosi aveva azionato le pompe fino all'ultimo momento, mentre nessuno

dei Guardiani possedeva le cognizioni necessarie per fare altrettanto; inoltre, se la tragedia del 1912 si era consumata in tre ore, adesso il *Titanic* stava invece sprofondando nell'arco di pochi minuti. Le murate crollarono, travolgendo centinaia di persone, che furono trascinate verso la morte nelle ribollenti acque dell'oceano.

Non c'era via di salvezza. Molti si gettarono fuoribordo e nel mare sottostante soltanto per trapassare i contorni del campo di energia della Pietra e precipitare attraverso l'acqua e giù dalla montagna, sulle rovine marmoree di Atlantide.

Amaziga Archer e suo figlio Luke attraversarono a fatica il Salotto Fumatori e raggiunsero l'atrio del ponte A, dove l'acqua arrivava alla vita e continuava a salire. Issatosi Luke sulle spalle, Amaziga si arrampicò attraverso una finestra fracassata e passò sul ponte fortemente inclinato; poi, mentre Luke si teneva aggrappato a lei, lottò per spostarsi verso la poppa della nave, che incombeva come una torre al di sopra delle acque sempre più alte, e agganciò un braccio intorno ad un sostegno di ottone, ascoltando le urla delle vittime intrappolate di sotto.

Lentamente, la nave morente scivolò sotto le onde, e l'acqua gelida giunse a sfiorare le caviglie di Amaziga... per poi tremolare e svanire.

La Pietra Madre aveva esaurito le proprie energie, sia a causa del sottile filo d'oro che la soffocava sia per la quantità di potere consumata nel ricreare il disastro. La nave fu scossa da un tremito e il mare scomparve; Amaziga Archer si sollevò a sedere e si toccò gli abiti, scoprendo che erano asciutti, poi si guardò intorno e vide che si trovava ora su un ponte arrugginito. A sei metri da lei, un superstite si alzò in piedi.

«Ce l'abbiamo fatta!» gridò l'uomo, ma in quel momento il legno marcio del ponte cedette sotto i suoi piedi e la nave morta fagocitò tanto lui quanto le sue urla.

Sentendo il ponte che si muoveva sotto di lei, Amaziga strisciò con cautela verso poppa, là dove la nave era addossata alla parete dell'altura: il ponte cedette ed Amaziga allungò di scatto una mano per aggrapparsi alla ringhiera, mentre Luke urlava e le si afferrava al collo. La donna sentì i muscoli delle braccia che le si tendevano per lo sforzo, ma non allentò la presa delle dita intorno alla ringhiera: abbassando lo sguardo, scorse sotto di sé le viscere nere e vuote della nave fantasma.

«Resisti, Luke!» gridò, e il bambino accentuò la stretta intorno alla sua tunica.

Tratto un profondo respiro, Amaziga lottò per sollevarsi verso l'alto e

riuscì infine ad agganciare il braccio destro intorno alla ringhiera, che sotto il suo peso si piegò all'esterno, facendola quasi cadere. Spingendosi con i piedi, Amaziga strisciò sullo scafo e avanzò lentamente verso la parete di roccia, anche se in quel punto il precipizio era ancora più profondo e le rovine di Atlantide brillavano in basso come denti aguzzi. Toltasi la cintura, la donna la passò intorno alla schiena di Luke, legando a sé il bambino, poi passò sulla roccia e iniziò la lunga e pericolosa discesa.

Shannow trovò nella superficie rocciosa una rientranza concava in cui una sacca d'aria era intrappolata al di sopra dell'acqua ribollente. La morte era vicina, e per quanto cercasse di prepararsi ad essa, i suoi sforzi in quel senso si rivelarono vani e rabbia e disperazione lo pervasero. Non avrebbe trovato Gerusalemme! Non avrebbe concluso la ricerca di tutta la sua vita! L'acqua continuò a salire, lambendogli il mento e coprendogli la bocca. Tossendo, lui la sputò fuori e annaspò con le dita contro la roccia, sentendosi trascinare verso il basso dal peso degli abiti e della pistola.

«Calmati, Shannow» disse una voce nella sua mente, poi un bagliore prese a risplendere sulla destra ed il volto di Pendarric apparve come un riflesso luminescente sul tetto di roccia. «Seguimi, se vuoi vivere.»

Il bagliore sprofondò sott'acqua e Shannow imprecò, traendo numerosi profondi respiri per riempirsi i polmoni di aria prima di immergersi a sua volta. Molto più in basso, scorse la Pietra Madre, il cui chiarore si stava dissolvendo in fretta, e davanti a sé vide fluttuare il volto spettrale di Pendarric.

Shannow nuotò verso di esso, scendendo sempre più in basso e sentendo i polmoni che cominciavano a bruciargli mentre le braccia accusavano una crescente stanchezza. Pendarric scivolò ancora più lontano, fino alla nera imboccatura di un tunnel, vicino al suolo della caverna: in quel punto, Shannow si sentì afferrare dalla corrente, che lo trascinò nel tunnel, mentre lui lasciava uscire un po' d'aria dai polmoni per attenuare il dolore sempre più intenso al torace. Il panico iniziò a nascere in lui, ma la voce di Pendarric intervenne a stroncarlo sul nascere.

«Coraggio, Rolynd.»

Il suo corpo venne sbattuto più volte contro le rocce dello stretto passaggio, finché lui non poté più trattenere il respiro e i suoi polmoni espulsero la preziosa aria che contenevano, inspirando acqua salata; la testa prese a girargli e perse conoscenza proprio nel momento in cui il suo corpo rotolava fuori delle viscere della montagna, in salvo.

La forma trasparente di Pendarric si materializzò accanto a Shannow ma, essendo incorporeo, il re non poteva fare nulla per aiutare l'uomo morente.

«Ruth!» chiamò, e la sua supplica echeggiò attraverso l'abisso dello Spirito.

Mentre Shannow continuava a giacere al suolo immobile, Pendarric lanciò un altro richiamo, e poi un altro ancora.

Infine Ruth apparve e comprese in un momento quello che stava succedendo. Inginocchiatasi, girò Shannow in posizione prona e si mise cavalcioni su di lui, premendo con forza con le mani sulla base della schiena per costringere i polmoni ad espellere il liquido letale. L'Uomo di Gerusalemme continuò però a non mostrare alcun segno di vita, e Ruth lo voltò di nuovo supino, sollevandogli la testa e chiudendogli le narici con due dita per accostare quindi la bocca a quella di lui e soffiargli l'aria direttamente nei polmoni. Trascorsero alcuni lunghi minuti, poi Shannow gemette e trasse spontaneamente un lungo respiro.

«Vivrà?» chiese Pendarric.

Ruth annuì.

«Sei stanca, signora.»

«Sì, ma ho trovato il modo.»

«Speravo che ci saresti riuscita. Il dolore è stato molto grande?»

Ruth incontrò il suo sguardo e non rispose, perché non ce n'era bisogno.

«Hai molto coraggio, Ruth, aggrappati ad esso e non lasciare che il potere delle Pietre Insanguinate ti sconfigga. Le Pietre ti indurranno a fare grandi sogni... e poi riempiranno il tuo cuore del desiderio di regnare su tutti.»

«Non temere per me, Pendarric... simili pensieri di conquista sono per gli uomini. Tuttavia, a mano a mano che attingo il potere dalle Pietre sento la mia anima contaminata dal male e avverto odio e lussuria crescere dentro di me. Per la prima volta nella mia vita comprendo cosa sia il desiderio di uccidere.»

«E ucciderai?» chiese il re.

«No.»

«Ma puoi fermare i guerrieri della Progenie Infernale che si trovano nel sud senza uccidere?»

«Ci posso provare, Pendarric.»

«Tu sei più forte di me, Ruth.»

«Più saggia forse, e meno umile di quanto ero. Non voglio morire... e tuttavia avevi ragione tu: non posso vivere con questa forza che ribolle

dentro di me.»

«Allora imbocca il sentiero del cigno e scopri la pace.»

«Sì, la pace. Vorrei poter cancellare con la mia scomparsa tutto l'odio che c'è nel mondo.»

«Distruggerai le Pietre» replicò Pendarric, scrollando le spalle. «È sufficiente.»

Shannow gemette e rotolò su se stesso.

«Ora ti dirò addio, Ruth» aggiunse il re. «Conoscerti è stato un privilegio.»

«Grazie per le lezioni che mi hai impartito.»

«L'allieva è più grande del maestro» replicò Pendarric, e svanì.

Shannow si svegliò sul terreno roccioso, ad ottocento metri dalle rovine marmoree, e si trovò a fissare il *Titanic*, che era tornato ad essere la nave in rovina, arrugginita e dorata, che aveva scorto la prima volta. Mentre l'osservava, nella fiancata si aprì una grande lacerazione e l'acqua scaturì dallo scafo come una gigantesca cascata, precipitando sull'antica città sottostante. Il defluire della cascata si protrasse per parecchi minuti, e Shannow scorse numerosi corpi, minuscoli per la distanza, precipitare insieme all'acqua spumeggiante.

Sollevandosi a sedere, si accorse che Ruth era seduta accanto a lui, intenta a contemplare la seconda morte della nave leggendaria. Con gli occhi colmi di lacrime, la donna distolse infine lo sguardo.

«Grazie per avermi salvato la vita» le disse Shannow, impacciato.

«Su di me grava la responsabilità della morte di tutta quella gente» replicò Ruth, mentre i cadaveri continuavano a piovere su Atlantide.

«Hanno modellato da soli il loro destino» replicò Shannow. «Non puoi biasimare te stessa.»

Ruth sospirò e volse le spalle alla nave.

«Donna è salva ed ha ritrovato Con Griffin.»

«Auguro loro ogni felicità» affermò Shannow.

«Lo so... e questo dimostra che sei un uomo speciale.»

«Che ne è stato di Batik?»

«Ha riportato alcune ferite, ma se la caverà. È un uomo duro, ed ha affrontato il Diavolo da solo.»

«Il Diavolo?»

«No» rispose Ruth, con un sorriso, «ma una sua imitazione piuttosto fedele.»

«E Abaddon?»

«È morto, Jon.»

«Lo ha ucciso Batik?»

«No, Uomo di Gerusalemme, Io hai ucciso tu... o forse sono stati i Guardiani, molto tempo fa.»

«Non capisco.»

«Ricordi che ti ho parlato di Lawrence e di come lui fosse sereno e felice, dopo la Caduta? Di come ha aiutato ad avviare la ricostruzione di una comunità?»

«Sì.»

«E, cosa ancora più importante, di come ha cominciato ad avere visioni in cui il Diavolo gli parlava e lo guidava?»

«Certo.»

«Il Diavolo era qui, Jon, in questa maledetta nave: era la Pietra, e coloro che la usavano... loro sono sempre stati i lupi nell'ombra, che hanno spinto Lawrence a fornire loro anime con cui alimentare la Pietra. Hanno scoperto la debolezza nascosta in lui ed hanno fatto sbocciare e crescere la figura di Abaddon, dandogli il potere e tenendolo in vita attraverso i secoli. Quando tu hai bloccato l'afflusso di potere, Lawrence è tornato ad essere se stesso... un uomo morto da lungo tempo.»

«Sarento era spinto da un sogno» osservò Shannow. «Voleva ricostruire il vecchio mondo... riportare alla luce tutte le città e restaurare la civiltà.»

«Quello non era un sogno» replicò Ruth, «era un'ossessione. Credimi, Jon, io ho vissuto in quel vecchio mondo e ti posso garantire che in esso c'era ben poco che mi piacerebbe ricreare. Per ogni benedizione, c'era una maledizione, per ogni gioia dieci dolori. Per nove decimi il mondo era a corto di generi alimentari e dappertutto c'erano guerre, pestilenze, carestia e fame. Tutto questo era ormai stato superato quando si è verificata la Caduta, ma ci è voluto moltissimo tempo perché accadesse.»

«Adesso cosa farai?»

«Tornerò a Santuario.»

«Selah sta bene?»

«Benissimo. Adesso è in giro per il mondo, come tutto il mio popolo. L'ho mandato insieme a Clophas, perché vanno molto d'accordo.»

«Allora sarai sola, a Santuario?»

«Soltanto per poco.»

«Ti rivedrò?»

«Non credo.» Ruth tornò a girarsi verso il relitto e scorse una minuscola figura che stava scendendo lungo la montagna. «Mi faresti un ultimo favo-

re, Jon?»

«Ma certo.»

«Quelli sono la moglie e il figlio di Sam Archer. Accompagnali al sicuro.»

«Lo farò. Addio, Ruth.»

«Dio ti accompagni. Cerca la tua città e trova il tuo Dio.»

«Lo troverò» sorrise Shannow.

Tornata a Santuario, Ruth si distese sul suo amato divano ed evocò tutto il potere che aveva accumulato nel corso dei secoli: il suo corpo prese a risplendere e ad estendersi, assorbendo tutto Santuario e continuando ad attingere fino a prosciugare il potere contenuto in ogni Pietra Insanguinata che si trovasse entro il suo notevole raggio d'azione. Con il crescere della sua forza aumentò anche la sofferenza, e dentro di lei si scatenò un conflitto determinato dallo scontro fra il potere delle Pietre Insanguinate e l'essenza di Santuario. L'ira pervase la sua anima e il suo essere fu assalito da tutti i dimenticati momenti di rabbia, di desiderio e di avidità.

Ciò che era stato Ruth Welby si diffuse pulsando nella notte come una nube lucente, disperdendosi nell'aria e viaggiando sulle ali dei venti notturni.

Per qualche tempo, Ruth lottò per mantenere il senso della propria identità anche all'interno della nuvola e per sottomettere il potere oscuro delle Pietre, riuscendo infine a creare un'armonia all'interno del proprio potere.

Finalmente, giunse al di sopra dell'esercito della Progenie Infernale che si stava ammassando per un'ultima carica contro i difensori della Valle di Sweetwater, e a quel punto si consegnò all'infinito, cadendo sulla valle come una pioggia di luce dorata.

Il generale della Progenie Infernale, Abaal, sedeva sulla cresta erbosa di una collina, intento a fissare con aria cupa l'imboccatura del Passo di Sweetwater mentre sotto di lui l'esercito si preparava a sferrare un'ultima carica.

Per due giorni, ormai, la ferocia della difesa si era andata indebolendo a mano a mano che Cade ed i suoi uomini si venivano a trovare sempre più a corto di proiettili, e il giorno precedente la Progenie Infernale era quasi riuscita a passare, ma Cade aveva raccolto tutti i difensori ed aveva respinto i guerrieri di Abaal dopo un violento combattimento corpo a corpo.

Abaal sapeva che quello era il giorno che avrebbe visto la fine della resistenza. Il suo sguardo scrutò l'ingresso del passo, dove un gran numero di

cadaveri di uomini e di cavalli giacevano sotto il sole, sempre più gonfi... oltre mille giovani che non avrebbero più rivisto le loro case.

Il calore del sole lo indusse a togliersi il pesante spolverino nero, poi si sdraiò sull'erba, e spostò lo sguardo sui difensori: il nemico aveva perso troppi uomini e ormai avrebbe dovuto cedere e fuggire, perché era inferiore di numero e non aveva mai avuto la minima possibilità di vittoria. E tuttavia, quegli uomini erano rimasti.

Abaal cercò conforto nel suo odio, ma esso era svanito.

Come poteva odiare uomini e donne pronti a morire per la loro terra?

Il suo aiutante, Doreval, risalì a cavallo la collina e smontò di sella.

«Gli uomini sono pronti, signore.»

«Come hanno preso la perdita delle Pietre?»

«Fra loro c'è una certa paura, signore, ma sono disciplinati.»

Abaal invitò il giovane a sederglisi accanto.

«Questa è una strana giornata.»

«In che senso, signore?»

«È difficile da spiegare. Tu li odi, Doreval? Mi riferisco ai difensori.»

«Ma certo: sono il nemico.»

«Ma oggi il tuo odio è intenso quanto lo era ieri?»

Il giovane distolse lo sguardo, lasciandolo vagare sui corpi sparsi sulla pianura.

«Sì» rispose infine.

Abaal si accorse che aveva mentito, ma ignorò la cosa.

«A che stai pensando?»

«A mio padre, e a quando ci siamo lasciati: lui giaceva lì, morente, ed io riuscivo soltanto a pensare alle ricchezze che avrei ereditato e al fatto che adesso le sue concubine sarebbero appartenute a me. Non l'ho mai ringraziato. È una sensazione strana.»

«Dimmi, Doreval, in tutta sincerità... hai voglia di combattere oggi?»

«Sì, signore. Sarebbe un onore poter comandare gli uomini.»

Abaal scrutò in profondità gli occhi del giovane, e comprese che aveva mentito di nuovo, ma non si sentì di biasimarlo: soltanto il giorno prima, Abaal lo avrebbe ucciso, se gli avesse detto la verità.

«Avverti gli uomini di smontare di sella.»

«Sì, signore» rispose Doreval, senza riuscire a mascherare il proprio sollievo.

«E portami una brocca di vino.»

All'imboccatura del passo, Cade osservò il nemico che scendeva da ca-

vallo.

«A che gioco stanno giocando, Daniel?» chiese Gambion.

Scrollando le spalle, Cade aprì il caricatore della pistola e vide che gli rimanevano soltanto due colpi; chiuse gli occhi e Gambion si trasse in disparte, pensando che stesse pregando, ma Cade stava soltanto cercando di pensare, di concentrarsi. Dopo un po', riaprì gli occhi e lasciò scorrere lo sguardo sui difensori, deglutendo a fatica... avevano combattuto così bene.

Molto tempo prima... o almeno gli sembrava che ne fosse trascorso molto... Lisa gli aveva chiesto se avrebbe creato un esercito di agnelli: ebbene, lo aveva fatto... e si erano dimostrati agnelli coraggiosi! Ma il coraggio poteva servire soltanto fino ad un certo punto e adesso stavano per morire tutti... Cade si rese conto di non avere la forza d'animo di vederlo accadere e ripose la pistola nel fodero, alzandosi in piedi.

«Dammi il bastone, Ephram.»

«Dove vai?»

«A parlare con Dio» replicò Cade.

Gambion gli porse il suo bastone intagliato, e lui si avviò zoppicando oltre l'accesso di Sweetwater, soffermandosi a guardare i cadaveri dei guerrieri della Progenie Infernale sparsi sull'erba. Il fetore gli rivoltò lo stomaco, e lui riprese a camminare.

Era una giornata splendida, e perfino il ginocchio aveva smesso di dolergli.

«Bene, Dio, mi sembra che dovremmo fare almeno una vera chiacchierata, prima della fine. Devo essere onesto... non credo davvero in te... ma penso di non avere nulla da perdere a parlare in questo modo: anche se sto parlando soltanto con me stesso, non importa, ma se sei lassù, forse mi ascolterai. Quelle persone stanno per morire. Non è una cosa determinante... la gente muore da migliaia di anni... ma i miei ragazzi si stanno preparando a morire per *te*, e questo dovrebbe significare qualcosa. Io posso anche essere un falso profeta, ma loro sono veri credenti, ed io spero che non riceveranno da te un magro trattamento per causa mia. Io non sono mai stato un uomo in gamba... non avevo il coraggio di coltivare la terra ed ho trascorso la vita rubando e facendo altre mascalzonate del genere, e non intendo giustificarmi per questo. Ma Ephram e gli altri valgono molto più di me: loro si sono davvero pentiti, o convertiti o come diavolo si dice. Sono stato io a portarli alla morte e non voglio pensare che si allineeranno speranzosi davanti alle tue porte soltanto per sentirsi dire che non possono entrare. Questo è tutto quello che ho da dirti, Dio.»

Riprendendo a camminare verso le distanti schiere della Progenie Infernale, Cade estrasse la pistola dalla fondina e la scagliò lontano da sé sull'erba, poi avvertì il rumore di un movimento alle proprie spalle e si girò: Ephram Gambion stava venendo a raggiungerlo, con passo deciso e con la testa calva che brillava di sudore.

«Cosa ti ha detto, Daniel?»

Cade sorrise e batté una pacca sulla spalla del colosso.

«Questa volta ha lasciato parlare me, Ephram. Hai voglia di fare una passeggiata?»

«Dove stiamo andando?»

«Dalla Progenie Infernale.»

«Perché?»

Cade ignorò la domanda e si avviò zoppicando; Gambion gli si affiancò.

«Sei ancora con me, Ephram?»

«Ne hai mai dubitato?»

«Suppongo di no. Guarda il cielo, limpido e striato di nubi: direi che è una giornata dannatamente splendida per morire.»

«È là che stiamo andando? A morire?»

«Non sei obbligato a venire con me: ci posso andare da solo.»

«Questo lo so, Daniel, ma siamo arrivati fin qui insieme e immagino che rimarrò con te ancora per un po'. Sai, ce la siamo cavata piuttosto bene contro quel dannato esercito... niente male per un mucchio di Briganti e di contadini.»

«Sono stati i giorni migliori della mia vita» ammise Cade, «ma avrei dovuto dire addio a Lisa.»

I due uomini proseguirono in silenzio fra i cadaveri, sulla pianura antistante lo schieramento della Progenie Infernale; lì furono avvistati da un esploratore, che riferì la cosa a Doreval; l'aiutante si recò subito da Abaal, e il generale ordinò che gli sellassero il cavallo.

Vedendo una decina di guerrieri che si dirigevano al galoppo verso di loro, Gambion estrasse la pistola.

«Gettala via, Ephram.»

«Non intendo morire senza combattere.»

«Gettala via.»

Gambion imprecò... e scagliò l'arma lontano sull'erba.

I guerrieri della Progenie Infernale smontarono di sella e si disposero in cerchio intorno ai due uomini, ma Cade ignorò le pistole e i fucili puntati contro di lui e fissò invece il generale dai capelli grigi che stava scendendo

a sua volta da cavallo.

«Tu sei Cade?»

«Sono io.»

«Io sono Abaal, Signore del Sesto Reggimento. Perché sei qui?»

«Ho pensato che era ora che ci incontrassimo: faccia a faccia... uomo a uomo.»

«A che scopo?»

«Ho pensato che forse volevate seppellire i vostri morti.»

«Questo è uno strano giorno» osservò Abaal. «Come un sogno. È una tua magia?»

«No. Forse è soltanto qualcosa che succede quando molti uomini sono morti per niente. Forse è soltanto stanchezza.»

«Cosa stai dicendo, Cade? Parla apertamente.»

«Apertamente?» rise Cade. «Perché no? Cosa ci facciamo qui, intenti ad ucciderci a vicenda? Per che cosa stiamo combattendo? Per un prato erboso? Per qualche pascolo vuoto? Perché non ve ne tornate semplicemente a casa?»

«Qui è all'opera un incantesimo» dichiarò Abaal. «Non ne capisco la natura, ma avverto la verità racchiusa nelle tue parole. Ci permetterete di seppellire i nostri morti?»

Cade annuì.

«Allora sono d'accordo: la guerra è finita.»

Abaal protese la mano e Cade la fissò per un momento, incapace di muoversi: quello era l'uomo che aveva guidato i massacri, che aveva causato innumerevoli orrori e sofferenze. Fissando Abaal negli occhi, sì costrinse infine ad accettare la mano offertagli, e nel momento in cui la strinse gli ultimi frammenti di amarezza lo abbandonarono e lui dovette lottare per trattenere le lacrime che sentiva nascere dentro di sé.

«Sei un grand'uomo, Cade» dichiarò Abaal, «ed io sarò ucciso per averti dato ascolto. Forse ci incontreremo all'Inferno.»

«Non ne dubito.»

Abaal sorrise, poi rimontò in sella e guidò i suoi uomini verso le loro tende.

«Gesù Cristo!» esclamò Gambion. «Abbiamo vinto, Daniel?»

«Accompagnami a casa, Ephram.»

Quando si avvicinarono al Passo di Sweetwater, i difensori sciamarono loro incontro insieme alle mogli e ai figli. Cade non riuscì a parlare, ma Gambion raccontò in fretta a tutti quello che era accaduto, e Cade venne

issato in spalla e riportato in trionfo nel passo.

Quando finalmente Cade la raggiunse, Lisa era in attesa sotto una macchia di olmi, con gli occhi colmi di lacrime; alle loro spalle, le montagne echeggiavano di canti di gioia.

«È davvero finita, Daniel?»

«Sì.»

«E tu hai vinto. E adesso vuoi diventare re?»

«Quello era un altro uomo in un altro posto» replicò Cade, traendola a sé e baciandola dolcemente. «Adesso tutto quello che voglio è sposarti e avviare una casa e una famiglia. Non intendo avere più nulla a che fare con guerre, armi e morte: coltiverò il grano e alleverò bestiame e pecore. Voglio soltanto stare con te... e non m'interessa un accidente di diventare re.»

«Ebbene» sorrise Lisa «adesso che non vuoi più esserlo, finirai per esserci costretto.»

EPILOGO

Nell'anno che seguì la guerra contro la Progenie Infernale, Daniel Cade venne eletto Prevosto di Rivervale e sposò Lisa, con la festa di nozze più grande che si fosse vista in quella zona negli ultimi trent'anni: tutta la comunità vi prese parte e ci vollero alcuni carri per trasportare i doni nuziali.

Con Griffin, Donna Taybard e la loro figlia, Tanya, tornarono a Rivervale e alla fattoria costruita da Thomas il carpentiere; non appena fuori delle Terre della Peste, Donna perse i suoi poteri, anche se in seguito si recò spesso nel pascolo più lontano, dove rimaneva seduta in silenzio insieme alla figlia... e in quelle occasioni Griffin le lasciava sole.

Jacob Madden sposò una giovane vedova e prese possesso di una fattoria confinante con quella di Griffin; i due rimasero intimi amici fino alla morte di Madden, diciotto anni più tardi.

Batik trascorse due anni alla ricerca di Jon Shannow, e finalmente riuscì a rintracciare Amaziga Archer, che lo indirizzò a nord.

Con l'inverno ormai alle porte, Batik raggiunse un'ampia vallata e arrivò ad una fattoria di pietra bianca. Vicino ad una macchia di alberi c'erano tre corpi coperti da un telo e le due donne che mandavano avanti la fattoria, madre e figlia, dissero al guerriero che i tre morti erano stati razziatori.

«Cosa è successo?» chiese allora Batik.

«Uno straniero è sopraggiunto mentre ci stavano attaccando e li ha uccisi tutti, ma è rimasto ferito. Gli ho chiesto di fermarsi qui, ma lui ha rifiutato

ed ha proseguito verso l'Alta Solitudine» spiegò la donna, indicando i distanti picchi coperti di neve.

«Che aspetto aveva?» domandò ancora Batik.

«Era un uomo alto, con i capelli lunghi ed occhi ardenti.»

Mentre Batik girava il cavallo e lasciava il cortile della fattoria, diretto a nord, la figlia della donna, una ragazza bionda di circa quindici anni, lo raggiunse di corsa e si aggrappò alla sua staffa.

«Non ti ha detto tutta la verità» sussurrò. «Non gli ha chiesto di fermarsi: era spaventata e lo ha mandato via. Io gli ho dato un po' di pane e di formaggio, e lui mi ha detto che non dovevo preoccuparmi, che appena oltre le montagne c'era una città lucente dove la sua ferita sarebbe stata curata. Ma laggiù non c'è nessuna città, c'è soltanto terra selvaggia, e lui aveva la sella coperta di sangue.»

Batik cercò di seguire la pista di Shannow, ma si scatenò una violenta bufera che lo costrinse a sospendere.

Quella stessa notte, Daniel Cade fece uno strano sogno: stava camminando in un bosco di montagna, attraverso un fitto strato di neve, e tuttavia non sentiva freddo. Arrivò a un ruscello ghiacciato e a un piccolo fuoco da campo che non emanava calore; accanto ad esso, con la schiena contro un albero, sedeva l'Uomo di Gerusalemme.

«Salve Daniel» disse, quando Cade si avvicinò maggiormente.

«Sei ferito.»

«Non avverto dolore.»

«Lascia che ti aiuti, Jonnie.»

«Ho sentito dire che adesso sei un grand'uomo.»

«Sì.»

«Papà sarebbe stato orgoglioso di te... *io* sono orgoglioso di te.» Shannow sorrise e il ghiaccio che gli copriva la barba s'increspò e cadde.

«Aspetta, attizzo il fuoco.»

«No. Sei felice, Daniel?»

«Sì, molto.»

«Hai figli?»

«Due: un maschio e una femmina.»

«Bene. E così, il lupo siede con gli agnelli. Ne sono felice. Aiutami a raggiungere il mio cavallo, Daniel.»

Cade lo sollevò, e vide il sangue che macchiava il ghiaccio; reggendolo quasi di peso, lo trasportò fino allo stallone nero e lo issò in sella. Shan-

now barcollò, poi prese le redini.

«Dove stai andando?» gli chiese Cade.

«Laggiù.» Shannow indicò i picchi che trapassavano le nubi. «Riesci a vedere le torri, Daniel?»

«No» sussurrò Cade.

«Sto andando a casa.»

FINE